BIBLIOTECA COMUNALE DI FAENZA
INVENTARIO GENERALE
DEI MANOSCRITTI
N.



1285


BIBLIOTECA PALENTINA

BIBLIOTECA FAENTINA

BIBLIOTECA FAENTINA

MEMORIE STORICHE

DI

FAENZA

RACCOLTE DA

GIAN MARCELLO VALGIMIGLI

BIBLIOTECA FAENZA

Lino, armis, templis claraeque Faventia vasis.

Centum Ital. Urb. descriptio

BIBLIOTECA COMUNALE DI FAENZA
62
I 5

VOL. V.

MDCCCLVIII.

Ex Dono
Joan. Marcelli Valgimigli
Huiusce Biblioth. Praefecti

Interroga generationem pristinam, et diligenter investiga patrum memoriam.

Job. cap. VIII v. 8.

BIBLIOTECA FAENTINA

NB. L'Asterisco (*) posto in margine alle pagine indica un richiamo nelle Giunte.

BIBLIOTECA COMUNALE DI FAENZA
62
I 5

Non offerendoci la patria storia nel 1260 alcun avvenimento degno di speciale ricordo, gli è perciò che a riempiere di qualche guisa siffatta lacuna, reputiamo opportuno togliere a dire d'una cotal nuova e clamorosa divozione, che da subitano spirito di penitenza nata quest'anno in Perugia, porse dipoi origine a quelle fratellanze, scuole o confraternite, che nomar si vogliano, le quali ad incremento della pietà e del divin culto veggiamo tuttavia esistere in buon numero non pure nelle città, sì in ogni castello, borgo e terricciuola e perfin nelle stesse ville. Da un fanciullo, o, come altri si danno a credere, da un eremita (se all'incontro coi compilatori dell'Enciclopedia, collo Spondano e col Bergier meglio non ti aggrada riconoscere in costui un frate domenicano appellato Janieri, dal Masini detto del terz'ordine di s. Francesco e dal cognome Barcobini Fagiani e dal Federici da quello de' Barcolini Fagiani), il quale affermava al popolo aver ricevuta rivelazione dal cielo sovrastare al medesimo un terribile gastigo, qualora a breve andare volto non si fosse a penitenza, ebbe principio in Perugia la sopraddetta divozione; e cotanto inopinato e mirabile si fu desso il cangiamento a quel salutare annunzio avvenuto nelle persone d'ogni età e d'ogni ceto che ragion vuole se ne deggia veramente l'origine a quella divina grazia, da cui a suo talento si dispone del cuor umano, perciocchè entrò in ciascuno un così strano terrore dell'ira celeste che spente ad un tratto le più acerbe ed inveterate nimistà e solo avvinti gli animi da dolci vincoli di schietto affetto, a far si presero pubbliche processioni, nelle quali uomini e fanciulli, talor appena quinquenni, nobili e plebei incedendo a due a due, ignudi dal capo ai lombi ed armati d'una sferza di cuoio o di altrettale strumento, flagellavansi a sangue, con alte e flebili voci implorando la mercè di Dio e il patrocinio di colei, che nomar si piace madre de' peccatori: ed erasi per guisa radicato in tutti codesto inudito fervore di penitenza che la stessa asprezza dell'in=

vernale stagione non valse punto a farne intramettere le intraprese divote pratiche. Nè al debol sesso ejandio mancò quello spirito, che eccitava il più forte all'esercizio di cotesta inamabile divozione; e già non pure donne volgari, ri spettabili dame e perfin tenere e delicate donzelle si scorgevano rinserrarsi ne' domestici lari, dove, secondochè medesima addomandava, con duri flagelli veniano facendo di lor membra aspro governo.

Da Perugia passò questa popolare divozione a Spoleto, donde venne ben tosto ad allignare altresì nella romagnuola contrada, dal qual istante cominciaronsi a veder processioni d'un popolo, che in numero di più centinaia e talor di dieci e venti mila persone tragittava dall'una all'altra città, al cui approssarsi colle croci e col gonfalone uscivano il clero e il magistrato ad incontrare quella lunga schiera di divoti, ove entrati il maggior tempio, quivi a duramente flagellarsi si davano, mentre ognuno con santo zelo non pur si veniva studiando emularli in austerità di penitenza ed asprezza di disciplina, ma ad avanzarneli ancora ogni lor forza ed ingegno accampavano. Laonde, attesa tal sua costumanza d'ogni ottobre gl'imolesi (dall'Alberghetti, non sappiamo con quanta verità, fatti ascendere fino a 1600) recavansi alla vicina Bologna, e ben venti mila cittadini di questa a' 18 dell'antidetto mese partivano alla volta di Modena, quando altrettanti modenesi caldi di quel penitente entusiasmo, che sì rapido e tenace in pressochè tutti apprendevasi, ne ivano a Reggio, e di colà a Parma, talmente che passo passo veniva quel novello e strano rito portato nel subalpino paese. Qual mutazione della mano di Dio! esclama qui attonito uno storico. I popoli non erano finora usciti in truppa dalle loro mura, che per ispargere rivi di sangue, ed ora andavano a dare esempj di penitenza e di umiltà. Nondimeno il marchese Uberto Pelavicino ed i Torriani, o fossero eccitati da gelosia di stato o da spregio di religione, punto non soffrirono che sì numerose turme di popolo ponessero piè nel terreno dei loro dominii, alzando essi a terrore de' trasgressori perfin seicento patiboli; nè altrimenti diportavasi il re Manfredi, da cui ejandio fu a siffatti divoti vietato l'ingresso nella Marca d'Ancona e nella Puglia, pauroso forse che qualche frode politica si celasse sotto l'ombra d'una pratica religiosa, frutto inestimabile della

quale si riconobbe il riconciliarsi de' nemici, lo spegnersi delle violente ire, il ravvedersi di pubblici ed indurati peccatori, ed una maggiore e più fervorosa frequenza de' sacramenti. Bello ancora fu il vedere usurai e ladri rendere il mal tolto, dischiudersi le carceri, manomettersi i servi, richiamarsi i banditi, tacere la melodia de' musicali concenti, nè aprirsi più labbro al canto di lascive od amorose canzoni, e solo ogni luogo risuonare di meste voci chiedenti pietà. Tanto improvviso commovimento erasi a que' giorni destato nel cuor degli uomini, del quale però ignoravasi la cagione, perchè non partorito dall'eloquenza di alcun predicatore, nè dall'autorità di alcuna persona; i semplici lo avevano cominciato, gli altri ne avevano seguito l'esempio.

Ma checchè sia ad avvisarsi di cotesto portento, gli è tempo che appresso le cose finqui per noi discorse, si ascolti quanto su d'esso ci vien narrato da un grave storico contemporaneo, dir vogliamo dal Monaco padovano. Scriv' egli adunque che cum tota Italia multis esset flagitiis et sceleribus inquinata, quaedam subitanea compunctio, et a saeculo inaudita, invasit primitus Perusinos, Romanos postmodum, deinde fere Italiae populos universos. In tantum itaque timor Domini irruit super eos, quod nobiles pariter et ignobiles, senes et juvenes, infantes etiam quinque annorum, nudi per plateas Civitatum, opertis tantundem pudendis, deposita verecundia, bini et bini processionaliter incedebant: singuli flagellum in manibus de corrigiis continentes, et cum gemitu et ploratu se acriter super scapulis usque ad effusionem sanguinis verberantes; et effusis fontibus lacrymarum, ac si corporalibus oculis ipsam Salvatoris cernerent passionem, misericordiam Dei et Genitricis ejus auxilium implorabant: suppliciter deprecantes, ut qui in innumeris poenitentibus est placatus, et ipsis iniquitates proprias cognoscentibus parcere dignaretur. Non solum itaque in die, verum etiam in nocte cum cereis accensis, in hyeme asperrima, centeni, milleni, decem millia quoque per Civitates Ecclesias circuibant, et se ante altaria humiliter prosternebant, praecedentibus eos sacerdotibus cum Crucibus et Vexillis. Similiter in Villis et Oppidis faciebant: ita quod a vocibus clamantibus ad Dominum resonare videbantur simul campestria et montana.

Siluerunt tunc temporis omnia musica instrumenta et amatoriae cantilenae. Sola cantio poenitentium

lugubris audiebatur ubique tam in Civitatibus quam in Villis; ad cujus flebilem modulationem corda saxea movebantur, et obstinatorum oculi se a lacrymis non poterant continere. Mulieres quoque tantae devotionis fuerunt minime inexpertes, sed in cubiculis suis non tantum populares, sed etiam matronae nobiles et virgines delicatae cum omni honestate haec eadem faciebant. Dunc fere omnes discordes ad concordiam redierunt: Usurarii et raptores male ablata restituere festinabant; ceteroque diversis criminibus involuti, peccata sua humiliter confitentes, se a suis vanitatibus corrigebant. Aperiebantur carceres, dimittebantur captivi et exules redire ad propria sunt permissi. Danta breviter opera sanctitatis et misericordiae tam viri quam foeminae ostendebant, ac si timerent, quod divina potentia ipsos vellet igne coelesti consumere vel jactura terrae subito absorbere, aut concutere vehementissimo terraemotu seu aliis plagis, quibus divina Justitia se ulcisci de peccatoribus consuevit. Super ista vero poenitentia veridica, quae ultra etiam fines Italiae per diversas Provincias est diffusa, non solum viri mediocres, sed et rapientes non irrationabiliter mirabantur: cogitantes, unde tantus fervoris impetus provenisset: maxime cum ipse modus poenitentiae inauditus non fuisset a Summo Pontifice institutus: nec ab alicujus Praedicatoris vel auctorabilis personae industria vel facundia persuasus, sed a simplicibus sumsit initium, quorum vestigia docti pariter et indocti sunt secuti (*).

(*) Chronicon presso il Muratori Scr. Ital. Script. tom. VIII col. 712, ove pure sono a vedersi Caffaro Annal. Genuen. tom. VI col. 527, Mem. Hist. Regien. tom. VIII col. 1121, Fr. Franc. Pipino Chron. tom. IX col. 704, Annal. vet. Mutin. tom. XI col. 68. Ventura Chron. Astens. tom. XI col. 153 e Della Pugliola Cron. di Bol. col. 271. Rinaldi Annal. eccl. ad an. 1260 num. 6 ad 11. Spondano Annal. eccl. ad an. 1260 num. XII e seg. Decchetti Istor. eccl. lib. LXXIV S. XVIII. Fleury Stor. eccl. lib. LXXXIV S. LXII. Racine Stor. ecl. sec. XIII art. V. S. VII. Rigonio De Regno Ital. lib. XIX. Bernino Hist. dell'Heresie tom. III pag. 350. Bergier Dizion. di Teol. v. Flagellanti. Ghirardacci Hist. di Bol. p. I pag. 200. Massini Bologna perlustr. p. I pag.

Ma come per mala sorte è proprio dell'umana guasta natura il venirsi talor abusando delle cose più sacre ed innocenti per volgerle a suo ed altrui spirituale nocumento, così pur troppo accadde

---

484. Savioli Annali Bol. vol. III p. 1 pag. 341. Macchiavelli Supplem. ad Sigonii Bonon. Hist. an. 1260. Encyclopédie v. Flagellans. Muratori Sopra le Antich. ital. dissert. LXXV e Annali d'Italia an. 1260. Drigi Memor. Stor. di Ferrara 2 ediz. vol. III pag. 138. Tiraboschi Stor. della Badia di Nonantola tom. I pag. 216. e Mem. Stor. di Modena tom. III. pag. 79. Affò Stor. di Parma tom. III pag. 256. Mosoni Dizion. stor. eccl. v. Disciplina penitenziale. Cantù Stor. degl'Ital. tom. III pag. 614. Ora malgrado della concorde testimonianza degli addotti scrittori nell'attribuire a' Flagellanti l'origine per noi accennata, una ben diversa ne divisa egli il Marchesi nel suo Supplem. Stor. di Forlì pag. 194, poichè a detta del medesimo trovandosi a' questi giorni moltissime Città d'Italia agitate da sconvolgimenti d'armi e civili discordie, per siffatti flagelli, come per gli altri non men terribili della fame e della peste, che andavano da per tutto mietendo le vite de' poveri Italiani, molti tocchi da celesti impulsi, per placare con la penitenza la giustizia di Dio, andavano scorrendo per le Città vestiti di sacco, battendosi con le discipline, d'onde sono poi venute le Compagnie, che hora si dicono de' Battuti. Origine tale noi portiamo avella il forlivese istorico attinta dal Sigani, siccome da colui, il quale a punto non altrimenti che il Chiaramonti (Caesenae Hist. pag. 329) la deduce dalla fame, et dalla peste (Hist. di Bologna pag. 134) e per avventura sulle peste di costoro la vipetera altresì l'Alberghetti Stor. d'Imola p. 1 pag. 168, aggiungendo inoltre che in quest'anno la fame e la pestilenza fecero per tutta la Italia una strage sì orribile che nel solo territorio d'Imola perirono in dieci mesi ben 5000 abitanti, cagione, per la quale poi rivolsero i popoli l'inquieto sguardo alla divinità e si gettavano in braccio alla religione implorando conforto mercè del nuovo esercizio di quella straordinaria flagellazione, con sì acceso fervore da tutti abbracciata. Se non che chiunque non sia totalmente digiuno della storia di questa no-

di codeste pubbliche flagellazioni, le quali tralignate in breve da loro incorrotti principii divennero sorgente di tali brutture e delitti da richiamare sopra di sè tutto il rigor delle leggi ecclesiastiche e civili; onde a ragione asseriva un nostro concittadino, l'erudito annotatore del Frizzi che la storia de' flagellanti offre uno di que' tanti esempi, frequentissimi nell'istoria, d'istituzioni, ch'ebbero un'origine purissima, e in progresso degenerarono al male. Dapprima non furono che l'espressione d'uno slancio di quell'entusiasmo religioso, ond'eran presi coloro, i quali s'innamoravano della penitenza, come s. Francesco della povertà. Divietata pertanto tale pratica di volontaria pena, andò ella senza verun periglio, anzi con merito di santa opera, a nascondersi tra private mura, ove convenendo certi pii uomini intendevano a quegli esercizi di penitenza, cui non era dato adempiere in

---

stra penisola, certo non vorrà sì di leggeri lasciarsi cacciare siffatta carola; giacchè nè diffalta di viveri, nè lue pestilenziale, ove tu esca delle maledette fazioni de' guelfi e ghibellini, non facevano oggidì mesta e tribolata l'italica contrada. È noto bensì, come negli anni 1348 correndo per l'Italia sì acerba pestilenza, di cui niun'altra vieppiù spaventosa e micidiale giammai eravi pel dianzi stata, alla vista di quel terribile disastro ridestavasi in Allemagna la mania delle flagellazioni; laonde da codesto avvenimento a giudicio nostro non tornerà forse temerario il ritrarne l'errore de' sopraccitati storici, con tanta dolcezza di sale non pur riprodotto pel Cerchiari Ristretto stor. d'Imola pag. 34, ma arricchito della giunta altresì di larghe e ruinose inondazioni, a cotante sventure dal cielo aggiunte a maggior gastigo degli uomini, mentre il medesimo studiasi darci ad intendere che i Faentini col loro Vescovo vennero in Imola nell'ottobre, comechè la patria storia nè altra veruna ne faccia motto, argomento, che ci tira a non dargli fede: e solo diremo che se non ci è concesso additare il nome di chi in quest'anno reggeva la pretura nostra, dal bolognese Annalista almeno apprendiamo sostenerne il capitanato del popolo un Rinaldino Savioli di Bologna.

aperto. E questa mostra essevi stata certamente l'origine di quelle divote società, che oggidì appellansi Confraternite, e che allora ebbero nome di Battuti, e furono contemporanee, proseguiremo a dire col Morichini, agli ordini de' frati; e come questi si riunivano in comunanza religiosa legati con solenni voti per santificar se stessi e giovare i prossimi: così le persone laiche formarono, per quanto il comportava la lor condizione, delle comunanze le quali ebbero statuti e leggi particolari, ebbero chiese ed oratorii, ebbero pratiche di pietà e di penitenza, ebbero limosine e soccorsi pe' poveri.... e vestivano ancora un sacco con cappuccio e si cingevano i lombi con una striscia di cuoio o con una fune.... Ve si leggono gli statuti e ordinamenti delle confraternite, i quali tutti più o meno sono foggiati alla maniera medesima, vi vede l'indole peculiare del tempo, in che nacquero, e scorgesi quella profonda e sentita religione che animava il medio evo; il quale se fu grande per delitti e per sciagure, fu grande altresì per altissime virtù e per opere segnalate di pietà. Le confraternite erano il modo di associamento che si aveva in que' tempi, utile per la religione che promovevano, pel bene che adoperavano e perchè in quell'età di feroci passioni distoglievano l'animo dai partiti politici.... Questa è in breve l'origine e l'indole di simili istituti che certamente fecero gran bene: fondarono spedali, ospizii, monti di pietà, ebbero cura de' prigionieri, de' pellegrini, insomma d'ogni fatta di poveri e d'infelici (*).

Trapassando ora all'anno 1261 ci accade ricordare, come fin da' primordi del presente secolo i Tartari, vinto ed ucciso il re d'Indie, a cui essi obbedivano, invasero l'Asia, ed entrati poscia del 1212 l'occidentale contrada crudamente devastarono gli stati di Polonia e Russia, e si vennero procedendo nelle intraprese scorrerie che nel 1241 empivano di stragi e di desolazione il regno d'Ungheria ad una delle convicine provincie. Per queste vittorie fatti que' barbari vie più baldanzosi presero ad adoperarsi, perchè le armi cattoliche congiunte alle proprie poco movessero a vera rovina ed esterminio a' cristiani medesimi, allorquando Bela re d'Ungheria sopraggiunto da forte timore per l'orrenda sopravvenute guerra,

(*) Degl'Istituti di pubblica carità in Roma 2. ediz. vol. I pag. 201.

che lo minacciava, spediva ambasciatori al pontefice Alessandro, pregandolo di presto soccorso, che dallo stesso non gli venne disdetto in quella guisa che il soffrivano le scarse forze di lui; mentre intanto i Tartari già nel 1259 occupavano la Polonia minore, mettendo colà a morte un gran numero di cristiani, nè perdonando eziandio ai sacri templi ed a' pacifici ricetti di divote vergini o di penitenti cenobiti. A tale sinistro annunzio universale si fu la costernazione de' fedeli, nè sapendo il vicario di Cristo a qual partito appigliarsi in quel frangente, inviava a tutti i prelati e principi una lettera enciclica, esortandoli a deliberare le vie per essi reputate siccome le meglio atte a tener lungi dalle altre terre de' cattolici quel terribile nemico, e a tal disegno un concilio da accogliersi in Roma circa la solennità dei pasquali alleluia; ma avuta poscia contezza della grave rotta toccata dai Tartari nell'Ungheria fino a caderne estinti ben cinquantadue mila, cangiato divisamento, differì quel sinodo all'entrare del luglio con animo di raunarlo in Viterbo, ove allor soggiornava. Se non che al grido dell'antidetta disconfitta in breve quello tenendo dietro di recenti vittorie menate contro i Saraceni, ebbe il pontefice per acconcio il venir confortando vescovi e potentati a' porsi in guardia contro la feroce rabbia di que' barbari e scampare l'Europa dalle costoro scorrerie, al qual effetto in tutto l'orbe cattolico si diè opera a raunare sinodi provinciali, in cui appresso essersi stabilito un cotal pecuniario soccorso da imporsi ad ogni maniera persone, affin di provvedere forze opportune a fronteggiare que' nemici del nome cristiano, non seppe divisarsi miglior consiglio da quello in fuori di togliere con preghiere e penitenze ad allenire l'irata divina giustizia; laonde a' 28 marzo dal ravignano presule venne nel suindicato divisamento accolta una di coteste sacre assemblee, a cui tra' vescovi comprovinciali trovossi presente altresì il pastore di nostra chiesa (*).

(*) Rinaldi Annal. eccl. ad an. 1261 num. 4 a 7 e ad an. 1262 num. 29 e 30. Spondano Annal. eccl. ad an. 1260 num. 1 e segg. e ad an. 1261 num. 1. S. Antonino Chron. p. III tit. XIX cap. VIII. §. XVIII. Piatti Storia de' Pont. nella vita di Alessandro IV. Becchetti Ist. eccl. lib. LXXIV. §. XXV a XXVIII. Fleury Stor. eccl. lib.

seguendo il vescovo Jacopo le orme del suo predecessore Alberto circa al porgersi benefico ed amoroso inverso le sue figliuole dell'asiriana vergine, a' 30 luglio del presente anno le francava da ogni esi=

LXXXVI §. IV e VI. Pagi Brev. Pont. Rom. tom. III pag. 293 e 296. Sul conto del rovinamentovato sinodo recita lo Ughelli Serie de' Vesc. Trent. pag. 143 che il medesimo fu tenuto il giorno 4 di Marzo 1261 per istabilire un sussidio pecuniario per sovvenire i Tartari che avevano invasa l'Italia. E primamente per quanto è al dì, in cui quello si accolse, ci vien esso chiarito negli atti di codesta conciliare ragunanza, e cioè a dire die IV exeunte Martio, che importa li 28 di detto mese; ma l'errore più grave si chiude nell'invasione d'Italia attribuita ai sovrannominati barbari, della quale alquanto gioverà a rinvenir alcun documento nelle storie chiunque s'impigli a venirlo cercando: mentre il Rossi pag. 435 nella narrazione delle civili vicende del 1259 non più là si allarga, dal lasciarci memoria che cum per id tempus Tartarorum late insonaret nomen, Poloniagne et Pannonia ac finitimis vastatis regionibus, undique excurrerent, Alexandro Pontifice iubente, Provinciale Concilium Philippus archiepiscopus habuit. Su ciò tuttavia è da ascoltarsi ancora fr. Salimbene storico contemporaneo, il quale presso l'Affò Stor. di Parma tom. III. pag. 264 nota (a) ci racconta che Archiepiscopus Ravennas Dominus Philippus de voluntate Domini Papae Alexandri IV pro eo quod rumores noviter de Tartaris insonuerant, congregavit Concilium apud Ravennam in Ecclesia Ursiana, quae est Archiepiscopalis Ecclesia, omnium Episcoporum suffraganeorum suorum, ut tentaret et ordinaret cum eis de Christianorum utilitate, et quod Ecclesiae eorum et Praebendae vastatae essent in succursum Christianitatis contra Tartaros, si Dominus Papa mandaret. Ed avvegnachè dietro al ravignano istorico il predetto sinodo venga pel Mansi Concil. nova Collect. tom. XXIII col. 995 allogato al 1259, non si seppe adoperar egli da tener celato il dubbio ch'esso più direttamente riferir si debba al 1261, Anno 1259 ut fertur, melius 1261; e di vero sebbene una medesima cagione in codesti due anni stringesse il pontefice a spaventare la potenza ed il furore di quegli efferati barbari, a determinare nondimeno con evidente certezza l'anno, a cui quel sinodo pertiene, bastava

scopale giurisdizione non pure, sì a maggior larghezza del favore da qualsivoglia censo ancora, secondochè ci testimonia il Tonducci. Ma porto avendoci la buona ventura di fare a noi rinvenire una nar=

---

senza più una cotal semplice riflessione da tutti finquì obliata, e s'accoglie ella nell'avvertire, come negli atti dello stesso havvi ricordo di maestro Sinigardo canonico arciprete di Bologna intervenutovi quale procuratore di Ottaviano eletto della predetta città, il cui predecessore frate Iacopo Boncambi usciva di vita a' 3 dicembre 1260, giusta ce ne assicura il Sigonio De Episc. Bonon. lib. II, ed ove malgrado di siffatta testimonianza col Savioli vol. III p. I Docum. (H) pag. 347 ti aggrada aver tuttavia per ignoto il giorno della morte di Iacopo, non pertanto un atto legale de' 26 settembre 1260 (die quinto exeunte Setemb.) prodotto pel Sarti De cl. Archig. Bon. Prof. tom. I p. II pag. 184 e pel Savioli stesso vol. III p. II pag. 362 Monum. num. DCCXXVII, ci entra mallevadore che Iacopo vivea eziandio, conforme ne rimuove qualunque sospetto il nome del successore ivi tra' canonici mentovato. In oltre non ostante che il soprallegato Affò tom. III pag. 263 sull'altrui parere sia di credere codesto sinodo non essersi potuto celebrare nel 1259, perchè Filippo arcivescovo siccome legato pontificio rimase prigione in Brescia fin all'uscita di detto anno, ciò non di manco sembra a noi questa una ragione da non doversi avere in gran conto, sendochè malgrado dell'asserirsi dal Muratori che il ravignano prelato non ricovrò la libertà se non sul cadere del 1259, di maggior peso avvisiamo noi l'autorità del Rossi, il quale, non altrimenti che il Fabbri Sacre Mem. di Rav. pag. 506 ci accerta, come non guari dappoi alla prigionia di Filippo seguita sullo scorcio dell'agosto 1258 ei se ne redense mercè dello sborso di ragionevole somma di danaro: Philippus Archiepiscopus, lasciava egli scritto, paulo post incolumis, ab Ezelino, Pontifici restituitur; redemptione, grandi pecunia, quam ex Ravennati Archiepiscopatu collegit, facta. Dopo il che non tornerà disacconcio il metter mano negli atti di questo nostro provinciale sinodo, nei quali circa alla bisogna dei Tartari solo si ricorda, come venne quello accolto in sancta maiori Ecclesia Ravennatensi de mandato summi Pontificis super facto Tartarorum, ed in cui fu unanime consentimento de' vescovi ad esso convenuti concedere piena facoltà al ravignano presule di adoperare la scomunica

rativa dell'antidetto privilegio, inserita in un atto di vaffermazione de' canonici al medesimo non guari dappoi concessa, a giusta e più ampia commendazione dell'insigne pietà del prelato nostro aggiugner do-

---

e le altre ecclesiastiche pene contro gli occupatori de' beni e di ogni altro dritto spettante alla chiesa del medesimo ed alle loro. Ed ecco perciò quanto in essi leggesi e reputiamo degno di ricordo: Prona precepsa ad malum audacia freno divini timoris compacto humilium innocentiam multipliciter inquietat, credens ad suum pervenire profectum excidium aliorum. Cui ven. Patres Al. (Albertus) Mutinensis, G. (Guichelmus) Liviensis, D. (Thomas) Imolensis, M. (Michael) Cesenas, Joannes Dovopopuliensis, Jacobus Daventinus, Joannes Cerviensis, C. (Gulielmus) Regiensis, Joannes Faxenas, J. (Jacobus) Adriensis, O. (Opizo) Parmensis et M. (Michael) Comacchiensis episcopi et magister Vinigardus archipresbyter Bononiensis procurator domini O. (Octaviani) Bononiensis electi volendo salubriter obviare, attendentes quod temeritas impunita temeritates cumulat jugiendas, et quos timor Dei a malo non revocat, coerceat saltem severitas disciplinae, ven. patri domino Dei et Apostolica gratia sancte ecclesie Ravennatensi archiepiscopo committunt totaliter vices suas ut ipse auctoritate omnium eorumdem et ipsorum singulorum possit excommunicationis et suspensionis in personas et interdicti in civitates, castra et loca alia ferre sententias, si communia et speciales personae ipsorum invaserint, violaverint, seu detinuerint, sive vi vel clam occupaverint bona, possessiones, castra, terras, homines, jura, rationes et jurisdictiones ecclesie Ravennatensis ac ecclesiarum ipsorum episcoporum et aliarum ecclesiarum, monasteriorum, venerabilium quae locorum totius archiepiscopatus Ravenne, et si statutarii civitatum et locorum eorundem statuta fecissent vel facerent in futurum, per que jura et jurisdictiones et alia supradicta ipsarum ecclesiarum impediri vel minui possent, in ipsos et ipsorum quemlibet et in observatores ipsorum et terras eorum dictas, auctoritate ipsorum possit ferre sententias, nisi predicti occupatores, detentores, violatores et turbatores ac ceteri alii ab injuriis, molestiis et occupationibus hujusmodi desistirent, et statutarii et observatores statutorum

biamo esservi da lui siffatta franchigia esteza altresì per forma da non aver ella giammai a venir meno per volgere di vicende, come a dire quando pure quel convento cessasse dal porgere ricetto alle odierne spose di Cristo per la edificazione d'un nuovo, semprechè eretto entro i confini della faentina diocesi. E che ciò non discordi da verità abbiasene una prova nel predetto privilegio, di cui basti recare il seguente frammento: In Christi nomine. Anno a nativitate eiusdem millesimo ducentesimo sexagesimo primo die sabati penultimo mensis Julii quarte indictionis apud locum seu monasterium sancte Marie de Virginibus loci fr. Viviani de Faventia.... Cum ven. Pater D. Iacobus Dei gratia Epis. Faven. D. Philippam Abbatissam monasterii predicti et sorores eiusdem et ipsum monasterium atque locum exemerit liberaverit et absolverit de consensu Capituli Faven. ab omni cura et dicti episcopatus et successorum suorum iurisdictione et ab omni lege diocesana tam spirituali quam temporali ut constat publico instrumento scripto manu mei Benvenuti (Caffarelli) not. et vigillato etiam per me ipsum Benvenutum notarii sigilli pendentibus dicti D. Episcopi et eiusdem Capituli Faven. ipse idem D. Episcopus approbando ratificando et emologando dictum instrumentum exemptionis liberationis et absolutionis et omnia et singula que continentur in eo voluit eidem Abbatisse facere gratiam specialem vice et nomine dicti episcopatus et pro ipso episcopatu et pro eo suisque successoribus in dicto episcopatu futuris imperpetuum protestatus est dixit voluit et promisit atque convenit eidem D. Abbatisse presenti recipienti et stipulanti vice et nomine dicti monasterii atque loci et pro ipso monasterio et loco et pro toto conventu Dominarum et sororum eiusdem et pro ipsis sororibus tam presentibus quam futuris et pro eis et earum successoribus in dicto monasterio futuris imperpetuum quod si idem locus seu monasterio aliquo casu

---

de ipsorum capitulariis statuta, eadem abradi curaverint, nisi infra duos menses postquam monitionem fuam duxerit faciendam etc. com'è a vedersi presso il Manri Concil. nova Collect. tom. XXIII col. 995, il Sarti De cl. Archig. Bon. Prof. tom. I p. II pag. 180, il Dantuzzi Monum. Faven. tom. V pag. 338 ed il Savioli vol. III. p. II. pag. 366 Monum. num. DCCXXVIII.

seu condictione in toto vel parte removeretur inde ubi situm nunc est et alibi edificaretur vel si ipsa D. Abbatissa et Sorores eiusdem loci tam presentes quam future alibi de novo locum edificarent seu edificari facerent ubicumque in diocesi faventina quod idem monasterium seu locus de novo edificandus vel removendus cum omnibus Sororibus habitantibus in eo et ipse Sorores eadem exemptione et absolutione gaudere debeant ac etiam libertate etc. (*).

Con molta laude di prudenza retta Alessandro la navicella di Pietro sei anni cinque mesi e giorni tredici, a' 25 maggio chiuse in Viterbo suo mortale pellegrinaggio, chiamato al cielo a ricevervi il guiderdone di quella placida pietà e rara umiltà, per le quali virtù egli si astenne sempre dall'imbrogliare il mondo con guerre: sebbene riportò per questo il titolo di semplice e di troppo buono da chi o non assai conosce lo spirito della chiesa, od è pieno solamente dello spirito del mondo. Di soli nove cardinali componevasi allora il sacro collegio (non avendone Alessandro giusta la comune e più probabile opinione creato alcuno) de' quali otto trovavansi in Viterbo, dimorando in Ungheria Stefano di Palestrina. S'accolsero adunque eglino per l'elezione d'un novello pontefice, e nè pure, sclama qui giustamente sdegnoso l'italiano Annalista, queste otto teste seppero per più di tre mesi accordarsi ad eleggere alcun di loro: tanto avea saputo penetrare in quel picciolo drappello la discordia e l'invidia, Pontificatum pertinaciter, prosegue il Sandini, affectantibus singulis; chiaro argomento, direbbe Leone il grande, del niun loro merito per ascendere a quella sublime cima di sacerdozio. E benchè a cagione di siffatte gare sembrasse aversi pur troppo a temere che la romana chiesa sarebbe per rimanersi a lungo vedova del suo pastore; nondimeno la divina provvidenza, che di tutte cose mirabilmente dispone, e che a quell'eccelsa dignità volea un uomo da esso lei a tal uopo formato, la cui virtù preso aveva a cono=

(*) Da una pergamena dell'antico archivio di s. Chiara. In Spinello de' Carbonesi da Bologna hassi egli a riconoscere il pretore nostro di quest'anno, secondochè ce ne ravvisano il Mittarelli Monum. Favent. col. 502 ed il Savioli vol. III p. I pag. 352.

sceve nelle più ardue e malagevoli imprese, ne' suoi arcani disegni permise che la discordia accedesse infra que' padri dell'apostolico senato vivesse mantenesse fino a che pervenuto in Viterbo Jacopo Pantaleone patriarca di Gerusalemme, nato d'un umile ciabattino di Troyes nella Sciampagna, per trattare col pontefice d'una bisogna di sua chiesa, tutti i lor suffragi in prodigiosa guisa furono il dì 29 agosto volti a codesto personaggio, oltremodo rispettabile per virtù e per dottrina, doti, che sole gli vennero lastricando la via alla tiara, come dapprima agl'inferiori gradi dell'ecclesiastica gerarchia; onde diremo coll'anonimo scrittore delle geste di Pedovico II, itaque factus de pastore concessor, de subdito dominus, de filio pater, Papa Urbanus IV meruit nominari, amando così appellarsi in sentenza di alcuni, appunto perchè nel giorno di s. Urbano papa e martire era trapassato il suo Antecessore (*).

Urbano intanto, siccome quegli che era oltre ogni dire caldo nell'odio italiano contro gli svevi e nell'impresa di cacciarneli pur una volta dal regno, tentata invano la rimossa corciema di s. Luigi re di Francia, a cui (an. 1262) lo venia offerendo, mentre dell'investitura di esso presto era a spogliarne quell' Edmondo d'Inghilterra, che conseguita aveala dal predecessore di lui, cum Henricus Angliae rex ipsius pater, conforme ce ne rende accorti l'Annalista ecclesiastico, initas cum Pontifice leges non servasset, prendeva

---

(*) Rinaldi Annal. eccl. ad an. 1261 num. 2 a 10. Spondano Annal. eccl. ad an. 1261 num. 1 a IV. S. Antonino Chron. p. III. tit. XIX cap. XIII. Ughelli Italia sacra tom. IX col. 856. Becchetti Ist. eccl. lib. LXXIV §. XXXVI e segg. Henry Stor. eccl. lib. LXXXV §. VII. Dami Ist. di Viterbo pag. 149. Pagi Brev. Hist. Pontif. Rom. tom. III pag. 298 Muratori Annali d'Italia an. 1261. Platti Stor. de' Pont. nella vita di Urbano IV. Se fama raccolse il vero, allorchè narravaci essere Urbano stato solito rimandare svergognati e confusi quanti audacemente il venian rimproverando di sua oscura nazione, con quella saggia e magnanima risposta, non la nascita sì la virtù rendere l'uomo nobile, torna lieve il persuadersi col Cantù ch'ei sulle petriate di Troyes facesse vibrare suo padre intento allo spago di ciabattino. Esempio, che oggidì per avventura non troverebbe frequenti imitatori.

quindi a far pratiche di trasferire in Carlo d'Angiò conte di Provenza la signoria del reame di Sicilia e di Puglia, il quale tolti gli scrupoli, che nell'animo del pio fratello insorgevano circa ai diritti del giovine Corradino, già cominciava a por mano alle trattative; nè è a negarsi al recar del Muratori, che non fosse Carlo degno di qualsivoglia maggior fortuna, perchè Principe il più prode, che v'avesse allora nell'armi, di raro intendimento e saviezza; nè si poteva eleggere dopo i qe Principe alcuno al pari di lui capace di condurre a fine sì rilevante impresa, a cui nove anni innanzi gli fu disdetto accingersi per manco di vie, allorquando cioè da Alessandro vennegli primamente profferta la sicula corona (*).

Nuovo ricetto di sacre vergini aprivasi egli l'anno 1263 nella città nostra mercè del benigno assenso pel vescovo Jacopo concesso alla domanda fattagli da quattro figliuole del patriarca Gusmano, cioè da Gilia, Giuliana, Umiltà ed Agnese, di poter murare un convento nella parrocchia di s. Cassiano vicin di porta Montanara nel terreno per esse comperato da un cotal Graziadio Meloni. E di ciò ne sia testimonio l'atto della predetta episcopale concessione, di cui togliamo a riportare tanto, che all'uopo basti. In Christi nomine. Anno a nativitate eiusdem millesimo ducentesimo sexagesimo tertio tempore domini Urbani pape IV die iovis vigesimosexto mensis Julii sexte indictionis Faven. in Palatio Episcopatus. Dominus Jacobus Dei gratia Episcopus Favent. vice et nomine Episcopatus faven. et pro ipso Episcopatu et pro se suisque successoribus in dicto Episcopatu futuris in perpetuum presentibus et expressim consentientibus dominis presbitero Alexandro preposito, presbitero Johannino, presbitero Auliverio, Bernardo, Johanne,

---

(*) Da due carte del presente anno è dato ritrarre essere nel medesimo pretore di Faenza il bolognese Bulgarino de' Lambertazzi, chiamato a reggere quella magistratura in luogo di Loderengo Andalò, alla quale era egli stato eletto pochi mesi prima che dasse il nome a' Godenti, giusta ce ne ragguaglia il Savioli vol. III p. I pag. 365 Docum. (H), mentre lo stesso pag. 362 istrutti ci avea, come Bulgarino sostenne la pretura per la fazione Accarisia ed Uguzzone degli Oseletti per la Manfreda; notizia, che si rimase oscura ai nostri storici, a' quali fu cognito il solo Lambertazzi.

Romano et Orlandino diacono et Alberto subdiacono canonicis favent. vice et nomine capituli et eccle-
sie fav. ad honorem laudem et reverentiam domini Jesu Christi et beate Marie virg. et beate Caterи-
ne martiris et virg. et omnium sanctorum et sanctarum Dei dedit concessit atque tradidit d. sorori
Silie priorisse et sorori Juliane et sorori Humilitati et sorori Agnexie ordinis s. Augustini et Fratrum Pre-
dicatorum presentibus recipientibus et stipulantibus pro eis et aliis sororibus dicti ordinis et conventus i-
psarum perpetuo moraturis in loco inferius declarato et pro earum successoribus in dicto loco futuris
in perpetuum, videlicet plenam licentiam et liberam potestatem construendi faciendi et hedificandi
locum religionum ecclesiam et oratorium in Civitate favent. infra confines porte Montanarie in
cap. s. Cassiani in eorum solo et casamento quod olim fuit Gratiadei Meloni quod ab eo acquisierunt
.... Hoc autem eis fecit ob amorem et reverentiam domini nostri Jesu Christi et beate Marie virg. et
beati Petri mart. et beate Caterine virg. et mart. et quia etiam ipses domine Priorisa et sorores vice
et nomine dicti loci nuncupandi nomine loci sororum s. Petri mart. et s. Caterine ... promiserunt
et convenerunt eisdem domini Episcopo et eius successoribus in perpetuum annuatim in vigilia bea-
ti Petri de Junio in signum subiectionis devotionis et reverentie unam libram bone nove cere
ad lib. XII unciarum et eodem modo dare et deferre eadem die eisdem domini Preposito et Cano-
nicis et eorum successoribus in perpetuum annuatim unam aliam libram bone cere nove ..... et
salvo quod teneantur etiam et debeant solvere eisdem domini Episcopo Preposito et Canonicis et
et eorum successoribus in perpetuum canonicam portionem de omnibus testamentis et legatis que
relinquuntur loco et ecclesie seu oratorio memorato etc. (*).

(*) Così in un codice del nostro archivio capitolare intitolato Nova antigua fol. 41. Pel resto addotto
cumento vorrà il lettore persuadersi andare di lunga mano errato il patrio Annalista, assegnan-
do l'anno 1268 all'erezione di codesta religiosa casa, giacchè non possiamo darci a credere dovesi
in esso paracronismo riconoscere un semplice scorso tipografico, si come adoperar conviene circa

Novella sedizione, al dir del Vigonio, risvegliavasi quest'anno in Faenza a sconvolgerne la pubblica quiete, colla cacciata de' ghibellini; però che Petrus Paganus Lambertaciorum amicus, vir Imolae potens, conforme lasciava scritto il predetto storico, Brittos Mindolorum opibus expulit, ac multis turribus atque aedificiis eorum eversis, obsequio Bononiensium Civitatem illam exemit. Quos sequuti Faventini similiter Acarisiis ejectis defecerunt. Qua re nunciata, Bononienses, ut cum sua factione simul partum in eas

---

a quello del Tonducci, mentre la alloga al 1264, ricordando poscia che in detta episcopale concessione si legge: ob amorem et reverentiam Domini nostri Iesu Christi, et B. Mariae Virginis, et B. Petri Martiris, et B. Catharinae V. et M., secondochè havvi per lo appunto nell'atto per noi riportato, cui il medesimo recava nel ms. di sua storia colla retta data del 1263 ed avvertiva aver egli tolto dalle Constit. Capit. fol. 41 non già 42 giusta la citazione del Cavina e del Magnani; e quindi male si apponeva il Mittarelli, allorquando non addandosi dello errore ascoso nel 1264 lasciava scritto che in esso il vescovo nostro concedeva novellamente licenza alle suore domenicane di fondare il mentovato convento, comechè per vero dire nessuno forse comprenderà la necessità di codesto ripetuto permesso, e in pari tempo la cagione, onde lo Strocchi favellando delle geste di Iacopo ha pretermesso toccare d'un fatto cotanto noto nella patria storia. Tale sacro ricinto di divote ancelle di Cristo, che pei politici rivolgimenti avvenuti in sullo scorcio del passato secolo rimase abolito, e non guari dappoi ridotto a luogo di domestica abitazione, sorgeva esso colla parte anteriore in capo alla via di s. Maria dall'Angelo, per cui s'entra in quella degli Orfanotrofii, stendendosi colla posteriore fino all'altra di Cesare Tonduzzi, che mette in quella della Fiera, e perciò non è a far le maraviglie, se nella citata carta dicesi giacere questo convento infra confines porte Montanarie in cap. s. Cassiani, poichè detta chiesa era posta, dove ora sorge quella di s. Maria dall'Angelo, ed aprivasi porta Montanara sulla via Castellani, segnatamente in mezzo a quel ceppo di case, che giacciono infra i due viottoli Montini e Vergini.

urbes imperium conservarent, exercitum conscripserunt, eoque Imolam adducto, per octo dies urbem obsessam imperata facere coegerunt, nova illis conditiones imposita, ut eidem Praetori, cui Bononienses parerent, atque ei salarii nomine quingentas libras annuas darent. Quin etiam immissis aggressibus terra fossae urbis expletae, Inde patefactam idem terror armorum traduxit. Civibus ad deditionem ipsa tantum belli ostentatione compulsis, paviter ipsae fossae complanatae, ac claustris vicorum amotis, arx, quam Fridericus Imperator construxerat, diruta (1).

Conducendo la testimonianza del Sigonio ripeteva l'Annalista italiano, come a questi dì in Faenza si provò il pernicioso influsso delle fazioni, con avere quel popolo fatta uscire la famiglia degli Accarisi ed essi sottratta dal dominio de' Bolognesi. Ma l'avveduto e diligente Savioli, poichè non rinveniva cenno di siffatte cittadine discordie nella patria nè nella faentina istoria, non celava il sospetto chiudersi in quel racconto una pretta menzogna: e per fermo mostra non aversi punto ad andare in opposto sentire, ove si tolga a porgere ascolto al Griffoni, siccome lo storico il più vicino a codesti giorni, il quale ci fa sapere che nel 1263 Bononienses fecerunt exercitum contra Imolam, quia Imolenses expulerant partem Devemiensem, ch'era la guelfa, a cui aderivano i Bricci, et ibi steterunt ad exercitum octo diebus. Et tunc Imolenses venerunt ad mandata Communis Bononiae. Et foveae et serralia, quae facta fuerant de voluntate partis Lambertaciorum, complanata fuerunt: et similiter Castrum, quod fieri fecerat ibi Imperator Federicus a latere mane, e ciò stesso veniva narrato da un altro antico cronista quale si è il Della Pugliola (2).

Dopo il che non si vuol pur ommettere di avvertire, come il Ghirardacci quantunque accostumato a non dilungarsi giammai da quanto si recita pel Sigonio, in questo fatto però dissente dal medesimo, giusta apparisce, mentre ci testimonia che il ghibellino pretore d'Imola all'annunzio portogli dello ap-

---

(1) De Regno Italiae lib. XIX.

(2) Veggasi il Muratori Rer. Ital. Script. tom. XVIII col. 118 e 275

pressarsi a quella città dell'osse bolognese vedendosi senza sufficiente provisione per difendersi, si pose insieme con gli altri della sua fattione in fuga, e così ritornò Imola alla signoria di Bologna, spinta alla resa dal sorprendente militare apparato, con che questa si venia alla volta di lei, non già di Faenza, secondochè falsamente avvisavasi il Sigonio. Del qual popolare tumulto ne disse alcun che anche il Tonducci; ma il Righi non pago recare quanto apprendeva dal patrio storico con poca coscienza vestiva quell'avvenimento di capricciose circostanze, aggiugnendo che l'imolese pretore co' suoi aderenti fu assalito e debellato per modo che gli fu forza abbandonare il recente conquisto con grave perdita delle sue genti. Non gravi pertanto al lettore intendere la storia di codesto commovimento degl'imolesi, che noi verremo raccontando sull'autorità del Cantinelli, del Ghirardacci, del Vizzani, del Savioli, dell'Alberghetti, del Leo e del Cerchiari.

A sommossa de' Lambertacci, potente famiglia ghibellina di Bologna e tra le principali di quella fazione, levatisi a rumore i Mendoli mercè del soccorso loro fatto da Pietro Pagano di Sosenana (castello posto nella valle del Senio al di sopra di Casola Valsenio) cotanto prevalsero di forza sull'avversa parte da cacciarne dalla patria terra non che i Bricci co' loro aderenti, Giacobino Picciolo de' Prendiparti e Gabriele Carbonesi ancora, quegli podestà, questi capitano del popolo, entrambi cittadini bolognesi, onde Pietro recata alle sue mani la signoria d'Imola prese ad esercitarvi la carica di pretore, commettendo al figliuolo Maghinardo quella del capitanato, ed occupando la rocca, sedottone il bolognese presidio, ch'eravi a guardia. Gli esuli intanto rifugiatisi nel castello di Solarolo, di colà scorrevano armati per lo distretto d'Imola, mettendo a guasto le terre degli avversari, allorchè il deposto pretore giovandosi del dritto di rappresaglia consentitogli dal municipio suo, faceva prigioni in Bologna due de' più distinti fra' Mendoli; il qual atto eccitò ben tosto i colleghi di parte a pigliar vendetta di quella per essi reputata gravissima onta, e si dieronsi ad atterrare le case lasciate deserte dai Bricci, imponendo in oltre arbitrari balzelli sulle persone e sugli averi di que' bolognesi, che nel lor terreno abitavano, e finalmente chiuso l'orecchio ad ogni ammonizione intendevano a tutt'uomo a munire la città. Nè una più lunga tolleranza omai sem=

brava addirsi all'onor del municipio di Bologna, e già era decreto del medesimo che l'esercito uscisse a campo affin di punire i contumaci, quand'ecco rinfrescarsi le contese infra i Lambertacci ed i Geremei, questi intenti ad affrettarne la spedizione, queglino a stornarla: tolto in fine ogni contrasto uscì al Luglio il Pretore con alcuni Consoli e Anziani, traendo in campo due mila fra cavalieri e pedoni. Fistettero a Castel san Pietro, ed immantinenti prescrisse alle due fazioni il Pretore che presentandosi al campo s'uniformassero a que' precetti, che imporrebbe ad essi il Comune: e ben tosto recaronsi al predetto castello i sindici d'ambe le parti, Porfilio pei Mendoli e Gaio pei Bricci, dichiarando presti i cittadini alla piena osservanza di qualsivoglia sentenza fosse per pronunciarsi contro i medesimi dal bolognese municipio, non obstante statuto seu paragrapho statuti quod est in sacramento Potestatis et non obstantibus aliquibus aliis statutis Comm. Bon. seu reformationibus Pop. et Comm. Bononiensis; laonde dei precetti loro fatti (12 agosto) ricorderemo, come de' principali e più importanti, que' di aversi le due avverse fazioni a rappaciar fra esse, di concedersi ai Bricci facoltà di rimpatriare a lor talento, di far liberi i Mendoli, che trovavansi prigioni in Bologna, di sborsare a Pietro Pagano la somma di bolognesi lire 1300 a titolo di feudo od onorario, in quella che allo stesso veniva imposto uscire incontanente di sua carica, la quale fu affidata a Soldano Alberii da reggere fino al cader dell'anno, da sostenersi per lo innanzi da due cittadini di Bologna, uno cioè per la fazione de' Bricci, per quella de' Mendoli l'altro. Solo il capitano ed i custodi, che consentirono ai Mendoli l'ingresso nella rocca, vennero esclusi dal partecipare al beneficio dell'universale perdono. Il pretore inoltre e Loderengo degli Andalò cav. gaudente, che che gli fu dato a collega, pervenuti in Imola dieronsi a procacciare l'esatto adempimento del lodo, adeguando intanto al suolo le munizioni testè fatte, empiendo le fosse, ed atterrando eziandio la rocca, alle quali opere concorsero pure i faentini, che fornirono uomini del lor distretto per distruggere più prontamente i ripari ed il castello, conforme ce ne accerta l'accuratissimo bolognese Annalista (*).

(*) Vedi il vol. III p. I. pag. 371. Docum. (D) e il vol. III p. II pag. 390 Monum. num. DCCXXXVIII. Quale

Infra i pii e fervorosi nostri concittadini, che amanti di povertà e penitenza primi s'aggiunsero al nascente ordine de' minori, vengono dal Magnani annoverati, giusta facemmo ricordo nel 1224, un Pagano, un Pietro, un Viviano ed un Alberto, i quali al recare dal precitato biografo ricevettero dalle mani di Francesco l'abito religioso, nell'occasione, in cui il medesimo passava per Faenza, dove talmente penetrò ne' cuori quel suo ardentissimo serafico ragionare, che molti si convertirono, ed abbandonarono il mondo. E dacchè la serie de' tempi c'invita a dire alcun che intorno a Pietro, prenderemo quindi ad accennare, come questi sendo dagli scrittori appellato Pietro da s. Andrea, dal luogo della nascita di lui, ragion vuole non doversi star punto in forse circa al riconoscerlo nato nella villa di tal nome lungi poc'oltre a cinque miglia a settentrione da Faenza, mentre al buon Magnani lasceremo che a sfogo di sua feconda imaginazione si diletti narrare ad encomio dell'acceso zelo e delle sublimi virtù del nostro Pietro ciò che altri giammai ricordarono, paghi soltanto far noto che eccitato codesto preclaro discepolo del poverello d'Assisi dal vivissimo desiderio di propagare il più largamente che concesso gli fosse il francescano istituto, recavasi nelle Calabrie, ove colla santimonia della vita e colla dolcezza delle maniere cattivossi in brieve per forma l'ammirazione e l'affetto di quelle genti che non v'avea dimanda da lui fatta, la quale non venisse adempiuta; il perchè come mercè di speciale favore della divina provvidenza non gli tornò malagevole conseguire cotanta copia di elemosine e di soccorsi d'ogni guisa da poter erigere alcuni conventi, di cui dura tuttora la memoria in que' di Cotrone, d'Amantea, di Mostoiano, di Corigliano II, di Castrovillari e di Scalea, così colla poderosa efficacia di sue sante parole attrasse molti ad uscire del secolo e riparare al porto sicuro

---

si fosse egli il pretor nostro in quest'anno, dal solo Mittarelli eraci additato in B. de Lambertinis; ma oltre al tornar malagevole l'interpretazione di cotesta iniziale havvi altresì errore nel cognome, giusta ce ne avvertisce il Savioli, da cui è dato apprendere che quegli Brancaleone de' Lambertacci, nobile cittadino di Bologna.

della religione nella minoritica famiglia (*).

Ed avvegnachè le incomparabili virtù del nostro Pietro levato lo avessero alla ragguardevole carica di ministro provinciale delle Calabrie, nondimeno sì profonde radici avea in suo cuore gittate colei, la quale dell'altre tutte è il principal fondamento, che sprezzatore de' mondani onori e di sè stesso reputavasi un vile un disadatto, e nulla meglio amava che di essere per tale eziandio avuto da ognuno, accoppiando a cotanta umiltà un'incredibile astinenza con pari asprezza di vita ed un'assiduità alla preghiera da passar sovente le intere notti assorto in giocondissima contemplazione delle divine cose; ond'avvenne che il nemico dell'uman genere mal comportando il santo e penitente tenor di vivere di quell'anima al cielo oltremodo diletta prese a combatterla colle più violente ed orribili tentazioni: ma invano, chè Pietro affidato interamente nel suo Dio, donde gli venia ogni soccorso, non pur vittorioso usciva del duro cimento, si acquistava ancora tal possa contro le insidie dell'infernale mostro da divenire il terrore di esso, costretto non di rado a fuggire de' corpi ossessi all'imperiosa voce dell'umile fraticello, cui a rendere vieppiù venerato appresso i popoli concedevagli la bontà dell'eterno fattore una ammirevole virtù sovra ogni maniera morbi, che mercè di sue orazioni tutti fugava: e tanti miracoli oprò egli quel zelante

---

(*) Altri ben sei conventi oltre ai nominati scrive il Magnani Vite de' SS. e BB. di Faenza pag. 121, che eretti furono dal nostro Pietro, e sono dessi que' di Strongoli, di Cirò, di Calipizzati (leggi Calopezzati), di Rossano, di Martirano, e di Spezzano piccolo. Comechè di questi non facciasi motto dai biografi di Pietro, tuttavia non oseremo noi contendere al patrio scrittore la verità de' suoi detti, paghi solo di mettere in aperto poter su quelli cader alcun dubbio malgrado della condotta testimonianza di private relazioni, cui dice essergli pervenute da Castrovillari: Ex relatione Castrivil. de B. Petro 14 Decemb. 1723, mentre al recare de' compilatori del Dizion. corograf. dell'Italia sembra che Calopezzati non avesse per anche preso ad esistere a questi dì, poichè ne' primi anni del XIV (secolo) Re Roberto scrivendo a Giordano Ruffo, raccomandagli di ben custodire la nuova terra (di Calopezzati) dalle insidie di re Federico di Sicilia, onde al predetto Giordano se

figliuolo di Francesco, che i biografi di lui a torsi al lungo e malagevole ufficio di venirli a parte a parte divisando, tenevansi paghi ricordare soltanto in generale, com'ei restituiva la sanità ad infermi, il camminar dritto a zoppi, il veder a ciechi, l'udir a sordi, discacciava da corpi invasati i spiriti maligni et altri benefici recava a chiunque al medesimo avea ricorso, ed ove sia a credersi al Magnani, la tenera carità di Pietro faceva specialmente di sè bella mostra inverso a' poveri e a quanti trovavansi tribolati o derelitti (*).

Ma il cielo già si affretta a rapire alla terra l'amico, il benefattore dell'umana famiglia per cingerlo di quell'immortale serto di gloria, che nella sede de' beati gl'intrecciarono cotante e sì eroiche virtù, ed il quindecimo dell'aprile degli anni 1264 segna il fortunato giorno, in cui la generosa anima dell'inclito nostro concittadino sciolta dai corporei lacci vola in grembo al suo creatore. La venerata spoglia di Pietro venne sepolta nel convento di Castrovillari, ov'ei chiuse la vita: nè a lungo però si rimase ella nell'oscurità di quell'umile fossa, chè anche dopo morte piacendo a Dio glorificare la memoria del suo servo con molti e portentosi miracoli, fu di colà dissotterrata appresso otto lustri per essere riposta in più condegno ed onorato avello, apprestatogli in un'elegante cassa di marmo. Ed oh cosa mirabile a dirsi! Quasichè a suggello dell'eminente santità di Pietro bastevole non fosse la copia de' prodigi fino allora mercè di lui operati, con un nuovo e stupendo volle altresì la divina onnipotenza confermarla, conservandone incorrotto quel sacro cadavere spirante odore di paradiso e con esso l'abito, che del tutto intatto si rinvenne. Se non che proseguendo colla potenza de' miracoli l'eterno monarca a sublimare gli eccelsi meriti di codesto preclarissimo seguace del francescano istituto, per forma ne accrebbe il culto de' popoli inverso il medesimo che intorno a tre secoli più tardi mosso il pontefice Clemen-

---

se ne ascrive la fondazione.

(*) Mappara Leggend. Francescano 15 aprile. Wadingo Annal. Min. tom. IV an. 1264 num. X Arturo Martyrol. Franc. Additiones ad Aprilem die 15 §. 37 pag. 611.

te VIII dalla fama de' frequenti e strani prodigi ordinò che novella e solenne traslazione i mortali avanzj di Pietro a locare si avessero in una particolare cappella da intitolarsi dal nome dello stesso, conforme recavasi in atto nel 1601 nella chiesa del predetto convento di Cappovillari, ponendo sull'altare di quella cappella la marmorea urna, ciprocle di sì preziosa spoglia, caro e costante oggetto di divota ed universale venerazione (*).

(*) Per ciò che riguarda al giorno della morte di Pietro, il Wadingo, il Mazzara e l'Arturo sono concordi nell'assegnarle il 15 d'aprile: Obiit hoc anno (1264) XV Aprilis die lunae post occasum Solis, beatus Petrus a sancto Andrea, Dioecesis Daventinae, sancti Francisci discipulus in Conventu Cappovillarum, Provinciae Calabriae, a se fabricato, così il francescano Annalista, e dietro lui l'Arturo, il quale pressochè verbo a verbo ripeteva quanto dapprima era stato detto dal Wadingo: laonde se noi vorremo riferire al dì 15 la morte di Pietro, affermare ci converrà esser ella avvenuta in martedì, quando vi riflette che la pasqua del 1264 cadde a' 20 aprile, sendo quell'anno bisestile, donde forse l'inganno del Wadingo, da cui non fu avvertita codesta importante circostanza. Dell'abito pure, onde venne vestito Pietro, poichè quello nella prima traslazione trovossi intatto, narrano i precitati scrittori conservarsi esso quale divota reliquia insieme con un antico codice contenente le principali gesta ed i miracoli del beato nostro concittadino; titolo, con che viene da ognuno appellato, sebbene non sia certo, se questo abbia conseguito giammai l'apostolica approvazione, del che noi dubitiamo, e solo ci è avviso devivar egli da costante ed antichissimo culto, siccome avviene di altri molti non per anche canonizzati. Dal Wadingo in oltre si apprende che il cadavere di Pietro ex speciali commissione Clementis VIII anno MDCI translatum est ad devotum sacellum ex latere dextro praecipuae aedis, et collocatum super altare, ubi magna colitur veneratione, donde viene che altrettanto pure si vechi dall'Arturo e dal Mazzara, mentre da Bartolomeo da Pisa Conformit. Franc. lib. 1 f. 11 pag. 62 e nu ediz. milanese del 1513 è scritto soltanto che in provincia Calabriae

Nè della splendente aureola de' confessori, si bene per poco della più gloriosa dei martiri avvemo noi a riconoscere pregiato il nostro Pietro, ove meritevole di fede reputar si voglia la relazione, che sulle

---

iacet frater Petrus dicte provincie minister vir sanctitate preclarus, al quale non può contendersi l'onore di aver fondati alquanti conventi e tra questi quello di Cappovillani, possessore avventurato della sacra spoglia di lui, che a detto del Magnani è sempre stato un seminario di santi uomini; e noi non siamo tardi a credervlo, poichè infra que' di cessi dall'annoverare Daniello, Samuele, Angelo, Donulo, Leone, Niccola ed Ugolino, i quali ei dice aver conseguita la palma del martirio in Ceuta nel 1237, quando per contrario a sentimento de' più accreditati scrittori, che sono il Wadingo Annal. Min. tom. II an. 1221 num. XLII, Bartolomeo da Pisa Conform. Franc. lib. I p. II pag. 64, il Wadingo Martyrol. rom. notat. ad diem 13 octob., il Chalippe Vita di s. Franc. tom. I pag. 238 ed altri affermano che i sopradetti sette religiosi vennero martirizzati nel 1221, conforme un'opinione costante ed universale fino a' giorni dell'arcivescovo s. Antonino, che primo scrisse aver essi incontrata la morte per la fede nel 1227, dietro cui da alquanti si prese a seguire un tal parere, e forse non troppo prudentemente, di maniera che alla lezione Anno supra millesimum ducentesimo primo degli antichi breviari dell'ordine si sostituì l'altra Anno supra millesimum ducentesimo septimo, ripetuta dipoi anche nelle più recenti edizioni. Ma ove non potesse rivocarsi in dubbio avere que' zelantissimi seguaci del minoritico istituto conseguita la facoltà di condursi nelle contrade de' musulmani a spargervi la luce evangelica a fratre Elia generali Ministro, Patrisque Francisci tunc agente vices, avvemmo in questo fatto una sicura prova non potersi il martirio di Daniello e de' colleghi di lui locare al 1227, vendo già valico un anno dalla morte del patriarca Francesco. S'avvisò per avventura il Magnani seguire l'autorità del fiorentino prelato, e quindi alla stampa convenirebbe dar cavico del commesso paracronismo: nè tuttavia portiamo essere dato per ragione che innanzi al 1227 possedesse dal nostro Pietro eretto il convento di Cappovillani, in cui a coscienza nostra non havvi scrittore, dal quale si vechi aver dimorato alcuno de' sopradetti martiri, e solo

gesse di lui dalla città di Cassovillari inviata venia al Magnani, e dalla quale si recita che affezionatasi con assai troppa divozione al B. Pietro per li tanti miracoli, che facea, una figliuola d'un fabbro, ella sempre lo seguitava, dove dietro lui andar potea. Onde avendole ciò proibito il padre, ella non volle ubbidirlo. Dinqui il racconto non sembra uscir de' confini della probabilità, come si tolga a ragguardare ai quotidiani e comunali esempli di femminile simpatia per claustrali, tuttochè costoro non sieno in voce di santi: ma proseguiamo a porgere ascolto all'incominciata storia. Del che inviperito quell'uomo, pensò di sbrigarsene colla morte del santo padre. Perlocchè fingendo d'essere ammalato, invitò con prieghi B. Pietro a portarsi da lui la sera, supplicandolo a non abbandonarlo. Egli accettò l'invito; ed il perverso fabbro avendo fatta una bevetta o corona di ferro, la pose nel fuoco, e così infocata e rovente di nascosto la mise sul capo del buon padre, il quale non potendo resistere alla forza dell'empio omicida, nè all'ardore del ferro, poco se ne passò movendo al Signore. Così la mentovata relazione, la quale di per se sente di favola, senzachè a smentirla siccome tale bastevebbe il silenzio de' biografi di Pietro intorno a codesta morte violenta. Nè qui però ha fine la storiella, cui noi avvisiamo aversi a riguardare non altrimenti che un aborto d'una non molto antica popolar tradizione, non essendo rara l'udirne di simili e troppo spesso vederle accolte ejandio da taluni, che agognano fama di critici. In quella relazione si racconta in oltre che il sacrilego fabbro temendo si palesasse il commesso misfatto, notte tempo seppellì il cadavero di Pietro entro folto canneto ad un miglio dalla città. Ma non sempre il delitto può a lungo tenersi celato, e così addivenne, poichè a poco andare al dissendersi ogni giorno delle tenebre sulla terra cominciò a mostrarsi in quel canneto un cotal lume, come indizio di fuoco ivi apprendesi, il quale strano splendore, che al giugnere del dì affatto si dileguava, continuando buon tempo, senzachè in esso luogo vi rimanesse traccia d'incendio, ciò fu dal vicinato avuto per un argomento di prodigio, nunzio di qualche gran

---

ci è noto che Daniello era ministro provinciale della Calabria.

cosa colà nascosta; onde dapprima fattone consapevole il curato della villa, indi il vescovo, ed amendue stati essendo testimoni oculari del maraviglioso fenomeno, comandò quegli che in quel luogo fosse scavata la terra, e con grande loro ammirazione trovarono il corpo del B. Pietro, che pareva vivo; e concorsi ivi anche i padri del convento, essi, il vescovo ed il curato tutti pretendevano d'averlo nelle loro chiese, così era ad opinarsi che sarebbe intravvenuto, e però chi teneva codesta piacevole novella seppe accortamente divisare altresì un acconcio stratagemma, mercè di cui toglieve l'importa contesa: ed affè non dovette costui affaticar gran fatto l'imaginazione a rinvenirlo, mentr'ei appigliavasi a quello cotanto comune qual si fu di porre la sacra spoglia sopra un carro tirato da due indomiti giovenchi, e questi lasciati ire a lor posta, ivi ella a rimanere s'avesse, dove i medesimi fossero per soffermarsi. Accolto dalle parti contendenti cosiffatto partito, non gria ci rifiettero que' giovani buoi dal loro cammino che pervenuti furono alla chiesa de' frati minori, nella quale le venne data sepoltura, finchè fu eretta una convenevole cappella, in cui sulle prime parve quel venerato cadavere non voler riposare, poichè il giorno seguente si ritrovava nell'altar maggiore. Ciò che avvenuto tre o quattro volte (udite cosa da muovere a riso anche quell'eterno piagnitore di Eraclito), il guardiano riportatolo ivi altra volta, comandògli che per santa ubbidienza non più si movesse, e così fece (*).

(*) Vite de' M. e B. di Faenza pag. 123 e seg. E se dietro al Magnani ne piace dar fede al Mappa, non contento Iddio manifestare soltanto la santità del suo servo col dono de' miracoli specialmente dopo morte, volle ancora che un non manchevole testimonio se n'avesse nel prodigioso liquore, che dal suo sacro corpo stillava, potentissimo a sanare ogni sorte d'infermità e piaghe; ma poichè un uomo indevoto e senza il dovuto rispetto alle reliquie de' santi, andatosene dal guardiano del Convento, fingendo trovarsi inferma la sua moglie, fe' darsi un'ampollina del suddetto liquore, e poi l'applicò alle ferite d'un Molosso a lui caro, da quel tempo cessò di stillar la nomata Manna.

De' quattro nostri concittadini, che furono dei primi discepoli del patriarca d'Assisi solo ci resta a dire

Ad Urbano frattanto forte caleva recar ad effetto il portentoso suo divisamento di balzare dal siciliano trono il tarentino principe; e poichè le vittorie ogni dì conseguite per le costui armi veniano aumentando al pontefice i rischi di cotant'impresa, non è quindi ad ammirarsi, se il medesimo, cangiato avviso, non addimostravasi come per lo dianzi di soverchio restio a convenire negli accordi da Carlo richiesti, anzichè questi si allestisse alla conquista del prossertogli regno, il solo forse che potesse entrar nell'arringo con dignità, stimolatovi altresì dalla ambizione della moglie Beatrice, che sdegnando il modesto titolo di contessa impazzente anelava all'augusto di regina per non apparire inferiore alle sorelle sue. In questo stato trovavansi le negoziazioni, allorchè in un borgo di Perugia rio malore spegneva la vita di Urbano il secondo giorno d'ottobre 1264, e non pria del quinto del febbraio del vegnente anno veniva levato al pontificale seggio il cardinal vescovo di Sabina, allora legato apostolico nell'anglica contrada, dir vogliamo Guido Grosso, nato in s. Egidio, terra della provincia di Narbona, e quindi non pur francese ma eziandio vassallo di Carlo. Clemente IV, che così appellar si volle il novello successor di Pietro, perchè venuto al mondo il dì sacro alla festiva rimembranza del pontefice di tal nome, niuna cosa ebbe meglio a cuore che il recare a capo il trattato pel predecessore di lui già preso a stabilire coll'angioino conte, spinto da quella natural affezione, che la nazion francese suol portare a' suoi Principi, rivocando dapprima, giusta accadevagli di fare, l'investitura data ad

---

di Pagano, e già fornito avremmo questo dovere, dove del medesimo qualche memoria esistesse; ma poichè, se togli l'Arturo Martyrol. Francisc. die 10 Julii ed in Annot. §. 13 pag. 284, dal quale recasi che Pagano olim extitit Ordinis secretarius, nulla più ci è dato sapere di lui, quindi anzichè sulle poste del Magnani venir piamente imaginando virtù e geste a nostro talento amiamo meglio tacere del tutto, mentre però non siamo restii a credere al patrio biografo che F. Pagano, come uomo innocente e semplice fu sempre rattenuto dal Santo (Francesco) appresso di sè, conforme si vuol avvisare, qualora coll'Arturo concedergli ne piaccia l'ufficio di segretario dell'istituto.

Edmondo e concedendola dipoi a Carlo (*).

Questi adunque caldo del desiderio di gittarsi prestamente a quella magnanima impresa, troppo ben sa=

(*) Vitae Rom. Pontt. Saba Malaspina Hist. e Tolomeo di Lucca Hist. eccl. presso il Muratori Rer. Ital. Script. tom. III p. II col. 421, tom. VIII col. 813 e tom. XI col. 1156. Rinaldi Annal. eccl. ad an. 1264 num. 70 e ad an. 1265 num. 1 a 4. S. Antonino Chron. p. III tit. XX cap. I Malespini Stor. Fiorent. cap. CLXXXII. Fleury Stor. eccl. lib. LXXXV. §. XXXIV. Henrion Stor. della Chiesa vol. V pag. 290. Racine Stor. eccl. sec. XIII art. V §. IX. Ciaconio Hist. Pontt. Rom. tom. II col. 165. Pagi Brev. Gest. Pontt. Rom. tom. III pag. 312. Sandini Vitae Pontt. Rom. pag. 414. Platina Vite de' Pont. tom. III pag. 111. Cardella Mem. stor. dei Card. tom. I p. II pag. 292. Della Gournerie Roma crist. vol. II pag. 248. Giannone Ist. civ. di Napoli lib. XIX cap. II. Botta Stor. de' Pop. ital. p. II cap. XXIII. Cantù Stor. degl'Ital. tom. III pag. 617. Datosi Guido negli anni suoi giovanili all'esercizio delle armi, nè gran fatto in esso rimasosi, si gittò allo studio delle belle lettere, indi a quello si venne applicando della giurisprudenza, nella quale resesi cotanto esperto da accattarsi l'orrevole titolo di Lume del Diritto. Mortagli la consorte, da cui avea avute due figliuole, entrò nella via ecclesiastica, che gli aprì l'adito all'arcidiaconato di Puy, donde fu levato alla sedia episcopale di quella chiesa, e da questa all'arcivescovile di Narbona, fino a che venne per Urbano IV insignito dell'ostro romano e del vescovado di Sabina. Ma tante e sì segnalate erano desse le virtù che risplendevano in Guido da meritare egli quantunque assente di essere eletto al governo della mistica navicella di Pietro, e condottosi a Perugia senza alcuna maniera di pompa, anzi come vuolsi dai più ravvolto in umile abito di frate mendicante, impositum sibi onus, a testificanza d'uno storico ecclesiastico, excutere eo studio conatus est, quo caeteri dignitatum fulgore perstricti eas ambiunt, malgrado delle lagrime stesse de' cardinali, che si veniano adoperando vincere la profonda umiltà di quel venerando loro collega. In fine a solo intendimento di non attraversarsi più a lungo alle disposizioni del cielo sobbarcavasi Guido al grave peso del pontificato, sui primordi del quale in una lettera dal medesimo scritta al nipote Pietro Grosso faceva mirabilmente chiara la nobilità

pendo forse, come s'avvisa il Monaco padovano, che mora trahit ad se periculum, et quia varietas temporum mutationem inducit aliquando animorum, diedesi ad assembrare quel maggior numero di gente, che

---

di sua indole. Ne sia permesso il riportarla ad encomio di quella sede apostolica, la cui storia è la sola che presentar possa cotanti esempli di annegazione e di umiltà, mentre a comune intelligenza ci piace riferirla volta nell'italico idioma. Molti vi rallegrano della nostra promozione, noi soli però tutta sentiamo la gravezza del peso, onde ciò che ad altri apporta cagione di gioia, per noi si volge in argomento di giusto timore e di pianto. E perchè tu sappi, come abbia a diportarti all'annunzio di questa novella, è nostra mente che ti mostri più umile del solito; perciocchè quello che noi rammilia non dee far insuperbire i congiunti nostri, sendo principalmente gli onori del mondo transitorii a guisa di mattutina rugiada. Nè tu, nè il fratel tuo, nè altro chicchessia dei nostri ci venire a noi senza speciale comandamento di noi stessi, giacchè adoperando al contrario, sarebbero per ritornarsene delusi nelle loro speranze: nè ti studiare ancora di voler per riguardo nostro locar in matrimonio la sorella tua più altamente, chè tale condotta non approveremmo giammai, nè punto ti aiuteremmo. Duttavia se ti piacerà maritarla al figliuolo d'un semplice cavaliere, siamo presti a sovvenirti mercè di trecento torneri d'argento (equivalenti a circa cinquanta scudi); ma sopra più alte sono le tue ambizioni, non isperare da noi nè pur un danaio, il che vogliamo però rimanga sepolto entro a profondo secreto, volendo conveniendo che a te ed alla madre tua sia conto. Sappi ancor espresso divieto che alcuno de' nostri congiunti si levi ad albagia sotto pretesto dell'innalzamento di noi; ma volere in oltre che a Matilda ed a Cecilia sieno dati mariti, quali avuti avrebbono, dove noi ci trovassimo tuttora nei più umili gradi del chericato. Da di vedere Silia e dille che non si tramuti dal luogo, in cui al presente dimora, ma che si rimanga in Rieti, serbando una convenevole gravità e modestia nel vestire; non accetti raccomandazioni per chicchessia, perchè tornerebbero vane per colui, a pro del quale fossero fatte e nocevoli alla medesima. Se per questo oggetto le vengono offerti regali, li ricusi, ove brami la grazia nostra. Saluta la madre tua ed i fratelli. Non isforziamo nè a te nè ai famigliari nostri con bolla,

gli fu permesso, ed allestito un poderoso esercito di ben cinque mila cavalieri, di quindici mila fanti e di dieci mila balestrieri, ne commise il comando al genero suo Roberto di Bethune figliuolo del conte di Fiandra. E mentre la moglie Beatrice si venia apprestando a scendere in Italia con quelle milizie, formate dal fiore dei baroni provenzali e da una frotta infinita di cavalieri francesi ardenti di segnalarsi sui campi di Marte, Carlo, presi seco soli mille cavalli, imbarcossi nella primavera di quest'anno a Marsiglia sopra una flotta di venti galee, donde fece vela per le foci del Devere. Manfredi intanto pretermesso non avea di frastornare l'arrivo del temuto rivale, inviando una flotta siculo-pisana di ottanta galee allo sbocco dell'anzidetto fiume, che con palificate ne chiudesse la navigazione, allorchè una subita e fiera procella sbalzò l'armata del tarentino ad allargarsi in mare, ciò che porse avventuroso scampo al conte di Provenza, il quale comechè sbattuto alquanto dall'inorta tempesta, fu nondimeno spinto da propizi venti alla romana spiaggia, ove volto un leggier legno gli venne fatto approdare felicemente a terra, ricoverandosi nell'subburbano monistero di S. Paolo, donde il dì 23 maggio fe' il suo solenne ingresso nella metropoli del mondo cattolico, accolto in mezzo alle festose grida de' romani, che tor dì sponsore ad una voce il salutavano (*).

---

si coll'anello del Pescatore, conforme adoperar sogliono i romani pontefici negli affari segreti. Data in Perugia il giorno delle sante Felicita e Perpetua (7 marzo). Contro l'opinione del Berchetti, il quale dice non esser noto che Guido avesse figliuoli, e perciò riguarda Matilda e Cecilia siccome nipoti di lui, gli altri storici tutti sono concordi nell'affermare ch'ei veramente ebbe prole, dagli stessi additataci nelle predette donzelle, le quali al vecchio di S. Antonino comechè nubili non rinvennero marito per la tenuità di loro dote, laonde meliori sponso Domino Jesu Christo traditae sunt in virginitate Deo obsequentes.

(*) Saba Malaspina Hist. presso il Muratori Rer. Ital. Script. tom. VIII col. 814. Malespini Stor. fiorent. cap. CLXXXIV. Gio. Villani Cron. lib. VII cap. III. Sismondi Stor. delle Repub. ital. tom. III pag. 367. Capecelatro Stor. di Napoli tom. III pag. 141. Denina Delle Rivol. d'Italia lib. XIII cap. II. Dal Borgo Illustr. la Stor. Pisana Dissert. VI. Muratori Annali d'Ital. an. 1265. A trenta mila uomini si fa ascendere dagli antichi Annali modenesi l'esercito di Carlo:

Ora l'estiva stagione venivasi appressando al suo fine, allorchè l'esercito dell'angioino, uscito del gallico suolo e valicate le alpi scendea nel subalpino paese senza incontrare il minimo ostacolo a' suoi passi. Solo su quel di Brescia presso il castello di Soncino trovava Uberto Pelavicino e Buoso da Dovara coi cremonesi, pavesi, piacentini ed altri ghibellini lombardi disposti a contendergli il transito; ma invano, che incamminandosi que' prodi guerrieri per una certa via attraverso del milanese perfino a Palazzuolo giunsero eglino, mercè de' soccorsi loro fatti da Obizzo d'Este, dal conte Lodovico di Sanbonifacio e dai mantovani, nel territorio di Brescia, la qual città a' 9 dicembre presero essi a maltrattare alquanto, indi occupato Montechiaro e data una solenne sconfitta alle genti del Pelavicino ne' dintorni di Capriolo, di

---

Equi istorum Francigenarum dicebantur esse quinque millia, pedites vero quindecim millia, cum decem millibus ballistariis; mentre in sentenza del proposto della Pomposa hassi a seguire l'autorità dell'anonimo scrittore de' sovrallegati Annali, secondochè si scorge adoperarsi dagli storici posteriori, punto curando quella della parmigiana Cronaca, che ben sessanta mila combattenti gli assegna, o del Pugliola, che circa a quaranta mila ne numera. Riguardo poi al giorno, in che Carlo fe' suo ingresso in Roma, ci avvisiamo non doversi esso rimuovere dal XXIII di maggio fidati al testimonio di Bernardo di Guidone, scrittore contemporaneo, il quale nella vita di papa Clemente ci assicura che l'angioino conte pervenit Romam in vigilia Pentecostes non già nel Mercordì prima della Pentecoste, cioè nel dì 24 di Maggio, conforme lasciava ricordo l'italiano Annalista, forse sulle poste del Rinaldi, da cui è scritto che quegli Romam feria quarta ante pentecosten classe invectus pervenit, vale a dire alli 20 di maggio, sendo indubitato che la solennità della pentecoste di quest'anno cadde a' 24 del predetto mese; il perchè reputiamo le addotte parole dell'Annalista ecclesiastico aversi elleno ad intendere ordinate a significare non l'ingresso di Carlo entro le romulee mura, sì all'incontro il porre di esso lui piede a terra vicin della basilica di S. Paolo, alla quale al recar del Becchetti pervenne egli nel giovedì prima di Pentecoste, se per avventura meglio non ha a dirsi col Fleury che giunse felicemente ad Ostia nel mercoldì prima della Pentecoste e a Roma la vigilia della Festa.

là sen vennero nello stato di Ferrara, ed invece di trovare opposizione lungo la strada di Roma, incontravano dovunque nuovi rinforzi di Guelfi. E di vero oltre alle milizie de' milanesi, del Monferrato, de' mantovani, de' ferraresi, Guido Guerra accrebbe il franco esercito degli esuli toscani, che fannosi ascendere a quattrocento, mentre i bolognesi aggiugnevansi a quello in numero di ben quattro mila, ove con alcuni cronisti disdegni recarli fino a dieci mila; finalmente sotto la condotta di Malatesta da Rimino i romagnuoli guelfi ingrossavano le schiere di Carlo, le quali nel gennaio del 1266 giunsero alle porte della città di Quirino (*).

(*) Malespini Stor. Fiorent. cap. CLXXXV. Gio. Villani Cron. lib. VII cap. IV. Ammirato Ist. Fiorent. lib. II. Sigonio De Regno Ital. lib. XX. Frizzi Mem. stor. di Ferrara vol. III pag. 190. Vizzani Hist. di Bol. pag. 137. Ghirardacci p. I pag. 208. Sismondi Stor. delle Repub. ital. tom. III pag. 372. E' avviso ai più degli storici che l'oste oltremontana pervenisse a Roma in sullo scorcio del dicembre: questa però non sembra opinione da averle a fare buon viso, poichè oltre la testimonianza portaci dagli antichi Annali modenesi che de mense Decembri Franci transierunt per Brixiam, la Cronaca di Parma ci rende accorti che quelle genti trovavansi tuttavia sul bresciano terreno a mezzo il detto mese, narrandoci ella, come le medesime ceperunt Palazolum per vim die Martis XV intrante Decembri, appresso avercele rappresentate nel dì nove sotto le mura di Brescia intente a recarle offesa; e di vero anche il Malvezzi ci assicura che per lo spazio di nove giorni vennero elleno malmenando alquante terre del bresciano tenere, onde mentre contro il sentimento del Pugliola e del Savioli è forza protrarre al di là dei 15 dicembre l'arrivo dell'esercito di Carlo in Bologna, vuolsi del pari coll'italiano Annalista differire la venuta di esso in Roma almeno circa la metà del Gennaio susseguente, secondochè a credere mostra eziandio consigliarne l'autorità di Saba Malaspina, allorquando dopo aver toccato della coronazione dell'angioino, seguita nel dì solenne dell'Epifania, soggiugne: Iam Gallicorum post haec superveniens multitudo circumfluit, jam totus Regis Karoli expectatus exercitus Romam venit. Nè codeste milizie incontrarono contrasto a' lor passi solo nella lombarda contrada, sì nella ro=

del una colla moglie Beatrice stavasi Carlo attendendo in Roma la venuta di sue genti, mentre gli parve aver a cingersi le tempia della corona del già offertogli regno, anzichè coll'armi muovere al conquisto

---

magnuola ancora; però che al recar del Donducci l'arrivo di quelle non isbigottì del tutto i ghibellini, anzi alcune città o per natia inclinazione o a suasione altrui ardirono, se non opporsi, almeno negar loro la vittovaglia, e tra l'altre Faenza e Forlì in Romagna, onde il Marchesi, il quale spesso suol ciecamente seguire il nostro storico, non si peritava magnificarne l'ardire di que' due popoli, colla maggior confidenza del mondo asserendo, com'essi punto dubitarono negare il passo e le vittuaglie alle soldatesche di Carlo. Ma queste son favole da affibbiarsi ai fanciulli, qui nondum audire lavantur: e dove il lettore amasse pure averne alcuna prova, tolga a richiederne il fiore, da cui sarà fatto certo che Faenza, Forlì, Cesena ed Imola seguirono apertamente la parte Guelfa, abbenchè principalmente gli scaltriti maneggi de' Lambertacci, uno de' quali per avventura reggeva di que' di Balestra in Faenza. E non è egli oggigiorno per poco noto anche ai pescivendoli che i Lambertacci aderivano alla fazion d'impero? e nondimeno noi veggiamo pur troppo ciò ignorarsi da chi agognava l'onorevole titolo di storico, da un cotale cioè che tenendo l'intendimento nelle calcagna, di rado seppe raccorre il vero senso degli altrui detti; ed a chiarire che per noi si parla vineis ira et studio, ci accade ricordare, come in sentenza del Donducci alle secrete pratiche de' Lambertacci vuolsi ascrivere lo eccitarsi alcune città a contendere con ogni sforzo il passaggio all'oste franca, e ciò perchè costoro strettamente praticavano in quelle parti, rinvenendo, conforme egli scrive, tra' testimoni ad un mandato di procura fatto in Faenza nel presente anno (8 ottobre) Fabricio del q. Domasino Lambertazzi Bolognese, nella qual illustre famiglia v'ebbe al certo un Fabrizio non un Fabricio (la memoria del cui nome vive nella storia) onde in detta carta trovasi mentovato Fabritius olim filius domini Domasini de lambertaccis de Bononia. Ed ecco ora aperta la cagione, perchè il patrio Annalista incontrando fassi motto dei Lambertacci, quel buon uomo se ne tolse argomento a riconoscere siccome opera de' costoro scaltriti

del medesimo. E il desiderio di lui fu pago, chè nel giorno sacro alla solennità dell'Epifania del 1266 da Rodolfo cardinale d'Albano giusta il comandamento ricevutone dal pontefice, che faceva sua dimora in Perugia, nella vaticana basilica veniva egli con la consorte coronato re di Sicilia e di Puglia. Giunsero frattanto le aspettate schiere, ed avvegnachè sì stanche e malconce da abbisognare di non ordinario riposo a cagione altresì del verno, che rigidissimo correa, nulladimeno un'estrema diffalta di danaro stringendo Carlo a vincer tosto o a sciogliere l'esercito (chè il pontificio erario trovavasi egualmente esausto come quello del novello re) uscir gli convenne colle milizie sue dalle romane mura, difilato e precipitoso incamminandosi per la via di Terentino alla volta di Ceprano, dove tradimento o codardia, perchè al dir del poeta ciascun pugliese fu bugiardo, sgombravagli il passo del Garigliano, e per lieve avvisaglia schiudeagli San Germano e Rocc'Arce; e valicar gli facea senza trar colpo il Volturno. Tuttavia malgrado di questi rapidi e prosperi successi dell'oste franca Manfredi non si abbandonava punto dall'animo, chè postosi a campo coll'esercito presso a Benevento, quivi attendeva l'avversario per combatterlo: se non che scorgendo infra le sue soldatesche aperti indizi di paura e di tendenza al tradimento, tentò guadagnar tempo mercè di accordi; ma Carlo udir non volle parole di pace, ei solo bramava venir alle mani colle schiere del tarentino, onde a' messi di lui fe' risposta: Andate e dite al sultano di Nocera (così appellava Manfredi, perchè si serviva de' saraceni) che io non voglio che battaglia, e che in breve o io manderò lui all'inferno, o egli me in paradiso. Manfredi adunque, il quale disdegnava rimanere più oltre

---

maneggi la devozione dai predetti popoli addimostrata inverso la chiesa. Nè meno fallace ancora si è dessa la congettura che a questi giorni alcuno de' Lambertacci conducesse il civile reggimento di nostra città, poichè quantunque dal Cavina se ne additi pretore nel presente anno Castellano Lambertazzi, ei però s'inganna a partito, avendo costui al recar del Savioli sostenuta la faentina pretura non pria del 1268, laonde nella guisa che ci è forza confessare rimanersi tuttora oscuro chi fosse il podestà nostro nel 1264, altrettanto ci accade aver a dire di quello del vegnente anno.

nell'avvilimento di andare vinculando in faccia ad un nemico, cui ogni successo procacciava nuovi partigiani, e che fino allora aveva sempre saputo procurarsi munizioni col saccheggio delle campagne, assembrate le sue genti a battaglia, ingaggiavasi ella a' 26 del febbraio. Fiera e sanguinosa tornò la pugna, in cui valorosamente combatterono tedeschi e saraceni; i soli pugliesi se ne tennero dando le spalle all'avversario, il quale mentre con orribile strage era per vincere la giornata, Manfredi, fermo morir da re meglio che campare esule e tapino, disperatamente si avventa nella mischia e cade trafitto. Due dì ignorossi la sorte toccata da quel principe, fino a che la vegnente domenica tra un mucchio di cadaveri si rinvenne il suo. Era desiderio de' baroni francesi rendergli i funebri militari onori; ma nol soffrì Carlo; e cavata una fossa in capo del fiume Calore, che scorre vicin di Benevento, quivi venne deposto quel cadavere, sul quale gittando ciascun soldato una pietra, gl'innalzarono in tal guisa un tumulo come ai prischi eroi: nè quella tomba pure fu alla mortale spoglia del tarentino prence concessa dall'odio del pontificio legato (Bartolomeo Pignatelli arcivescovo di Cosenza, da alcuni appellato impropriamente presule di Messina, alla cui chiesa venne dappoi in quest'anno stesso traslato) che di colà la fece levare, siccome da luogo spettante all'apostolica sede, e gittarla a' confini del regno sulle sponde del Verde (*).

(*) Il Monaco padov. Chron., Saba Malaspina Hist., Mem. Potest. Reg., Fr. Pipino Chron. e la Cronaca di Parma presso il Muratori Rer. Ital. Script. tom. VIII col. 726. 826. 1125 e tom. IX col. 679 e 780. Rinaldi Annal. eccl. ad an. 1266 num. 9 a 17. S. Antonino Chron. p. III tit. XX cap. I. §. III. Spondano Annal. eccl. ad an. 1266 num. II a VI. Becchetti Ist. eccl. lib. LXXIV §. LXXXV. Malespini Stor. Fiorent. cap. CLXXXVI e seg. Gio. Villani Cron. lib. VII cap. V e segg. Dante Purg. c. III. Sismondi Stor. delle Repub. ital. tom. III pag. 375 Biondi Hist. dec. II lib. VIII. Giannone Stor. civ. di Napoli lib. XIX cap. III. Muratori Ann. d'Ital. an. 1266. Capecelatro Stor. di Napoli tom. III pag. 151 a 172. Botta Stor. dei Pop. ital. p. II cap. XXIII. Leo Stor. d'Ital. lib. IV cap. IX §. II. Cantù Stor. degl'Ital. tom. III pag. 618. Amari La Guerra del Vesp. Sicil. ediz. fior. pag. 27, col qual egre=

Quali poscia vi fossero i modi tenuti dalle genti del francese conquistatore, non gravi udirlo dal Sismondi. "Il saccheggio del campo de' Manfredi, dic'egli, e le spoglie di tanti ricchi baroni trovati sul campo di battaglia e fatti prigionieri, pareva che dovessero bastare all'avidità de' soldati; ma quest'avidità andava crescendo a misura che il bottino vi faceva più grande. Benevento, benchè non si fosse opposta al vincitore, venne abbandonata al saccheggio, e per lo spazio di otto giorni i suoi abitanti trovaronsi esposti a tutti i mali, che possono aspettarsi dalla libidine, dall'avarizia e dalla brutale ferocia dei soldati. Questa sete di sangue, che non sembra propria degli uomini e che pure talvolta provarono intere nazioni, fu la più ampiamente soddisfatta. Non solamente gli uomini, le donne, i fanciulli, ma anche i vecchi furono senza pietà scannati tra le braccia gli uni degli altri; e Benevento, in fine di questa orribile carneficina, non aveva omai altro che case deserte e lordi d'umano sangue". Il taluno forse tornerà sospetto siffatto racconto; esso però è confermato dalla testimonianza di tutti gli storici, fra' quali vuolsi avere in conto speciale quella di Saba Malaspina, scrittore non pur contemporaneo, sì ancora guelfo ed amorevole di Carlo (*). E dove una più autorevole ragione si bramasse, siamo presti a con-

---

gio storico ci sia permesso por fine a questa nota, ricordando, come la fortuna, che annulla d'un soffio gli umani consigli, volgea le spalle a Manfredi nella guisa per noi accennata. Le divisioni d'Italia a lui nocquero fieramente, risorgendo i Guelfi a quelle novità; nocquegli la possanza della Chiesa; ma il volubile animo de' suoi baroni fu che distrusse; e la mala contentezza dei popoli, causata dalle spesse e gravi collette, dal piover degli anatemi, dai mali tanti che la lotta con Roma avea partorito. Volgeano e necessità di assicurarsi aveano cacciato innanzi Manfredi in tutto il tempo del suo regno; nè avea ascoltato i richiami de' popoli, che lunghi anni si spremano, ma suona un'ora alfine che morte ne scampi e sterminio.

(*) Narra questo storico che le galliche soldatesche non solummodo spolias hostium occisorum suas faciunt occupando, sed et civitatem miseram Beneventum sine personarum acceptione direbant, et, quod

durne una tale da torre qualsivoglia dubbio, dir vogliamo quella del pontefice Clemente portaci da una lettera del medesimo de' 12 aprile 1266 ignorata od a bello studio taciuta dagli storici ecclesiastici, trà quali il Rinaldi confessa che esso Clemente de urbe Beneventana ab exercitu Caroli direpta gravissime est conquestus, cum ea ditionis pontificiae esset: aliisque litteris ad episcopum Albanensem missis easdem querelas ingeminavit, ac monere Carolum iussit, ut ausis eiusmodi abstineret, conservataci però dalla molta diligenza del Martene, in cui toccando degli eccessi commessi in Benevento dalle soldatesche del conquistatore della Sicilia, sì lo rimproccia: Cum suffragante proculdubio Beato Bartholomaeo, qui Beneventanae civitatis patronus existit, de suis et tuis hostibus incredibiliter triumphasses, erat profecto ejus ecclesia regiis decoranda muneribus; erat et ipsa civitas honoranda, et ubi regni Siciliae bravium finaliter percepisti, tantae vigerent victoriae monimenta et fieret triumphi fama perennis, in posteros tuae largitatis munere prorogata, ad quod tuorum laudabilia provocare te poterant progenitorum exempla. Sed te in considerationem regiam id minime deducente, in contrarium, quod dolentes referimus, praeter spem hominum est res versa, ex ea quod tuorum etiam sacratis personis mucro non deferens, sed tam ipsarum quam aliorum civium civitatis ejusdem, sine delectu sexus, ordinis et aetatis inebriatus cruore, tamquam sui non coercitus principis aliqua jussione, in vaginam non rediens, heu! nimis exertus ad effusionem sanguinis innocentis, et quod

---

pessimum est, innocentes incolas caedunt.... Sed, oh tantae crudelitatis impietas, oh immanis saevitia praeter humanam naturam, immo contra conditionem creaturae cujuslibet, quae nec parcit sexui, nec indulget aetati! Oh utinam ad sacra dumtaxat, quae conservabant Ecclesiae, manus execrabiles minime relaxassent! nam praetextu bonorum laicalium, quae celata sub Ecclesiarum velamine vel confusa cum Ecclesiasticis fore putabant, res ipsas Ecclesiasticas non expavebant eripere, et proinde ipsas Ecclesias prophanare. En Clericus, proh dolor! simul cum laico corruit, et indistincte omnes Latinos, quos furor Gallicus censebat haereticos, mares et foeminas, Clericos et Laicos interemisse laetatur. Muratori Rerum Ital. Script. tom. VIII. col. 828.

ad cumulum tantae transgressionis accedit, non cupiditatis, nec luxus tanta crudelitas execrabili caruit comitiva, cum dilectum filium electum Beneventanum, monasteria, ecclesias et civitatis ejusdem personas rebus propriis iidem tui prorsus nudare praesumpserint, et virgines, proh dolor! rapere, prout fertur, flagitiosa, tamquam divinum non timerent judicium, libidine deflorandas, quodque indevotionis et omnis irriverentiae quodammodo fomentum habuisse videtur, ligneas sanctorum imagines ipsorum consideratione a Christi fidelibus veneranda, nec non et trabes et alia ecclesiarum lignamina, aliorum lignorum tamquam positi juxta silvas non patientes defectum, heu! ignis incendio nequiter deputarunt: vasis et indumentis sacris divino cultui dedicatis manu subtractis avara: ita quod jam propter ipsorum defectum non possunt in ipsis missarum solemnia ecclesiis celebrari etc. (1).

Al recare del Tonducci nel 1266 hebbe principio il Monastero eretto dalla nobile e santa nostra Concittadina S. Humiltà dell'Ordine Vallombrosano con titolo di S. Maria Novella, volgarmente detto della Malta, dal luogo e fondo, ove era situato, poco fuori di Faenza Donatoli (sic) da Monsig. Giacomo Vescovo, per essere delle ragioni del Vescovato (2). E di vero dieci anni innanzi notammo, come nella partenza degli agostiniani eremiti scadde la proprietà di quel convento alla mensa episcopale, e però se anche lo storico nostro non conduce la testimonianza di verun atto pubblico, per lo quale si chiarisca la verità di codesta donazione, non vuolsi nondimeno negargli punto di fede, avendovi un testamento d'un cotal Pietro di Goberto de' 26 agosto 1267, in cui il medesimo lascia loco sororum de malta in rehedificatione dicti loci et necessitatibus earum centum solidos, donde è concesso argomentare che quel monistero erasi da breve tempo aperto: ma su ciò ci accadrà d'avere a parlare altrove più largamente.

Per morte di Manfredi rimasero i partigiani dell'impero al tutto deserti di sostegno, ed ogni loro speranza era riposta nell'unico rampollo degli Hohenstaufen, giovinetto di soli tre lustri, in Corradino cioè figliuolo del re che fu Corrado IV, legittimo signore di Sicilia e di Puglia, i quali stati, al dir d'un moder-

(1) Thesaurus Anecdot. tom. II col. 306.

(2) Pag. 42.

no storico, com'or feano piegar le bilance pe' Guelfi, l'avrebber mandate giù, se venduti a casa sveva. E però non valico per anche un anno dal subito conquisto fatto da Carlo, si destano e congiurano i ghibellini, acconci a rinfrescar la guerra, giusta li venia stimolando la mala contentezza di que' popoli, che sottoposti al reggimento dell'angioino non sentiano scemare i tributi, crescer anzi la molestia de' ministri e degli officiali infiniti del re, italiani e stranieri ingordi, inquisitivi, superbi; più insopportabili in Sicilia, perchè a un popolo non domo con le armi, peggio puzza un insolente dominio. I ghibellini toscani e lombardi congiunti a non pochi del regno tolgono adunque destramente a sollecitare quel nipote di Federico II, spoglio dei beni e delle avite dignità, proscritto innanzi al nascere colla discendenza tutta del paterno avo, perchè entri nella divisata impresa; ed ei di buon grado ne tiene l'invito di accingersi a rivendicare la usurpatagli corona. Si aduna danaro e uomini, nè mancano promesse di largo soccorso per parte de' ghibellini, che si dipingono siccome presti a volare sotto le sveve insegne, e Corradino coll'ardore d'un giovine e colla cecità d'un pretendente, malgrado del dissenso della madre, che vieppiù erasi studiata renderlo meritevole del regale scettro che fargliela troppo presto stringere, non sa resistere a sì lusinghiera offerta: ma seguito da Federico duca d'Austria, coetaneo e congiunto di lui, e da molti baroni ed altra gente d'armi d'Allemagna, nell'autunno del 1267 muove alla volta d'Italia, donde giunto in Verona con un esercito di ben quattro mila cavalieri e sei mila fanti e quivi rimastosi tre lune, all'entrar del nuovo anno se n'esce recandosi a Pavia con un seguito di circa tre mila e cinquecento uomini, chè per manco di danaro nel suo soggiorno in Verona era stato stretto vendere alquante armi e cavalli, onde buon numero di soldatesche l'avevano abbandonato per ritornarsene al patrio suolo, quantunque a pro di lui sorgessero due discendenti del regio sangue di Castiglia, Arrigo e Federico, che con milizie spagnuole e saracene trassero ad ingrossare le sceme forze di Corradino, il quale, poichè venne reputato dicevole aver egli a pigliar la via di Toscana per condursi a combattere il conquistatore di Sicilia, quindi a' 7 aprile pervenuto a Pisa di là andossene difilato a Roma, ove alcun tempo si trattenne inteso a raunar nuove genti, secondochè di leggeri gli riuscì, accorrendo ghibellini da ogni

parte ad arruolarsi sotto gli svevi vessilli e con esso loro non pochi romani eziandio; laonde ascese a sì gran copia e potenza l'esercito adunato da Corradino che, al recar dell'italiano Annalista, non v'era chi non gli predicesse il trionfo, a riserva del buon Papa Clemente, il quale dicono che predisse la rovina di Corradino, e mirò compassionando l'incauto giovane incamminato qual vittima alla scure. Con tal apparato di forze, che secondo i più si fanno ascendere a ben dieci mila cavalli ed a maggior numero di pedoni, li 18 agosto ebro di speranze muove da Roma l'ardimentoso svevo per la via degli Abruzzi, siccome luoghi i meglio acconci per accamparvisi. Carlo intanto che, giusta eragli chiesto dalla bisogna, non istava colle mani alla cintola, già avanzando si venia alla volta del rivale, cui nella pianura di s. Valentino presso Tagliacozzo si allestiva a combattere il ventesimo secondo dell'antidetto mese, comechè il numero di sue soldatesche fosse di lunga pezza inferiore alle sveve. Ma un vecchio e prode barone francese, Erardo di Valery, di ritorno allora di Terra santa, consigliato aveva all'angioino un rischioso strattagemma, il quale valesse a ristorarlo dalla pochezza degli uomini, dividere cioè l'esercito in tre corpi, ed appiattatone uno d'ottocento cavalieri i più valorosi ed agguerriti in una picciola valle formata dalla montagna Felice e dalla collina d'Antrosciano, donde all'uopo era agevole darla addosso al nemico, spedire gli altri due a presentar la battaglia; il che fatto essendosi da Carlo, attaccatala a pena il dì 23 senza punto ondeggiare della vittoria raccolsesi questa sotto le ghibelline insegne, rotte ben tosto e debellate le schiere dei guelfi, allorquando il corpo di riserva uscendo d'improvviso dell'agguato, alla sprovveduta gittavasi sugli avversari, che qua e colà sparsi nel campo solo intendevano a far bottino o ad inseguire i fuggitivi, ed in poco d'ora li sbaragliò e sconfisse con tanta strage che a testificanza dello stesso Carlo quella di Benevento parve un nulla (*).

(*) Facta est hostium tanta strages, scriveva Carlo al pontefice, quod illa, quae in campo Beneventano de aliis Ecclesiae persecutoribus facta fuit, huius respectu valde modica reputatur. Vedi il Rinaldi Annal. eccl. ad an. 1268 num. 33 ed il Martene Thesaurus Anecdot. tom. II col. 624.

Corradino, così subitamente caduto dal vertice delle speranze nell'abisso della realtà, era corso a Roma, quasi a ripetere le promesse fattegli nella prosperità, ma non trovò che scherni e insidie, pane dei vinti; talchè vestito da villano fuggì con pochi fedeli alla sventura, rinvenendo asilo nella rocca d'Astura presso Giovanni Frangipane, nobile romano e signore di quel castello, dal quale a breve andare venne dato in balia di Carlo, malgrado della vecchia affezione di quella famiglia inverso gli Hohenstauffen. L'infelice giovinetto era da Clemente richiesto, perchè siccome scomunicato non potea se non dalla chiesa giudicarsi, ma l'angioino, il quale teneasi oltremodo lieto di tal preda, fermo ricusava di consegnarlo, finchè prosciolto da ogni ecclesiastica pena, esultante il re scorgendo cessato col perdono qualunque conflitto di giurisdizione su quell'illustre prigioniero, potè poscia disporre il processo a sua voglia. E sì n'adoperava; chè quantunque i voti de' giudici da uno in fuori stessero per l'assoluzione, questo solo tuttavia bastò, perchè Carlo ne decretasse la morte. Un fanciullo di pressochè sedici anni, ultimo erede di tanti imperatori e re, dritto signore di Sicilia e di Puglia, il dì ventinove ottobre del sessantotto, tratto era al patibolo in piazza di mercato a Napoli non lungi dal mare, seguendolo una funata di vittime, perchè più largamente si vendicassero gli sturbati ozj della tirannide. Roberto di Bari, quel desso che col suo voto dannava l'ultimo degli svevi alla pena capitale, sul palco ne lesse la sentenza, cui udita Corradino, levavasi il mantello e postosi ginocchioni e posato il capo sul ceppo, lasciavasi strappare la vita in sugli occhi d'un affollato popolo, che stupidamente guardava e piangeva. Non in terra sacra, ma sul luogo medesimo del supplizio furono sepolti i cadaveri di Corradino e degli altri, che a quello lo seguirono (*).

(*) Caffaro Annal. Genuen., il Monaco padovano Chron., Saba Malaspina Hist., Riccobaldo Hist. Imp., Fr. Pipino Chron., Tolomeo lucchese Hist. eccl. ed Annal. presso il Muratori Rer. Ital. Script. tom. VI col. 545. tom. VIII col. 728 e 832. tom. IX col. 136 e 682. tom. XI col. 1159 e 1286. S. Antonino Chron. p. III tit. XX cap. I §§. VIII e IX. Rinaldi Annal. eccl. ad an. 1267 num. 3 a 19 e ad an. 1268 num. 19 a 35. Sigonio De Regno Ital. lib. XX. Becchetti Ist. eccl. lib. LXXIV §. CVIII e segg. Fleury Stor. eccl. lib. LXXXV §§. LIX e LXIII. Malespini Stor. Fiorent.

Lodevoli emulatori del pio e benefico animo de' vescovi Gualterio e Jacopo inverso le figliuole dell'assissiana vergine addimostravansi eglino nel 1269 i canonici nostri, raffermando alle medesime li 9 maggio

---

cap. CXCVII e segg. Gio. Villani Cron. lib. VII cap. XXIII e segg. Giannone Stor. civ. di Napoli lib. XIX cap. IV. §§. I e II. Sismondi Stor. delle Repub. ital. tom. III pag. 400 e segg. Muratori Annali d'Ital. an. 1267 e 1268 Capecelatro Stor. di Napoli tom. IV pag. 14. Denina Delle Rivol. d'Italia lib. XIII cap. II. Botta Stor. dei Pop. p. II cap. XXIII. Leo Stor. d'Italia lib. IV cap. IX §. IV. Amari La Guerra del Vesp. Sicil. pag. 29. Cantù Stor. degl' Ital. tom. III pag. 621. Al recare di alcuni storici la morte di Corradino seguiva a' 26 ottobre; essi però male si appongono, chè al detto giorno vuolsi riferire l'annunzio della sentenza, a cui venne data esecuzione solo nel vigesimo nono, attesochè tale spazio di tempo fu ottenuto dal giovine sventurato per apparecchiarvisi. Lo sterminio degli Svevi lasciava trionfante il papato; ma Clemente IV non vide ricomposta la pace coll' Impero, perchè, mentre accingevasi a pronunziare fra i competenti al trono di Germania, morì a Viterbo li 29 novembre. E qui avvisiamo opportuno il ricordare, come eziandio circa ai podestà, i quali ressero il governo di Faenza negli anni 1266 e 1267, non havvi verun cenno nella storia, e solo a sentimento del Savioli, conforme notammo, conduceva nel 1268 la pretura nostra il bolognese Castellano Lambertacci. Di costui vien fatta menzione in due carte di quest'anno, nella prima cioè a' 26 luglio (non alli 6, giusta lasciava scritto il Tonducci, poichè l'originale di essa carta per noi consultata legge apertamente: Die vigesimo sexto mensis Julij) Tommasino del fu Zaccaria da Forlì per sè e suoi eredi e Tommasino del fu Giovanni Varo da Faenza a nome del patrio municipio, di cui era sindico, fanno compromesso di loro controversie intorno a certe terre in dominum Castellanum quond. dni. Fabri de Lambertaciis de Bononia presentem; onde il medesimo a' 7 del vegnente agosto pronunciava il suo lodo a favore del comune nostro non in Bologna, conforme si dà a credere il Mittarelli, sì bene in Faenza: Latum fuit hoc laudum et arbitrium, così l'originale di detto atto, in palatio comunis faventie in pleno consilio et generali. Qualora adunque vogliasi aggiugner fede al bolognese Annalista, convien avvisare che a Castellano non fosse

tutte le esenzioni e i privilegi loro concessi dal faentino pastore fino dal 1261, come si apprende dal relativo atto, che in antico serbavasi nell'archivio del convento di s. Chiara, e del quale reputiamo tornar in concio produrre il seg. brano. Anno millesimo ducentesimo sexagesimo nono die Jovis nono mensis Madij duodecime indictionis apud monasterium dominarum sancte Marie de Virginibus loci fratris Viviani de faventia in oratorio ipsarum dominarum Capitulum Ecclesie favent. scilicet d. Peppus prepositus, presbiter Alborisius, presbiter Johanninus, presbiter Auliverius, Bernardus, Orlandinus, Johannes, Romanus et Johannes de Gaglano diaconi, Albertus, Alderottus et Jacobinus subdiaconi canonici favent. vice et nomine ecclesie faven. et pro ipsa ecclesia viso tenore instrumenti protestationis et promissionis exemptionis et libertatis seu confirmationis libertatis et exemptionis predicte facte per ven. patrem d. Jacobum Dei gratia Episcopus favent. d. Phylippe Dei gratia dicti monasterii abbatisse et scripti manu mei Benvenuti not. presentialiter eis lecto de verbo ad verbum per me Benvenutum not. et plenius intellecto assentientes et consentientes ac assensum et consensum prebentes ipsi instrumento et omnibus et singulis capitulis appositis in eodem ipsum in omnibus et per omnia approbaverunt emologaverunt firmaverunt et ratificaverunt prout in eo de verbo ad verbum plenius continetur etc.

Nè col Cavina (1) e col Mittarelli (2) vuolsi asserire aver in quest'anno il vescovo Jacopo donata alle predette vergini la rurale chiesa di s. Martino in Poggio, sendochè tal donazione venne alle medesime fatta nel 1254 dal predecessore di lui Gualterio, come a suo luogo toccammo; sì bene è a dirsi colla testimonianza del Donducci (3) che dal nostro Jacopo fu concessa a quelle suore la facoltà di trasferire ed unir essa chiesa al

---

stata per anche pria dell'entrar di agosto commessa la faentina pretura, ovvero fosse egli già uscito di quella

(1) Indice cronol. de' Vescovi di Faenza premesso alla storia del Donducci pag. XI.

(2) Monum. Favent. col. 506.

(3) Pag. 41.

convento loro, del qual fatto avvegnachè non si abbia legale documento, tuttavia non se ne può punto dubitare, vedendocene a pieno sicuri l'indulgenza di tre anni da Filippo arcivescovo di Ravenna largita a que' pietosi, che porto avessero soccorso a quella traslazione, e visitata la chiesa il dì sacro alla festa del prelato di Douss (*).

Nuovo argomento di religiosa liberalità porgeva egli il vescovo Jacopo li 8 agosto dell'anno, in che favelleremo ci troviamo, mercè della donazione per esso lui fatta a' nostri canonici della suburbana parrocchiale chiesa intitolata al martire s. Giorgio, la quale sorgeva alla distanza di pressochè un miglio dalla porta delle Chiavi sulla via, che mena a Forlì, laonde in volgar voce dinominavasi s. Giorgio di Durbecco; e veniva essa chiesa dal detto pio prelato concessa al capitolo cum omnibus iuribus spiritualibus et temporalibus pertinentibus ad eamdem et cum tota sua parochia et thesauro ad instituendum de-

---

(*) Philippus Dei et apostolica gratia sancte ecclesie Ravennat. Archiep. apostolice sedis Legatus. Universis Christi fidelibus presentes litteras inspecturis salutem in Domino ... Dum igitur dilecte in Christo Philippa abbatissa et conventus sororum minorum monasterii sancte Marie de Virginibus loci fratris Viviani iuxta Faventiam ... ecclesiam sancti Martini in Podio disponerint iuxta fossata civitatis Faventie translatare nos propositum ipsarum in Domino commendantes ac volentes ut eadem ecclesia congruis honoribus visitetur de omnipotentis Dei misericordia et beatorum Petri et Pauli apostolorum eius necnon beatorum martirum Apollenaris, Vitalis atque Ursicini patronorum ecclesie Ravennat. meritis confidentes omnibus vere penitentibus et confessis qui translationi et mutationi ipsius ecclesie opem et operam dederint et eandem ecclesiam in festivitate ipsius et post per singulos dies annuatim visitaverint et de bonis eidem contulerint tam auctoritate nostre ordinarie potestatis quam legationis qua fungimur tres annos de iniuncta sibi penitentia misericorditer in Domino relaxamus. In cuius rei testimonium presentes litteras fecimus sigilli nostri munimine roborari. Data Faventie XIII Kal. Januarii mille. ducente. sexagesimo nono XII indict., come dall'originale esistente nell'antico archivio di s. Chiara.

stituendum visitandum et reformandum excommunicandum et interdicendum et absolvendum tum clericos vel laicos dicte ecclesie et eius parochie et ad omnia et singula generaliter facienda que ipse dominus Episcopus faceve et exercere posset in dicta ecclesia et eius parochia nihil omnino sibi vel episcopatui faventino modo aliquo reservando etc. conforme si apprende dal relativo atto, che tuttora conservasi nel patrio archivio capitolare (*).

Ed intanto uscir non vuolsi del presente anno senza ricordare, narrarsi dai sighi, come oggidì la Città di Faenza, non che quella di Forlì vacillavano vergognosamente al prepotente reggimento de' Bolognesi Pretori, in ispezie de' Lambertacci, di che adontati costoro per questo segnatamente, che esse due Città aveano fatte reiterate istanze al Bolognese Senato, perchè v'inviassero loro in Pretori uomini adeventi alla parte, che allora prevaleva d'autorità in ogni dove, si maneggiarono sì fattamente, che vennero ad esse preposte persone per nulla dissimili ai passati Pretori. Onde l'indignazione fu grande nel popolo di amendue le suddette Città; aperto il dispregio, l'irriverenza, il dileggio. Nè meno ira e acerbo risentimento entrò nell'animo de' Bolognesi a sì chiare prove di sperate ingiurie di sorte che deliberarono di assoggettare i renitenti popoli a più severa e perfetta sommissione.

Però, prosegue il nostro Annalista, in sul cominciare di quest'anno (1269) associatisi i Faentini antichi avversarii del nome Faentino, mossero con poderose forze contro Faenza, la quale non era certamente rimasta alle vedette in questo mezzo tempo; ma ristrettasi in vincoli di alleanza co' Forlivesi, e messe in punto numerose elette schiere, fu in grado di combatterle con tanto animo pari alla fortuna, che le debellò all'intutto, le pose in iscompiglio, e finalmente in fuga, menando prigioni ben 400 uomini, di cui fra tanti più furono gli estinti e i feriti sul campo della battaglia.

Se non che il popolo di Bologna comportando di mala voglia, che i nostri gisero alteri della ottenuta vitto-

---

(*) Jura antiqua fol. 38. Mittarelli Monum. Faventi. col. 506. Sanduci pag. 299. Annal. Camald. tom. V. pag. 353. Strocchi Serie de' Vesc. Faent. pag. 143.

ria e de' prigioni, che in buon numero si tenevano, tuttavia deliberò di rivendicare la precedente dirotta con nuovi combattimenti, mediante l'ajuto de' Ravennati e di assai rifatte schiere, che avea a questo effetto già messe in assetto. Ma di sì fatti apparecchi venne opportuna notizia alle genti Faentine e Forlivesi, le quali tostamente si disposero ad affrontare da capo i baldanzosi avversari; e già sceglievano l'opportunità del sito; già lavoravano agli steccati, ai ripari de' proprii accampamenti; quando ecco autorevoli personaggi di amendue le Città guerreggianti entrare mediatori di pace, la quale di lieve venne statuita a condizione, che i Faentini rendessero a' Bolognesi i prigioni tutti che nella precedente zuffa erano venuti in mano loro, e che durasse il costume di sedere in Faenza Podestà un Cittadino di Bologna (1).

Così lasciava scritto il Righi, aggiungendo che di cotal fatto d'armi fanno unanime fede il Zuccoli Cronista nostro, il Tonducci e alcuni Istorici Forlivesi, e rettamente, semprechè però nel solo Marchesi tutti si compendino gli storici di Forlì. E facendo capo dal Tonducci, gli è appieno falso recarsi dallo stesso checchè racconta il nostro buon Annalista; poichè se ben si ragguardi a' detti di quello, significano essi all'incontro che i Lambertacci mercè di loro accorte pratiche seppero per forma cattivarsi il favore e l'affetto dei forlivesi che avendo eglino richiesto in Pretore uno di quella fattione, nè acconsentendo il Senato di Bologna per i sospetti già concepiti, anzi proponendone altri, i Forlivesi affatto li recusarono, come indi a poco fecero i Faentini; per lo che non volendo i Bolognesi lasciar invendicata l'ingiuria, l'anno entrante 1269 furono subito con l'esercito accresciuto dai Ravennati contro Faenza; ma sovragionti i Forlivesi in aiuto de' Nostri, furono i Nemici disfatti con morte di molti e prigionia di 400 onde per gratitudine elessero i Faentini i loro Podestà e Capitano de' Forlivesi (2).

Il Zuccolo per converso toccando delle sopraddette ostilità, le ascrive all'inimicizia, di che i bologne=

(1) Vol. II. pag. 25 e 26

(2) Pag. 299.

si facevano aperta mostra contro i nostri, destata in essi da studio di parti; nè dalle zuccoliane favole si dilungava egli punto il Marchesi. Noi però avremmo amato che si fosse alquanto più inteso il pensiero in quelle parole del mentovato cronista, colle quali ci ragguaglia, come i Bolognesi ritornorono all'assedio di Faenza, e fu allora che fecero il primo Carroppo, poichè a giudicio nostro dalle medesime porgesi ragionevole argomento a dover riconoscere in codesta battaglia quella stessa, che sull'autorità del Tolosano narrammo all'anno 1171, malgrado dell'opposto sentire del Tonducci, il quale scorgendola da alcuni allogata al 1169, si pensò aversi a protrarre invece al 1269 (giusta adoperava il Zuccolo o meglio l'ignoranza d'un amanuense) e ben a ragione, non essendo concesso dalle civili vicende del 1169 avvisarsi che in esso anno v'avesse unione tra' Faentini e Forlivesi in duoi fatti d'arme contro i Bolognesi, come sentitamente riflette il patrio storico.

Ma il ricordo, che qui si fa del carroccio, riguardato siccome una macchina del tutto nuova, affè non soffre doversi le antidette ostilità differire al 1269, sendo per la storia reso indubitato che i bolognesi trassero la prima volta a campo con quel carro militare nel 1171; mentre i forlivesi anzichè porgersi amici inverso i nostri ingrossavano all'incontro le nemiche schiere. E di fatto avvertiva eziandio il Savioli come il Tonducci e il Marchesi supposero, che nel 1269 i Faentini legandosi co' Forlivesi sciegliessero un Podestà a piacimento fuor da Bologna, e precisamente Glagisio Conte di Castrocaro, che i nostri (i bolognesi) armatisi per castigarli piombassero sul loro distretto coi Ravennati, che restando vinti e disfatti vi ritornassero con doppio esercito, e si combattesse di nuovo, finchè frappostisi alcuni a conciliatori fu stabilita una pace. Ma costa per l'una parte che i Faentini in quest'anno ebbero un Pretor Bolognese, e per l'altra nessuna Cronaca o Storia oltre a due Scrittori accennati si rammemora sì fatta guerra (*).

E primamente gli è certo dal Marchesi lasciarsi memoria che la Città di Faenza in segno di gratitudine e buona corrispondenza d'amicitia si contentò di pigliare da' Forlivesi il Podestà e Capitano, e il primo

(*) Vol. III p. 1 pag. 427 Docum. (F).

fu il Conte Glicitio detto da Castrocaro, il quale in alcune scritture vien appellato Glazesius, mentre a testificanza del prenominato Annalista sostenne in quest'anno la pretura nostra il bolognese Gerardo degli Abaisi (1). Riguardo in fine ai litigi de' forlivesi per fatto del lor pretore, originavano questi dalle gare insorte fra i Lambertini ed i Galluzzi, principali famiglie di Bologna ed entrambe aderenti a parte guelfa, le quali si veniano con assai calore contendendo la pretura di Forlì, per lo che a maniera procrastinossi la scelta che i Forlivesi violando i diritti pubblici chiamarono a governarli un estraneo: e di vero il Rossi stesso dimenticato non avea di fare aperto, come nell'anno, di cui favelliamo, magnus Bononiae ob Praeturam Forolivianam tumultus fuit: Thomas Galutius Praetorem lapidibus appetiit: ingensque inter Galutios Lambertinosque utrisque eam appetentibus, ortum dissidium est: sed Foroliviani ubi id resciverunt, Rectores Bononienses deinceps noluere (2). Nulladimeno dir conviene che in breve i forlivesi cangiassero consiglio, poichè nel vegnente anno avevano essi a pretore Brandiligi de' Lambertini ed a capitani del popolo un Ramberto di Rodolfo Paci ed un Filippo de' Ligapasseri, tutti e tre bolognesi.

D'un nuovo religioso ricetto di monaci camaldolesi, eretto in Faenza da un cotal Lorenzo nostro cittadino, frate converso di quell'ordine, ne fa fede la carta della consecrazione della chiesa di esso dedicata al vescovo di Doul s. Maglorio, seguita li 8 settembre del 1270. Ma pria che di codesta ecclesiastica cerimonia a dir togliamo, più dicevole ci sembra dare, per quanto ci vien concesso, alcun cenno intorno al fondatore del mentovato monistero, che per avventura meglio dirittamente nomar si vuole romitorio. All'anno 1253 pertiene ella la più lontana memoria di Lorenzo, a noi tramandata dall'archivio di Fontebuono, in cui a' 18 ottobre Fenzolo del borgo della Ganga vende al medesimo un orto, posto nel detto borgo in luogo appellato Salaro=

---

(1) Vol. III. p. 1 pag. 424.

(2) Pag. 443. Colla scorta del ravignano istorico torna agevole lo avvisarsi dell'errore, che si cela nella voce Sicilia là, ove il Cantinelli ricorda che in Bologna nel 1269 fuit magna inimicitia inter Gallucios et Lambertinos occasione potestarie de Sicilia in luogo de Forlivio.

sa (1); indi da una carta dei 18 novembre del predetto anno, nella quale il nostro Lorenzo vien chiamato dal nome di Germano e figliuolo di maestro Gilio medico faentino, siamo istrutti che in tal giorno aggiugnendosi egli all'eremitico istituto camaldolese offeriva sè stesso ed ogni suo avere a Martino priore di Camaldoli con solenne impromessa di castità ed obbedienza, appresso il qual atto gli è cosa fuor di dubbio aver il medesimo preso a fondare un romitorio sul terreno da esso lui testè comperato, ove in progresso di tempo trassero alquanti pii uomini a seguire la penitente e solitaria vita dal fervoroso Lorenzo abbracciata (2).

---

(1) Annal. Camald. tom. V pag. 16. Cattani Notiz. stor. del Monast. di s. Maglorio pag. XIII (il cui scritto autografo, sul quale venne condotta la stampa, è da noi posseduto). Tenzolus de burgo Gange in perpetuum vendidit fratri Laurentio ... unum ortum posit. in Salarosa in burgo Gange iuxta d. Bascianum et heredes d. Saliti et heredes Nigri de Adumolis et viam pro pretio lib. XX raven: (vale a dire scudi 20. 50) sub annis Domini MCCLIII. XVIII die mensis octobris.

(2) Annal. Camald. tom. V pag. 16. Favellando il Magnani di fr. Lorenzo, appresso aver toccato della consecrazione della chiesa di s. Ippolito, seguita nel 1196, entra a narrare, come indi colle limosine d'alcuni buoni cittadini (secondochè gli detta la propria imaginazione, colla quale sovente suol di buon grado consigliarsi) si eresse in que' primi tempi un altro monastero di que' romiti colla chiesa annessa sotto l'antico titolo di s. Maglorio. A detta dunque del patrio biografo pria dell'odierna chiesa in quest'anno innalzata un'altra anteriore esisteva appo noi sacra a quel santo vescovo: notizia siffatta però si vuol rimandar fra le favole, di cui il medesimo spesso pur troppo si piace, chè di ciò non havvi cenno nelle faentine e camaldolesi istorie, ed ove il Magnani eccitato dall'autorità dell'Appurini, da cui è scritto che l'antidetto monistero fu edificato nel luogo stesso, ubi humilis et devotus Maglorius Dolensis archiepiscopus Britanniae commorabatur, per avventura dato si fosse a credere aversi a confessare più lontana de' presenti giorni l'erezione di quella

Caldo il nostro buon eremita del nobile desiderio di venir, per quanto era da lui, promovendo la propagazione dell'ordine suo, nulla intralasciava per sortirne quando che fosse sì laudevole intento, nè

---

chiesa, affè di lunga mano sarebbesi egli male apposto nel suo giudicio, sendo pienamente falso aver Maglorio giammai dimorato nella città nostra, poichè, come ce ne ammaestra il precitato Cattani, il p. Mabillon negli Atti de' Santi Benedittini, e quanti altri raccolsero memorie di questo Santo, dimostrano che lungi da queste contrade visse Maglorio, il quale spese la sua gioventù nell'Inghilterra, ove abbracciò il monastico istituto, indi successe a suo zio S. Sansone nel vescovato di Doul, e dopo alcun tempo abbandonato il suo popolo, si ritirò in una solitudine, e fondò alfine il monastero di Tarsay, ove terminò di vivere li 24 ottobre nel 575. Se non che com'è indubitato essersi codesta nostra chiesa fin dalla sua edificazione intitolata a s. Maglorio, così ignota tuttavia si rimane la cagione, che a ciò fare stimolava Lorenzo; laonde in cotanta oscurità importa il sapersi che sepolta la mortale spoglia di Maglorio nel prenominato monistero di Tarsay, quivi stette fino all'anno 849, donde fu trasportata a Lione e poscia nel 857 a Parigi, e di colà finalmente, se non in tutto, certo in gran parte, venne circa a mezzo il secolo XV. recata a Bertinoro, dalla qual città ab antiquo si venerano i santi Maglorio, Pascasio e Sansone, siccome patroni minori della stessa, i cui sacri avanzi negli andati tempi riposavano nella chiesa dell'abbadia di Urano. Ora un'insigne reliquia d'esso s. Maglorio, anzi il membro più nobile dell'uman corpo, dir vogliamo il capo, conservasi tuttora nell'odierna chiesa del medesimo, ma quando codesto monistero divenisse avventurato possessore di così prezioso tesoro, non è concesso dalla storia andarsene nel sentimento del Cattani che quello fu forse da Lorenzo stesso portato da Bertinoro a Faenza, mentre nel 1253 aggregavasi all'ordine camaldolese, e che per conseguente da tale reliquia essa chiesa prese il nome di S. Maglorio, poichè dagli Annalisti camaldolesi ci vien tolto ogni dubbio che reliquiae capitis sancti Maglorii episcopi ex abbatia Uranensi prope Britonorium ab abbate Classense Michaele Leonardellio Caesenate, post sacra peracta depositae sunt anno 1604 die III junii

invano, chè il cielo benediceva ai generosi sforzi di lui, mentre a' 3 gennaio del 1256 tocco da sentimento di pietà un cotal Alberigo de' Libi di Bagliano faceva a Lorenzo liberale dono non pur d'una selva e di altra distesa di terreno nel riminese tenitorio, ivi ancora d'una chiesa detta di s. Bartolomeo di Vergnano, la quale sorgeva in un fondo dinominato Prodano, ove in brieve il zelante nostro concittadino murava un monastero ossia priorato, che perciò si disse di s. Maria di Prodano, e di cui sei anni più tardi meritò essere eletto primo reggitore ed amministratore, si come di chiostro suggetto al sacro eremo di Camaldoli (1). Nè andava guari di tempo che le indefesse sollecitudini di codesto degno figliuolo di Romualdo erano consolate di nuovo prospero successo, sendochè li 13 marzo del 1263 Beccadello dal Fiume donava Lorenzo di certe terre e selve situate nel perugino contado in un luogo domandato la Valle, donde venne che dalla dinominazione delle Valli prese a chiamarsi il monastero pel medesimo ivi eretto (2). E di Lorenzo basti il fugui detto, chè altrove ci accadrà doverne novellamente favellare.

Trapassando ora a dire della consecrazione della chiesa di s. Maglorio, fu questa fatta dal vescovo nostro Jacopo, da cui vennero arricchiti de' spirituali tesori mercè dell'indulgenza d'un anno e quaranta giorni coloro tutti, che nel dì anniversario di quella sacra funzione e nell'ottava ancora visitata avessero la suddetta chiesa; perdonanza, la quale con raro esempio fu raffermata da altri ben ventiquattro vescovi, e furono desse Filippo arcivescovo di Ravenna, Rinibaldo d'Imola, Ottaviano di Bologna, Matteo di Modena, Guglielmo di Reggio, Ottone di Parma, Alberto di Pavara,

---

in ecclesia parthenonis sancti Maglorii Faventiae et collocatae in argenteo capite, quod pietatis ergo Victoria fondaninia faventina monialis ejusdem abatissae sumptibus suis fieri curavit. Tom. VIII pag. 210.

(1) Annal. Camald. tom. V. pag. 26 e 61

(2) Annal. Camald. tom. V. pag. 67.

Iacopo d'Adria, Michele di Comacchio, Teoderico di Cervia, Rodolfo di Forlì, Ravaldino di Forlimpopoli, Giovanni d'Ancona, Giovanni di Montefeltro, Grazia di Sarsina, Everardo di Cesena, Pezo d'Urbino, Morando di Fano, Uguccione di Iesi, Ambrogio di Rimini, Iacopo di Cagli, Iacopo di Sinigaglia, Benvenuto di Osimo ed Ildebrando di Fossombrone. La carta di detta indulgenza eraci conservata dall'Amadesi e dagli Annalisti camaldolesi, i quali ne trassero un esemplare dall'archivio del sunnominato monasterio di s. Maglorio, ma alquanto errata nella lezione; onde noi la diamo conforme l'originale da noi avuto fra mani, ed è del seguente tenore.

In nomine domini nostri Iesu christi. Iste sunt indulgentie heremi sive ecclesie sancti Maglorii faventie Camaldulensis ordinis.

Nos Phylippus dei et apostolica gratia sancte ecclesie Raven. archiepiscopus auctoritate dei omnipotentis et beatorum Apollenaris, Vitalis atque Ursicini gloriosis meritis confidentes omnibus qui dictam heremum in die consecrationis et infra octavam consecrationis eiusdem et infra octavam diem cum devotione et reverentia visitaverint et de bonis propriis eidem loco contulerint vel transmiserint unum Annum et Quadraginta dies de injuncta eis penitentia in domino misericorditer relaxamus.

Eodem modo et his verbis dominus Iacobus dei gratia episcopus faventinus auctoritate omnipotentis dei et beati petri apostoli unum Annum et XL dies in domino relaxat.

Espresse nella stessa formola tengono dietro a questa le concessioni di detta indulgenza fatte dai soprannominati vescovi; indi quella carta a dir prosegue:

In nomine domini nostri Iesu christi anno ejusdem nativitatis Millesimo CC. LXX indictione XIII die VIII intrante mense Septembris silicet in die nativitatis gloriose virginis Marie matris domini nostri faventie in orto sive broilo Sancti Maglorii Camaldulensis ordinis presentibus dominis Alborisio, Rolandino et Iacomino Canonicis faven. domino fratre Felicio et Alberto ordinis predicatorum de conventu faven. domino presbitero Guidone canonico plebis bagnacavalli domino Benvenuto Cassarelli not. et aliis multis. Dominus Iacobus dei gratia venerabilis pater faven. Episcopus in plena predicatio-

ne et coram magno populo faventinorum auctoritate qua fungitur ex parte omnipotentis dei et beati petri apostoli meritis gloriosis confixus confirmavit ratificavit Indulgentias factas per suprascriptos venerabiles patres et dominos Episcopos omnibus illis qui in die consecrationis altaris virginis gloriose hoc est in die nativitatis ejusdem et singulis annis ipsa consecrationis et etiam infra octavam die illius consecrationis qui pro salute suarum animarum de bonis propriis ipsam hevemum visitaverint vel transmiserint. Et ad majorem evidentiam hujus rei et ut nemini dubium sit voluit et precepit dictus venerabilis dominus Jacobus Episcopus has literas manu publica scribi et pri vigilli inferius appensi munimine roborari.

Et ego Deutacurva quam. faville venensis nunc familiaris suprascripti venerabilis patris domini mei faventini episcopi imperiali auctoritate notarius indulgentias suprascriptas munitas vigillorum dominorum Episcoporum vidi et legi ac eorum vigilla diligenter appexi et cum diligentia consideravi fecique ad perpetuam memoriam et de mandato dicti domini mei Jacobi faven. episcopi subscripsi et signum meee manus apponi sub annis domini suprascripti scilicet anno mense et die et indictione eadem (1).

Dalesi è desta la prima memoria a noi giunta di quest'eremo o picciolo monisteo, il quale dal nome del suo fondatore era oggidì chiamato la Cella di fra Lorenzo (2).

---

(1) Annal. Camald. tom. V. Append. col. 212. Amadesi Antist. Jan. Chronot. tom. III pag. 201. Avvisa taluno che a codesta sacra intervenissero i sopra enunciati vescovi; ma, giusta avverte lo Strocchi, non havvi documento che somministri sostegno a sì fatta opinione, poichè ove alcuno di que' prelati si fosse trovato presente a quella sacra cerimonia, ve n'avrebbe forse ricordo nella riportata carta, nella guisa che in altre di egual genere si scorge essersi sempremai adoperato; ond'è forza asserire aver i medesimi soltanto spedite loro lettere patenti in pro della suindicata indulgenza.

(2) Il nome di Cella, sebbene propriamente esprima angusta e picciola camera, quale essere suo

Che Faenza in quest'anno abbia avuti a pretori Guamonte dalla Dratta e Cacciaremico Cacciaremici, ambo bolognesi, ce lo testifica il Savioli, dal quale comechè non si accenni se l'uno succeguisse all'al=

---

le ordinariamente l'abitazione particolare d'una persona claustrale, non rade volte però trovasi usato a significare un intero domicilio monastico, e precisamente un picciolo monastero. In questo senso deve intendersi la Cella di S. Lorenzo, che fu soggiorno ancora di altri colleghi, i quali qui vivevano sotto la disciplina di lui, così eravamo insegnati dall'erudito Lattani, il che però ignoravasi pe= fin dal Magnani, il quale toccando delle gesta di Lorenzo (o a dir meglio imaginandole) fa chiaro non aver egli giammai appresi i non pochi e strani significati della voce Cella, mentre quello le assi= ve soltanto di camera propria d'un cenobita: tuttavia chiunque non è affatto digiuno di antica ec= clesiastica erudizione, non avrà dimenticato quel luogo del magno Gregorio, in cui codesto venerando pontefice nel lib. IV cap. XXVI de' suoi Dialoghi scrivea: Emotuit fratribus, qui et qui essent in brevi ex ea= dem cella morituri, e più chiaramente ancora detto aveva al lib. II cap. I Honorato etiam, qui nunc adhuc cellae ejus, in qua prius conversatus fuerat, praeest, e poscia al cap. IX Dum fratres habitacula i= stius cellae construerent, e — di tale significato fanno fede altresì due carte riminesi, una del 1353, in cui si descrive una pezza di terra posita in territ. S. Juliani, che confina a quarto latere versus Cellam Crucifevorum, l'altra del 1460, dalla quale ricordasi Dr. Angelus qd. Johannis de S. Severino Prior Cellae Cruci= fevorum extra muros Arimini; e chi in oltre tra' nostri confratelli nella recita del divino ufficio del dì 10 febbraio non intende accennarsi da Benedetto a monistero anzichè a privata camera, quando alla gelma= na scolastica, la quale lo venia pregando a rimanersi più a lungo presso d'esa a favellare delle celesti= cose, mostra la malagevolezza di far piena la brama di lei, perchè nottetempo, le dice egli, manere extra cellam nullatenus possum? onde a ragione avvertiva il dottissimo Mabillon Annal. Ord. S. Bened. tom. I pag. 54, Hoc cellae vocabulo Gregorius passim monasterium ipsum significat; pag. 64 Neque infrequens est apud veteres, ut cellae nomine monasterium designetur; pag. 104 Ubi in cella, hoc est in Casinensi

tro in quella magistratura, sembra non pertanto potersi far ragione che questi contemporaneamente la sostenessero, qualora si rifletta che il primo sentiva co' ghibellini, coi guelfi il secondo (*). Recasi dal

---

monasterio commoranti e pag. 236 Eius cellae seu monasterii presbyter, ed altrove lo stesso toglieva a chiarire codesto significato di Cella, com'è a vedersi Praef. in saec. I Bened. §. III e Praef. in saec. V §. IV, in cui ci ammaestra che per antico i monisteri più nobili ebbero a sè sottoposte piccole colonie, le quali appellavansi Celle, Prepositure, Obbedienze o Priorati, ed erano desse certi monasteri men grandi degli ordinari, detti altresì monasteri minori, ove sovente abitavano pochi monaci soggetti ad un priore e questi ad un abbate d'un qualche principal monistero od eremo. E di vero interpretando il Sarti De Episc. Eugub. pag. 179 un passo delle costituzioni pubblicate da Francesco vescovo di Gubbio li 21 febbraio 1303 intorno a' monaci, mercè delle quali si prescrive ch'è vietato praebendas et beneficia specialia aliquos monachos habere, salvis obedientialis, qui secundum antiquam consuetudinem per abbates et collegia poni solent, c'istruisce che Obedientiales, seu potius obedientiarii hic nominati, erant monachi in obedientiis degentes: Obedientiae porro dicebantur praepositurae, prioratus, aut cellae, majoribus monasteriis subjectae. E che per tali abbiano a riguardarsi le Celle ne rende eziandio testimonianza Innocenzo IV in un suo breve de' 10 marzo 1249 riportato dal Margarino Bullar. Cassin. tom. II pag. 268; e dove pure taluno amasse averne di ciò novelle prove e di non minore autorità delle finqui per noi allegate, potrà togliere a consultare il Ducange Glossar. med. et inf. latinit. v. Cella, l'ab. Della Stua Dissert. intorno l'antico Monist. di S. Chiara detto la Cella di Gemona presso il Calogerà Nuova Racc. d'opusc. scient. e filolog. tom. XXXIV pag. 22, il Martene Comment. in Reg. S. P. Benedicti pag. 53, Cristiano Lupo Opera tom. V pag. 122, il Mege Comment. sopra la Reg. di S. Bened. pag. 444, il Calmet Comment. sopra la Reg. di S. Bened. tom. I. pag. 29, il Macri Hierol. v. Cella, il Muratori Sopra le Antich. ital. dissert. LXV e finalmente se vuolsi anche il Nardi Dei Compiti pag. 22. nota (4).

(*) Ad ismentire l'asserzione del bolognese Annalista intorno ai pretori da esso lui assegnati nel 1270 parrà insorgere l'autorità d'un cronista contemporaneo, quale si è il Cantinelli, scrivendo egli che D. Ca-

Conducci che la faentina pretura veniva nel presente anno condotta da Ramevio Bovini de' Ramevitani, nè si vuol perciò accagionarlo di errore, sendochè a vero dire esiste un atto non di compera,

---

Ranimicus D. Alberti Laganimici, D. Guamonte de la Bratta fuerunt potestates anno M.CC.LXXII, nulladimeno qui fa mestieri riconoscere un errore cronologico, avvenuto per colpa del menante, giusta ne rende accorti la circostanza dell'edificazione del castello del Primaro indi pel medesimo cronista accennata in queste parole: eo tempore Commune Bononie fecit castrum apud Primarium in odium Venetum, se meglio non dee leggersi Venetorum. Ora tralasciando di rammentare, come l'erezione del detto castello venne fatta nel 1270 a testimonianza di Ricobaldo Hist. Imp., di Dandolo Chron., Del Griffoni Mem. Hist., Del Pugliola Cron. di Bol., del Sanuto Vite de' Duchi di Ven. presso il Muratori Rer. Ital. Script. tom. IX col. 138, tom. XII col. 381, tom. XVIII col. 122 e 282 e tom. XXII col. 566, il che vien altresì confermato dal Rippani pag. 139, dal Vigonio De Regno Ital. lib. XX e dal Ghirardacci p. 1 pag. 217, aggiungeremo bensì avvertirsi dal Ravioli in una sua lettera de' 10 agosto 1774 indirizzata al nostro conte Isoldo Zauli Naldi, che mentre il Cantinelli dà all'anno 1272 per Podestà a' Faentini Laganimico Laganimici e Guamonte dalla Bratta, il Castello del Primaro edificato in quell'anno lascia vedere l'errore dei numeri, e così è certo che deve dirsi 1270, giacchè in quell'anno appunto i Bolognesi lo edificarono, e il Cantinelli stesso mi è convenuto rapportandolo sotto l'anno 1270 alla pag. 238, e di questo ancora ne fanno fede i nostri monumenti. Ed a buon dritto si afferma dal Ravioli convenire il precitato cronista nell'assegnare il 1270 all'edificazione di quel castello, e ben poteva egli allegarlo ne' suoi Annali (che di que' giorni era per mandare alle stampe) siccome poi fece, allorquando nel vol. III p. 1 pag. 432 ricorda che nel 1270 pe' suoi concittadini eccitossi da' fondamenti una torre cinta d'un borgo capace, che nominossi Castello Bolognese al Primaro; poichè il Cantinelli medesimo avea dapprima lasciato scritto, come nel 1270 Commune Bononie fecit exercitum in loco ubi dicitur Primarium supra ripam Padi in litore maris, et ibidem fecit edificari castrum Primarium contra voluntatem Venetorum, et erat

com'ei scrive, il bene d'enfiteusi, per lo quale die veneris quinto exeunte decembri, cioè li 27 dicembre, Dominus Aldevottus canonicus faven. et syndicus a capitulo ecclesie faven. s. Petri specialiter constitutus vice et nomine dicte ecclesie et syndicario nomine dicti capituli et canonice et pro eis et eorum successoribus in dicta canonica et ecclesia futuris investiti in centum annos ad renovandum dedit concessit alienavit et tradidit domino Ianerio Bovino de Samaritanis potestati faven. et Bigatori de Bigatoribus et Guidoni Lamberti procuratoribus communis faven. presentibus et accipientibus vice et nomine communis faven. et pro ipso communi .... domos omnes et singulas dicte canonice cum solo ipsarum et edificiis positas in civitate faven. in quadra seu gavochia s. Petri faven. iuxta stratam publicam a primo et secundo lateve a tertio cimiterium seu podium ecclesie s. Petri a quarto androna publica quaitur a strata maiori ad dictum podium et ecclesiam s. Petri etc. Quest'atto, di cui conservasi una copia nel nostro archivio capitolare, benchè riguardo al nome del pretore legga, conforme annunziavaci il patrio storico, occorre nondimeno correggere in esso un errore dell'amanuense e correggerlo nel modo seguente: Ianerio Bovini, cioè a dire Ianieri figliuolo di Bovino, il quale ci avvisiamo prendesse a reggere la faentina pretura nel secondo semestre di quest'anno.

---

tunc festum Omnium Sanctorum. Vendo per tanto manifesto appiene aversi ad appropriare all'anno 1270 checchè presso il Cantinelli vien riferito nel 1272, a quello pertio vuolsi allogiare le opere pel municipio nostro a detta di esso cronista fatte, l'aver cioè costrutta Arenghevia in platea Communis, dalla parte s'intenda che guarda ad oriente, et schala per quam ascendebatur super plateam, que erat in platea Communis destructa, et turris Communis elevata. Ove sorgesse questa torre non havvene cenno nella patria storia; mossa tuttavia potevasi con molta probabilità argumentare ch'ella s'innalzasse vicin del palagio del pretore e che quindi non sia difetto darsi a credere che fosse eretta in capo alla via della macelleria nel lato destro di chi in essa entra movendo dalla piazza, e potrebbe congettivarsi essere quella, che oltre a mezzo lo scorso secolo venne osservata.

Al detta dell'Azzurini nell'anno 1271 i frati minori conventuali recavonsi a prendere stanza presso la chiesa nuova vicin di porta ravignana, denominata s. Maria Gloriosa, ove per lo innanzi abitavano i cavalieri Gaudenti (*). Pria però di porgervi inchinevoli ad accogliere si come vera notizia siffatta recar non ci possiamo di sottoporre all'esame de' nostri lettori alcune riflessioni, che necessarie ci sembrano all'argomento, che abbiamo per le mani. E di vero in qual anno venissero a stanza appo noi i figliuoli dell'umile poverello d'Assisi, checchè taluno vada fanciullescamente fantasticando, non è punto manifesto; e solo la più lontana e sicura memoria di lor dimora in Faenza non precede ella il febbraio del 1236, in cui da un atto legale ricordansi i frati minori di porta ravignana. Ora come per manco di monumenti storici può a ragione insorgere qualche dubbio sulla critica convenienza del locare circa agli anni 1222 la venuta di codesti cenobiti infra le nostre mura, secondochè ci veniva additando un'iscrizione, la quale fin oltre a mezzo il secolo XIX stette sull'interna parete sopra la porta dell'odierno tempio de'

(*) Anno 1271 fratres Minorum Conventualium sancti Francisci venerunt ad habitandum in ecclesia nova in porta Ravignana, appellata ecclesia sancti Francisci, cum antea appellaretur S. Maria Gloriosa, ubi morabantur fratres Gaudentes per antea, così presso il Mittarelli col. 321. E per fermo a ragione chiama l'Azzurini nuova la chiesa de' nostri frati minori, poichè gli è palese, ch'essa in quest'anno stavasi riedificando od ampliando attesa la testimonianza portaci dalle tavole testamentarie di frate Paolo del fu Debaldo, cavaliere gaudente, nelle quali ingiunge a' suoi commissari di dare ecclesie nove sancti Francisci fratrum minorum de porta Ravignana civitatis Faventie viginti libras bonen. pro faciendo unum altare beate Marie Virginis gloriose in ecclesia nova ipsius loci pro colonnellis et mensa ipsius altaris; dal che si apprende quanto andavano errati coloro, a detta di cui que' religiosi già fin dall'entrare del XIII secolo imprendo avevano a restaurare la prenominata chiesa.

pp. conventuali (1), così in un massiccio e mostruoso procronismo cadrebbe al certo colui, che troppo bonariamente andandosene nel sentire dell'autore della moderna iscrizione all'antica sostituita, a credere si desse che que' religiosi sull'entrare del presente secolo tolsero a ristorare ed abbellire essa chiesa, posseduta fin allora dai cavalieri Gaudenti, quando per poco è omai noto anche ai facchini delle dogane quell'ordine equestre aver avuta sua origine non più presto del 1261, giusta di prossimo ci accadrà di aver a dimostrare (2). Se poi coll'Azurini ne piace credere accolti in quest'an=

---

(1) D. O. M.

Quod

A. Nefario. Vestae

Ad. Veri. Dei. Deiparaeq. Cultum

Faventinorum. Pietas. Antiquitus. Traduxit

Tum. Et. Min. Conventualium. Abhinc. Annos. Circiter. XXX. Supra. IↃ

Squallore. Deterso. Ampliarunt

Iidem. Templum. Hocce. Vetustate. Conlabens

In. Honorem. Seraphici. Eorum. Patris. D. Francisci

Aere. Proprio. A. Fundamentis. Excitarunt. Dedicaruntq.

Anno. MDCCLII

(2) Quod. Templum

Uni. Trinoq. Deo. Sempit. In. Honorem

Deiparae. Virginum. Reginae

Faventinorum. Pietas. Eo. Loci. Condidit

Quo. Vestae. Fanum

Aedes. Que. Vestalium. Stetere

no i frati minori nella chiesa, che fu degli antidetti cavalieri, sarà pur forza riconoscere indicata in tal fatto non la primiera venuta di quei claustrali in Faenza, sì bene un trasmutarsi de' medesimi a nuovo domicilio, ferò che abitando eglino presso di noi già fino dal 1236, ognuno quindi vorrà di leggieri persuadersene, anche perchè non vien consentito tenere che i religiosi condottisi oggidì appo s. Maria Stoviosa appartengano ad un ordine diverso da quello professato dagli altri, cui vedemmo avere nel 1236 fermata da qualche tempo loro stanza tra le nostre mura; e il nome di Conventuali propriamente detti, come suona la frase Sodales Franciscales Atvati, prese ad udirsi solo sui primordi del XVI se-

---

Idem · Sodales · Franciscales · Atvati

Qui · In · Mancipio · Et · Usu

Equites · Mariae · Sanc · Stoviciae · Excesserant

Ineunte · Seculo · XIII · Novis · Ædibus · Excoluerunt

Et · In · Ampliorem · Splendidioremq · Formam

Dein · Abhinc · Annis · Circa · Centum

A · Solo · Aere · Proprio · Refectum

Patri · Que · Legifero · Dicatum

Anno · MDCCCLV · Vetustate · Squallens · Instauraverunt

Et · Dominae · M. Ab · Origine · Labi · Nesciae

Suique · Ordini · Patronae

Etiam · Addixerunt

Quinq · Consecratio · Cum · Aras · Maximae · Dedicatione

XIV · Kal · Decemb · Anni · Eiusdem

Rev · Io · Benedictum · Dolicaldium · Epis · N.

Sollemnibus · Coeremoniis · Peracta · Est

colo, sul che ascoltisi l'Helyot, scrittor francescano, dal quale veniamo insegnati che essendo stato dato il nome di Frati Minori fino dal 1250 da Papa Innocenzo IV a tutti i Religiosi dell'Ordine di S. Francesco, che vivevano in comunità per distinguerli non solo da quelli, che si ritiravano nelle solitudini per vivere ed osservare in esse la Regola con maggiore perfezione; ma da coloro ancora che erano ospiti e stranieri, come costa dalle Costituzioni stesse nel 1336 sotto il Generalato di Gerardo de Odonis, nel qual tempo si dava questo nome anche a quelli, che essendo inclinati al rilassamento, vi si opponevano; ma quando Papa Leone X, cui non potè riuscire il concepito disegno di riunire tutto l'Ordine in una medesima osservanza, ebbe dato con le Bolle del 1517 il nome di Conventuali a coloro, che continuavono a vivere nel rilassamento, nè vollero rinunziare a' privilegi ottenuti di possedere fondi e rendite, l'Ordine si vide come diviso in due corpi, e cominciarono a distinguersi i Religiosi sotto due diversi nomi cioè di Conventuali ed Osservanti (*). Avvertenza, che giudicato abbiamo non dover noi ommettere, siccome quella che forse non sarà per tornare affatto inutile a taluno, il quale dalla sopra ricordata morcelliana frase Sodales franciscales atrati inserita nella recente iscrizione per noi addotta potrebbe togliersi argomento a portare che i frati minori, venuti alquanti anni innanzi ad aprire nella città nostra una casa religiosa, fossero què me-

---

(*) Stor. degli Ord. monast. tom. V. cap. XXII: Prima che seguisse la totale separazione dagli Osservanti con Bolla di Leone X, avevano i Conventuali già perduti molti Conventi, essendo stati costretti a cedere agli Osservanti, i quali colla santità della loro vita erano d'altrettanta edificazione al popolo, quanto erano essi di malo esempio con il loro reo vivere.... Il vantaggio, che i Conventuali si possono gloriare di avere sopra gli altri Francescani, è di possedere il corpo del s. Patriarca Francesco nel loro Convento d'Assisi.... Le dispense da essi ottenute da' Sommi Pontefici di possedere beni stabili e rendite, sottraendosi con questo mezzo dall'esatta osservanza della Regola, non hanno fatto sì che tra di loro non si annoverino delle persone ragguardevoli in santità.

desimi Conventuali, che in essa oggidì si trovano; poichè quantunque non sia concesso contendere aver il patriarca Francesco stabilite due sorte di conventi, gli uni cioè in luoghi solitari, e gli altri entro le civiche mura, quelli colla dinominazioni di romitaggi per discernerli da questi, che dal 1250 presero ad appellarsi case conventuali, sendochè Innocenzo IV onorò le chiese loro del nobile titolo di conventuali o collegiati a disegno che co' privilegi congiunti a tale titolo godessero altresì del dritto di cimitero e non avessero a riguardarsi non altrimenti che semplici oratorii, nulladimeno in questo senso il nome di Conventuali conviene a tutti i Religiosi di San Francesco rispetto alle lor Chiese e ai loro Conventi, e solo allorquando s'introdusse nell'Ordine la rilassatezza sopra la povertà, il nome di Conventuali fu dato particolarmente a quelli, che avevano dei fondi, perchè non volevano abitare, se non nelle case grandi, le chiese delle quali portavano il titolo di Conventuali, non già a maniera degli odierni religiosi, che con tal nome si appellano, cui veduto abbiamo essere nato sull'entrare del secolo XVI, ed essersi dato a coloro che vennero segregati dal corpo dell'ordine per la renuenza di osservare la francescana regola nella sua purezza a distinzione degli altri più fervorosi, che seguendola nella penitenza e povertà dal lor fondatore prescritte si procacciarono il nome di frati minori della regolare osservanza (*).

Ma torniamo, donde partimmo, mettendo in considerazione che malgrado della congettura, per la quale è permesso riconoscere soltanto un semplice tramutamento di tetto nella stanza presa in quest'anno da' seguaci del francescano istituto presso s. Maria Gloriosa, nella medesima nè pure mostra potersi fidatamente andare, poichè sendo incontrastabile che pervenuti cotesti frati in Faenza recaronsi a fermar domicilio vicin di porta ravignana, e la chiesa di s. Maria sorgendo essa altresì in que' dintorni, noi ci avvisiamo in detto luogo essere eglino stati accolti nel loro ingresso nella nostra città e per conseguente non aver giamai i prenominati cavalieri posseduta veruna chiesa, giusta commuove a portare eziandio il silenzio de' patrii storici, che furono prima o dopo l'età dell'Appurini, il quale riguardando essa chiesa siccome luo-

(*) Veggasi il Chalippe Vita di s. Francesco tom. II pag. 184.

go già di pertinenza dei cavalieri Gaudenti reputò doverla forse appellare dal titolo di s. Maria Gloriosa anzichè da quello di s. Maria delle Vergini attribuitole da un'antica e costante tradizione, da cui vuolsi che ne' giorni del paganesimo fosse un tempio sacro alla dea Vesta con un collegio di vergini vestali (1): e noi osserviamo presso il Biancolini che la chiesa di s. Pietro in Monistero di Verona a sentimento d'alcuni chiamavasi di s. Pietro delle Vergini, perchè fu nel tempo del Gentilesimo di Vergini dedicate alla Dea Vesta, quantunque però codesto istorico ci assicuri non essere aperto, donde ciò si ritragga, ed opini che certi scrittori appoggiati ad una popolare tradizione tal cosa affermassero, e che meglio con tal nome appellassesi, perchè era da Monache uffiziate (2). Noi non abbiamo ragioni per sostenere aversi altrettanto a dire di questa nostra chiesa, sebbene l'opinione dello storico veronese non vada scevra di molta probabilità, sendochè anche quella delle nostre Clarisse prese a nomarsi da s. Maria delle Vergini, allorquando venn'ella data a dette suore; dinominazione, che troviamo essere stata comune a più chiese di monache.

Appresso le quali cose gli è tempo di togliere perciò a favellare alquanto de' cavalieri Gaudenti, di cui oggidì un certo numero aveavi nella città nostra, al dir del Federici (3), la prima, che nella romagnuola contrada (in quella parte della medesima cioè che giusta il precitato scrittore comprende Imola, Faenza, Lugo, Ravenna, Bagnacavallo, Forlì, Cesena, Bertinoro e Rimini) ci presenta documenti dell'esistenza di essi in un cotal frate Passo da Faenza li 20 gennaio 1268 indotto fra' testimoni ad un atto d'assoluzione dall'interdetto, onde i bagnacavallesi erano stati puniti dal nostro vescovo Iaco=

---

(1) Infra le schede originali dell'Azzurini per vero dire troviamo che nelle antiche scritture dell'archivio di quella chiesa è chiamata s. Maria delle Vergini, il qual titolo fa credere che ai giorni della Gentilità vi avesse un tempio sacro alla Dea Vesta.

(2) Notizie stor. delle Chiese di Verona lib. IV pag. 716

(3) Stor. de' Cav. Gaudenti vol. I. p. II. cap. V. §. II.

po, conservatore apostolico de' privilegi di quell'ordine cavalleresco nella provincia di Romagna, a cagione delle molestie e violenze contro costoro cavalieri adoperate, cui (lo narreremo colle parole del summentovato loro storico) il Podestà, Anziani, Consiglio e Comune di Ragnacavallo volevano gravarli esorbitantemente colle angarie ed imposizioni. Ricorsero questi, e veggendo l'insistenza del Comune ricorrero a Roma, ed il Pontefice Clemente IV delegò il Vescovo di Faenza, acciò difendesse gl'Indulti Apostolici concessi a questa Milizia, e obbligasse il Podestà e Comune a desistere dal molestare. Questi con sue lettere per ben tre volte scrisse, ammonì, comandò. Ma quelli anzichè desistere continuarono i gravami con totale disprezzo del Vescovo e del Papa medesimo. Proibirono ai Cavalieri che si servissero dell'acqua del comune canale, comandarono che loro non si macinassero le biade ne' molini del Comune, proibirono ai falegnami ed a' muratori di prestar loro opera nella fabbrica delle case ed abitazioni a questa Cavalleria spettanti, ed altre cose tutte ed indegne con pericolo della vita ejandio si praticarono. Il Vescovo Petrala commosso da tanta crudeltà spedì in iscritto la scomunica al Podestà, agli Anziani, Consiglio, Comune e Terra tutta, sottoponendoli all'interdetto. Pentiti questi, e soddisfatti i Cavalieri, il Vescovo si delegò il Lettore de' Frati Predicatori, acciò conosciuto il sincero ravvedimento, e serbati i privilegi di quest'Ordine, assolvesse il Podestà e Consiglio dalla scomunica, e tutta la Terra dall'interdetto (*).

(*) Vol. I p. I cap. XVI S. III. L'atto, mercè del quale Jacopo in questa bisogna delegava Alberto de' predicatori, ci è serbato dal predetto storico nel vol. II. Cod. diplom. pag. 85 Docum. XXVII e dal Coleti Notiz. istor. della Chiesa di S. Pietro in Silvis pag. 98 e si è desso del seg. tenore: In Christi nomine. Anno a nativitate ejusdem 1268 die Veneris 20 Januarii ind. XI tempore Domini Clementis IV pont. apud locum Fratrum Predicatorum de Faventia in domo in qua dicti fratres conveniunt ad capitulum. D. fr. Albertus Lector conventus fratrum predicatorum subdelegatus ven. patris D. Jacobi Dei gratia Episcopi Faventini Summi Pontificis Delegati in hunc modum.

Jacobus Dei gratia Episcopus Faventinus Summi Pontificis Delegatus seu executor a Summo Pontifice de-

Se non che continuandoci al nostro discorso intorno a' predetti cavalieri Gaudenti di Faenza, ci accade ricordare, come afferma il Sederici non avervi su di loro nelle faentine storie documento più antico

---

gutatus vivo religioso provido et discreto fratri Alberto Lectori Conventus fratrum predicatorum de Faventia salutem in Domino Jesu Christo. Cum nos auctoritate nobis a Summo Pontifice delegata monuerimus per nostras litteras semel secundo et tertio Potestatem Anciano Consilium et Comune Bagnacavalli precipientes eisdem auctoritate Summi Pontificis qua fungimur in hac parte ut vivos velitis fratres Ordinis Militie Beate Marie Virginis gloriose de Bagnacavallo non presumerent in angariis vel perangariis aliquibus contra indulta D. Pape aliquatenus molestare et ipsi Potestas Anciani Consilium et Comune non solum eos gravaverint in predictis verum etiam contemptis nostris immo Summi Pontificis litteris et mandatis interdicere presumpserint eisdem fratribus dicte Terre ne uteretur aqua canalis communis ipsorum et ne macinarent in eorum molendinis et ne magistri lignaminis et murorum eosdem fratres juvarent ad eorum domos et habitationes faciendas et multa alia turpia et inconvenientia fecerint contra fratres predictos et in eorum grave periculum et jacturam. Nos ipsos Potestatem Anciano Consilium et Comune Bagnacavalli excommunicationis sententia in scriptis duximus invocando et Terram totam Bagnacavalli ecclesiastico supposuimus interdicto. Quare cum ipsi Potestas Anciani Consilium et Comune satisfecerint fratribus predictis de injuria memorata nos de vestre discretionis ac providentia vestra plenam in Domino confidentiam obtinentes vobis vestre presentium tam super absolutione predictorum a dicta excommunicatione quam super relaxatione interdicti prefati committimus plenarie vices nostras ratum et gratum habituri quidquid in his duxeritis faciendum. Dat. apud Schanellum nostre diocesis die decimo octavo mensis Januarii undecime indictionis.

Visis igitur prefatis litteris dicti D. Episcopi et receptis volens executioni mandare quod ei in dictis litteris mandabatur Donnasinum Bolnisium Not. de Bagnacavallo Sindicum et Procuratorem Comunis Bagnacavalli ad infrascripta specialiter constitutum ut patet publico instrumento dicti sindicatus scripto

dell'anno 1270 tramandatoci per la cronaca del Cantinelli, in cui si nomina Fr. Alberico de' Manfredi, che fu de' conjugati, ed il primo in Faenza, che fondò questa Cavalleria, la promosse e propagò: ma sia detto

---

manu Bonaventure de Bagnacavallo Not. a me Benvenuto Not. viso et lecto presentem et cum instantia postulantem vice et nomine Potestatis Antianorum Consilii et Comunis de Bagnacavallo et ipsos Potestatem Antianos Consilium et Comune dicte Terre Bagnacavalli auctoritate dicte comissionis sibi factae a dicto D. Episcopo recepto prius corporali juramento a dicto sindico vice et nomine dictorum Potestatis Antianorum Consilii et Comunis et pro ipsis de parendo mandatis Ecclesie super negotio memorato absolvit ab omni vinculo excomunicationis quo ipsi sindicus Potestas Antiani Consilium et Comune dicte Terre tenebantur vel dici poterant teneri ligati occasione predicta et relaxavit interdictum cui Terra Bagnacavalli propterea subjacebat presentibus dominis fratre Giraldino et fratre Tadeo de Bagnacavallo Ordinis Militie Beate Marie Virginis gloriose et dicentibus et confitentibus pro eis et eorum nomine et vice et nomine dominorum fratris Guelfi et fratris Amithilixii et fratris Sulimani Ordinis memorati sibi et eis de dictis injuriis esse a dictis Potestate Antianis Consilio et Comuni integre satisfactum et presentibus testibus fratre Bertramo de Bertinorio fratre Benvenuto de Bergamo fratre Bartolomeo de Regio fratre Pasio de Faventia et fratre Albertino Magnano dictorum ordinis atque loci. Quibus omnibus ego prenominatus Benvenutus Caffarelli sancte Ravennatis ecclesie et nunc dicti D. Episcopi Notarius presens interfui et mandato ac rogatu dictorum D. fratris Alberti et ipsius Tomasini sindici scripsi et publicavi.

Gli è questo un importante e pregevole documento, che di ben tre anni fa precedere appo noi l'esistenza d'un ordine equestre, del quale dalle patrie memorie non vien fatto ricordo innanzi all'entrare del 1271. Ma, come ad ogni accorto lettore tornerà lieve lo addarsene, non chiudesi invero nell'addotto atto una sicura testimonianza della gloria, che pel Federici troppo largamente si tributa a Faenza, esser ella cioè la prima, che nella romagnuola contrada trovasi nobilitata da' cavalieri Gaudenti; mentre nella suddetta carta ricordandosi altri tre militi bagnacavallesi di quell'ordine, non

con buona pace di sua reverenza, gli è questo un parto dell'imaginazione di lui, chè l'allegato bolognese cronista in esso anno non fa verun motto nè di Albevico nè d'altro avvenimento spettante alla

---

sappiamo ragione, perchè dell'onore medesimo vendere non si debba perciò partecipe ejandio essa terra, quando n'ha tutto il dritto; quantunque in oltre amor di giustizia ci sforza a contendervlo a Faenza ed a Bagnacavallo per restituirlo all'Imola, alla quale senza verun dubbio si pertiene, malgrado della molta cortesia del buon padre Federici inverso la città nostra. Ad Imola dunque restituir si vuole il meritato onore d'aver primiera portoriti figliuoli a quella cavalleria fin dal 1266, secondochè certo testimonia una sentenza di scomunica pronunciata li 27 settembre d'esso anno da Tommaso pastore della predetta città e conservataci dal Savioli vol. III p. II pag. 411 Monum. num. DCCLII, presenti a quell'ecclesiastica corichiama patribus Palmerio Mauri et Johanne Cariolo de ordine Militum Sancte Marie. Che anzi a chi piacesse dar fede al Federici, gli sarebbe mestieri trasferire a due anni addietro l'esistenza di cotesti cavalieri in Imola, rendochè in un catalogo cronologico de' medesimi da esso lui lasciatoci fa menzione nel 1264 di Pietro de' Nordigli Imolese e d'un altro concittadino di costui nomato Zanes de' Cavioli (che ogni fedel cristiano seguito avrebbe chiamarlo Giovanni) de' quali havvi contezza in una carta di transazione fatta in Imola li 23 giugno 1267, di cui il suddetto storico riporta un picciolo frammento, ove leggesi presentibus D. Petro de Nordilis et D. Zane de Chariolis Ord. Milit. B. M. V. Gl. (sebbene a dir vero tal lezione discorda dall'esemplare tramandatoci pel Zaccaria Veries Episc. Forocorn. tom. II pag. 108, rendo ella la seguente: fratre zanne cariolo et fratre petro de nordilis ordinis militie beate marie virginis textibus vocatis et rogatis); perlochè veggasi, com'ei medesimo gentilmente ci vien somministrando le prove, onde confutare il sentimento di lui sulla preminenza concessa alla città nostra, quantunque a quella però potrebbe con Imola assimilare a buon dritto forth'ancora, mentre negli atti della ricognizione delle reli-

città nostra, e solo di codesto discendente dell'illustre famiglia de' Manfredi ci è sorta la prima contez=
za da un atto di testamentaria disposizione dei 10 marzo 1271. Ed avvegnachè soggiunga il Sedevici che
evvi anche un Monistero e Chiesa costruiti per i Cavalieri Gaudenti della Provincia di Romandiola e
Città di Faenza, che l'Azzurini ci asscurava che chiamavasi la Chiesa e Monastero di S. Maria Storico=
ra, dove poi all'anno 1285 presero sede i Minori Conventuali (ingannevole giunta si è quella del 1285
fatta da sua reverenza al cronista nostro) e che quello in fine stava alla Porta Ravignana, ed ora di=
cesi di S. Francesco, non pertanto nella guisa che per difetto di più gravi prove, le quali confortino l'
asserto del domenicano istorico circa al concedere ad Alberico l'onorevole titolo d'istitutore e promoto=
re dell'ordine de' Gaudenti nel natio suolo, tratti siamo a dovere negargli ogni fede (*), nella stessa

---

quie del suo principal patrono S. Valeriano, seguita il 28 maggio 1267, novera essa ben tre di tali ca=
valieri tra' testimoni a detta cerimonia, giusta è a vedersi presso il Marchesi pag. 197, il che pure non si
rimase oscuro al Sedevici, benchè non ne citi il giorno e il mese. Finalmente ci sembra dicevole il non
uscire di questa nota senza prima aver recati i nomi de' nostri cavalieri, di cui fino al presente è giun=
ta a noi notizia, e sono desti Paso da Faenza, Paolo del fu Sebaldo, Alberico de' Manfredi, Guido Came=
rino, Rodolfo de' Fogati, Accarisio degli Accarisi, Zambrasino de' Zambrasi, Nasimpasio di Mercadante,
Ghezzo de' Boccacci e Guglielmo da Pistrino.

(*) Scrive il Sedevici vol. I p. III cap. V S. I che Alberico de' Manfredi è menzionato all'anno 1271 come ca=
po de' Cavalieri Gaudenti di Faenza; e noi a vero dire oltremodo desiderato avremmo poter ascrivere
alla patria nostra codesto non vulgare onore, fidati non alla mera e non comprovata testimonianza
di sua reverenza, si bene a qualche sicuro documento, che ce ne rendesse certi; ma dacchè il cercarne è
torna vano, ci perdoni il lettore, se ossiamo tacciare esposizione di poco logica deduzione, avvisandoci es=
serci egli mosso a ciò asserire, solo perchè nel detto testamento del 1271 fra' testimoni Alberico occupa il pri=
mo posto. Assai strana parrà ella certo la congettura nostra: ove però si rifletta che a punto nell'anno

non possiamo con lui darci bevemente a credere avervi avuti in Faenza ad un'ora cavalieri coniugati e conventuali, che con quest'ultimo nome detti erano coloro, i quali per poco dissimili a maniera de cenobiti in frati militi conventuali, in frati preti, cioè sacerdoti o chierici, ed in frati non militi ossiano conversi, anzichè nelle proprie case vivean in un chiostro sotto la regola del gran vescovo d'Ippona. Ma dell'esistenza di siffatti cavalieri presso di noi non havvi cenno nelle patrie storie, se togli il solo lasciatoci dall'Azzurini, la cui testimonianza, com'osservammo, aver non si dee in molto conto (1), e quanti di codesti militi conobbesi in Faenza, tutti legati erano al matrimonio; ed affè i nostri cavalieri noti al Tedevici oltre alli nove additatici da un testamento di quest'anno si ristringono a pochi altri, i quali insieme a due de' precedenti, sulle poste del Tonducci, ci ci raccontò, come con alquanti loro amici di parte guelfa vennero a battaglia nel 1275 (leggi nel 1274) co'ghibellini presso al castello di Solarolo, ove quegli toccarono una solenne, disconfitta con morte e prigionia di molti (2).

1271 s'incontra il primo ricordo di Alberico, come per lo innanzi si disse, non è ad ammirarsi che il Tedevici non avesse gran fatto a ben ponderare le proprie asserzioni si dimostri di frequente non molto accurato e veritievo. Che anzi il Grandi in alcuni suoi appunti nel libro rosso dell'Azzurini vorrebbe darci ad intendere che non solo quattro anni dopo a quello assegnato dal Tedevici fu dato il possesso della predetta chiesa a' frati minori, ma che in esso altresì vennero ad abitare in Faenza, perchè notava, come nel 1289 *fuerunt fratribus gaudentibus de loco S. Mariae Virginum, vocati sunt Gaudentium fratres Ordinis Minorum, et in eum locum introducti, et Ecclesiam in honorem S. Francisci est ibi dedicata.*

(1) Anche il Poleti ci fa sapere avervi alcuni, i quali in Bagnacavallo assegnano il sito di una Chiesa, e i beni determinano, che si godevano codesti Cavalieri della Beata Vergine Gloriosa: ma a lui pure è forza confessare che non avendo trovati monumenti, su cui appoggiare con qualche probabilità la predetta tradizione, reputa perciò non dover farne ulteriore menzione.

(2) Affè div conviene che il nostro Tedevici avesse in costume sognar vegliando, giusta ei medesimo

Fatto chiaro pertanto non potersi col suffragio d'alcuna salda ragione affermare che in Faenza abbiano avuta stanza i cavalieri Gaudenti conventuali, sì bene i solo ammogliati, o, conforme talun li chiama, domestici, a dir imprendevemo del costoro nome, dell'abito, della regola e dell'origine in fine di quest'ordine equestre ossia religiosa milizia ed insieme dell'istitutore di essa. E facendo capo dal nome, gli è cosa certa che l'appellazione loro propria e primitiva quella si fu di Frati o Cavalieri della Milizia di S. Maria Gloriosa, la quale però a breve andare cangiata venne nell'altra volgare e più nota di Frati Gaudenti, così detti per ischerno, perchè franchi da qualsivoglia pubblico balzello ed imposta splendidamente e con ogni agio viveano nelle lor case ad una colle mogli e co' figliuoli, ovvero coi congiunti, qualora vita celibe menavano; onde la grossa plebe scorgendo tal nuovo genere cavalieri di nobili vestimenta adorni, e quel che più monta, arricchiti di molti e non comunali privilegi, condur la più comoda vita del mondo, stranamente ammirata diceva: Che razza di frati son dessi costoro? oh certo son frati gaudenti, frati che se la vivono allegramente! e si venne che in processo di tempo fossero da chicchessia con siffatta denominazione appellati, nè quella punto si riguarda-

---

ce ne toglie ogni dubbio, allorquando esce a narrarci che nell'anno 1274 (grazie al cielo questa volta va d'accordo colla cronologia) in un grande combattimento contro i Padreni Ubertici e Ghibellini fautori, Alberico de' Manfredi dopo aver valorosamente sostenuta la pugna, restò prigionier appresso Valavolo. Che oggidì nella contrada nostra v'avesse pur troppo alcuna reliquia di codesti novelli manichei non oseremo al tutto negarlo, non così scoperti però ed in tal numero, come ce li addita il predetto storico attese le assidue inquisizioni, che di lor si facevano, e le severe pene, a cui venivano dannati. Ma perchè al Federici non era ignoto essere a' Gaudenti dalla loro regola permesso soltanto arma portare pro defensione Catholicæ fidei, a coonestare quindi la battaglia per esso lui vittoriosa, ce la rappresenta sotto l'aspetto di sacra, quando all'incontro nasceva ella dalla stolta gara d'una fazione, che agognava usurpare il primato alla sua rivale.

se più quale oggetto di ludibrio o di bessa, bensì come un nome consacrato dal comune degli uomini, registrato negli statuti de' principi, nelle sentenze de' giudici, ne' testamenti e ne' sepolcri, ed in un'antica medaglia pertinente ad esso ordine e rappresentante la vergine con in grembo il divin infante havvi all'intorno la leggenda: Sub tuum praesidium Dei Gen. confugimus gaudentes, il che palesa la verità del nostro asserto; mentre vuolsi pur ricordare, come codesti cavalieri per le discorse cagioni da alquanti scrittori nomati sono coi dispregiativi di Frati allegri, Frati del buon tempo (e sembra invero che lo godessero) Capponi di Cristo e Cavalieri della giubilazione (*).

Per ciò poi che si attiene all'abito di questi nostri militi ammogliati, componevasi esso d'una tonaca bianca e d'un mantello di color grigio con sopravi una croce patente vermiglia, accantonata da due stelle parimenti vermiglie negli angoli superiori della traversa, nel lato sinistro, che copriva il petto, quantunque però era ai medesimi permesso indossare eziandio il guascappo di cammellino (ossia cambellotto) o d'altro panno di color grigio, ed una guarnaccia bianca o di cammellino o se vuoi anche di panno cinericio, e qualora amassero portar il cappuccio, questo pure essere avea di color bianco o bigio: nè concedevasi loro vestir pelli se non di agnello (poichè dai nobili soprattutto costumavasi alle presenti stagioni foderare le vestimenta più ricche e pompose con pelli di vajo, che per la vaghezza loro si avevano in gran conto) dovendo eglino negli abiti schifare ogni superfluo ornamento, onde modesti era mestieri fossero i calzari, e i guanti non poteano aversi che di pelle o lana. Semplici del pari esser dovevano le armi, cioè a dire senz'oro od argento, bianco il cimiero e di egual colore la sella ed

---

(*) Graveson Hist. eccl. tom. V pag. 216. Sigonio De Regno Ital. lib. XIX. Natale Aless. Hist. eccl. tom. VIII pag. 196. Manni Sigilli ant. tom. XVII pag. 22. Federici vol. I p. I. cap. IX §. V. Helyot tom. IV cap. LVIII. Spondano Annal. eccl. ad an. 1233 num. VIII. De' Crescenzi Presidio Rom. lib. I p. III pag. 501. Zambaldi Comento a Dante Inf. canto XXIII. Becchetti Istor. eccl. lib. LXXIII §. LXXIII. Torelli Armament. hist. leg. Ordinum equest. et milit. tom. II p. II pag. 105. Sansovino Dell'Orig. de' Cav. lib. II pag. 42. Moroni v. Gaudenti.

ogni altro arnese dei destrieri (*). Nè punto altrimenti veniva dato alle mogli d'essi cavalieri vestir abito di cammellino o d'altrettale panno bigio o bianco, sendo lasciato al lor talento l'appigliarsi più tosto a que-

---

(*) Induantur huiusmodi Fratres coniugati et alii, qui in domibus propriis commorantur et utantur ceteris prout in Capitulo de habitu Conventualium continetur, quod Capitulum sic incipit. Fratres milites qui in Conventibus commorantur habeant tunicam interiorem de panno laneo albo (altri codici leggono lineo, ma sembra aversi a preferire il laneo) vel pignolato super qua uti possint guarnacia similis coloris aut de camelino seu alio panno coloris grisei. Habeant etiam de panno huiusmodi grisei coloris vel de camelino vel albo colore mantellum. Et ii qui voluerint uti caputiis habeant illa dummodo sint de panno albo aut de panno grisei coloris seu de camelino. Quando vero equitant guascapis grisei coloris uti valeant. Manicas autem tunicarum et supertunicalium clausas portent. Calceamentis utantur honestis non curiosis nec sculptis cum ferreto seu alias. Chirotecas simplices de corio aut de lana possint habere. Habeant quoque corigias de corio non manubriatas et pellibus tantum agninis utantur. Habeant insuper scuta et galeas sellas et alia insignia militaria albi coloris.... Frena equorum suorum non sint deaurata vel deargentata. Così nella bolla di approvazione a detto ordine largita da Urbano IV li 23 dicembre 1261, riportata dal Federici vol. II Cod. diplom. pag. 16. Docum. XVIII, dallo Sbaraglia Bullar. Franc. tom. II pag. 432 e dal Savioli vol. III p. II pag. 368 Monum. num. DCCXXIX. Era il Guascappo una cotal sorta di cappa aperta di color nericcio, e la Guarnaccia una veste talare, non già quale la reputa il buon Federici una specie di mantello. Oltre al mantello poi ed al guascappo era altresì consentito ad essi militi portare una certa cappa chiusa, la quale esser doveva di panno grigio o di cammellino, giusta ce ne avvertisce la precitata bolla: Possint huiusmodi Fratres, dic'ella, parlando de' coniugati, preter mantellum et guascapum Ordinis habere cappam clausam de panno grisei coloris aut etiam de camelino. E parimenti rispetto a' conventuali si concede che i medesimi possint preter mantellum et guascapum habere cappam clausam de camelino vel de alio panno grisei coloris illaque uti quando voluerint, mentre circa ai sacerdoti

sto o a quel colore, od anche a tutti due insieme, sì veramente però che d'un medesimo colore fossero la tonaca ed il mantello a differenza del guascapo, ch'esser dovea sempre di color bigio, e veniva in fine alle stesse ingiunto portar bende o fasce modestamente colorate, nè altra sorta di pelli che d'agnello; all'osservanza delle quali cose tenute erano dall'istante, in che i maviti col consenso loro mercè di solenni voti legavansi a detto ordine, al cui ingresso sette personali condizioni si addomandavano, vale a dire prudenza, nobiltà, ricchezza, virtù, fama, costumi ed età (*).

---

permesso loro l'usare camisia de panno lineo aut guarnello albo aut superpelliceis et cappa clausa. A detta del Sedevici il Guarnello, che secondo gli antichi si diceva galbano, onde il gabbano d'giorni nostri, era una sopravveste bianca senza pelli, sublucida, e benchè sia vero venir preso talora il guarnello a significare una veste, sopratutto muliebre, veduto usitato modo di favellare il chiamar la veste per lo nome del panno, di ch'ella è fatto, nondimeno era desso propriamente una cotal sorta di panno bianco tessuto d'accia e bambagia, conforme insegnati veniamo dall'eruditissimo Savanyi, il quale ci ragguaglia in oltre che nelle pitture di S. Margherita di Cortona e della B. Michelina da Pesaro vedesi questo Guarnello o panno bianco imposto sul capo, e che viene ad annodarsi sotto il mento. Ma ressa a dire ancora delle vesti de' conversi conventuali, che propriamente non erano cavalieri bensì famigli. Intorno a cotesto versan cenno s'incontra nella bolla di Urbano; solo da certe costituzioni generali ordinate in Bologna nel 1288 vien prescritto che Fratres, qui non milites sunt, vestitu allo seu guarnello sicut Milites induantur. Guarnatiam aut mantellum et cogutium grisei coloris habebunt. Cogutium autem omnino sicut Milites Fratres portabunt vel in capite vel a collo usque ad spatulas demissum.

(*) Uxores huiusmodi Fratrum, si ordina nella precitata bolla, induantur vestibus de camelino vel de aliquo panno grisei vel albi coloris. In optionem tamen ipsarum sit habere unum vel plures ex predictis coloribus in vestibus suis dummodo vel tunice vel supertunicalia vel mantelli unius tantum ex coloribus premissis existant. Pellibus utantur aguinis et habeant bindas aut ligaturas simplices nec indecentes colora-

La regola in oltre della predetta milizia chiudevasi in parte nelle seguenti prescrizioni, che noi verremo accennando colle parole medesime del Savioli, e cioè era per lei ingiunto che osservassero i postulanti l'istessa del Confessore Agostino. Que' fra di loro, che liberi da impedimento aspirassero ad esercitarla nel chiostro s'astringessero co' voti usati di religione, vivessero in comunanza, nè rinunziassero all'Istituto se non fosse per abbracciarne un più rigido. Dimorassero gli altri nelle loro case, e godessero de' beni proprii serbando la castità conjugale e obbedendo a' loro Prelati, indi a piacimento si ritraessero al chiostro o per vedovanza, o perchè le mogli fossero disposte a velarsi, o perchè assentissero coll'inoltrarsi degli anni (o quantunque non per anche avanzate nell'età fossero però di tanta virtù da serbarsi continenti). E gli uni e gli altri impugnassero l'armi sia per la fede o per l'ecclesiastica libertà. Adoprassero a solo ajuto d'entrambe l'armi offensive, ma ne' tumulti e ne' casi di metter pace fra cittadini si presentassero inermi con una verga alla mano. Non accettassero pretura o uffizio qualunque da terra alcuna, non comparissero nelle Credenze e ne' Consigli se non mossi da causa dell'Istituto od all'oggetto di raccomporle querele. Non giurassero sotto Rettore veruno, non si mischiassero nelle fazioni (alcuni de' nostri però ruppero presto siffatto precetto), s'astenessero da torneamenti, danze e conviti, evitassero gl'istrioni e il giuoco, nè camminassero per la città scompagnati. Al Maggiorato dell'Ordine non s'eleggesser che i soli Conventuali col voto d'ambe le classi. Ma il bolognese Annalista punto non tocca delle astinenze a che erano astretti que' cavalieri: e queste pure additate ci vengono per la bolla di Urbano, dalla quale è loro

---

tas ad quod teneantur omnino postquam maritis suis professionem facientibus prestabunt assensum. E dacchè ci è intravvenuto far motto delle mogli dei Gaudenti, ch'elleno pur viveano sotto la protezione dell'ordine, non tornerà disacconcio il rammentare, come nel Catalogo delle Vedove illustri Cavalleresse lasciatoci dal Federici s'incontrano citati i nomi d'alcune nostre concittadine, cioè d'Imilia Tebaldi, di Chiara degli Algieri Manfredi e di Patrizia degli Accarisi Manfredi vissute nel presente secolo, e d'Imeldina Medici Salutare, che al XIV pertiene.

imposto che abbiano ad osservare i digiuni tutti prescritti dalla chiesa, e che in oltre nella quaresima di s. Martino (così detta perchè avea suo principio il giorno dodici novembre sacro alla memoria di quel s. pontefice) digiunar deggiano ogni mercoldì e venerdì perfino all'entrar dell'avvento, in cui tenute eravano quotidianamente al digiuno da cessare soltanto nella solennità del Natale. Ancora astenersi soleva no il lunedì e mercoldì dall'uso delle carni, sebben queste all'incontro permesse fossero ai coniugati nel solo lunedì, mentre non pur dalle carni ma da ogni altra guisa acconcime di grasso eziandio era legge che a guardar si avessero nel sabato, dove nel venerdì veniva loro dispetto cibarsi di uova e latticini senza speciale licenza del superiore (*).

(*) Jeiunent Fratres in omnibus jeiuniis ab Ecclesia institutis videlicet in maiori Quadragesima in quatuor temporibus in vigiliis Assumptionis B. Mariae Virg. et Apostolorum exceptis vigiliis beatorum Jacobi et Philippi in vigiliis quoque festivitatis omnium sanctorum s. Laurentii et B. Johannis Baptistae. In quadragesima s. Martini jeiunent quarta et sexta feria cuiusliber septimanae usque ad primam de adventu ac deinde jeiunent singulis diebus usque ad festum Natalis Domini. In quibus utique diebus cibis quadragesimalibus semper utantur.... Nullo vero tempore die Lunae aut Mercurii carnes comedantur a Fratribus in Conventu nisi forte Nativitatis Domini aut alia solemnis festivitas occurret tali die. In die Sabbati a carnibus et lardo et sanguine abstineant omnino nec utantur Fratres feria sexta ovis vel lacticiniis nisi Prior seu Prelatus ex aliqua iusta causa super hoc viderit fore cum aliquibus dispensandum. Nè di avviso taluno astinenze e digiuni siffatti esservi proprii soltanto de' militi conventuali, chè con picciole modificazioni ai coniugati ancora spettavano, mentre la bolla più volte mentovata toccando de Fratrum coniugatorum jeiunio et abstinentia ordina che jeiunent huiusmodi Fratres secundum formam jeiunii traditam Fratribus Conventualibus in premisso Capitulo quod sic incipit: Jeiunent Fratres in omnibus jeiuniis etc. come sopra è detto. Liceat tamen eis in die Lunae comedere carnes sed casi Fratres die Mercurii carnibus non utantur nisi forte Nativitatis tantum aut alia solemnis festivi-

E dell'istitutore de' Gaudenti che dir abbiamo? Oh la è questa una discussione, la quale ci tira a svolgere una lunga matassa di parole, non avendovi consonanza di sentire infra gli scrittori, che di quell'ordine favellarono; poichè mentre alcuni ne confessano il domenicano Bartolomeo Breganze da Vicenza, che fu pastore della patria chiesa e cotanto rifulse per santimonia di vita da partorirsi l'inclito titolo di beato, altri e converso al bolognese Loderengo degli Andalò ad una con alquanti colleghi la fondazione ascrivono di tale milizia (*). Innanzi tratto però è si vuol far intendere, come l'ordine

---

tas occurreret tali die.

(*) Al novero dè primi spettano per mo' d'esempio col Federici Ist. de' Cav. Gaudenti vol. I p. I. cap. IV §. IV, il Touron Vie de s. Dom. lib. V, il Marchese Sacro Diario Domen. I luglio, Onorato da s. Maria Dissert. stor. e crit. sopra la Cavall. ant. ec. lib. I dissert. X art. III, il Becchetti Istor. eccl. lib. LXXIII. §. LXXIII, il Graveson Hist. eccl. tom. V pag. 216, l'Helyot Stor. degli Ord. monast. tom. IV cap. LVII, il Torelli Armament. hist. leg. Ord. equest. et milit. tom. II p. II pag. 101, Natale Aless. Hist. eccl. tom. VIII pag. 196, il Barbosa Summa apost. decis. collect. CCCXX pag. 317 e De Iure eccl. cap. XLI num. 172, i Bollandisti Acta Sanct. ad diem 1. Iulii, il Sigonio De Regno Ital. lib. XVII, lo Spondano Annal. eccl. ad an. 1233 num. VII, il Manni Sigilli ant. tom. XVII pag. 11, il Giustiniani Hist. degli Ord. equest. pag. 206, il Tamburini De Iure Abbatum tom. II disput. XXIV quaest. IV num. 96, il Botari Lettere di fr. Guittone nella prefaz., A. Macchiavelli nel supplem. al Sigonio Hist. Bonon. an. 1261 ed il Moroni Dizion. stor. eccl. v. Gaudenti. Tra' secondi per contrario sono da accontarsi l'Ammirato Istor. fiorent. lib. II, il Rambaldi e Iacopo dalla Lana Comento a Dante Inf. canto XXIII, lo scrittore del Memor. Potest. Regien. ed il Griffoni Memor. hist. presso il Muratori Rer. Ital. Script. tom. VIII col. 1122 & tom. XVIII col. 117, il Vizzani Hist. di Bol. pag. 135, il Torelli Secoli Agost. tom. IV. an. 1261 num. 37, il Ghirardacci Hist. di Bol. p. I pag. 202, il Masini Bologna perlustr. p. I pag. 363, il Malespini Istor. fiorent. cap. CLXXXIII, Gio. Villani Cron. fiorent. lib. VII cap. XIII, ed il Savioli Annali Bol. vol. III p. I pag. 349, a testificanza del quale ai soprammentovati scrittori sono eziandio ad aggiugnersi fr. Girola-

istituito da frate Bartolomeo pertiene al 1233, si disse della Milizia di Gesù Cristo ed ebbe cominciamento in Parma; dove quello de' Gaudenti nacque in Bologna ben ventott'anni più tardi e dalla Milizia di s. Maria Gloriosa tolse sua appellazione. Ciò premesso, di due erudite e critiche lettere d'un anonimo milanese, pubblicate pel Calogerà (*), noi verremo talora giovandoci, ove ci sembri necessario od acconcio a mettere vie meglio in aperto la differenza, che passa tra l'uno e l'altro de' sopraddetti ordini e riprovare ad un'ora i leggeri e mal fondati argumenti, onde a tutt'uomo contende il Federici di persuadere convenirsi al suo confratello la gloria dell'istituzione de' Gaudenti. Ora al recare del precitato storico domenicano, dalle spedizioni e numerose raccolte di combattenti fatte nella Linguadoca nel 1208, per cui il Sommo Pontefice con sue lettere a' Principi e Legati apostolici fece conoscere la necessità, nella quale era la Chiesa, d'implorare il soccorso dell'armi per arrestare i rapidi progressi dell'Eresia Albigese .... tragge la origine sua la Milizia Gaudente .... si pubblicò la Bolla della Crociata. Erano seguiti dei fatti d'arme ed in gran numero erano raccolti i Crociati. Ma si conobbe il bisogno, che tutti questi venissero non solo diretti ed istruiti ne' combattimenti, ma di stabilire un'unione di uomini distinti per nascita, che impegno avessero di trattenersi nella guerra sagra permanentemente, cui il matrimonio non dovesse essere d'impedimento, onde presto ritornarsene ai domestici tetti. Tanto si fece nel 1209 in Tolosa, istituitasi una militare e religiosa Confraternita così detta, in cui uomini e donne del pari venivano aggregati, e con pari impegno riconosciuti; impegno di difendere la Fede contro gli Eretici, la Chiesa contro gli usurpatori e libertini, la pace contro i torbidi partiti, gl'innocenti pupilli e vedove contro gli oppressori violenti, e la giustizia contro gli usuraj. Questi confratelli e consorelle dovevansi d'un abito uniforme vestire, bianco al di sotto nella tonaca e nero al di sopra, cioè nel mantello, con militare insegna, con religiosi doveri ordinati; cosichè si riguardavano co-

---

mo Borselli, Guglielmo Durante e Gio. Andrea

(*) Nuova Raccol. di opusc. scient. e filolog. tom. XXXIX pag. 3. e tom. XL pag. 3.

me uomini e donne in qualche modo a Dio consagrati (1). Queste sono le prime traccie, gli oscuri albori, il disegno, l'abbozzo della Cavalleria Gaudente, che si istituì regolarmente dapoi in Italia (2).

Nell'Italia evanvi le bisogna medesime, che nella Linguadoca, e quella Cavalleria, che colà fu riputata utile e necessaria, del pari si istituì per la Lombardia, Romagna, Marca e Toscana, talchè si vide ridotta in un Ordine religioso e militare, ed il primo che siasi in Italia contra hostes fidei istituito. Quivi evanvi l'eresia baldanzosa e protetta, usurpazioni de' diritti ecclesiastici, violazione del sacerdozio, fazioni ostinate, per qualche singolar circostanza dette de' Guelfi e Ghibellini, che la discordia fomentavano fra il sacerdozio e l'Impero .... Si aggiunga che le usure le più crudeli impunemente si eseguivano e trionfavano ad oppressione degl'innocenti, delle vedove e dei pupilli. Contro tutti questi mali dopo il 1230 si istituì la milizia medesima, che erasi designata in Francia (3).

I Militi Gaudenti, per l'impegno che sostenevano pro negotio fidei, si dissero Militi della prima di Gesù Cristo, di poi per qualche particolare circostanza da Papa Urbano IV si comandò che si dovessero appellare Militi della Beata Vergine Maria (4).

Ma se meno evidente, conchiude in fine il nostro storico, fosse la prova, che San Domenico stato sia della disegnata Milizia Gaudente lo Istitutore, per chi cerca le più chiare e distinte prove negl'Istorici contemporanei, quali di un puro disegno non crederebbe necessario di più per assicurarlo; evidentissima bensì sarà la prova che un di lui allievo in Italia ne fu lo Istitutore, e di un Ordine religioso e militare incominciatore, autore e padre. Questi è il Beato Bartolommeo detto di Bragange, Vicentino ..... Questi istituì in Italia dopo il 1230, e segnatamente in Parma nel 1233 la Milizia Gaudente,

---

(1) Vol. I p. I cap. I S. I

(2) Ivi S. II

(3) Ivi cap. II S. I

(4) Ivi cap. III S. X.

abbozzata in Francia (*).

In sentenza del Federici adunque l'ordine de' Gaudenti aver non si vuole siccome nuovo e primigenio, sì bene (il diremo colle parole dell'esimio bolognese Annalista) derivato dall'altro della Milizia di Gesù Cristo, che ripeteva gli esordj per una serie retrograda d'Istituti dalla Fratellanza Crocisegnata de' militi Tolosani raccolta da Simone Conte di Monforte a sterminio degli Albigesi: ed il riscontro, a cui affidasi il medesimo per sostenere l'opinion sua, tutto si fonda egli sulla consonanza dell'abito e delle insegne fra' militi di Bologna e que' di Parma, sulla corrispondenza nell'accesso all'ordine, sulle condizioni richieste per esservi aggregati e su ogni altro oggetto, che in ambe le suddette cavallerie ammirasi per poco uniforme. Ragioni, che il Federici s'avvisa trovar confortate dall'autorità d'un cronista contemporaneo, vale a dire di fr. Salimbene, il quale all'anno 1261 appresso aver favellato dell'istituzione de' militi bolognesi, che al recar dello stesso a rusticis truffatorie derisi appellantur Gaudentes.... quia nolunt communicare aliis bona sua, sed volunt tantum sibi habere juxta verbum illius avari, de quo Eccl. dicitur cap. X: Est qui locupletatur pacem gaudendo, indi a dir prosegue: Et recordor quod Ordo iste factus fuit in Parma tempore Alleluiae, idest tempore alterius devotionis magnae,

---

(*) Vol. I p. I cap. IV §. IV. Pria de' Gaudenti non vi erano stati Ordini militari e religiosi, conforme ci erudisce il Federici, che tollerassero il matrimonio ne' suoi individui (cagione forse per cui le costoro mogli venivano dette Sorores consolatae) e che del pari ammettessero i mariti e le mogli alla Milizia medesima, impegnando le donne all'orazione e ad altre opere di pietà, mentre i mariti movevansi colle armi alla difesa della Fede, ed operavano per il bene pubblico. Ivi cap. V. §. II. Le Crociate (nella Linguadoca) prosegue a dire il nostro istorico, erano venute meno, specialmente perchè molti Crociati venivano dalle mogli e figli impediti, ed il numero di quei che abbandonassero lo stato maritale e vivessero celibi, era allora assai ristretto. Si provvide a questo male colla istituzione d'una Milizia, che permetteva il matrimonio, ed impegnava la moglie stessa nel grande oggetto. Ivi §. III.

quando cantabant Alleluia, et intromittebant se Fratres Minores et Praedicatores de miraculis facien= dis anno Domini 1233.... et fuit factus mediante Fratre Bartholomaeo de Vicentia de Ordine Fratrum Praedicatorum.... Et habebant praedicti Fratres eumdem habitum cum istis et vellam albam et crucem rubeam. Et haec differentia, quod illi appellabantur milites Jesu Christi, isti vero milites Sanctae Ma= riae. Perseveraverunt autem illi, cioè que' di Parma, et duraverunt usque ad multos annos, et postea defecerunt, quia principium eorum et finem vidi, et pauci ordinem eorum sunt ingressi. De' militi bolognesi all'incontro lasciava scritto: Sunt isti, qui dicuntur Gaudentes, ita multiplicati, sicut pasci in manu famelici, et reputant se magnum fecisse praeclarum, ex eo quia talem habitum assumpserunt, sed parum in Romana Curia reputatur. Ora chi nelle citate parole di Salimbene, togliendo a raffrontare il frammento, che comincia: Et recordor quod Ordo iste coll'altro Perseveraverunt autem illi etc., non iscorge involgersi un'aperta contraddizione. Ad eliminarla pertanto e purgare lo scrittore da qualsi= voglia taccia ci fa sapere il Savioli che un cotal Gaetano Monti concittadino di lui in una sua dotta dis= sertazione, forse rimastasi inedita, reputossi autorizzato a supporre che fra l'Ordo e l'iste debba collocar visi un ut o un sicut pretermesso dall'amanuense, e certo non senza buona ragione. Nè, quantunque il Federici bandisca la croce addosso al suo anonimo censore per avere a detta di esso lui recata in cam= po una lezione guasta là, ove si legge Et haec differentia che per contrario ha a dire: In hoc tan= tum est differentia, sembra accogliersi in siffatta variante un cangiamento sostanziale di senso giusta il parere del medesimo, e solo nella seconda lezione incontrasi una circostanza più esplicita che nella prima. Da un altro luogo pure della cronaca di fr. Salimbene pare a noi essere fatto chiaro che la milizia de' Gaudenti era all'intutto diversa da quella di Parma, avvegnachè fra entrambe vi avesse di molta analogia; perocchè toccando quegli novellamente de' cavalieri di Jesù Cristo all'anno 1283 ri= corda, come in Parma alia religio facta fuit, illorum scilicet qui dicebantur milites Jesu Christi et in qua non recipiebantur nisi qui prius milites extitissent, et assimilabantur illi Fratres istis, qui modo Gaudentes a vestibus appellantur, excepto quod illi dicebantur milites Jesu Christi, isti milites Sanctae

Maviae. Illi erant tantum in Parma; isti in multis civitatibus abundant. E qui all'excepto non accoppiavasi dal cronista il limitativo tantum; nè vorrassi per ciò giudicare punto errata la lezione, sendoci ella offerta dallo stesso Dedevici in alcune Osservazioni storico-critiche alla lettera del suo censore (*).

Che l'ordine de' Gaudenti in oltre non sia uno ed identico con quello di Parma contro il sentimento del Dedevici, ma siasi affatto nuovo e punto dipendente da esso, gioverà a noi chiarirsi appieno, qualora si faccia un confronto tra la bolla di Gregorio IX in pro de' militi parmigiani e l'altra concessa ai militi bolognesi dal quarto Urbano. Ov che si dica nella prima, ascoltiamolo dalla bocca stessa del pontefice, che la largiva: Normam vitae, così egli, a vobis perpetuis temporibus observandam... auctoritate Apostolica confirmamus.... Haec autem vivendi forma, sicut ab ipso nomine Jesu Christi, qui omnium bonorum est principium et origo, vel sumit effectum, sic et ipsius nominis titulo voluistis eam provide nuncupari.... per pauca et certa duximus eam capitula distinguendam...., receptus viveat, studeat innocenter... Matrimonio sic utatur, quod sanctum est, et a Domino institutum.... Fidem Catholicam fratres defendent contra omnem sectam haereticae pravitatis.... Libertatem ecclesiasticam potissime defensabunt.... Ecclesias quoque, Monasteria, Hospitalia et quaecumque religiosa loca, necnon personas ecclesiasticas cujuscumque religionis vel Ordinis: Item Viduas, Pupillos et Orphanos ac ceteras miserabiles personas ut non opprimantur a suis Civitatibus seu locis... bona fide intendent... se armis accingent fratres, viriliter et potenter ju-

---

(*) Circa alla differenza, che passava tra l'una e l'altra milizia, consisteva questa a testimonianza di Salimbene nella sola appellazione data a que' cavalieri, e certo così era, qualora una se ne eccettui assai lieve, div vogliamo la sopratonaca ed il mantello, quella bianca, questo nero, come c'istruisce una bolla del nono Gregorio: Vestiantur Milites Jesu Christi panno albo in tunica et superhumerali, in chlamyde vero, nigro. La clamide accenna propriamente ad un mantello militare più corto e più stretto della cappa; la sopratonaca poi ad un abito di camera, come s'avvisa il Dedevici, se meglio non hassi a riconoscere in essa la guarnaccia dei Gaudenti, il cui mantello era di color bigio.

gnantes ad mandatum Ecclesiae Romanae .... Vestiantur Milites panno albo in tunica et supertunicali, in chlamyde vero, nigro, et quoad chlamydes, uxores eorum, quae se obligaverint ad hanc vitam, non differant in colore .... Ceteri vero, qui non erunt Milites, uno tantum colore in pannis suis utantur, ut aliqua sit distinctio inter gradus etc. Il tenore della seconda poi era espresso ne' seguenti termini: Nobiles viri Loderingus de Andalo, Gruamons de Caccianemicis Cives Bononienses, Sclanca Civis Regiensis, Rainerius de Adelardis Civis Mutinensis et alii plures de Civitatibus eorundem, qui huius seculi spretis vanitatibus in otio dulcis contemplationis divinis perseverant vacare laudibus, ferventi spiritu appetunt, nobis devote ac humiliter supplicarunt ut eis et omnibus militibus Christo cum ipsis impendere volunt famulatum, aliquam certam regulam seu vivendi regulariter formam specialem, sub cuius salubri observantia virtutum Domino magis placere valeant, statuere ac concedere curaremus. Nos itaque piis eorum supplicationibus et salubribus desideriis favorabiliter annuentes infrascriptam regulam studiose compositam prefatis Nobilibus omnibus illam profiteri et sub ipsa divinis omnino se beneplacitis dedicare volentibus concedimus de Fratrum nostrorum consilio perpetuis temporibus observandam. Quam utique regulam appellare volumus Ordinem Militie Beate Marie Virginis gloriose, ut qui professi fuerint hanc regulam tamquam speciali et perpetuo designato ordine taliter nuncupentur, videlicet Fratres Ordinis Militie Beate Marie Virginis gloriose. Siegue la regola a que' cavalieri ingiunta, la parte più importante della quale si è per noi testè prodotta nelle precedenti note (*).

La gregoriana bolla pertanto, e chi nol vede? è semplicemente confermativa di tale un ordine equestre, i cui seguaci eransi già di per sè scelta e proposta a lor talento una speciale regola di vita, della quale chiesta avevano dippoi l'apostolica sanzione; e converso quella di Urbano contiene la regola, che ad

---

(*) Il Monti soprammentovato ci assicura ritrarsi da una lettera di Clemente IV del 1267 che ai cardinali Giovanni vescovo di Porto, Ottone vescovo di Tuscolo e Riccardo diacono del titolo di s. Angelo venne da Urbano commesso il carico divisare la forma del vivere da proporsi a' militi Gaudenti.

esso pontefice parve dicevole aver a prescrivere ai militi bolognesi, giusta le preghiere da loro al medesimo fatte, mentre ne approva codesta nuova cavalleria. Nè tuttavia a rispetti siffatti punto si sgomentò egli il nostro imperterrito Dedevici, e sa ben tosto rinvenire le vie opportune a sopegno del suo avviso, dovessi riconoscere nell'ordine de' Gaudenti una mera derivazione, ossia ripristinamento di quello dei militi parmensi, e il fa con riverenza tale della logica che Dio vel dica, riguardando la milizia de' Gaudenti siccome una riforma de' cavalieri di Parma. Del ritrovato invero per uscir d'ogn'imbarazzo. Ma che la Bolla per que' di Bologna non sia la conferma de' Militi di Parma, risponde qui per noi l'anonimo milanese in una sua seconda lettera, resta provato colle parole di Gregorio IX Confirmamus etc., avendo ei confermati quei di Parma. Che non sia una riforma, si dimostra così. Gregorio IX colla sua Bolla Benemoth 1239 volendo riformare li Monaci Cluniacesi dell'Ordine di S. Benedetto, dopo aver espresso il suo dolore nel vedere che codesto Ordine, che qual vite ubertosa spandeva rami dall'uno all'altro mare e produceva ubertosi frutti di onestà ec. ora produce lambrusche, addivenuto pietra di scandalo ec. soggiunge: Quare cupientes deformatum Ordinem reformare et insuper collapsum in primis statuimus etc. Leone X. colla sua Bolla Dte. et vos 1517 dopo aver accennati i varj tentativi fatti nel corso di tre secoli per ristaurare la pretesa pura osservanza di S. Francesco, si esprime così: Apparuerunt viri alii, qui relantes pro domo Israel, succiderunt lucos et demolisti sunt delubra, ac ubi abundabat peccatum, adjuvante Domino curaverunt per introductam reformationis normam ut superabundaret et gratia etc. Così sogliono ordinariamente parlare i Pontefici, parole del nostro Correttore (cioè del Dedevici, il quale mercè di alcune sue Osservazioni storico-critiche in risposta alla prima lettera dell'anonimo milanese si venne, sebben poco felicemente, sforzando di confutare il suo censore). Così, dico io, si spiegano i Pontefici nelle riforme delle Religioni; adducono il perchè. Ora ci mostrino sì il P. Correttore che li suoi fautori, dove siano codeste frasi indicanti riforma nella Bolla di Urbano IV. Non evvi nè pur ombra. Bolla adunque, la quale non indicando conferma di quella di Gregorio IX per quelli di Parma, dimostra che è stata fatta per approvare un Istituto nuovo, Istituto diviso in due classi, a differenza di quello di Parma, ch'era d'una so-

la clausa e che era già stato approvato e confermato (*).

Ma per quanto giuste e ragionate sembrino esser le addotte riflessioni dell'anonimo scrittore, non si rimane tuttavia il Federici dal torcere le parole della bolla di Urbano al sentimento, che meglio gli torni in concio a sostegno di sua opinione, e quindi spiega il perseverant a significare che si confermi un Ordine da molto tempo avanti riconosciuto ed inteso alle divine lodi, interpretazione, che nessuno di sano intelletto si porgerà inchinevole ad accogliere per legittima; nè del pari può al medesimo concedersi che quell aliquam certam regulam faccia chiaro, come codesti militi dapprima non avevano regola confermata, ma vaga ed incerta, chè il Confirmamus di Gregorio nol soffre; nè in fine dal Domino magis placere si vuol trarre una prova che quegliino con progressivo aumento pervennero ad essere di un Ordine canonico e perfetto, che avanti non lo erano, mentre e converso ad ogni fedel cristiano non riuscirà malagevole avvisi ad intendere che vivendo in alcun religioso istituto sotto una speciale forma di vita, l'uomo si rende più accetto al divino Fattore che restando al secolo, e senza forse per questa sola cagione dovette sua reverenza affrettarsi ad uscirne, ricoverando sotto l'usbergo del cenobitico ordine. Chè più? entra qui opportunamente a dire il nostro anonimo. Se fosse vera la sfrondatura del Correttore, ne seguirebbe (volendo calcolar le parole della bolla) che i Militi di Parma avevano una regola cattiva, eppure confermata da Gregorio IX. Secolo: Certam regulam seu vivendi regulariter formam specialem, sub cuius observantia salubri virtutum Domino magis placere valeant. Non essendo vissuti quei di Parma, che sotto una regola incerta che non prescriveva special forma di vivere regolarmente e poco conducente all'osservanza salubre delle virtù, poco potevano piacere al Signore: Noi vi diamo o Militi di Bologna una regola certa e vi prescriviamo una special forma di vivere regolare, sotto la di cui osservanza salutevole delle virtù, più di quelli possiate piacere al Signore. Di codesti sensi lascio giudice chiunque abbia sol anche il senso degli uomini.

(*) Vedi il Calogerà Nuova Raccolta ec. tom. XL pag. 27 a 29.

Alla pontificia autorità quella ejandio si aggiunge di fr. Salimbene, cronista non pur coevo, ma accreditatissimo ed a consenso di tutti gli storici degno principalmente di fede. All'anno 1261 lasciava egli adunque ricordo, come nel medesimo in Bologna composita et ordinata fuit regula militum Beate Marie Virginis mediante Dr. Jufino Guigone de Placentia, qui multis annis fuerat minister Provincie Bononie, et tunc erat Penitentiarius in curia domini Pape et erat Bononie pro negotiis Curie, indi a narrare prosegue che nell'anno antidetto e nella mentovata città ordinata etiam fuit per honorabiles viros dominum Lotavengum de Andalois de Bononia, qui prior extitit et prelatus eiusdem Ordinis et per dominum Jruamontem, per dominum Ugalinum Cajitum de Lambertinis de Bononia et per dominum Bernardum de Vesso, a' quali si unirono Jamieri degli Adelardi di Modena, Vianza Liatari di Reggio, Pellegrino da Caffello, Catalano di Guido d'Oska, Egidio da Verso, Pizimone de' Baratti di Parma ed altri molti. E lo stesso Urbano non ci testimonia egli forse nella predetta sua Bolla che gli venerabili personaggi, i quali lo supplicarono a voler prescrivere loro una regola di vita da seguirsi da quanti fossero per aggiungersi alla milizia, cui divisavano istituire, si furono desti Lodevingus de Andalo, Gruamons de Caccianemicis Civis Bononiensis, Vilanca Civis Regiensis, Jainerius de Adelardis Civis Mutinensis et alii plures? Laonde Benvenuto da Imola, storico e filosofo del secolo XIV, comentando il verso 103 del canto XXIII dell'Inferno nella divina Comedia:

Frati Godenti fummo e Bolognesi,

ad intelligenza di ciò est sciendum, dic'egli, quod, sicut ego collegi ex regula istorum Fratrum, quidam nobiles et divites viri, sicut Lodovingus de Andalò, civis Bononiensis, Guamons (sic) de Caccianemicis Jaynerius de Adelardis de Mutina et plures alii de Civitatibus eorundem congregati, inter se habito colloquio et consilio, supplicaverunt Urbano Papae IV quatenus dignaretur dare eis certum Ordinem et Habitum, sub quo possent vivere libere et quiete in otio sanctae contemplationis. Quorum precibus Urbanus condescendens constituit eis Ordinem, qui intitulatus est Ordo Militiae Beatae Virginis Mariae gloriosae. Et dedit eis certam regulam cum multis praeceptis et obser-

vantiis etc. (1). Nè diversi istitutori da un altro comentatore dell'Alighieri il Terzago si ascrivevano alla milizia de' Gaudenti, siccome eziandio adoperavano dipoi gli altri storici per noi altrove allegati (2), ne' quali nè pur un cenno s'incontra intorno a Bartolomeo Breganze, di cui parimenti taceva il medesimo Brovio nel ricordo, ch'ei lasciavaci di questa milizia, quantunque si trattasse d'un confratello di lui, le geste del quale è ben ad avvisarsi che gli avessero ad essere appieno conte, giusta ci convien affermare che pur troppo le ignorarono gli altri storici domenicani del XVII e XVIII secolo, quando tutti colla maggior confidenza del mondo ne spacciano fondatore il Breganze, del quale in fine e de' militi parmegiani non evvi menzione alcuna negli antichi statuti di Bologna, ove si legge: Attendentes quod ordo Fratrum Militiae S. Mariae Virginis Gloriosae tam professorum quam secularium primordium sumpsit a nobilibus viris originalibus et antiquis civibus Civitatis Bononiae etc.

Che adunque il vicentino presule confessar non si possa quale istitutore de' Gaudenti sembrerà a taluno doversi fidatamente dedurre dalle finqui condotte autorità: e pure, se anche una volta si ascolti il Federici, andar si vuole in ben opposto sentire; però che le parole di Salimbene Composita et ordinata fuit regula hanno elleno ad interpretarsi non già usurpate a denotare una special forma di vivere regolare, sì per contrario una radunanza religiosa, una certa quantità di frati, un'intera famiglia regolare; e chi pur tuttavia avesse qualche ombra di dubbio sulla retta applicazione di tal sentimento, pigli di grazia a scorrere i lessici della latinità del medio evo, ove rinverrà adoperata la voce Regola a significare tra l'altre cose un monistero, un convento; maniera di dire, che in questo medesimo senso conseguiva da Giovanni Villani la patente d'entrare nella comunione dell'italico idioma; mentre nell'altro significato era più tardi adoperata dal Casa nelle sue rime burlesche (3). Così la pensa il Federici;

---

(1) Comment. in Dantis Comoed. presso il Muratori Antiq. ital. medii aevi ediz. aret. del 1774 tom. II pag. 398.

(2) Vedi la seconda parte della nota (*) pag. 77.

(3) Il Forno terzetto 44.

ma sia detto con buona pace di sua reverenza, nessuno di sano intelletto vorrà per fermo far lieto viso a sì sciocca e ridevole interpretazione, che ben si mostra degna germana dell'altra per la quale il nostro sottile storico dichiarava il senso della parola mediante: Dr. Ruffino, che alle precedenti composita et ordinata fuit regula militum Beatae Mariae Virginis tengono dietro, e cioè importar esse senza più una semplice mediazione e presidenza di detto frate nella solenne adunanza fatta in Bologna da' Cavalieri di Gesù Cristo nel 1261, perciocchè il solo Beato Bartolomeo Breganze dir si deve di questi Cavalieri il padre, siccome fu del loro Ordine lo istitutore, e di ciò non dubitiamo punto atteso principalmente la grave testimonianza di Salimbene, da cui veniamo resi sicuri che quell'ordine factus fuit mediante Dr. Bartholomaeo de Vicentia, del che però a giudicio nostro non potrebbesi appieno persuaso il Federici stesso malgrado degli sforzi suoi per darci ad intendere essere ad evidenza dimostrato che il Breganze sia l'unico istitutore de' Gaudenti in Italia, volendo egli che tal ordine avesse origine in Francia nel 1209, giusta non ha guari colle parole di lui ricordammo; onde al Breganze null'altro titolo resterebbe, da quello in fuori di promotore d'una religiosa milizia già divisata dal patriarca Domenico (*).

(*) Precedentemente alla prenominata bolla di Gregorio IX de' 24 maggio 1235, ben altre cinque ancora erano state date dal medesimo pontefice nel giorno 18 dell'anzidetto mese ed anno a favore de' militi di Gesù Cristo, com'è a vedersi presso il Raynond Bullar. Ord. Praed. tom. VII pag. 10 e 11. Ma poichè nel tomo I di quel bollario riportasi una bolla di esso Gregorio data da Perugia XI Kal. Januarii Pont. Anno Primo e diretta Fratribus Militiae Jesu Christi per Italiam constitutis, nella quale dopo aver biasimata la perfidia degli eretici e commendati codesti militi vien rammentando loro i proprii doveri nella promessa obbedienza ai vescovi diocesani, è intravvenuto quindi che per ragion del tempo da taluno si dichiari istitutore di questa milizia S. Domenico. Non a' 22 dicembre del 1227 vuolsi pertanto riferire tale bolla, siccome a ciò fare ne spingono le note cronologiche della stessa, poichè a testimonianza del Ravanyssi non elleno errate, avendosi invece a leggere Pont. anno octavo, giusta ne rendono certi i regnosi vati-

Ma veniamo a frate Giuffino, il quale in sentenza del Sedevici hassi assolutamente a nomare mediatore ed esaminatore della regola de' suddetti militi, non essendo consentito nè dalla bolla di Urbano, nè dal Griffoni, nè da verun antico comento di Dante attribuirgli il titolo d'istitutore, perchè del medesimo non s'incontra menzione nei sopraccitati documenti. Così invero cammina il fatto: tuttavia, interrogasi qui l'anonimo milanese, come proverà egli il P. Correttore che il suo Beato di Breganze sia stato il Fondatore dei Militi di Parma e di Bologna, mentre le Bolle di Gregorio IX e Urbano IV non lo nominano e di lui tacciono i cronisti ed i commentatori antichi di Dante? Lo dice, vigilia, P. Salimbene scrittore coevo, il quale afferma di avere veduto cogli occhi suoi. Quando valer debba l'autorità di Salimbene, dee valer per tutti egualmente. In fatto l'Ordine dei Militi di Parma mediante S. Bartholomaeo, ed eccolo fondatore. In composta ed ordinata la regola per i Militi della B. V. Gloriosa mediante S. Giuffino Guzzone, e S. Giuffino non c'entra per nulla? o fu soltanto mediatore, quantunque pel Sedevici si passi del tutto sotto silenzio il nome di quel cenobita, allorchè dal medesimo favellasi dell'origine della milizia de' Gaudenti, e cioè che le continue civili discordie, da cui veniva turbata la pace dei Bolognesi, e sempre più accendevansi fra di loro contrasi i Lambertini a' Branabetti, i Lambertazzi a' Geremei ec. con molte altre pubbliche calamità .... furono le cagioni, per cui si pensò di formare una radunanza nobilissima d'uomini valorosi e saggi, che riformando, o per meglio dire ravvivando una religiosa istituzione militare, di cui vedevansi le ultime moribonde reliquie in Parma, si venne in deliberazione di stabilmente con maggior fermezza il gran progetto; laonde Lodevengo e gli altri suoi colleghi si radunarono e distesero le loro costituzioni, sotto occhi avendo la regola approvata da Gregorio IX (scherzi di fantasia, P. Sedevici, fole di romanzieri!!) ben sapendo che non era novella istituzione la di loro Milizia. E qui forse ci chiederà taluno, donde viene che lo storico domenicano non asserisce a frate Giuffino il divisamento di formare la

---

cani, e per conseguente provar si conviene essa bolla al 1234, donde appare quanto ragionevole si fosse il dubbio già dal Cupero palesato sul riconoscere il Giuffano quale istitutore della predetta milizia.

menzionata adunanza; se già vuole che noi crediamo esservi ella accolta sotto la mediazione e presidenza dello stesso? Procede da questo che gria della censura dell'anonimo milanese tacciato avendo di Giustino, e poscia spretto essendo a sostegno di sua opinione ad interpretare la voce mediante per guisa che al Fondatore restasse integro ed illeso il titolo d'istitutore de' Gaudenti, ricorse egli perciò alla goffa dichiarazione per noi testè accennata.

Dopo il che non ci tornì grave l'apprendere dal nostro anonimo scrittore la maniera per avventura seguita da Bartolomeo nello istituire l'ordine dei militi parmigiani. Animati, io dicei, scriv'egli, alcuni Cavalieri colle sue insinuazioni a questa impresa, avranno condisceso ad unirsi in quell'Istituto ch'egli andava meditando, e n'avrà composta ed ordinata la regola che leggesi nella Bolla di Gregorio .... Come avrà fatto S. Giustino ad istituire i Militi di Bologna? In essa città trovavasi egli in quel tempo per affari della Curia Romana: venuto a lui pensiero di sostituire codesto nuovo Ordine Cavalleresco a quello di Parma, che mancava; o pure anche venuto un tal pensiero a que' Cavalieri nominati nella Bolla, unitosi nella medesima massima S. Giustino a que' Cavalieri, egli compose la regola e l'ordinò. Nè altrimenti mostra in vero dover essere intravvenuto in cosiffatta bisogna, checchè ne cinguetti il buon Dederici.

Dalle finqui discorse cose ci è avviso essersi abbastanza addimostrato, come tra la milizia di Gesù Cristo e quella di Maria vergine gloriosa v'abbia sì manifesta disparità da non potersi in guisa alcuna vedere un solo ordine e riconoscere quindi istitutore il beato di Breganze: nè tuttavia usciremo di questa discussione senza giovarci anche una volta d'una novella avvertenza dell'anonimo milanese, mercè della quale c'invita a por mente, come in virtù delle due Bolle confermative della Milizia di G.C. di Parma del 1232, e della Milizia di M.V. Gloriosa di Bologna del 1261 l'Ordine della milizia di Bologna non può essere che o una riforma di quella di Parma o un Ordine nuovo. Qui non si fugge, non potendosi dire che quella di Bologna sia conferma di quella di Parma, perchè quella di Parma era già confermata. Ordine nuovo la Milizia di Bologna no, dice il Padre Cronettore, perchè non sarebbe più uno ed identico con quello

di Parma, dunque per salvare codesta identità accorda che sia una riforma dicendolo riformato in Bologna. Ma così è, dico io, che il solito stile della Curia Romana è stato sempre quello d'indicare nelle Bolle di riforme, sostituzioni o Unioni il perchè ed il come; ed in questa di Urbano IV per la conferma della Milizia di M. V. Gloriosa non evvi una parola, una sillaba che indichi nè riforma, nè sostituzione, nè unione con quella di Parma, nè conferma della medesima. Dunque? Dunque un Ordine nuovo, i cui fondatori al recar del Savioli congregaronsi la prima volta in Bologna a' 25 di Marzo 1261 (non già a' 15 d'esso mese nel 1235, conforme recita il Borelli) nel Borgo detto dell'Argento, alla chiesa sacra a Maria, ed abitatovvi da principio, vendesi quegli proposto innanzi ad ogni altra cosa il patrocinio delle vedove e dei pupilli ed il procacciamento della pubblica e privata pace (*).

(*) Veggansi lo Sbaraglia Bullar. Francisc. tom. II pag. 434 nota (b), il Campi Hist. eccl. di Piacenza p. II. pag. 220, il p. Affò Storia di Parma tom. III pag. 162 ed il Crescenzi Presidio Rom. lib. I p. III. narraz. 2, il quale però erra chiamando fr. Giuffino religioso dell'ordine de' predicatori, quando ei pertiene a quello de' minori francescani. Anche il Moreni, giusta suo debito, facea menzione de' Gaudenti, abbracciandone un cotal articoletto, in cui designato istitutore de' medesimi il b. Bartolomeo Bregange nel 1233, indi ci ammaestra, come i primi cavalieri si furono desso Loderengo degli Andalò e gli altri già per noi accennati; mentre dal Federici eravamo stati istrutti che tra le diverse cagioni della decadenza de' Cavalieri Gaudenti l'ultima e più decisiva, siccome la più vitale, furono le ricchezze che godevano le chiese e monasteri de' Gaudenti, ed i singoli benefizj, che avevano annessi, tutto questo fece entrare la brama di vendersi commendati, e ne' principi d'estinguerli per soccorrere alle bisogna della guerra e del proprio stato, e noi non veneremo punto a credere ciò, finchè si tratti de' beni di quella milizia esistenti in regni secolari, non già nello stato della chiesa, i quali non è ignoto essersi assegnati in pro di luoghi pii. Quando in fine codesta religiosa cavalleria venisse abolita, non havvi cenno nella storia, e solo il Borelli ci avverisce che tractu temporis adunctis divitiis ipsius, et ob eas fortasse probae

Circa a' cavalieri Gaudenti dettossi per noi quanto ne parve necessario, nulla più oggimai ci resta che toccare dello stemma loro, sul quale pure havvi diverse opinioni, sendochè alcuni si danno a credere ch'esso venisse raffigurato in una croce bifurcata di color vermiglio a maniera di quella de' cavalieri di Malta con quattro stelle rosse agli angoli della stessa, conforme il disegno offertoci dal Giustiniani (1): nulladimeno siffatto avviso vuolsi rigettare siccome falso e tenere per contrario che il mentovato stemma si componeva d'una croce patente vermiglia in campo bianco, accantonata da due stelle del pari vermiglie negli angoli superiori della traversa, per testimonianza della bolla di Urbano, la quale concede che i sopraddetti cavalieri habeant.... insignia militaria albi coloris cum cruce rubea et duabus stellis similiter rubeis. Utraque vero stella sit supra utrumque brachium crucis, una videlicet a dextro latere, et alia a sinistro, onde non è ad ammirarsi, se i più tra gli scrittori trovinsi convenire nel designare quello stemma nella guisa prescritta dal pontefice (2). Solo riguardo alla foggia della croce può tuttavia rimaner qualche dubbio malgrado del sovrallegato documento, e così addiviene,

---

Institutioni fervore resplendente, Claustrales subiati fuere, e ciò stesso affermava il compilatore dei Secoli Agostiniani, ma nessun di loro va poi additarci il tempo rispetto a' militi conventuali, che circa agli altri è incontrastabile aver essi durato, finchè per morte tratto tratto vennero meno, e soltanto nel 1589 rimase spento quest'ordine equestre nel bolognese Camillo Volta uscito di vita in detto anno, ultima reliquia di que' cavalieri.

(1) Hist. cronol. degli Ordini equestri pag. 205.

(2) Graveson Hist. eccl. tom. V pag. 216. Tamburini De Iure Abbatum tom. II. disput. XXIV quaest. IV. num. 96 Barbosa De Iure eccl. cap. XLI num. 172 e Summa apost. Decis. collect. CCCXX pag. 317. Spondano Annal. eccl. ad an. 1233. num. VIII. Natale Alex. Hist. eccl. tom. VIII. pag. 196. Sigonio De Regno Ital. lib. XIX e De Episc. Bonon. lib. III. Ghirardacci Hist. di Bol. p. 2 pag. 202. Onorato da S. Maria Differt. stor. crit. sopra la Cavall. ant. e mod. lib. 2 diss. X art. III. Campi Hist. eccl. di Piacenza p. II pag. 220. Savioli Annali Bol. vol. III p. 1 pag. 351.

poichè mentre in alcuni sigilli e medaglie scorgesi espressa in figura patente coi lati eguali, in altri trovasi di forma oblonga, secondochè vien ritratta in un sigillo pubblicato dal Manni, onde il Dedevici era per avventura mosso a descriverci in una Croce vermiglia oblongata con due stelle vermiglie di sopra in campo bianco lo stemma dei Gaudenti, ed avvegnachè ci entrino mallevadori l'Helyot ed il Manni che in passando da Bologna nel 1677 l'ab. Giustiniani rinvenne presso un discendente del conte Girolamo Bentivoglio una croce nella forma disegnataci pel Dedevici, o ciò è falso od il Giustiniani non l'ebbe per vera, poichè a pochi anni dando in luce la sua storia degli ordini equestri, ce la rappresentava, com'è detto, non punto diversa da quella de' cavalieri di Malta colla sola giunta di quattro stelle agli angoli della medesima, e pervò se avessi ad aggiungere fede al Moroni, ornata di tale fregio avrebb'ella a ritenersi la croce da quello storico rinvenuta in Bologna, sebbene poi non ci additi la foggia particolare di essa. Se non che comunque proceda il fatto, poco a noi importa, e ci teniam pagli aver queste cose toccate a solo disegno di nulla pregiudicare di quanto al decoro nostro si perteneva.

Compiuto suo mortal pellegrinaggio il pastore della vaticana chiesa, i cittadini nostri gittandosi nel 1271 alle occupazioni de' beni alla medesima spettanti, altre lor mani di bel nuovo vecavano il castello di Oviolo, che già fin dal 1204 strett da pontificale comandamento avean dovuto restituire all'arcivescovo Alberto. Nè più là di questo cenno allargavasi egli il Sanduci, conducendone l'autorità dello storico nostri, il quale avvegnachè di ciò faccia motto, tuttavia non assegna a tal fatto il presente anno, sì bene ne favella soltanto nel 1273 come d'un avvenimento passato. Vero è che taluno scorgendo presso l'Ughelli allegarsi la morte di Filippo al 1274 sulla fede d'un epitaffio, in cui leggesi che quell'insigne prelato cœlo animam dedit anno Domini MCCLXXIV (*), ci vorrà vigigliare di brutto provenimo, e non senza qualche apparente ragione, ove si ponga mente vecarsi pel Muratori nelle Antichità Estensi che insorsero nell'anno 1273 controversie tra il Marchese Obizzo II e Filippo Arci-

(*) Italia sacra in Ravenn. Archiep. num. 88.

vescovo di Ravenna, cui non pertanto vuosi fidatamente affermare essere uscito di vita nel settembre del 1270 e forse pria del terzodecimo giorno d'esso mese, conforme vien dato inferire da alquanti documenti, come da un altro conservatoci dall'Amadesi chiaro apparisce che fin dalli 3 settembre del 1270 era stata tolta ogni controversia vertente tra Filippo ed Obizzo (1).

Narraci in fine il Savioli che le turbolenze della Romagna richiamarono più d'una volta in quest'anno (1271) le cure pubbliche de' bolognesi..... E di scandali sopra ogni altro più gravi fornì argomento in Faenza la fazione degli Accarisi, che armaronsi per iscacciarne i Manfredi. Nè tuttavolta prevalsero, e il Podestà Giacobino de' Prendiparti punendo Guido degli Accarisi lor capo col diroccargli le case ispirò timore a' più arditi e sopì il tumulto (2). Niun riscontro rinviensi egli di codesta divisataci sedizione appo i patrii storici, e solo abbiamo dal Cantinelli che il predetto Giacobino fecit destrui domum D. Guidonis Acharixi, senzachè palesi la colpa, che al medesimo procacciò tal pena. Al Prendiparti in oltre aggiugne il bolognese Annalista un altro suo concittadino nella pretura nostra del presente anno cioè a dire Ribaldo di Salvetto Foscardi, il quale forse entrò a quella carica nel secondo semestre, facendoci quegli sicuri che costui prese a governarci dopo il Prendiparti. Se non che quantunque pel Cantinelli si assegni un medesimo anno alla cotestoro magistratura, questo però non concorda punto coll'additatoci dal Savioli, sendo desso il 1273; nondimeno se si riflette all'inordinatezza, che nella cronaca del sunnominato scrittore specialmente s'incontra dal 1274, ove comincia la serie dei nostri podestà e delle geste loro, dal quale poscia si retrocede al 1272, sembra che come di siffatta confusione hassi a dar carico all'ignoranza o sbadataggine dell'amanuense, non altrimenti talvolta adoperar si deggia riguardo agli anni ancora assegnati a taluno de' nostri pretori, conforme di prossimo faremo aperto colla scorta della precitata lettera del Savioli, e quindi non è a pigliar punto di maraviglia, se sull'esempio

---

(1) Antist. Raven. Chronot. tom. III pag. 195 Docum. num. LV

(2) Vol. III p. I pag. 447.

del Cantinelli al reggimento dei due prenominati podestà si attribuisce dal 1ºghi il 1273, sebbene però ricordando egli, come in quest'anno furono costruite a spese del Comune le Porte della Città a foggia di piccole Torri, amato avremmo che rimasto si fosse dall'additarcele quali a di nostri ancora si veggono, al che non può aggiungersi veruna fede, ove si ponga in considerazione essersi edificate le odierne Porte circa due secoli più tardi, ed il cronista nostro si astringe a narrarci che *facte fuerunt turres portarum civitatis Faventie aliegne*.

X E trapassando all'anno 1272, in esso non ci offre la storia avvenimento alcuno degno di speciale ricordo, se eccettui quello, cui togliamo ora a narrare colle parole del Savioli, e cioè come i Faentini a principio d'anno avevano edificato un Castello sulle terre del Conte Guido da Modigliana, che denominarono Castel Galluzzo, e assenti il Pretore Guidochevio di Pietro Enrico Galluzzi proprio al di là del giusto a' Manfredi, che il consigliavano. Accorse il Conte a combattevlo, e seco i Forlivesi affettovi della sua causa, così che il bolognese Comune riputò opportuno il conoscere della querela. Il 14 del febbraio s'inviarono a raccomporla Bonifaldino Storlitti, Pietro Asinelli, Guido Zuccimanni, Conte di Prendiparti, Pellegrino di Cavarita e Guidotto de' Zamandini. Il Castello giacque atterrato e fu provveduto all'emenda de' danneggiati (1). Dell'edificazione e rovina del mentovato castello faceva motto innanzi ad ogni altro il Cantinelli; e quivi pure havvi dissonanza nell'anno, ch'ei ci addita il 1274, mentre scrive: *D. Guidoclerius filius D. Petri Henrici, D. Aygonus de Sturlittis fuerunt potestates M.CC.LXXIV. Et eo tempore Commune Faventie fecit edificari castrum Galluccium super quodam poyo (poggio, colle) quod domini comites de Mutiliana tenebant et dicebant esse suum. Quare dicti comites cum eorum exercitu et cum Commune Forlivii, quod juvabat eos, venerunt in exercitum supra dictum castrum Galluccium, unde tractata concordia Commune Faventie rediit Faventiam et dictum castrum fuit destructum* (2). Malgrado dell'allegata autorità del cronista

---

(1) Vol. III p. 1 pag. 468

(2) Chron. presso il Mittarelli col. 242.

nostro sembra nulladdimeno doversi questo fatto riferire al 1272, anzichè protrarlo a due anni appresso, riconoscendo nelle note cronologiche del Cantinelli un nuovo errore originato da uno scambio di cifra per colpa dell'amanuense; perciocchè, come osserva il Savioli nella nominata sua lettera, fra l'anno 1272, che s'è detto essere il 1270, e l'altro 1275, che s'è detto essere il 1273, vi sono i Podestà di due anni indicati per l'anno 1273 e 1274, non v'è fatto in quest due anni tanto cognito nella storia, che ci faccia veder chiaro intieramente. Però essendo io certo che quei due Podestà in ciascuno dei due anni indicati ci affiguravano che i loro anni sono antecedenti all'espulsione (de' Lambertacci dalla città di Bologna), piacemi addottare una correzione assai naturale, cioè trattandosi di due anni fra l 1270 e 1273, direi che il primo accennato col Jacopo Prendiparte e Ubaldo Foscardi non può essere che il 1271, e il susseguente di Guidocherio di Pietro Enrico Galluzzi e di Caligone di Bartolaldino Mortitti, de' quali l'uno forse succesce all'altro nella pretura nostra di quest'anno, vale a dire ciascuno la resse pel corso d'un semestre.

A commendazione del pretore Guidocherio non vuolsi passare sotto silenzio, come il medesimo mercè di sua prudenza conseguì spegnere fiere nimistà insorte tra que' di Castiglione, castello de' Lucchesi, e quei di Barga e Coviglia, castelli dei fiorentini, che già coll'armi risavano sulla giurisdizione di certi terreni, narrandoci il Bevevini che nel 1272 exarserant inter Castellionenses, Bargaeos Corellienseque graves simultates, agrorum causa, quos alii privati juris, alii communes contendebant. Sumptisque armis, municipali, ut inter finitimos, aemulatione, veteva odia caedibus damnisque explebant. Tentata frustra concordia per Guidonem a Britio provinciae praefectum ac Joannem Ricciardum armorum ducem; tandem a Petro Faventino praetore, illuc cum cohorte profecto diversis litibus, ab armis discessum. L'essere chiamato Pietro il podestà nostro non è ella una circostanza, che renda dubbio il fatto, e solo mostra, come lo storico scambiava il nome del genitore con quello del figliuolo (*).

(*) Annal. Lucenses Ughi vol. I pag. 383.

La ravignana chiesa proseguiva ella tuttora nel 1273 a rimanersi vedova di pastore, e perciò l'intera giurisdizione ed autorità della medesima risedendo nel clero di quella, seguì che i faentini indarno ammoniti a compiere la restituzione dell'occupato castello di Oriolo, e parimenti senza alcun prode richiesto più fiate il vescovo loro a sottoporli alle ecclesiastiche censure, vennero eglino in fine pel medesimo scomunicati a' 12 ottobre, secondochè ne fa fede l'atto di tale sentenza tramandatoci dal Rossi (1) e dall'Amadesi (2) e che al presente eziandio conservasi nell'arcivescovile archivio di Ravenna e si è per noi pure consultato (3).

---

(1) Pag. 446

(2) Tom. III pag. 210. Veggasi anche il Bertoldi Mem. stor. d'Argenta vol. III p. 1 pag. 213.

(3) Caps. M num. 6237. Ad apprendere quali si furono i civili nostri reggitori di quest'anno interrogar conviene il Savioli, dappoichè dietro lui i podestà dal Cantinelli in esso additatici assegnati gli abbiamo al 1271. Dal precitato Annalista adunque vuolsi che la faentina pretura venisse sostenuta dai due bolognesi Misotto degli Orsi e Beccadello degli Artenisi, de' quali questi succedeva a quello in tale carica. Ed avvegnachè l'antidetto nostro cronista ci lasciasse memoria, come D. Beccadinus de Artinixiis, D. Mixottus de Ursis fuerunt potestates M.CC.LXXV, non pertanto, giusta la riflessione che il Savioli faceva nella lettera per noi altre volte allegata, dove il Cantinelli dice che Beccadino Beccadelli (sic) e Misotto degli Orsi furono Podestà del 1275, si vede chiaro l'errore dei numeri imperiali, nei quali le tre cifre d'unità sono state cambiate in un V; dico vedersi chiaro, perchè oltrechè a quell'anno non poteva un Beccadelli Guelfo di parte esser Podestà di Faenza, oltre al sapersi chi era allora il Podestà, si vede riferita la comparsa d'Odoardo re d'Inghilterra al campo de' Bolognesi sotto Forlì, che accadde del 1273 ed è più che certa. E' indubitato narrarsi dal cronista che nell'anno della pretura de' soprammentovati transivit per exercitum bononiensium D. Odoardus et uxor ejus qui voluit facere concordiam et non potuit, il passaggio del qual novello re per Forlì non può recarsi in forse essere veramente seguito nel maggio del 1273, conforme ne fanno fede le storie; onde per tal ragione deesi a buon dritto col Savioli allogare al 1273 il reggimento di Beccadino e di Misotto, soltanto avvertendo che non Beccadino Beccadelli, nè Beccadello degli Artenisi hassi ad

Già l'anno era in sul toccare i confini del prescritto corso, quando sull'esempio della vicina metropolitana chiesa veniva stretta la nostra ancora a vestire il lugubre ammanto della vedovanza per l'inopinata morte dell'amatissimo pastore di lei, Jacopo: morte non naturale, sì bene violenta recatagli, cosa orribile a dirsi, dai medesimi suoi famigli, i quali nella notte, che mette al dì vigesimo settimo dicembre, barbaramente lo tolsero di vita, soffocandolo, mentre si giaceva nel proprio letto, giusta ne siamo ravvisati dal Cantinelli, ove scrive: In die mane festivitatis S. Johannis Evangelistae, quae est immediate

---

appellare codesto nostro pretore, sì bene Beccadino degli Artenisi, come lo chiama il Cantinelli e trovasi nominato in una carta del 1275; il quale scambio però non altera punto la natura della fazione, a cui aderiva l'Artenisi, sendo la stessa di quella seguita dal Beccadelli, con questa sola differenza che le costituzioni della milizia de' Gaudenti, alla quale era ascritto il Beccadelli, non consentiva che i cavalieri di lei sostenessero pubblici civili uffici e segnatamente la pretura. Arrogi in oltre che Misotto degli Orsi nell'anno 1275 trovavasi in Bologna, ove al principio d'esso venne pe' Geremei ad una con alquanti altri colleghi di parte posto in carcere, in cui buon tempo rimase: ed in fine se anche avviene che in una carta originale de' 25 giugno 1275 s'incontri farsi ricordo di Beccadino degli Artenisi siccome nostro podestà nella guisa che segue: Ego Maynardinus de Maynardinis imperiali auct. not. ex commissione mihi et dño Johanni de Viola not. infrascripto per D. Bechadinum de Artinesiis pot. favent. ut constat ex pub. instrum. scripto manu Masconensis not. de septis seu breviaturis manu qd. D. Gratiadei not. breviat. (a' 23 marzo 1266) complendis et exemplandis etc. tuttavia comechè non abbiavi egli in codesto atto un documento sicuro, onde statuire il tempo della pretura dello stesso, e ciò pel difetto d'indicazione delle note cronologiche risguardanti l'istromento rogato da Masconense, gli è certo che Beccadino fu nostro pretore nel primo semestre del 1273, giusta ne toglie qualunque dubbio una carta originale de' 20 marzo di detto anno, nella quale ricordasi dominus Zulianus judex domini Becatini potestatis faventie.

post festum Nativitatis Domini, inventus est mortuus in camera D. Jacobus de Petrella episcopus Faventinus, quem suffocaverunt familiares sui (*).

(*) Col. 249. L'Ughelli non s'ebbe contezza di Jacopo più lontana del 1270, onde gli è forza confessare sapere soltanto aver il medesimo vissuto fino all'antidetto anno: Jacobum ab anno 1259 vescovio vixisse usque ad 1270, dic'egli nella sua Italia sacra in Epis. Faventi. num. 29; nondimeno mercè dell'autorità del nostro cronista vien meco chiaro ed indubitato avergli a prolungare la vita ben fino allo scorcio del 1273; nè si vuol prender punto di maraviglia, scorgendo che il Sonducci protrae la morte di Jacopo al 1274, poichè qualora non si avesse un documento, il quale ne ammaestra, come fin dal 1 maggio di quell'anno erasi già dato il successore a Jacopo, colla sola scorta del Cantinelli noi certo dovremmo dietro il patrio storico darci a credere, essere il predetto nostro vescovo uscito del mondo nel 1274, senocchè il precitato cronista fa menzione della morte di lui in tale un luogo, ove pria e doppoi favella di civili vicende spettanti al 1274; laonde senza il soccorso d'altri autorevoli documenti chi mai avvisar si potrebbe dell'errata collocazione del fatto, la quale solo è da ascriversi alla poca accuratezza dell'amanuense? Ed il permesso, che Teoderico rammenta aver conseguito dal ravignano capitolo affin di poter fare quella donazione, si è desso un testimonio, che ci assicura non doversi riferire allo scorcio del 1274 la morte di Jacopo, poichè avendo allora la chiesa di Faenna il suo pastore, non sarebbe stato mestieri a Teoderico impetrar la suddetta licenza dal capitolo della stessa. Egli pria d'uscire del nostro vescovo Jacopo, e' si vuol ancora far avverto, come il Mittarelli Monum. Faventi. col. 510 lasciava memoria che il medesimo nell'anno 1272 interfuit concilio Faventini, e che in oltre scribit archidiacono et clero Faventini non potuisse relaxare interdictum contra Commune capti S. Petri, sicut ipsi petierant, et rationes assignat; notizia, cui accenna aver tratta da una carta dell'archivio arcivescovile di Faenna Capi. J. 4352. Ma sia detto con buona pace del mentovato scrittore; quella carta primieramente non porta seco altre note cronologiche dalle seguenti in fuori die XIIII mensis

Anche nel 1274 giustamente rallegravasi Faenza in veggendo un novello suo figliuolo levato al sublime onore della patria infula episcopale, dir vogliamo Teoderico, seguace del domenicano istituto, il quale nobilitava i primordi del suo spiritual reggimento con una donazione, che il medesimo all'entrare del marzo faceva al capitolo nostro, di ben quindici tornature di terra situata nella pievania di Panigale ossia di s. Andrea, secondochè ce lo testimonia il relativo atto, del quale reputiamo dicevole produrre il seg. brano: Anno 1274 Indict. secunda die primo mensis martii. Nos frater Thedericus Dei gratia Faventinus Episcopus habita et obtenta licentia a domno Aldevrandino archidiacono et domno Drudone preposito et choro S. Zavennatis ecclesie dandi et donandi rem infrascriptam ut in eorum literis evidentius continetur damus tradimus et donamus irrevocabiliter in perpetuum domno Peppo preposito S. Petri ecclesie Faventine et domno Alboresio, D. Johannino, D. Auliverio, D. Zolandino, D. Alberto, D. Aldarotto, D. Arpinello et D. Iacobino canonicis dicte ecclesie vice et nomine dicte vestre ecclesie et capituli eiusdem quindecim tornaturias terre aratorie positas in loco qui dicitur Zovere territorio faventino et plebatu de Panigale.... Quam donationem vobis facimus pro redemptione anime nostre nostrorumque predecessorum et successorum etc. (*).

Augusti XIIII indict., ond'è chiaro appartener essa al 1271, dalla quale si apprende che il capitolo di quella metropolitana avea per lettera ingiunto al nostro pastore di prosciogliere dall'interdetto entro dieci giorni gli abitatori di Castel s. Pietro, pena, a cui i medesimi erano stati sottoposti da Ottaviano vescovo di Bologna, sebbene Iacopo schifasse fornire cotale comandamento per le prudenti ragioni da lui addotte. Per ciò poi che al sinodo si attiene, male allogasi esso al predetto anno, spettando all'incontro al 1261, secondochè il Mittarelli ommesso non aveva di rammentare in quello.

(*) Mittarelli Monum. Favent. col. 512. Anche intorno a Teoderico non s'ebbe l'Ughelli più estesa notizia da quella in fuori ch'ei visse nel 1279 e resse la faentina chiesa, conforme affermava il Piò Vite degli Huomini illust. di s. Dom. p. II lib. III col. 75, scrivendo che quest'huomo discreto e prudente fu Vescovo

Ma se nel 1271 per manco di autorevoli documenti ci fu forza toccare de' patrii civili tumulti assai alla ri-
cisa e nella maniera soltanto divisataci pel Savioli, cioè a dire di turbolenze originate da cieca ira di

---

della sua patria Faenza, come dice il Faegio. Il Lusitano mette in dubbio, se fosse Vescovo di Faenza o di Cesena, ma il primo è certo: indi il medesimo scrittore nell'altra sua opera Della nob. Progenie di S. Dom. lib. II cap. LXXXIII cangiando opinione circa al vescovado di Teoderico, lasciava ricordo che quantunque questi secondo il Faegio fu vescovo nella sua patria, poichè di lui dice: F. Theodericus Episcopus Faventinus in Romandiola, vir discretus et prudens, doctrina clarus, spectabilis fama et religione conspicuus, non pertanto da più certe relationi havute e dalle memorie del Convento di Faenza ritrova ch'egli fu vescovo di Cesena e tale ora lo dichiara, non ostante che altre volte seguendo il Faegio lo facesse vescovo di Faenza. Vero è che da una cronichetta del convento de' nostri pp. predicatori appellasi Teoderico vescovo di Cesena, e sono queste per avventura le memorie citate dal Pio, le quali certo debbono aver tratto in inganno eziandio l'Azzurini, da cui nel Libro rosso pag. 58 notavasi Frater Theodoricus Favent. Episcopus Caesenae; pure l'atto della donazione per noi testè recato toglie ogni dubbio aversi a riconoscere Teodorico siccome pastore di nostra chiesa; onore, che non ci veniva disdetto nè dal Bremond Bullar. Ord. Praed. tom. I pag. 574, nè dal Fontana Theatr. Domin. pag. 191, e che dallo Sbaraglia eraci affrettato di ben nove anni, sendochè riportando egli Bullar. Francisc. tom. III pag. 29 una lettera di Clemente IV de' 25 agosto 1265 indiritta al cardinale di S. Adriano, nella quale lo ragguaglia delle cose avvenute allora in Italia e di altre per esso lui operate, legge: Ad Zeatinam Ecclesiam viduatam Episcopum transtulimus Tiburtinum; Famagustanae providimus de Fratre Velasco; Faventinae de Priore Fratrum Praedicatorum Perusii, e quindi nella nota (f) pag. 30 nel priore dei domenicani di Perugia ci addita il nostro Teoderico, quem Scriptores illius Ordinis habent ad annum 1279; ma ei piglia un grosso granchio, però che non v'ha dubbio, come nel 1265 sulla faentina episcopale cattedra sedevasi Jacopo, ond'è a portarsi che nell'originale di quella bolla v'abbia l'abbreviatura Fanen. interpretata dallo Sbaraglia per Faventinae, nel qual caso cangiato il vescovo di Faenza in quello

parte, ora di cosiffatte discordie ci convien pur favellare, siccome di quelle, che nel 1274 destaronsi infra le torbide ed implacabili fazioni de' guelfi e ghibellini, alle quali non v'ebbe città o castello o terra che nel suo seno non desse ricetto, dappoichè la maledetta peste di partito avvelenati aveva gl'italiani con la sua malefica influenza, giusta avvertir faceva il diligente Veroli; non mai in pace fra loro, o se in pace, per poco.... I palagi non più erano stanze di cittadini pacifici, ma ricetto di feroci uomini, che quai figli perversi contro la madre levavano armata la mano, e le piazze e le strade col sangue dei fratelli sozzavano. L'ambizione di costoro era cagione che in una sola città l'una parte avesse l'altra a nemica; cosichè nelle private contese tra famiglia e famiglia, anche il popolo o per amore o per isperanza od altro si divideva e correva la sorte medesima del capo che aveva prescelto.... E siccome veggiamo che se fra due amici è cagione di rotta, con mal animo grande l'un contro l'altro si fanno; così gli abitanti della medesima città, impugnate una volta le armi della guerra civile, diventavano intolleranti e feroci, e molti contrari uccidevano ed i superstiti mandavano in bando. Amaro frutto di coteste rie discordie si è desso il caso, cui imprendiamo a ridire. Guido degli Accarisi e Maghinardo di Pier Pa-

---

di Fano, sarebb'egli Fr. Morandus de Signia, che a testimonianza del Jovetta Biblioth. Ord. Praed. pag. 16 e del Fontana Theat. Domin. pag. 150 e 191, a Clemente IV Pont. Max. ex Episcopo Calliensi, anno millesimo ducentesimo sexagesimo quinto, translatus fuit ad Ecclesiam Fanensem. E benchè codesta congettura sembri dover cadere pel difetto della circostanza, che non s'incontra in Morando, cioè di priore, tuttavia nel 1265 non rinviensi tra' figliuoli di Domenico che il solo fr. Serlo o Servolo da Genova eletto vescovo della chiesa brugnatense e Morando traslato alla fanese; mentre il Braschi Mem. Caesen. sacrae et proph. pag. 264 ed il Manzoni Chronol. ad Caesenam sacr. Append. pag. 189 vorrebbe darci ad intendere che Teoderico nel 1338 successe a Gio. Batista Acciajoli nel vescovado di Cesena, ma secondochè c'istruisce il Zaccaria Series Episc. Caesen. pag. 52, locus nullus in Caesenatium Antistitum serie superest Theodorico de Faventia Ordinis Praedicat. quem Manzonius et Braschius Acciajolo suffectum scribunt an. 1338.

gano da Sosenana, ardenti ghibellini (a sommossa di Guido conte di Montefeltro giusta il sentimento dell'Alberghetti) eressero nell'imolese terreno presso Gallisterna una cotal Tomba in odio e danno de' cattani di Sassatello, luogo posto sui colli appenini, donde trasse origine la famiglia di questo nome, non ha molt'anni estinta (*). Il qual oltraggio non comportarono a lungo i signori del prenominato castello,

---

(*) D. Guido Acharixii et D. Maghinardus filius D. Petri Pagani de Sosenana fecerunt edificari unam tumbam apud Galisternam in odium illorum de Saxadello, lasciava memoria il Cantinelli, nè altrimenti scriveva l'Appurini, e solo dal Zuccolo, appresso averci egli narrato, come i nobili di Sassatello edificarono una Tomba provista di guardia e di munitione, eraci fatta palese l'opinion sua che la Tomba fosse a guisa di un Forte o cosa simile; onde quanti toccarono dappoi di codesto avvenimento, ce la rappresentano perciò quale edificio costruito a maniera di fortificazione o rocca. E certo non mostra aversi ad andare in contrario sentire, mentre lo stesso Nardi Dei Compiti pag. 113 c'istruisce indicare la Tomba un casale con abitazione padronale (detta anche talora domnicalia) per lo più difesa da un fosso, e forse, aggiungeremo noi, altresì da un muro, argine o parapetto, che all'intorno lo cingea; nè havvi dubbio doversi riconoscere nella Tomba una cotal casa di campagna, conforme ce lo attesta il Crescenzj De Agricult. lib. I cap. VI, facendoci accorti che Curiae sive Tumbae faciendae in occasione habitationis domini et rusticorum... quadruplex est consideratio, ed il vocabolo Tomba si è conservato eziandio nella classica versione di detta opera nel suesposto senso di corte o casa di villa; e nel contado nostro v'ebbero per lo passato non poche di tali case pertinenti a doviziose famiglie, appellate con questo nome, e tuttavia alcuna il conserva.

Sull'etimologia della voce Gallisterna ci fa sapere l'Orlandi Ziolo e le sue Acque miner. Lett. descrit. pag. 32 essere avviso ad alcuni che un tal nome sia derivato da altro più antico: Gallorum exterminium, ma di ciò protesta egli non vederne alcuna prova e più volentieri crederlo originato da Gallos sternere, ove avessero a riguardarsi le cose ivi accadute. Nelle antiche istorie quel luogo vedesi sempre indica-

chè a disegno di torvi d'innanzi agli occhi la sospetta tomba, richiesti di soccorso gli amici loro cioè a dire i guelfi, v'accorse incontanente Alberghetto de' Manfredi con quel numero di gente, cui potè maggiore, mentre e converso a guardia della stessa all'entrar dell'agrile traevano Bonifacio e Paganino fratelli di Maghinardo con molti aderenti alla lor fazione. Costoro tra via avvenutisi nei guelfi, che tenevano il sommo d'un progetto, appiccossi la zuffa, la quale comechè tornasse alquanto sanguinosa, pure il valore di quelli sosse-

---

to col nome di Sallisterna, ed apparisce essere stato un forte castello, il quale è nominato, come cosa già da lungo tempo esistente, nella bolla d'Innocenzo III delli 7 Febbraio 1213, che anzi nello stesso anno molto sofferse il medesimo Castello per le ostili aggressioni dei Faentini condotti dal loro Podestà Guido Lamberto nobile cittadino di Bologna, i quali diedero orribile guasto a tutto il paese. È però vero che i Galli ebbero in quel luogo la maggior rotta, della quale per lungo tempo ne sentirono l'onta e il dolore. E poichè in sentenza d'un esimio scrittore l'etimologia delle parole non sono sicuri indizi per iscoprire le origini delle città o luoghi simili, nulla quindi aggiungeremo riguardo al giudicio dell'Orlandi sul nome di Sallisterna; diremo bensì della mentovata innocenziana bolla cavarsi pel Manzoni un frammento (Episc. Cornel. Hist. pag. 157) mercè di cui quel pontefice condiscendendo alle umili suppliche dell'imolese vescovo Mainardino di raffermare alla chiesa sua i beni tutti e le giurisdizioni a lei già concesse da Eugenio III ed Alessandro III davagli la predetta bolla nel 1215 nonis februarii, onde ci parve dovesse ella riferire a 5 anzichè a 7 di febbraio. Rispetto poi ad Eugenio III, questi con bolla de' 18 maggio 1151, riportata dal Manzoni pag. 91, dall'Ughelli Ital. sacra in Imol. Episc. num. 16 e dal Zaccaria Series Episc. Forocorn. tom. II pag. 38, avea confermati alla chiesa d'Imola i beni da essa fin allora posseduti, tra cui castrum Sallisternae; per lo che non al 1145 secondo l'Orlandi, sì al 1151 rimonterebbe il ricordo di Sallisterna; esso tuttavia vuolsi ancora cercare in più lontana stagione, cioè nel 1126, ove ci vien porto da una bolla di Onorio II, per la quale alla chiesa imolese sono confermati i possedimenti della stessa, giusta si vitrae dal Manzoni pag. 81, dall'Ughelli num. 15 e dal Zaccaria pag. 33, ed è forse questa la più antica memoria, che del castello di Sallisterna sia a noi pervenuta.

nuto dalla propria postura del sito li rallegrò della vittoria sugli avversari, che rotti e fugati ebbero a lamentare la morte di parecchi di loro, tra cui come de' principali si noverarono Bonifacio e Paganino. Accidente siffatto destò in Faenza assai gravi tumulti, perciocchè infra i cittadini non aveavi chi non paventasse sconvolgimenti vieppiù luttuosi; onde veduto avvesi veniva ciascuno adoperando sollecito a munire il proprio domicilio di tutto, che ad una lunga e valida difesa si accadeva, a provocar armi ed a fortificare le vie di ripari e steccati, recando le domestiche masserizie ne' luoghi sacri e soprattutto ne' conventi dei domenicani, dei francescani e dei canonici regolari di s. Marco di Mantova in s. Perpetua (oggidì degli osservanti riformati) e perfino sulla volta della chiesa cattedrale, come se al patrio suolo sovrastasse prossima ed inevitabile rediffone. Tuttavia a breve andare ogni sospetto e timore si dileguò e gli agitati animi si ricomposero a tranquillità (*).

(*) Sulle posse del Donducci recita il Sighi che Bonifacio soltanto cadde estinto in quella mischia e che Paganino all'incontro restò gravemente ferito; l'autorità però del Cantinelli, con cui concordano l'Azzurini, il Zuccolo, il Savioli e l'Alberghetti, cita ad averli ambedue purtroppo per uccisi, accertandoci il mentovato cronista che Bonifacius et Paganinus vulnerati fuerunt ita quod mortui sunt, e di ciò il lettore non savà punto per dubitarne, solo per avventura rimarrà in forse, se mercè della testimoniansa nostra ei debba prudentemente darsi a credere essere avvenuto codesto fatto nel 1274, quando con unanime sentire vien esso allogato al precedente anno dall'Azzurini, dal Zuccolo, dal Donducci, dal Savioli e se vuoi anche dal Sighi; certo il dubbio non è temerario: ma come sieno addotte ragioni, le quali a ciò fare ci hanno mosso, ben ci confidiamo che nessuno vorrà porgersi restio ad ammettere nella sentenza nostra. E di vero egli ha primieramente a sapersi che il Cantinelli (non dimentichi il lettore allegarsi per noi un cronista contemporaneo) dopo averci ritratto un civile avvenimento spettante al 1274 prosegue dicendo: Item dicto anno tempore D. Mexoti de Ussis D. Guido Acharixi et D. Maghinardus filius D. Petri Pagani de Sosenana fecerunt edificari unam tumbam apud

L'odio intanto, che mortale ardeva fra' Jevemei ed i Lambertacci, avea a quest'giorni sopramodo innacerbiti gli spiriti delle due avverse fazioni, dappoichè sull'entrar dell'aprile la parte guelfa in pubblico se-

---

Galiffeynam in odium illorum de Saxadello propter quod Alberghittus de Manfredis cum toto suo exercitio ivit in adjutorium illorum de Saxadello causa destruendi dictam turrim, et sic amici Achavixiorum iverunt illuc pro defensione ipsius congreventes fortiter, quod Manfredi pregevint pacta Achavixiis. Et tunc defenderunt bene dictam turrim, sed cum quadam die mercurii quarto aprilis Bonifacius de Sozenana et Paganinus filius D. Petri cum aliquibus suis amicis venirent ad dictam turrim causa juvandi illos, qui erant in ea etc. Ora troppo ben essendoci noto il non piccolo disordine, che si accoglie nella cronaca del Cantinelli, cotalchè il disattento amanuense ti propenta talvolta un fatto, il cui proseguimento ti convien recarti a cercare lungi le centinaia di linee, non dubitiamo quindi affermare nella collocazione d'esso racconto non aversi ella una prova discretamente attendibile, onde sia mestieri riconoscere nel dicto anno il 1274, quando pel contrario la circostanza ivi espressa della pretura di Misotto Degli Orsi ti spingerebbe ad averlo pel 1273, nel quale vien la medesima locata, conforme nella prefazione ad essa cronaca dichiarava eziandio il Mittarelli, quantunque poscia nell'indice della famiglia Manfredi cangiando sentenza la riferisca al 1274. Il documento sicuro adunque, per cui vuolsi senza tema d'inganno provvare il predetto fatto al 1274, ci vien porto dal die mercurii quarto aprilis, sendochè il giorno quarto aprile di quest'anno cadde per lo appunto in mercoldì, riflessione, la quale per avventura conduceva l'Alberghetti ad assegnare il 1274 al mentovato avvenimento contro il parere di qualunque altro storico, che sulle orme dell'Azzurini attribuivalo all'anno precedente per la sola ragione dell'ipse dixit, tranne l'accorto Savioli, che non avvezzo jurare in verba magistri, incontrando farsi ricordo nel 1273 del nostro pretore Misotto, nè però sapendo ei punto acconciarsi nell'animo aver costui suo concittadino sofferta in esso anno quella magistratura, cui a giudicio del medesimo dovette reggere piuttosto nel 1273, mercè di siffatta congettura gli avveniva per conseguente di porgersi all'intutto concorde coll'azzuriniana

nato non si peritò di assalire con ingiurie e villanie la ghibellina ed eccitare per giunta la plebe stessa ad insultarla. Da quell'istante divampò compiuta la sedizione e le mischie si propagarono. Ciascuno dei due partiti invocò soccorso al di fuori, i Geremei dagli Aigoni, da' Roberti, da' Parmigiani, dal Marchese d'Este e da' Fiorentini; i Lambertazzi da' Graisolfi, dagli Accarisi, da' Forlivesi e da' fuorusciti di Ravenna, Cesena e Rimini. E per ciò che a' forlivesi si attiene, i Lambertacci, giusta ce ne avverte il Chiaramonti, qui minus Bononiae pollebant, Romaniae privatas dientelas pluribus officiis quaerebant, Forolivii praesertim multos Ordelafos ac Arguliosos aliosque sibi conciliavere, ut est vero inimicitia perspicax, facile praensationes (sic) eiusmodi penetravere, Hieremaei unde irati Foroliviensibus in eos rempublicam, in quam praevalebant, concitare contenderunt; di che questi assembrato un ragionevole esercito e commessone il comando al conte Guido di Montefeltro (spertissimo capitano, e, al dir del poeta, uomo ch'ebbe opere non leonine, ma di volpe, e seppe tutti gli accorgimenti e le coperte vie) si vennero alla volta di Faenza per condursi contro Bologna; ma pervenuti il dì 18 aprile presso il borgo Durbecco, da' Manfredi fu loro disdetto por piede entro la città, laonde l'accorto duce de' forlivesi facendo sembiante non adontarsi punto di siffatta ripulsa, recossi colle sue genti ad attendarsi lungo il fiume Amone appo Tagliaviera, ove rimastosi buona parte della notte vegnente, allo schiarire del giorno, varcato il Marzano e giunto al ponte d'Arco, di colà sen venne appressando alla città, della quale, mercè al soccorso degli Accarisi occupata porta Montanara, gli tornò agevole lo impadronirsi e cacciarne i Manfre-

---

cronologia. E certamente la pretura di Misotto debbesi rimuovere dal 1274 per locarla al precedente anno, siccome testè fu per noi accennato volersi adoperare, poichè il Cantinelli stesso ci rende sicuri che D. Uguzionus de Titalasinis fuit potestas Faventie M.CC.LXXIV et stetit in dicto regimine mense januario, februario et martio et de mense aprilis XX diebus; nè vien consentito portare che a questi giorni la città nostra s'avesse ad un tempo due pretori aderenti ad una stessa fazione, quali erano il Tettalasina e l'Orsi, cioè ghibellini.

di co' loro amici, ché colla fuga ricoverarono al vicino castello di Solarolo (1).

Venuta per cotal guisa a mano de' ghibellini la città nostra, dieronsi essi a munirla con quelle fortificazioni, che all'uopo avvisarono necessarie; mentre il dì 20 aprile i bolognesi Uguccione de' Pettalasina e Ranieri Samaritani si spogliaron concordi della Pretura, e cessò con essi il loro concittadino Rizzardo degli Artenisi Prefetto ossia capitano del popolo, avendo gli Accarisi chiamato a condurre il civile reggimento della natia terra Tebaldo Ordelaffi da Forlì a testimonio di grato e amico animo, dicono il Marchesi ed il Righi, inverso la nostra Faenza; ove soffermatosi il conte Guido tre giorni, avviossi colle sue milizie alla volta di Bologna, sendosi in sentenza del Chiaramonti per pubblico decreto statuito tantam et tam patentem occasionem factionis restituendae non esse deserendam, sed totis viribus omni conatu promovendam, perciocchè ci assicura il citato storico a Bononia imminere periculum, vel enitendum, ut Lambertatii in ea primas depressis Hieremaeis obtineant, vel totis copiis collatisque cum eis signis certandum, si pro se suaque parte victoria stet tum Guelfos provinciae omnes in Ghibellinorum arbitrio futuros (2). Ma non pria quelle schiere pervenute furono a

---

(1) Cantinelli Chron. col. 241, donde appresso la voce intrantes convien condursi alla col. 249 a cercarvi il seguito nelle parole et ipsa nocte etc. Rossi pag. 447. Chiaramonti Hist. Caesenae pag. 334. Bombaci Hist. di Bol. pag. 94. Marchesi Supplem. ist. di Forlì pag. 207. Savioli vol. III p. 1 pag. 478 e seg. Leo Stor. d'Italia vol. II lib. VIII cap. 1 §. III Tonducci pag. 302. Carrari Stor. ms. di Romagna. Bonoli Stor. di Forlì vol. 1 pag. 233, da cui codest'occupazione vien locata al 1273, mentre all'incontro il Ghirardacci p. 1 pag. 227 la riferisce al 1275. Ma poichè il patrio storico narra, come dopo le discorse contese avvenute in Bologna tra' Geremei ed i Lambertacci, i Forlivesi presa quest'occasione, scacciorono i Ministri Bolognesi, consegnando, se non il dominio, il governo della Città al Co. Guido di Montefeltro, quindi pel Righi esso Guido ci vien additato qual pretore dei forlivesi; ma dalle cose or or dette ognuno sarà fatto capace dell'inganno d'entrambi.

(2) Anche il Tondini nelle sue schede ci assicura posseder egli una carta di quest'anno, dalla quale è reso chiaro che in esso sosteneva di bel nuovo la pretura nostra il bolognese Samaritani.

BIBLIOTECA FAENTINA

Castel s. Pietro, che fatte certe, come i Geremei ed i Lambertacci, deposte le armi, eransi infra loro rappatumati, sendo alle medesime venuta meno la cagione di continuarsi all'intrapreso cammino, a' 25 aprile ritornavano il passo per ricondursi a Forlì, allorquando avuta contezza che i Manfredi e i partigiani loro, i quali testè uscirono di Faenza, eransi rifuggiti in Solarolo, e quivi armati stavansi presti alle difese, si vennero avviando alla volta di quel castello, cui coll'aiuto degli Accarisi in poco d'ora ebbero preso per assalto, cadendo in lor balia quanti in esso si ritrovavano, infra i quali come de' più riguardevoli resta tuttavia memoria di fr. Alberico Manfredi, fr. Rodolfo de' Rogati, fr. Guido di Tommaso, cavalieri Gaudenti, di Gherardino di Mengo, Manfredo da Marzano, Ugo Pedone da Bagno, Filippo Cagnoli e Beltale de' Beltali giureconsulto, a cui fu mozzo il capo e posto al sommo d'una lancia fattane barbara mostra per tutto il campo, mentre altri dodici prigioni vennero appesi per la gola, e messo a sacco il castello fu indi dato alle fiamme e ridotto per poco ad un mucchio di cenere (*).

(*) Cantinelli Chron. col. 249, dal quale fra i sunnominati prigioni si ricorda Manfredus de Marsanensibus, che pel Tonducci e pel Righi vien appellato dal cognome de' Mangaresi e da quello de' Manganeti pel Marchesi; ma essi errano, chè in cotestui riconoscer si vuole un discendente della cospicua famiglia da Marzano, detta perciò talvolta de' Marzanesi. Al recare in oltre del Zuccolo e del Carrari codesti prigionieri furono condotti a Forlì, e per vero non hassi di ciò punto a dubitare, sì piuttosto della durata di quella prigionia, cui il Marchesi prolunga à ben due anni e più. Delle narrate cose parla eziandio il Savioli vol. III p. I pag. 279, e merita tutta la nostra fede, avendo presa a guida del suo racconto non pure l'autorità del Cantinelli, sì ancora d'una lettera, colla quale il bolognese municipio annunciava a Gregorio X l'uscita de' Lambertacci, ove leggesi .... districtus nostri nomine Solarolum (chè mancando il principio di essa, non è dato produrre le precedenti parole) distante a strata publica per sex milliaria diverterunt (le milizie de' forlivesi) in quo erant Frater Albericus de Manfredis frater Guido de eadem domo (qui evvi certo errore: nella famiglia de' Manfredi non trovavasi oggidì alcun Guido,

A così triste ed inopinata novella arsero i Geremei del più furibondo sdegno, e fu in pieno senato sancito che il bolognese esercito avesse incontanente ad uscire e ritogliere Faenza alla signoria degli

---

e l'Alberico or nominato era figliuolo di quell'Ugolino, di cui facemmo menzione nel 1251) de ordine Beate Marie et alii multi nobiles et potentes de pop. Faventino eiecto qui omnes de strage Civit. evaserant et in eodem loquo.... (receperant) estimantes se posse secure morari praesertim propter pacem quam audierant et crediderant fideliter etiam factam (tra i Geremei ed i Lambertacci) ipsumque locum debilem tamen et in planicie constitutum et prefatos religiosos nobiles et populares existentes ibidem impetu bellicoso ceperunt Dominum.... (Beltalem de Beltalis) virum nobilem iurisperitum detruncato capite occiderunt caput ipsius ad obprobrium dei et ecclesie in lancee summitate portantes alios duodecim furtiis suspendentes spoliantes locum et in sabulam et cinerem redigentes. Ceteros vero ad Liviensem Civit. vinctos duxerunt tenebrosis eos carceribus mancipando etc. vol. III p. II pag. 470 Monum. num. DCCLXXVI. Circa poi a Tebaldo eletto pretore di Faenza racconta il Tonducci che siccome questi morì improvvisamente la notte stessa, che seguì al primo giorno del suo ingresso, quindi gli Accarisj chiamorono in suo luogo Superbo Orgoglioso pur da Forlì, conforme asseriva eziandio il Marchesi Supplem. ist. di Forlì pag. 208, sebbene l'altro Marchesi Vitae Vir. illust. Foroliv. pag. 265 recava soltanto che Tebaldo an. 1274 ab Accarisia Secta accitus et in conspicuo Faventinae Preturae officio collocatus, repente viam universae carnis introivit; nondimeno quando anche conceder si voglia al patrio storico che quegli chiamato fosse alla pretura nostra tosto appresso l'espugnazione e rovina di Solarolo, e' si convien affermare che a costui bastò la vita più a lungo, poichè del medesimo evvi ricordo in un atto notarile de' 24 giugno del presente anno, come può vedersi nell'arciv. archivio di Ravenna cap. M num. 6281, il quale non essendosi rimaso ignoto al Rossi, dalle parole di lui era perciò spinto il Tonducci ad appigliarsi alla congettura d'aversi dunque a dire, o non esser vero, che l'Ordelaffo così presto morisse, overo, che il mandato (contenuto in quel rogito) fosse fatto il primo giorno del suo reggimento. Su questo punto di discussione però ci fa sapere il Cantinelli che all'uscire dalla pretura del

Accarisi, donde nuove contese coi Lambertacci, dalle quali venuto ssi alle mani, nella mischia, che seguì fra le due avverse fazioni, a' ghibellini fu forza vendersi vinti. Ridotti a tale stato, promisero eglino ben tosto la libertà ai prigioni fatti in Solarolo, a' Manfredi il ritorno nel patrio suolo ed un intero risarcimento degli apportati danni. Il dì dopo un Sindaco degli Accarisi presentato al publico arringo giurò per essi l'adempimento di quelle leggi e precetti, che imporrebbe loro il Comune di Bologna, allorquando

---

Dettalasina e del Samaritani tunc illi de parte Acharixiorum, qui habebant dominium civitatis Faventie, elegerunt duos potestates de civitate Forlivii, qui intraverunt potestariam et regimen civitatis Faventie die Sabbati XXI mensis aprilis, et fuerunt potestates per unum annum D. Ruffredus de Argogliosis, D. Debaldus de Ordelaffis simul et semel uno anno, e ciò stesso ripeteva il ravignano ssovico. Nè punto diversamente lasciava scritto un cotal forlivese cronista, Pietro Natali, allegato dal Bonoli vol. 1 pag. 235, illi de parte Acharissorum eligerunt duos Potestates de Forlivio qui ingressi sunt potestariam et dominium Faventiae, D. scilicet Ruffredum de Argulosis et D. Thebaldum de Ordelaffis simul; ma come ognun vede costui toglieva tale notizia dal Cantinelli, onde l'autorità del medesimo non può aggiungere a quella del cronista nostro, il quale forse nei due sunnominati pretori volle significarci che l'uno fosse tale carica (e cioè Debaldo, giusta non ci permette dubitarne la citata carta de' 24 giugno) e l'altro fu capitano del popolo, poichè sebbene fosse costume avervi talora nelle presenti stagioni due pretori contemporanei, ciò avveniva in quelle città, ove regnavano le fazioni guelfe e ghibelline, e n'è facile lo avvisarne la ragione: ma nella nostra, in cui ora non v'avea che la sola ghibellina, come potevano chiamarsene due? E se male non discerniamo, sembra che il Bonoli stesso si addasse dell'incongruenza di ammettere il racconto del suo concittadino, e che per conseguente venisse divisando la storiella che Debaldo la notte seguente al dì, in cui preso avea a reggere la faentina pretura, fu ritrovato in camera morto, benchè però non si rimanga dal confessare, come di codesto accidente, o fosse a caso oppure ad arte, non ne fanno gli scrittori menzione.

tosto appresso due anziani seco conducendo alquanti cavalli e pedoni muovono per a Faenza a dise=
gno d'impadronirsene, seguiti da Cervo de' Boateri, eletto a sostenerne la pretura. Ma gli Accarisi
resi consci che si ordissero trattati per opprimerli, chiusero a' Bolognesi le porte della città, del qual per=
fido procedimento i Lambertacci accagionati pe' Geremei, vennero queglino di nuovo fatti segno alle
minacce e alle onte della nemica parte. Si ripreser l'armi e la guerra fu per ogni modo civile....
Indarno s'adoprava solo il Pretore a frenare la rabbia de' contendenti.... Pel tratto di più d'un me=
se proseguirono i due partiti a contendere contrada opposta a contrada, società a società, fami=
glia a famiglia. Nelle famiglie medesime divise fra se di parte violaronsi le ragioni del sangue,
e le donne stesse non inorridirono infra gli stormi, e vi secondarono il furor de' padri e mariti.... I
primi assalti (25 maggio) furono rivolti alle torri de' Lambertazzi, i quali in brieve a' 28 d'esso mese ricupera=
tisi dallo smarrimento soverchio si difendevano con quel vigore, che ispirava ad essi la cura delle loro vi=
te e fortune, e la sete inoltre della vendetta.... Scorrevano le vie ululando per l'oscurità della notte col
ferro nell'una mano, e le faci accese nell'altra, lanciavano sugli avversarj dal sommo degli edificj bitumi
ardenti, travi ed ammassi di pietra, uccidevano, ardevano e demolivano... Molte abitazioni de' Grandi
giacquero consunte dal fuoco, e la fiamma comunicandosi vendicò gli oppressi sugli oppressori, mentre
buon numero di seguaci d'ambe le fazioni cadde in quella mischia. Ed era il quinto dì dall'eccidio
ricominciato, quando a' Geremei giunse un improvviso rinforzo di Ferraresi e Lombardi, che occupò
le piazze all'incominciar della notte, e fissò le insegne al Palagio. Il videro i Lambertazzi e conobbero appa=
recchiarsi un conflitto, che infievoliti dalle sciagure passate si riputavano inabili a sostenere con succes=
so, il perchè a lungo disputossi in quel frangente, se meglio tornasse il combattere, o l'andarsene in
volontario bando. Parve sulle prime ad alcuno che si avesse per anche a far prova della fortuna
e ad essere presti a vincere od a perire: ma Castellano di Fabro de' Lambertazzi assai grave d'anni e di
senno rammemorando le perdite sostenute, l'ineguaglianza di forza e i soccorsi trascurati prima
ed in seguito venuti meno, conchiuse esser necessario il desistere da un imprudente contrasto, e

serbarsi a tempi migliori, e fu decreto che il savio consiglio dell'accorto veglio si dovesse seguire; nè trapassaron poche ore, ed uscendo (2 giugno) a migliaja armati ed inermi colle mogli loro e fanciulli, poterono ridursi in salvo, senza che i loro avversarj chiudessero le vie all'egresso o s'ardissero d'inseguirli. Privi della patria ed esclusi da' circonvicini distretti ricoverarono per la molta parte a Faenza amorevolmente raccolti da quel Comune e introdotti in oltre al possesso di quelle case, che abitarono a tempi addietro i Manfredi, insieme colle terre de' medesimi (*).

(*) Savioli vol. III p. I pag. 480 a 485, dal quale vol. III p. II pag. 470 Monum. num. DCCLXXVI sendoci tramandata la lettera, con cui i Geremei per mezzo del celebre Rolandino Passeggieri annunziavano (come testè dicemmo) a Gregorio X la partenza de' Lambertacci da Bologna, abbiamo per opportuno addurre quel brano, che a' sopra narrati avvenimenti si attiene: Hiis ita diabolica suggestione peractis, intendi l'espugnazione di Solarolo, Pop. noster tam yteratis et turpibus circumventionibus illusum sibi fore conspiciens et videns nihil prospicere blandimenta statuit ad redimendam Faventiam deducto ad Plateam Carocio undique convocare et exercitum facere generalem. Sed eadem die nequam ipsi exercitum impeditum continuo prerumperunt ad arma ipsum Carocium velud hostile crudeliter invadentes et quosdam qui ad eius custodiam adherant perimentes. Cuius rei causa iniciatum factum est inter ipsos et Pop. bellum durissimum et amarum. Sed tandem cum Pop. terribili furore certantes resistere non valuerint versi sunt in dispersionem et fugam et se ad turres et palacia eorum fortia redigerunt et tunc Pop. irruit in domos eorum faciem ad plateam habentes et eas funditus dirruit et exegit. Cernentes igitur se viribus ob concordiam explere nequitiam non valere iterum ad invocandam misericordiam se verterunt Civit. Faventie restituere captivos et victos in eam reducere clausis manibus pollicentes. Finxerunt ergo Sindicum quemdam simulatum et falsum quem a Comm. Faventie dixerunt esse creatum et ipsum ad concionem publicam ubi multitudo.... causa convenerant deduxerunt qui sindicus verba Faventinorum reddidit et nostris iuravit parere mandatis. Tunc Sindicum nostrum ad hoc specialiter constitutum ambaxatores

In quest'anno finalmente riconosciutisi i faentini della grave ingiustizia per loro commessa nell'occupazione del castello di Oriolo, già si veniano disponendo a restituirlo alla ravignana chiesa, di cui era

---

prudentes et religiosos quosdam Faventiam direximus festinanter ut Civit. ipsam ingrederentur et eam nostro nomine possiderent opportunam custodiam adhibentes. Sed propter dictum quid videns et audiens homines translatos in demones non stupebit. Hii enim sevi proditores mendaciorum auctores deliberato consilio suos premisserunt ambaxatores et nuncios qui preeuntes nostros intrare volentibus restiterunt cum multa ignorancia repellentes. Indi si tolgono a ritrarre le cittadine pugne seguite in Bologna, e narrasi, come i Lambertacci co' loro amici prorupuerunt itaque diebus ac noctibus ad bella forciora impleverunt vasa quodam igne sulfureo portaverunt ignitas faculas velud demones infernales constituerunt arietes quibus ad Pallatium prosternendum irruerent edificaverunt machinas super turres lapidantes undique Civitatem et finxerunt falsum Vexillum carocii et alia quarumdam societatum Pop. ut universi videntes crederent maiorem eis partem adhesisse ac per hoc nostrorum debilitarent corda pugnantium ceperunt per Civit. discurrere et incendentes edificia perimentes mares et feminas et in domibus propriis ignem ponentes ut tota Civitas comburetur.... Ex altera parte Pop. noster in cuius precipitium interitum hec omnia redundabant ferventis accensus zelo iustitie per universas Civitatis horas contra predictos hostes dei et suos continuo dimicabant. Ibi erant hinc inde strages mirabiles discurrebant undique religiosi omni se discrimini supponentes. Ibi clamores ululatus fletus qui usque ad zellos videbantur ascendere. Nullius hominum oculus somnum quietis capere poterat cibus et potus nobis sine mensura miscebatur in lacrimis. Factum est autem quod cum predicti rebelles miserationis divine sinu suo concludente bellorum fines arbitrio resistere non valerent quodam clandestino et nocturno tractatu finalis exterminii sui suplicium evitare per fuge remedium eligerunt unde sequenti die Veneris (leggi Sabbati) scilicet quarto nonas Iunii intuentes nostros ad extremum certamen accinctos per diversas Civit. vias et ianuas armati et inermes timore inennerabili fugientes mulieribus eorum et parvulis eos cum ululatu sequentibus in

feudo, allorchè a quest'effetto il podestà Tebaldo Ordelaffi con consenso del pubblico consiglio a' 24 di giugno nominava ed eleggeva Olivieri canonico con mandato di condursi a Ravenna e quivi a nome del municipio

---

dispersionis precipicium se dederunt. Et cum possemus eos de facile persequi persequendo perimere maluimus tamen illos abire sine ulterioris discrimine lesionis etc. Vedi Fr. Pipino Chron., il Griffoni Memor. Bonon., il Pugliola Cron. di Bol. presso il Muratori Rer. Ital. Script. tom. IX col. 717, tom. XVIII col. 123. 283 e 285, il Malespini Stor. Fiorent. cap. CCXII, Gio. Villani Cron. Fiorent. lib. VII cap. XLIV, il Zuccolo Cron. ined., il Sigonio De Regno Ital. lib. XX, il Ghirardacci p. I pag. 226, il Masini Bol. perl. p. I pag. 334, il Leo Stor. d'Ital. lib. VIII cap. I §. III, il Frizzi Mem. stor. di Ferrara vol. III pag. 200. Il numero de' Cittadini, che si prescelser l'esiglio, soggiugne il Savioli vol. III p. I pag. 491 Docum. (I), ammonta, se si dee dar fede agli Storici, perfino a dodici mila. Nè parrà strano, mentre s'avverta che le famiglie maggiori di quel partito non eran men di trecento fra Nobili e popolane, e che alcune aventi Primato nella milizia vantavano qual dieci, qual venti, qual trenta forse individui tutti decorati del Cingolo militare. Circa poi al giorno, in cui a que' disavventurati convenne abbandonare il natio suolo e mendicar ospitale ricetto presso le amiche terre, affè di gran lunga s'appone il Sigonio, locandolo a' 24 giugno, allorchè dic'egli: Lambertacii rebus suis diffisi, tempori cedere statuerunt, ac die S. Io. Baptistae relicta patria Faventiam ad duodecim millia hominum confugerunt, poichè non può recarsi in forse esserne i medesimi usciti li 2 del predetto mese, che in quest'anno indubitatamente cadde in sabbato, conforme è dato apprendere altresì dagli antichi Annali di Modena, ne' quali si racconta che nel 1274 Mutinenses equitaverunt in subsidium partis Ecclesiae Bononiam die Veneris primo Iunii, e che poscia die Sabbati expulsi fuerunt Lambertacii de Civitate Bononiae a parte Guelfa et a toto Populo Bononiae, et fuerunt etiam expulsi ultra duodecim millia Gibellinorum, qui iverunt Faventiam, ove in buon numero presero stanza. Gli è vero che nel Memoriale de' Podestà di Reggio conservatoci dal Muratori Rer. Ital. Script. tom. VIII col. 1136 sta scritto che pars Imperialis fuit expulsa de Bononia in Festivitate Beati Iohannis Baptistae, scili-

nostro per fede al capitolo di quella città della restituzione di Oriolo e richiederlo quindi del proscioglimento delle ecclesiastiche censure, come ce ne rende accorti l'atto di procura, che tuttora conservasi nell'arcivescovile archivio di Ravennate (1).

Ed intanto non frapposero i Geremei gran tempo in mezzo a rivendere le armi e rivolgerle contro gli esuli Lambertacci, chè ingrossati dalle milizie ausiliarie dei guelfi modenesi, faentini e forlivesi e d'alquanti loro amici di Cremona e Parma uscivano nel settembre col carroccio da Bologna, movendo sopra Faenza, cui presero a combattere ad intendimento di cacciare da essa i rifugiati ghibellini e ritornarvi i proscritti guelfi: ma invano, poichè la valida resistenza opposta dai Lambertacci dopo un assedio di ben un mese li costrinse a sciogliere, non senza molta loro vergogna, niun altro pro ritratto avendo da cotesta spedizione che la ricupera di Solarolo, restituito dappoi a' Manfredi, e il discacciamento de' ghibellini da Bagnacavallo (2).

Se malgrado del silenzio de' nostri storici sembra potersi fidatamente aver per fermo che dopo la partenza degli eremiti agostiniani della congregazione brittinese dal convento di s. Maria Maddalena del Renaccio vennero in esso ad abitare i Crociferi, come altrove ricordammo, d'un altro ordine religioso

---

cet pars Lambertaciorum, donde forse il Vignoli toglieva cagione di riferire la partenza de' Lambertaci al predetto giorno; ma e' si vuol avvertire dovessi intendere che nel medesimo dì Geremei vennero sbandeggiati molti de' ghibellini, che non per anche erano usciti di Bologna, conforme veramente fu fatto, e lo stesso scrittore del mentovato Memoriale aggiugne dipoi con retrograda cronologia: in quo anno (1274) et die Sabbati, secundo intrante Junio, in mane, pars Imperialis Bononiae rumore facto, qui veniebat pars Ecclesiae dictae Devae contra eosdem Imperiales, absque ullo bello et violentia aufugit de Bononia paventam.

(1) Cass. M num. 6281. Rossi pag. 447. Fabri Effemeride sacra XXIV Giugno.

(2) Chron. Parm. Nicobaldo Hist. Imp. Germ. e Dalla Pugliola Cron di Bol. presso il Muratori Ger. Ital.

del tutto ignoto a quanti scrissero finqui della parmina storia civile ed ecclesiastica, non è punto a dubitarsi aver presso di noi avuto stanza quello div vogliamo degli Apostoli ossiano de' seguaci della vita apostolica, che con siffatto nome presero coloro ad appellarsi per significare compor eglino la maniera del vivere loro a quella degli apostoli del Nazzareno; ma i molti e turpi errori pe' medesimi predicati chiarirono ben presto quanto indegni si fossero dell'usurpata denominazione, e come un'impura setta anzichè un regolar istituto a riguardare si avesse codesta novella società, fondata in sentenza di alcuni intorno agli anni 1246, secondo altri nel 1249 o più veramente solo nel 1260 da un cotal plebeo ed idiota giovinazzo di Parma chiamato Ghevardino Segalello e per lo comune Ghevardo Segarello, che nell'ordine del tempo fu a ragione disse il riformatore de' Fraticelli, ma nell'ordine dell'empietà l'antesignano di tutti. E poichè da frate Salimbene, concittadino di Ghevardo, ci è fatta nota l'esistenza di codesti falsi apostoli nella città nostra, dallo stesso quindi verremo con quella apprendendo quando la storia dell'origine della mentovata setta, nata in Parma nella guisa ch'esso cronista ci addita colle seguenti parole.

Cum in Ordine Fratrum Minorum habitavem in Parmensi Conventu sacerdos et Predicator, venit quidam Iuvenis natione Parmensis de vili progenie ortus, illitteratus et laycus idiota et stultus, cui nomen Ghevardinus Segalellus, et fecit ut a Fratribus Minoribus reciperetur in Ordinem, qui cum non exaudiretur ab eis, tota die quando poterat movabatur in Ecclesia Fratrum, et cogitabat quod postea stulticando implevit: nam super cooperatorium lampadis societatis et fraternitatis Beati Francisci depicti erant Apostoli circum circa cum soleis in pedibus et cum mantellis circa scapulas involuti, sicut Fratres pictorum ab antiquis accepit et usque ad modernos deduxit. Ibi iste contemplato et excogitato consilio postquam capillos nutrivit et barbam, accepit soleas Fratrum Minorum et cordam, et fecit sibi brevi de bixeto vestitum et mantellum album de stamine forti, quod circa collum et scapulas involutum portabat, credens per hoc Apostolorum habitum demonstrare ..... Igitur de Ghevardino Segalello qui fuit

---

Script. tom. IX col. 140 e 787 e tom. XVIII col. 286. Savioli vol. III p. I pag. 487. Leo Stor. d'Ital. lib. VIII. cap. I §. III.

istorum (Apostolorum) principium sciendum quod Filio Dei voluit assimilari, nam fecit se circumcidi, quod est contra Apostolum. Item incunabulis jacuit fasciis involutus, et lac ac mammas suxit cujusdam nescie mulieris..... Guido Putagius qui fuit concivis meus, socius et amicus, cum intrasset eorum Ordinem, et vidisset quod Frater Gherardinus Segalellus non intromitteret se de regimine, viriliter assumpsit sibi dominium, quod tenuit annis multis. Quia enim nimis pompatice incedebat cum multis equitibus et faciebat largas expensas et multa convivia, sicut legati vel Cardinales, displicuit suis, et fecerunt sibi aliud caput quendam Fratrem Matheum in Marchia Anconitana. Facta est itaque divisio inter eos, quia quilibet suis sequacibus precepe volebat. Frater Guido Putagius dicebat: Ego assumpsi curam istorum, et concessa est mihi, et ideo non debeo eos relinquere. Facta est igitur longa concertatio inter eos, et cum essent in civitate Faventie percusserunt se mutuo, scilicet Apostoli Fratris Matthei cum Apostolis Fratris Guidonis Putagii, et dederunt malum exemplum secularibus Faventinis. Et ego habitabam tunc temporis ibi, et ideo istis esse possum. Fuit autem causa istius conflictus et percussionis hujusmodi. Fr. Guido Putagius habitabat Faventie in quadam Ecclesia parvula que erat in vineario illorum de Alberghettis, et de Accharisiis, et erant cum eo de suis valde pauci Fratres, et Fr. Gherardinus Segalellus. Visum est itaque Apostolis de Marchia quod si haberent Fr. Gherardinum Segalellum, qui primus eorum fuerat, victoriam obtinerent. Et ideo quia voluerunt eum violenter rapere, et in Marchiam secum ducere, sed non potuerunt, ideo se mutuo percusserunt. Hinc temporis venit ad me Frater Guido Putagius et genibus meis provolutus petulit mihi omnia scripta et omnes contraditiones Ordinis sui, quas noverat et viderat a principio. Et rogavit me quod eum extraherem de Faventia, quia timebat ne Faventini subito irati et turbati in eum manum mitterent, tum propter litigium scriptorum, tum quia in Ordine suo accusatores habebat mordaces et emulos, tum quia Dominus Yolandus Putagius, qui erat germanus consanguineus suus, Potestas Bononiensium erat, et Bononienses cum eo ad obsidendam Faventiam veniebant. Et dixit mihi quod si de Faven-

tia incolumis et sine lesione posset exire, Ordinem Sempstaviorum intravet quo eo quod Papa Gregorius X Ordinem suum apud Lugdunum in sacro Concilio destruxisset. Et quod mihi promisit postea effectui mandavit opere adimplendo (*).

(*) Affò Mem. di Alberto e di Obizzo Sanvitali vescovi di Parma inserite nella Racc. Ferrar. di Opusc. scient. e letter. tom. XV pag. 157. Il sopraddetto fr. Salimbene aggiugne ancora che un cotal frate Roberto, seguace della setta degli Apostoli, cum habitarem Faventie, habitabat ibidem in domo cujusdam Fratris de Parma, qui dicebatur Frater Sluthe, et in sexta feria Parasceve ea hora qua Filius Dei fuit crucifixus apostatavit et fecit sibi cappellos abscidi et barbam abradi, et quandam heremitam accepit uxorem. Veggansi in oltre il Regna presso l'Eymeric Direct. Inquisit. p. II quaest. XII Comment. XXXVII, il Devenne Hist. di tutte l'Heresie tom. III pag. 407, il Fleury Hist. eccl. lib. LXXXIX S. XII, il Savli De cl. Arch. Bonon. Prof. tom. I p. II pag. 213, la Biografia univ. v. Segarella (ric), l'anonimo scrittore dell' Addition. al Hist. di Dulcino presso il Muratori Rer. Ital. Script. tom. IX col. 447 ed il precitato Affò Stor. di Parma tom. III pag. 221, da cui vuolsi che la novità e il fanatismo procurò in breve al Segarello ben trenta compagni, tra i quali ve ne fu anche qualche nobile, come Guido Putaglia; e in tal guisa.... l'Ordine degli Apostoli moltiplicossi, ed ebbe case in Faenza, nella Marca d'Ancona ed altrove, mentre il primo a farsi seguitatore di Gherardo fu desso quel Roberto testè nominato, il quale serviva nel Convento de' Frati Minori di Parma, e che recedens a Fratribus, giusta la testimonianza di fr. Salimbene, furatus est cuppam et coltellum et toaliam Fratrum que habebat ad usum et asportavit secum: vedi con quali buone basi si diè cominciamento all'istituto del Segarello! Circa poi agli errori o a meglio dire alle perverse ed eterodosse dottrine spacciate da cotessi Apostoli, aggiungevano eglino al numero di venti, tra cui oltre il dichiarar lecito fingere la fede per timor de' gastighi e non poter salvarsi chiunque vivea fuori del loro ordine, il negare ogni maniera di spirituale potestà al romano pontefice ed altrettali eretiche bestemmie, erano permesse a' seguaci di quello le più

Che adunque negli anni 1274 la cinica e laidissima setta degli Apostoli avesse suo domicilio in Faenza apertto si pave dalla circostanza, che tra l'altre aumentava i timori di frate Guido Putagli, il vicino avvivo de' Bolognesi, i quali capitanati dal loro podestà sfidando Putagli minacciavano porre assedio alla città nostra, si come testè vedemmo aver eglino recato in atto, onde male si apponeva il Regna, dandosi a credere che le narrate contese, destatesi infra gli Apostoli presso di noi circa al reggimento dell'ordine, seguis-

---

detestabili disonestà, poichè sotto pretesto di vincere a forza le tentazioni della carne concedeva il legarello agli uomini ed alle donne il giacere insieme, e destarsi vicendevolmente alla più ardente concupiscenza, insegnando che se ciò non ostante omesso avessero di scendere agli atti dell'ultima e più sfrenata libidine, poteano vantarsi d'aver fatto maggior miracolo che non sarebbe il dar ad un morto la vita. E di vero presso il Durrecremata (Sum. de Eccl. lib. IV p. II. cap. XXXVIII, l'Eymeric Direct. Inquis. p. II. quaest. XI ed il predetto scrittore delle Additam. ad Hist. Fr. Dulcini col. 457, dai quali eraci tramandata la serie degli errori di questa turpissima setta leggesi che quilibet vir et qualibet mulier nudi simul possunt licite iacere in uno et eodem lecto, et licite tangere mutuo unus alterum in omni parte sui et osculari se invicem sine peccato et coniungere ventrem suum cum ventre mulieris ad nudum, si quis simuletur carnaliter, ut cesset tentatio, non est peccatum, e poscia che iacere cum muliere et non cognoscere carnaliter magis est quam suscitare mortuum; e certamente non si addimostrò egli fornito di cotanto alta virtù quel Giovanni apostolo di Dodi ritrattoci dal Sacchetti. Che anzi al vescovo di Fr. Valimbene (com'ei medesimo confessa aver inteso da alcuni di codesti Apostoli) solevano essi aver illecito commercio colle femmine non solo, si ancora perfin coi maschi, accettandoci il mentovato cronista che Apostoli Sperandini Segalelli masculi in masculos turpiter operantur, maximeque cum iuvenibus, et ingrediuntur ad eos, ut dixerunt mihi, ed aggiunge che costoro con seco avevano tra le altre Apostolesse una cotal Ilgia sorella di frate Guido Putagli: credentes se esse Apostolos ducebant secum dominam Ilgiam sororem fratris Guidonis Putagii.

sero l'anno vegnente: Contigit, scriv'egli, primum horum dissidium an. 1275 Faventiae, ubi tunc Segalellus degebat, ibique res valde perpetravit obscoenas; erant enim omnes magistrum Segalellum imitantes, impudici, incontinentes et libidinibus omnis generis valde dediti, quae causa multiplicandae sectae opportuna fuit, sicut semper esse consuevit in omni fere secta et haeresi amplificanda (*). E quantunque

---

(*) Ad Eymerici Direct. Inquis. p. II quaest. XII Comment. XXXVII, ove discorrendo l'origine di quelle dissensioni, dice: Quoniam vero Segalellus otiosus per omnia esse nec ullam suscipere volebat impurae congregationis curam, quidam Guido Putaggius etiam Parmensis, qui eidem jam sectae nomen dederat, primum locum sibi arrogavit et ceteris dominatus fuit. Hunc cum ferre non possent, quendam Matthaeum eligentes sibi praefecerunt, et propterea ingens orta est inter eos contentio, cum multas jam replevisset Italiae urbes, easque malis moribus et damnata doctrina infecissent. Intorno al che ci ragguaglia l'Affò Stor. di Parma tom. IV pag. 14, come il Segarello avvegnachè da' suoi discepoli più volte pregato non aveva però mai voluto prendere la direzione dell'ordine; laonde quistionando fra loro gli Apostoli se dovessero eleggersi un Superiore, o pur no, rivolti si erano già per consiglio a Maestro Alberto d'Ungheria Parmigiano, uomo assai famoso, che li rimise all'Abbate di Fontevivo. Parve all'Abbate dover eglino rimanere come stavano senza capo veruno, e senza edificarsi case conventuali, vaganti pel Mondo separatamente nel solito loro abito altre volte descritto, con lunghi capelli e barba prolissa. Così giudicò egli, sperando che in tal guisa dispersi, e l'un dall'altro indipendenti, sarebbesi da sè stesso distrutto un Istituto, che sotto il pretesto di rinnovar la vita apostolica poteva seminar un giorno zizzania. Per cagione siffatta senza guida andarono vagando qualche tempo i novelli Apostoli, fino a che levatosi in superbia frate Guido Putagli arrogassi il reggimento dell'intera congregazione, usando tal fasto, quale ce lo ritraeva testè fr. Salimbene; laonde, proseguiremo colle parole dell'Affò, tanta sua boria spiacendo all'Ordine, fu egli deposto ed eletto restò in sua vece Fr. Matteo dalla Marca d'Ancona, per cui nacque scisma e divisione, non volendo il Putaglia discendere dal suo grado. Stava egli in Faenza con alcuni pochi suoi

il diligente Salimbene oltre all'averci istrutti dell'esistenza de' seguaci di quell'impura setta fra le nostre mura non pretermetta venirci altresì additando la topografia del luogo da costoro abitato, tuttavia la lontananza del tempo ed i molti e notevoli cangiamenti avvenuti nei pubblici e privati edifizj non ci consentono indicarlo con sicurezza al lettore, ove non disgrada con qualche probabile congettura riconoscerlo situato nella parte posteriore dell'odierno portico dei Nobili. Dopo ciò taluno forse si ammirerà, come un ordine infetto di sì prave dottrine e cotanto rotto ad ogni maniera turpitudini venisse tollerato non pure da' civili maestrati, ma soprattutto dai pastori ecclesiastici, e ben ragionevole affè sarebbe dessa la maraviglia, ove purtroppo una dolorosa e quotidiana esperienza non ci venisse ammaestrando che le arti della simulazione e dell'ipocrisia non sono mai povere di cultori, tra' quali come forse de' meglio esperti annoverar si vogliono gl'impudici discepoli di Gherardo, poichè, giusta ci fa sicuri un anonimo scrittore contemporaneo, costoro ab initio cum mantello sub quodam habitu palliato aliquando utentes soleis, aliquando nudis pedibus incedebant a communi conversatione fidelium et vita et moribus dissidentes vitam perfectam et apostoli-

---

partigiani a custodia d'una picciola Chiesa nel Giardino degli Alberghetti e degli Accarisj, e per farsi credere il legittimo Superiore e trionfare dell'avversa parte cercò di aver seco il Segarello, e l'ottenne, persuaso che l'ombra del fondatore dovesse renderlo rispettato. Ma gli Apostoli di Fra Matteo congiurando contro il Putaglia, andarono per levargli dal fianco il Segarello, e la faccenda terminò in guisa che Apostoli con Apostoli fieramente si bastonarono. In fine notammo di sopra che dalla pretura di Jolando Putagli eraci porto un documento certo per istabilire presso noi l'esistenza degli Apostoli nel 1274: e di vero dopo l'uscita de' Lambertacci da Bologna ai due Rettori dimessi erano sottentrati, a testificanza del Savioli, Jolando de' Putagli e Tommaso di que' d'Unzola, ambedue di Parma, a Pretore il primo ed a Capitano il secondo; e difatto la Cronaca di Parma ricorda che nel 1274 Bononienses Capitaneum eorum, quem ante habebant, licentiaverunt, et D. Jolandinum Putalium Civem Parmae in suum Potestatem elegerunt. Qui D. Jolandinus Potestas cum Bononiensibus et aliis suis amicis obsedit Faventiam usque ad Portas, in qua Civitate Lambertatii se reduxerunt.

cam in re ipsis exterius tali habitu, tali gestu, et doctrinam evangelicam auditoribus tali vitæ populis simulabant. Erat tamen re vera vita ipsorum infecta interius et exterius abominabiliter impudica et doctrina in suis occultis conventiculis tam haeretica quam insana. Unde ab initio sub tali religionis pallio fuit occultata pessima ipsorum magna ex parte, quia non fuit qui talibus lupis sub vestimentis ovium venientibus se opponeret ex adverso. Coeperuntque simplices fabam sanctitatis ipsorum imaginem venerari eisque favere, necnon eos eleemosynis vefovere. Et sic multiplicati super numerum annis circiter viginti processerunt in pejus (1).

Quanto tempo in oltre si rimanesse presso di noi codesti impostori, i quali a sostificanza del regno continuo discurrebant per vicos et plateas invitando foeminas, et decipiendo quas potevant, et cum eisdem carnaliter commiscendo, inganni, chera qualcuno di que' buoni Apostoli procacciavano il supplizio, chi potrà dirlo in sì gran buio? La circostanza dell'abolizione a cui in questo medesimo anno con alquanti altri fin allora non approvati dalla s. Sede era stato dannato l'ordine degli Apostoli dal secondo concilio di Lione, ecumenico XIV (sì memorabile per la riconciliazione della greca colla latina chiesa, comechè purtroppo di breve durata) ivi da Gregorio X accolto a' 7 maggio e recato a fine li 17 luglio (2), travvebbe ad avvisar-

---

(1) Addit. ad Hist. Fr. Dulcini presso il Muratori Rer. Ital. Script. tom. IX col. 447

(2) Veggasi il Manji Concil. nova Coll. tom. XXIV col. 96, ove alla const. XXIII religionum diversitatem nimiam, ne confusionem inducerent, generale concilium consulta prohibitione vetuit, cioè il concilio lateranense IV, ecumenico XII, radunato da Innocenzo III li 11 novembre 1215 al cap. XII. Sed quia non solum importuna petentium inhiatio illarum postmodum multiplicationem extorsit, verum etiam aliquorum praesumptuosa temeritas diversorum ordinum, praecipue mendicantium, quorum nondum approbationis meruere principium, effraenatam quasi multitudinem adinvenit, vetetita constitutione districtius inhibentes ne aliqui de cetero novum ordinem aut religionem inveniat, vel habitum novae religionis assumat. Quaetas affatim religiones et ordines mendicantes, e tal era quello degli Apostoli, post dictum concilium

si che poco stando quella impura società fosse cacciata dalla città nostra od ella stessa venisse a sciogliersi; ma ben altrimenti procede egli il fatto, però che malgrado del mentovato conciliare decreto proseguivano coloro a vivere tuttavia uniti in più d'un luogo e a deludere col manto d'una falsa pietà la vigilanza de' vescovi, talmente che nel 1286 alli 11 di marzo ad Onorio IV fu mestieri interporre la sua autorità a disegno di recidere dal corpo della chiesa quelle infette membra, indirizzando una lettera a tutti i prelati e capitoli d'Italia, per la quale ingiungeva loro costringere codesti falsi Apostoli a deporre una volta quell'abito, facendo uso eziandio delle ecclesiastiche censure e giovandosi per ultimo della forza laica, ove i medesimi ripugnassero di obbedire al pontificale comandamento (*).

---

adinventos, qui nullam confirmationem sedis apostolicae meruerunt, perpetuae prohibitioni subjicimus, et quatenus processerant, revocamus. In proposito della qual abolizione lasciava scritto fr. Salimbene, giusta ce ne avvertisce il Varii De el. Arch. Bon. Prof. tom. I p. II pag. 212, che il pontefice Gregorio X illam etiam Congregationem illorum ribaldorum et joculatorum et stultorum et ignobilium, qui se dicunt Apostolos esse, et non sunt, sed synagoga Satanae, omnino destruxit. Ipsi enim non erant de semine illorum virorum, per quos facta est salus in Israel (1 Machab. cap. V) quia nec scholas erant ad predicandum, nec ad ecclesiasticum officium decantandum, nec ad missas celebrandas, nec ad confessiones audiendas, nec ad loquendum in scholis, nec ad consilia danda, nec etiam pro benefactoribus exorandi, qui tota die per civitates discurrunt mulieres videndo etc.

(*) Honorius Episcopus servus servorum Dei. Ven. fratribus universis Patriarchis, Archiepiscopis et Episcopis etc. Olim fel. rec. Gregorius Papa Decimus praedecessor noster in Concilio Lugdunensi omnes religiones et Ordines mendicantes adinventos post generale Lateranense Concilium, qui nullam confirmationem Sedis Apostolicae meruerunt, perpetuae prohibitioni subjecit, et quatenus processerant, revocavit. Verum sicut ad nostri Apostolatus aditum fama querula deferente pervenit, quidam qui post generale Lateranense et ante Lugdunense praedicta Concilia sub nomine Ordinis Apostolorum novae religioni assumpse-

se pertanto nell'intervallo di tempo, che scorre tra il presente anno ed il 1286, non venne mandata in bando dalle nostre mura la pestifera setta degli Apostoli, dir conviene che appresso il rinnovellato

---

rant, quamquam nullam ante confirmationem sedis Apostolicae meruissent, prohibitionis et revocationis praedictae temerarii praesumptores eundem habitum seu ei consimilem sub eodem nomine usque hodie deferentes, quamplures etiam alii assumpto post dictum Lugdunense Concilium hujusmodi habitu per diversas mundi partes mendicando discurrere non verentur, facientes ea quae non conveniunt in animarum suarum periculum et grave scandalum plurimorum: praesertim cum nonnulli gravitatis haereticae vitio laborantes sub hujusmodi habitu sint inventi. Nos igitur volentes talium praevaricatorum insolentem audaciam refraenari et praedictam non tam religionem quam pernitiosam sectam penitus abolere, ne forte mentes fidelium simplices varietatis eorum imagine reducantur, universitati vestrae per Apostolica scripta mandamus, quatenus quoscumque de praedicta in vestris civitatibus et dioecesibus invenire contigerit, eos ad deponendum hujusmodi habitum monitione praemissa per censuram ecclesiasticam appellatione postposita compellatis, monentes eos ut, si religiosam vitam ducere cupiunt, ad aliquam se transferant de religionibus approbatis. Quod si aliqui eorum censuram praedictam contempserint, vos contra ipsos ad poenam carceris seu aliam prout expedire videritis, procedatis, invocato adversus eos, si opus fuerit, auxilio brachii saecularis. Ceterum ut praedicti eo facilius a sua insolentia compescantur, quo magis a Christi fidelibus abjici se viderint et contemni. Volumus nihilominus quod hujusmodi processum nostrum vestrarum civitatum et dioecesum populis iteratis vicibus publicantes ac facientes per aliquos publicari eosdem populos auctoritate nostra moneatis et inducatis attente, ne aliquem de praedicta praefatum habitum deferentibus recipere praesumant hospitio vel eis aliquas eleemosynas largiantur, nec ad deferendum habitum ipsum seu consimilem impendant consilium, auxilium vel favorem. Datum Romae apud S. Sabinam V Idus Martii Pontificatus nostri anno primo sub anno Dominicae incarnationis MCCLXXXV. Dati sono le note cronologiche di questa bolla secondo l'Eymeric p. II.

decreto della costoro abolizione poco durassero tuttavia ad aver quivi stanza. Ed anzichè coll'Affò darsi a credere essere stato indotto il presule di Parma a cacciarli finalmente da quella città nel 1286 da un brutale misfatto commesso in detto anno in Bologna da tre discepoli del Segarello, come cel testimonia fr. Salimbene, pel quale vennero dannati alle forche, reputiamo che la voce del dovere e la riverenza alle somme chiavi recassero quel vescovo a sì provido procedimento (*). Quale infine si fosse l'abito vestito dagli Apostoli, chiaro ce lo palesava fr. Salimbene, allorchè ci venia narrando, come divisatosi dal Segarello di gittare le fondamenta d'un istituto, che la vita povera degli apostoli di Cristo togliesse a seguire,

---

quaest. XII e lo storico dell'Additam. ad Hist. Fr. Dulcini col. 448, che le tolsero dal bollario romano, ma essi vanno errati, sendo certo che Onorio non pria de' 2 aprile 1285 fu levato all'apostolico trono, onde la medesima allogar si debbe all'anno vegnente, giusta a buon dritto adoperavano il Rinaldi e il Becchetti, non essendo permesso congetturare volersi qui riconoscere usurpato il principio dell'anno dal 25 marzo, tre mesi cioè meno sette giorni più tardi dell'uso comune, poichè altre bolle dello stesso pontefice ci persuadono del contrario.

(*) E sebbene un istorico sincrono ci assicuri che dopo la pubblicazione della recata bolla la sozza setta degli Apostoli coepit dejici paulatim et a fidelibus evitari, nondimeno sì perchè essa trovavasi sparsa in assai luoghi, tum propter favorem simplicium, quem sibi acquisiverat (ed a cattivarselo ben conobbero tutte le arti que' tristi ipocriti) tum etiam propter incuriam circa hoc Praelatorum, ad Onorio non venne fatto vederla del tutto estinta nel breve corso del suo pontificato, di che fu d'uopo a Niccolò IV, richiamando in pieno vigore il decreto del lionese concilio e la condanna pronunciata dipoi dal suo predecessore, dichiarare con bolla del 1290 novellamente abolita detta setta, com'è a vedersi presso il Rinaldi a quell'anno num. 51. Dopo questa sentenza i falsi Apostoli cominciarono in fine a scemarsi, al che cooperò eziandio, per onore dell'ordine, la scure del carnefice, e per lo studio e per la vigilanza degl'inquisitori della fede in Lombardia preso l'infame Segarello e convinto delle imprudenti, false ed eretiche dottrine insegnate tant'anni, lasciò nella natia sua terra la vita sopra d'un rogo a' 18 luglio 1300, e non guari dipoi scomparve affatto dal mondo ogni discepolo di quell'impostore.

lasciavasi egli crescere capelli e barba ed indossava de bixeto vestitum et mantellum album de stagmine forti, quem circa collum et scapulas involutum portabat, calzando a' piedi i sandali all'uso de' frati minori. Or chi non s'argomenta comporsi l'abito de' discepoli di Gherardo d'una tonaca bigia di grosso panno di lana, della quale pure era tessuto il bianco mantello, che al collo ed agli omeri si avvolgeva? Il bixetum di Salimbene non è desso certamente punto diverso dal bixellum, di cui si parla negli antichi statuti dell'arte della lana di Modena, spettanti al 1327, ove vien prescritto che nullus, qui sit scriptus in Arte Bixellorum, audeat immiscere aliquod pilum de bove, vel de capra, vel de asina etc., conforme c'istruisce il Muratori, ad avvertenza del quale la voce Bixellum importa Bigello, detto volgarmente Bisello, ch'è genus panni vulgaris e crasso filo contexti (*).

(*) L'eruditissimo Garampi Mem. eccl. apparten. all'istoria della B. Chiara di Rimini pag. 137 comentando quel passo della leggenda di detta beata, ove si racconta, com'ella de panni grigi et bigi vestita se copriva, a ciò che da pompa et gloria de panni fini o veluti non fusse vexata et se reputasse superba, c'istruisce che il grigio e bigio sono colori mezzani fra il fosco e il chiaro, o sia un cinerino più o meno oscuro, secondo la qualità e mescolanza delle lane, e che dal colore si passò poi a darne il nome al panno medesimo: onde Bigello si disse un panno rozzissimo e aspro (ed a tale si volle forse accennare in quel testamento del 1351 di Catterina di maestro Masio nostra concittadina, mercè del quale ordina che induantur et vestiantur de panno novo bixelli duodecim pauperes christi minores etatis XII annorum, e così pure in un altro del 1363, di cui ci tramandava un frammento il Fantuzzi, ove un certo Fosco lascia filiis fratrum suorum unum indumentum de panno Biselli); e quindi potrebbe ancora essere derivato con leggiera corruzione di pronuncia Burellus e Bixetum, che in significato di simili grossi e rozzi panni si trovano usati, a conferma del che allega quelle parole di frate Salimbene, colle quali ci fa sapere che il Segarello fecit sibi fieri de bixeto vestitum. Riguardo poi al mantello, che si dice di color bianco e fatto de stagmine forti, apprendiamo dal precitato Garampi pag. 555 che lo Stamfortis era una sorta di panno forse detto de stagmine forti, siccome al presente dalla voce Stame ab-

Usciti dal favellare dell'immondo greggie degli Appolli, entriamo nelle civili vicende del 1275, delle quali per vero dire purtroppo non havvi penuria, e ciò faremo togliendo a narrare, come i ghibellini di Bologna, Imola e Bagnacavallo, che recati eransi ad abitare in Faenza, eletto aveano nell'aprile il podestà ed il capitano del popolo in Maghinardo Pagano da Susinana e Guglielmo de' Pazzi di Valdarno, ragguardevole e prode cavaliere, allorquando questi a' 24 dell'antidetto mese seco conducendo ben cento ottantacinque cavalli e trecento fanti, male in arme, moveva dalla città alla volta del castello di Solarolo con animo di occuparlo e malmenare i guelfi, che n'aveano la signoria. Ma perchè, a detto d'alcuno storico, era già corsa voce a Bologna che gli esuli Lambertacci facevano opera di ritornare al nativo fuolo, quindi i Geremei ad impedire l'effetto di siffatta risoluzione si posero in cuore vincoli in sollecitudine e coglievoli alla sprovveduta, al cui intendimento capitanati da Malatesta de' Malatesti di Rimini, prefetto del popolo, nel mentovato dì 24 aprile incamminavansi contro Faenza, gittandosi nel contado di lei alla preda, agl'incendi, ai guasti, affine di vieppiù stimolare per tal modo il nemico ad uscire della città, fin presso alle porte della quale pervennero i medesimi senza punto ritrarsi dalle intraprese devastazioni, cioè a dire perfino al ponte di S. Giuliano, ove v'avea un cotal serraglio o steccato, che appellar si voglia, alla cui guardia trasse incontanente le milizie rimaste tuttora in Faenza; ma indarno, perocchè quella munizione o riparo non valendo a resistere all'impeto de' Geremei, aprì loro la via a maggiormente appressarsi alle nostre mura; laonde a' faentini, ancorchè tentare di opporre veruna resistenza all'avversario, fu forza rivolgere ogni studio a difesa della vita, affrettandosi di ritornare entro alla terra, a cui non venne fatto di pervenire a ben quanta uomini, uccisi in quella ritirata, il che eccitò non lieve turbamento e timore in cuor de' superstiti. In questo mezzo reso contrapeso Guglielmo, come i Geremei eransi con buon nerbo di forze condotti a Faenza, abbandonata l'impresa dell'occupazione di Solarolo, con

---

biamo derivato stanigna, e che negli statuti di Ferrara del 1279 si nominano i vestiti di bisello, idest mezalanae, tuttalanae, stanforti et cujuslibet alterius panni etc.

quella celerità, che si potè maggiore, recossi al Ponte di s. Procolo, presso al quale postosi a campo dal lato della vicina pieve, che dal predetto santo s'intitola, s'accinse a farlo abbattere a disegno di tagliare il ritorno agli avversari; ma non essendogli riuscito, tolse quindi ad abbarrarlo con carri ed altrettali arnesi. Appressavasi intanto il Malatesta co' suoi, al tutto ignaro dello scontro, ch'era per sostenere co' Lambertacci, quando le genti di Guglielmo intese coll'armi a contendergli il passo, assiccarono allora allora la mischia. Maggior numero di milizie noveravano i Faventi, però che a ben mille e trecento aggiugnevano esse, i Lambertacci all'incontro un più esperto condottiere, e ciò fu cagione che malgrado d'una notevole disuguaglianza di forze la vittoria si accogliesse sotto le insegne di questi, chè sbaragliati quelli e messi in fuga, lasciavano sul campo meglio che trecento morti e dugento prigioni, contandosi tra' primi come de' principali Ugolino Debaldi, Jacopino Beccadelli e Rodolfo Paci, tra' secondi Guidocherio Fallucci e Guglielmo di messer Pellegrino di madonna Ospa, i quali cogli altri molti del minuto popolo vennero tratti nelle carceri di Faenza, mentre il concittadino nostro Alberghetto Manfredi, caduto di sella e dai destrieri miseramente calpestato, condotto ad Imola, quivi dopo alquanti giorni si morì (*).

(*) La narrazione della su descritta pugna, intorno alle cui circostanze non sono concordi i pareri degli storici, è del tutto fidata all'autorevole testimonio del Cantinelli, col quale convengono i Bolognesi cronisti più vicini alla stessa per età e per luogo, onde questi soli erano perciò presi a guida dall'italiano Annalista. Ogni facendo capo dalla cagione, che eccitava i Faventi a muovere armata mano contro Faenza, ben si pare essere egli un solito parto di audita immaginazione il divisarcela, giusta vien adoperando il Griffi, nell'ossia disegno di costringere colla forza i Faentini a cacciare della città gli odiati Lambertacci o consegnarli a chi ne li cercava a morte. Così del pari riguardo al giorno, in che i quelli di Bologna avviavansi alla volta delle nostre mura, non si vuol esso rimuovere dal vigesimo quarto d'aprile, assicurandoci il Cantinelli, che die mercurii VII exeuntis aprilis sub anno Domini M.CC.LXXV D. Guilielmus

Maghinardo di Sosenana, il quale, giusta di prossimo ricordammo, era stato nello scorso mese eletto pretore della città nostra, il primo di maggio entrava al possesso della commessagli magistratura, allorquan=

---

de Papis capitaneus (Lambertaciorum Faventiae consistentium) cum ducentis equitibus minus XV et cum CC peditibus male armatis ivit ad castrum Solaroli causa capiendi et damnum faciendi ibidem. Et eodem die milites de parte Geremiorum de Bononia cum toto eorum exfortio et cum D. Malatesta de Arimino, qui erat tunc eorum capitaneus et cum Faventinis extrinsecis equitaverunt versus Faventiam et venerunt usque ad pontem S. Zuliani etc. e che poscia eodem die mercurii D. Guilielminus audito quod milites de Bononia cum eorum exfortio venerunt Faventiam, quamcitius potuit cum suis militibus et peditibus, quos secum duxerat ad Solarolum, venit ad Pontem S. Proculi et intravit intra pontem, e che in fine il predetto Guglielmo nel giorno stesso cum suis se opponens in transitu alle genti di Malatesta, cepit proelium cum iisdem: ed il Griffoni pure lasciava ricordo che de mense Aprilis in die S. Gregorii magnum proelium fuit inter Bononienses intrinsecos ex una parte et Bononienses Ghibellinos expulsos ex alia parte ad Pontem S. Proculi; e di vero il XXIV d'aprile vien dalla chiesa consacrato all'annua memoria del vescovo di Elvira S. Gregorio, mentre il Pugliola ancora ci narrava, come a dì 24 di Aprile cavalcarono i Bolognesi fino alla Porta di Faenza, e uccisero 40 fanti a piè del rastello, ossia del serraglio, ch'è il vallum dei latini e significa quindi quella cotal sorta di steccato o chiusura fatta per riparo o difesa, che con più moderno vocabolo chiamerebbesi oggidì barricata. Laonde per le addotte autorità sembra a noi non aversi a rivocar in dubbio che la prima uscita de' Geremei da Bologna contro i Lambertacci seguì a' 24 aprile, che nel presente anno cadde appunto in mercoldì, rigettando come falsa l'asserzione di que' storici, i quali vorrebbero darci ad intendere che coloro dopo la sinistra battaglia combattuta al mentovato ponte ripartirono di Bologna col carroccio a' 20 Aprile, e ritornarono in campo presso il suddetto ponte (ciò che potrebbe concedersi, qualora andar si volesse nell'opinione del Sigonio, a detta di cui li 8 aprile mossero primamente i Geremei contro Faenza, sebbene poi dal medesimo si prosegua a ridire che nel ritorno a' 25 d'esso mese s'avvennero

do i Geremei instrutti dalle recenti sportate perdite e per loro mestieri di maggior copia di forze a soggiogare gli avversari, ricorsi essendo per aiuto a quanti si aveano straniere amici e confederati, e conseguitone dalla

---

ne' Lambertacci, co' quali attaccatisi toccarono una solenne disconfitta) e che in oltre solo ai 13 Giugno i Lambertazzi ricoverati in Faenza, usciti dalla città in ordinanza si lasciarono vedere ai nemici. Se non che a cui piacesse dar fede ai due sovrallegati cronisti bolognesi, con esso loro, col Sigonio e col Muzzi crederebbe gli converrebbe che i Geremei rotti e volti in fuga fossero dai vittoriosi Lambertacci inseguiti per fino al rio sanguinario, vale a dire non molto lungi da Imola presso il ponte di s. Procopio, appellato oggidì della Dorretta; il che quantunque non esca dai confini della probabilità, non pertanto vendoci taciuto dal Cantinelli, al quale principalmente, come a ghibellino mossa che calere si avesse il ricordare tutto, che tornava a gloria della propria fazione, non sarà quindi temerario dubitare della verità di questo fatto nella guisa che per falso avvisiamo dovesse avere il racconto del moderno bolognese Annalista (intendi il Muzzi, dacchè il Savioli, e ben doglioso ci riesce il rammentarlo, lasciavaci co' suoi reputatissimi Annali all'uscire dell'anno precedente) che durato indeciso il conflitto de' Geremei coi Lambertacci, finchè la notte separò gli esercati, conobbero quelli che maggior forza si voleva a domar gli avversarii, onde rinfrescatisi di nuove milizie tornarono a campo di qua del ponte di s. Procolo, quando i ghibellini per anche uscivano loro incontro e venuti alle mani, i guelfi toccarono la peggio, lasciando sul campo fra i più spettabili Ugolino Bebaldi cogli altri già per noi commemorati, che dal Donducci e dal Sighi ci vengono additati siccome estinti in una battaglia seguita dappoi non molto lungi dal luogo della precedente, all'incontro del Sassi, che alla costoro morte assegna l'anno 1274; circostanza, la quale per avventura ha prodotto cotale scambio. Di fine e' non ha certamente ad aggiungersi punto di fede a colovo, da cui è narrato che Alberghetto Manfredi morì a poche ore dalla sua caduta, testimoniandoci il Cantinelli che il medesimo fuit suppeditatus ab egris taliter quod fuit portatus Imolam et multis diebus in lecto jacuit et mortuus est, e parimente dal Cavazi era scritto che Alberghetto portato a Imola, molto tempo stette in letto e alla fine morì,

Lombardia, dalla Toscana, dagl'imolesi e dagli esuli faentini, a' 7 giugno uscirono novellamente di Bologna, mettendosi a campo presso il ponte di s. Procolo lungo la sinistra riva del Senio, ove il dì seguente presero a scorrere que' dintorni, dando orribile guasto alle biade e alle vigne e proseguendo buona pezza il giorno dopo, ch'era la domenica, le devastazioni e lo sterminio fino nelle circostanze della villa di Montechiaro, cioè a dire dell'odierna rurale chiesa della Celle. Nè qui recavano a termine le ostilità, chè il lunedì vegnente, decimo del mese, condottisi a Biancanigo e alla Serra tolsero eziandio a disertare quelle campagne, tagliando alberi, viti ed una straordinaria quantità di biade con tale una rabbia che nè pure le domestiche abitazioni ne rimasero immuni, molte delle quali furono spietatamente date alle fiamme. Ma se finqui adoperavansi impunemente nelle scorrerie, non così però avvenne loro, mentre il dì appresso toltisi a queste e condottisi sotto il castello di Tebano a disegno d'

---

del qual Alberghetto, che fu figliuolo d'Alberico, e quegli che all'entrare del 1251 era dal nostro municipale consiglio spedito con carica di procuratore ad un congresso a Cesena per istatuire le provvidenze, a cui appigliarsi contro l'ira ghibellina, dicesi dal Marchesi Galleria dell'Onore p. II pag. 350 ch'ei menò in moglie Geltrude di Ricciardello Belmonte da Rimini signore delle Caminate, e che (p. I pag. 123) la figliuola di lui Maddalena fu maritata a Bastiano Pepoli di Bologna, quantunque però ci sembri avervi qualche ragione per dubitarne, siccome tutta la abbiamo principalmente circa alla consorte d'esso Alberghetto, la quale da un atto di locazione de' 10 aprile 1374 siamo resi accorti essere ella stata Contessa Orgogliosi di Forlì, toccandosi in quello d'un cotal peso all'affittata terra già imposto a recol. mem. domine Contisse de arguglioss de forlivio uxoris qd. bone mem. Albrighetti qd. Alberici de manfredis, ove a difendere il detto del Marchesi e del Litta ancora dir non si voglia che Alberghetto rimasto vedovo di Geltrude contraesse nuove nozze colla ricordata forlivese: tuttavia comunque proceda il fatto, gli è certo che questi ebbe un figlio, il quale nomossi Francesco giusta la fede d'un atto pubblico del 1287, che rammenta Franciscum q. Alberghetti de Manfredis.

espugnarlo, dal presidio, che vi stanziava, molti ne furono feriti ed uccisi; nel qual giorno il Pappi e Maghinardo con tutte le milizie urbane uscirono per porta imolese, recandosi fino al rio della cerchia, presso cui le vennero schierando in ordinanza di battaglia per far intendere a' nemici, com' essi erano presti venire a giornata e per aggiungere ardire eziandio a quanti trovavansi a guardia del sunnominato castello, dall'assedio del quale levatisi i Geremei di bel nuovo il mercoldì gittaronsi ai guasti dal lato de' colli, proseguendoli insino al monistero di s. Prospero con gravissimo detrimento delle scorse campagne, nè risparmiandola allo stesso canale, che corre lungo la via fuori di porta montanara, finchè giusta l'usato in sul dechinare del giorno cessandosi dagl' intrapresi ostili procedimenti fecero ritorno al campo, mentre nel dì medesimo il municipio nostro mandava alcuni messi alla vicina Forlì, pregando quel popolo a recarsi con tutte le genti d'arme, che quivi v'aveano, al soccorso di lui; nè l'inchiesta tornò inesaudita, perocchè il mattino vegnente circa a mezzo l'ora di terza giunsero alle faentine mura il conte Guido di Montefeltro, valentissimo duce generale de' Lambertacci, Guido Novello col figliuolo Manfredi, ed i conti Bandino, Tancredi, Ruggero e Tigrino nati di Guido da Modigliana ad una colle forlivesi milizie, che ben ai seicento uomini aggiungevano, e con esse gli esuli ancora di Ravenna, Rimini e Cesena ed altri molti convenuti alle ghibelline insegne, ed a breve intervallo di tempo dall'arrivo di codeste forze ausiliarie, lasciato un ragionevole presidio nella città, divise in due corpi uscivano della stessa per le due porte ravignana ed imolese, per questa cioè l'esercito composto de' cavalieri o nobili, per quella l'altro, cui il basso popolo o la fanteria formava, secondochè ce ne fa fede il Cantinelli nelle parole: exiverunt civitatem Faventie .... omnes milites per portam Ravignanam et populus totus per portam Imolensem, donde dilungatisi dalla pubblica via e messisi pei campi presero ad incamminarsi alla volta della pieve di s. Pier in Laguna, ov' era voce si trovassero allora i Geremei, ed in quella che le ghibelline soldatesche pervenute furono ad un luogo dinominato Trentola e Casella vicin del Senio a settentrione del ponte di s. Procolo, in tre schiere divisa la cavalleria de' guelfi, che gli alloggiamenti posti avea sulla sinistra riva d'esso fiume, una di queste passava il ponte con animo forse di congiungersi all'esercito de' fanti, locato infra l'ospedale di Roncodoso e la Tomba d'un cotal Bonaventura Cotosi, ristandosi le altre squadre al

di là del fiume, ma ratto che quella vide muoverle contro le genti de' Lambertacci, diessi ad un precipizio di fuga, nella quale molti caddero estinti e feriti dal ferro de' nemici e molti ancora soffocati rimasero dalle acque del Senio, quando il predetto corpo d'infanteria alla non pensata assalito venne dai Lambertacci con tal impeto e gagliardia che attaccatasi la battaglia riuscì soprammodo accanita e sanguinosa, tantochè i Geremei appresso un combattimento di tre ore mal potendo più a lungo l'urto violento degli avversari, furono rotti e disconfitti, lasciati sul campo meglio che tre mila morti oltre a ben trecento rimasti prigioni. I pochi campati trassero tosto alla guardia del ponte, e fu dessa sì vigorosa che alle milizie ghibelline non venne dato impadronirsene; laonde all'imbrunir della sera dovettero cessarsi da un'impresa indarno tentata, e non guari da poi que' difensori si ricondussero a Bologna, all'annunzio della qual partita levavasi a Faenza in quella notte fragorose grida di giubilo, talchè malgrado dell'ora non pur gli uomini sì molte donne e zandio toltesi al riposo festanti recavansi al campo nemico, ove rinvenuto copioso e ricco bottino vuoi in pane, in vino ed in altrettali comestibili, vuoi in tende, in padiglioni, in danaro, in carri (che alcuni fanno ammontare per fino a tre mila) in armature ed in simili militari arnesi, venne condotto alla città, allorchè il dì vegnente tra gli estinti guelfi noveravonsi, siccome de' più ragguardevoli Niccolò Bazzieri, Riguccio Galluzzi, Tommasino Ariosti, Ugolino Zamboni maestro in leggi, Niccolò Tencarari giudice, Sovrano dalla Stoppa, Zambertino Paci, Baldovino Zanzevoni con due suoi figliuoli, Lambertino Puncella, Ugonetto Garisendi, Guglielmo Malavolti, Franceschino di Dotta, Pirolino di mad. Ostia, Alberto da Sala, Alberto di mad. Caza, Bartolomeo Basacomari ed altri in buon numero (*).

(*) Sulle poste del Cantinelli abbiamo anche qui condotto codesto ingrato racconto, il che vogliamo avvertire per contegno di coloro, i quali per avventura si avvenissero a leggerlo da altri storici narrato in guisa diversa dalla nostra; mentre intanto non ci rimarremo dal ricordare, come, non altrimenti che il

La conseguita vittoria dei ghibellini su loro nemici aggiunse ardire a' medesimi di venirsi gittando a novelle militari imprese a danno di quelli, e si volgeva egli appena il trentesimo del giugno, quando

---

precitato cronista, di molta fede son degni eziandio gli Annali di Forlì pubblicati pel Muratori Rer. Ital. Script. tom. XXII col. 135, il compilatore de' quali col Morgagni e col Mittarelli sembra potersi fidatamente avere per un cotal Jacopo Moratini, si è nella massima parte giovato della cronaca del Cantinelli, giusta di leggeri si parrà a chiunque imprenda a farne un accurato confronto. Ciò premesso entreremo a chiarire non doversi col Tonducci e col poco avveduto seguitatore di lui il Righi dar a credere che i Geremei nell'aprile di quest'anno s'avviarono nuovamente alla volta di Faenza trincerandosi intorno ad essa, e in ispezie presso al Convento in oggi de' PP. Osservanti (riformati cioè; aggiunto che dal nostro storico, ne ignoriamo la cagione, non vien concesso a codesti cenobiti, quando a' giorni del medesimo quel convento già gli accoglieva, partitine fin dall'entrare del XVII secolo i frati osservanti, in volgar voce detti i Mantelloni) e allora monistero di s. Perpetua de' canonici regolari di s. Marco di Mantova. Niun antico scrittore pertanto riferì giammai tale fatto; e avvegnachè sembri potersi congetturare aver il Tonducci scambiato il predetto monastero coll'altro di s. Prospero abitato da canonici regolari di s. Agostino, presso cui narrato abbiamo essersi condotte le milizie de' Geremei ed aver dato il guasto a que' dintorni, nulladimeno in diverso sentire ci piace andare, avvisando piuttosto aver egli presa cagione di uscire in siffatto racconto spinto dalle parole del Rossi, ove rammenta che fuggiti di Bologna nel 1274 i Lambertacci Faventiam se recepperunt, ad quam urbem licet castra Hieremiani Manfrediique admovissent, oppugnatione tamen, ad D. Perpetuae coenobium frustra tentata, re infecta, recessere, conforme vien altresì narrato dal Zuccolo e dal Carrari; e certo nel settembre di quell'anno, a testimonianza di alquanti accreditati storici e soprattutto del Savioli, i Geremei uscirono di Bologna col carroccio, e concorsero gli Aigoni, i Manfredi, i Calboli e gli amici di Cremona

il prode capitano conte Guido da Montefeltro accolte alle sue insegne le genti forlivesi e faentine avviavasi con esse inverso Cervia, di que' giorni suggetta alla signoria di Bologna, la qual città di leggeri venne

---

e di Parma. Il fiero esercito cacciati d'Imola i Mendoli appresso improvviso a Faenza, e la combattè pel lasso d'un mese intero, finchè l'egregia difesa de' Lambertazzi forzollo a sciogliersi con sua vergogna. Ben poi i guelfi misersi campo nel luogo designatoci dal ravignano storico, noi non oseremo affermare, dovremo bensì essere questo un fatto, che punto entra nella serie dei civili avvenimenti del 1275, ciò che basta a porre in chiaro l'inganno del Donducci, il quale in oltre, e giusta l'usato con esso lui il buon Giglii, racconta che desideroso il capitano de' Geremei di venir alle mani co' ghibellini, lasciato d'improvviso il posto occupato, si mosse frettolosamente all'espugnazione d'un forte presidiato dai Faentini vicino al Ponte di S. Procolo su la strada romana detto la Bastia, che teneva chiuso et impedito il Ponte et passo alle milizie, ch'egli aspettava. Anche della tentata espugnazione di codesto picciol forte nè pur un cenno nelle storie, onde noi portiamo che in esso sia a riconoscersi il forteaglio costrutto presso il ponte di S. Giuliano; quantunque non saggiamo comprendere, come quella bastia potesse attraversare alcun impedimento alle soldatesche attese dai guelfi, qualora si consideri il luogo, ov'esi eransi posti a campo. E trapassando a dire del numero de' morti e de' prigioni, qui pure incontrasi tra gli storici disparità di sentenze; perocchè al recare del Vecchiazzani sull'orme dell'Ariosto i morti ascesero fino al numero di ben 8000 e a 200 quello de' prigioni, col quale concorda il Bonoli, eccettochè accresce di 300 il numero de' prigionieri, che tanti pure ne noverava il Pipini, da cui ad 8000 si fanno aggiugnere i feriti ad una cogli uccisi, e questi soli a 4000 dal Sigonio ed i prigioni a 1600, mentre a giudicio del compilatore del Memoriale de' Podestà di Reggio ammontarono gli estinti a 3325, i prigionieri a meglio che 4000, sì come altrettanti ne numera l'Alberghetti, dal quale di 3300 se ne lamenta la morte, e dal Chiaramonti di soli 3000, recando il numero de' prigioni a 1500, mentre il Griffoni, il Pugliola, il Ghirardacci e il Magi sono d'avviso che restassero estinti sul campo della pugna non più di 2000 soldati, senza fornir punto motto de' prigioni, se eccettui il Pugliola, che ne conta ben 5500, quando a parere dello scrittore della

il dì appresso a mano dei ghibellini, che alli 2 di luglio v'impadronirono altresì della rocca denominata dell'imperatore con tutto che in quella v'avesse in armi e vettovaglie, trovandosi a guardia di lei un cotal

---

Cronaca di Parma *fuerunt capti et mortui quasi tre mille*: in fine a detta del Zuccolo, del Rossi, del Lavezzi e del Donducci gli uccisi furono 300, non tenendo conto de' prigioni, dei quali qualunque si fosse il numero, non ci porgeremo tuttavia acconci a credere al forlivese istorico, da cui vuolsi si abbia per indubitato che il carroccio de' guelfi caduto in balia dei ghibellini fu fatto tirare dai prigionieri e condurre a Forlì; il qual trionfo sta dipinto nella sala del generale consiglio; trionfo, a cui fa plauso eziandio il Marchesi, comechè troppo magra testimonianza per trarre altrui nella stessa credenza, poichè il Bonoli solito lasciarsi signoreggiare sovente da improvvido amor patrio ai suoi concittadini, sicchè apprive l'onore della menata vittoria. Ad una codarda e presta fuga della cavalleria si attribuisce in oltre per Ricobaldo, per fr. Pipino, pel Griffoni, pel Rugiola, pel Malespini e per Gio. Villani la vittoria dai Lambertacci ottenuta sopra i Geremei; però che al recare dell'ultimo de' citati istorici all'appressarsi delle nemiche schiere la cavalleria de' Bolognesi non resse, ma quasi senza dare colpo si misono alla fuga, chi dice per loro viltà e chi dice che il popolo di Bologna, il quale trattava male i nobili, furono contenti i nobili di lasciargli al detto pericolo, il che pure non tace il Bonoli; tuttavia que' prodi ed ardimentosi militi abbandonati dalla loro cavalleria si tennero ammassati sul campo grande presso del giorno, difendendosi francamente, se non che alla perfine il conte da Montefeltro fece venire le balestra grosse, le quali il conte Guido Novello aveva tratte dalla camera del comune di Firenze, quando egli ne fu signore (o meglio vicario generale di guerra nel 1261, che s'avea altresì il governo della giustizia) e con quelle balestra saettando alle loro schiere, le partì e le ruppe e sconfisse. E qui dietro al Donducci entra a narrarci il patrio annalista che gli sbaragliati nemici furono inseguiti da' nostri fino alle mura di Bologna, il cui contado venne per lungo tratto messo a saccomano e diserto, e presa alcune castella, in ispezie Castel San Pietro, e fatto vieco bottino, con che allegri e vittoriosi ne tornarono alla patria. Che veramente adoperate venissero da' ghi-

Prevalle dalla Rocca, che corrotto per danaro vilmente la cedeva all'avversario, salvo lui col il presidio colle poche robe, cui ciascuno potè con seco portare (*).

Ma breve si fu ella dipoi la soggezione delle armi, chè la domenica primo giorno di settembre, sotto la condotta del conte di Montefeltro mossero i ghibellini alla volta di Cesena, che si tenea co' guelfi, contro il castello di Sevesano, situato alla distanza di quasi tre miglia sopra esta città, il quale dopo non lungo assedio recarono in lor balia. Datto conscio di ciò il Malatesta, che allora trovavasi in Cesena, con tutte le milizie di lei trasse incontanente alla difesa dell'occupato castello, ove appiccatasi la battaglia, fiera ed assai ostina-

---

bellini le divisateci devastazioni sembra non avessi a recare in forse attesa la testimonianza di riputati storici, solo però circa al tempo non siamo di credere ch'elle si deggiano col Sanduci appropriare a quello per esso lui additatoci, e per avventura più direttamente sono le medesime a riconoscersi seguite col Griffoni e col Pugliola appresso la presa di Cervia, vale a dire sull'entrare del luglio. E di vero sull'autorità del Chiaramonti nota il Muzzi che *i Ghibellini dopo aver tolto perfino il Carroccio ai Guelfi di Bologna, a questa Città si volgevano, e pendo gli animi di tutti grandemente impauriti, di leggieri l'avrebbero presa: ma essi invece, carichi di molta preda, ritornarono vincitori a Faenza.* Quali fossero i castelli da costoro occupati, le storie non ci lasciarono ricordo se non di Castiglione, Bisano, Loiano e Sesto, rebbene però ci avvertono avvenne altri di minor conto; e solo il Zuccolo, il Chiaramonti e il Sanoli di Forlì narrano che i ghibellini nel ritorno dierlevo alle fiamme Castel S. Pietro.

(*) Cantinelli *Chron.* col. 246. Griffoni *Mem. Hist. Bonon.* e Dalla Pugliola *Cron. di Bol.* presso il Muratori *Rer. Ital. Script.* tom. XVIII col. 125 e 287, i quali pure asseriscono la resa del castello a tradimento di Prevalle, qui pro pecunia dedit ipsum Castrum Bovolinensibus, Sigonio *De Regno Ital.* lib. XX, Chiaramonti *Caesenae Hist.* pag. 337, Rossi pag. 449, Chiaradacci p.ª pag. 228, Muzzi *Annali Bol.* tom. II pag. 95, Sanoli *Stor. di Forlì.* vol. I pag. 240, dal quale non si cela che la rocca predetta *si arrese per buona somma di denaro*; così almeno questa volta non c'entra punto l'ammirabile valore de' forlivesi

ta si venia in lungo protraendo, quando nel maggior calore della mischia sopraggiunto il Pazzi colle soldatesche di Faenza seguì che atteso la discrepanza delle forze i cesenati non valendo a sostenere l'impeto degli avversari, che da ogni lato li stringevano, gittaronsi alla fuga, parte di loro ricoverando alla rocca di Reversano, parte a Cesena. Nè pertanto i baldanzosi ghibellini si furono paghi della menata vittoria, che anzi presero tantosto ad allestire ogni guisa di guerresche macchine per l'espugnazione, che divisavano, e soprattutto ad edificare un vallo all'intorno di quel castello ed alte torri di legno, donde più agevolmente batterlo; e poca fatica in vero ebbero a durare per impadronirsene, poichè oltre al trovarsi il medesimo privo delle munizioni richieste a sostenere un lungo e stretto assedio, pativa eziandio tal difetto di vettovaglie da costringere il presidio, che n'era entro, ad una presta resa, sì come adoperar gli convenne nel vegnente lunedì, nel qual giorno venn'esso a patti cogli assedianti, riguardo però alle sole persone, che in detta rocca tenevansi chiuse e che ascendevano al numero di mille, non potendo elleno, giusta la savia avvertenza del Chiaramonti, de tota Civitate ac Republica Caesenate pacisci; laonde fu convenuto che quelle avessero a consegnare il castello al conte di Montefeltro, e libere dipoi fossero lasciate partire colle armi loro, tranne venticinque, che quali statichi verrebbero condotti a Forlì con sicurtà d'essere a' medesimi perdonata la vita, tra cui noveravansi il bolognese Galeotto Lambertini podestà di Cesena, Rodolfino da Gazanese con un figliuolo di lui e col genero Guido dalla Tomba ed altri nobili e popolani cesenati, che presi da paura colà rifuggiti si erano appresso la sinistra battaglia ivi or or combattuta (*).

(*) Cantinelli Chron. col. 246. Chiaramonti pag. 337. Rossi pag. 449. Annales Caesen. presso il Muratori Rer. Ital. Script. tom. XIV col. 1104. Bonoli Stor. di Forlì vol. I pag. 241. Il Marchesi Suppl. istor. di Forlì pag. 210 affè non bene si appone, scrivendo che dopo la rotta toccata dai cesenati accorsi alla difesa di Reversano, si rifuggirono questi in Cesena e che i principali si fortificarono nella rocca della città col seguito degli avvenimenti per noi narrati.

Usciti i ghibellini dal terreno di Cesena, non andò gran fatto che gittaronsi altresì su quello d'Imola cioè a dire in val di Senio, recandosi l'ultimo di settembre sotto la scorta del pretore nostro Maghinardo Pagano e Guglielmo de' Pazzi ad un cotal castello di pertinenza di Manfredo Manfredi, dinominato Serravalle, e datogli un gagliardo assalto, alla perfine se ne impadronirono, mettendolo a fuoco, e facendo prigioni quanti v'erano a guardia, i quali insieme con ricco bottino di bestie e viveri condussero a Faenza (*).

Già da ben 23 anni, come i germani mancavano di principe, così i romani ancora trovavansi privi di re, onde a por fine al lungo e pernicioso interregno, vanamente sino allora disputato tra due competitori lontani ed impotenti, l'ottimo de' pontefici Gregorio X tutte adoperò le maggiori sollecitudini, perchè alla chiesa fosse pur una volta dato un difensore ed all'impero occidentale un legittimo sovrano, minacciando gli elettori che dove negletto avessero codesto comandamento, egli stesso giovandosi di sua apostolica autorità ne lo avrebbe creato. La voce del vicario di Cristo fu ascoltata ed a quel regno veniva sullo scorcio del settembre 1273 levato Rodoldo conte d'Absburgo e cinto della germanica corona, principe non pur prode guerriero ma previdentissimo politico, e, secondochè ce lo rappresenta lo storico Siffrido, aequus judex diviti et pauperi extitit, lode, a cui quest'altra si accoppia che Rodolfo cum videret milites humilibus personis secum loqui cupientibus, accessum ad se prohibere, dixit: Per Deum, date hominibus accedendi locum: non enim propter hoc ad Imperium suum electus ut hominibus in arca praecludar; e di vero anche il Duller ce lo ritrae siccome uomo onesto di cuore, semplice di costumi, e ciò che più monta, amico della giustizia e del popolo, il qual nuovo re dei romani appresso la sua coronazione raffermò all'apostolica sede gli stati tutti ed i privilegi per lo dianzi concessile da alcuni de' suoi predecessori. Appresso questo pio e generoso

---

(*) Cantinelli Chron. col. 247, il solo, da cui vengaci tramandata contezza di tali ostilità; mentre noi aggiugneremo senza più, come il predetto castello sorgeva non guari al di sopra dell'odierno, che da Riolo piglia suo nome.

atto inviava l'allemano sire in Italia il cancelliere suo Godolfo a ricovevare al germanico impero certe giurisdizioni, che al medesimo si pertenevano: ma il regio ministro oltrepassando i confini della commessagli legazione tant'oltre procedeva da per il piede non pur ne' dominii della chiesa, si da esigere ancora da' sudditi di essa giuramento di fedeltà inverso il germanico prence, talchè il primo di novembre del presente anno giungeva Godolfo nella città nostra ad una con Guglielmo vescovo di Vercelli e legato pontificio, e secondo alcuni anche col maestro de' cavalieri gerosolimitani di Germania nomato Berengario. Con quali dimostrazioni di pubblica onoranza venisse da' faentini accolto il teutonico cancelliere non gravi al lettore apprenderlo dal Rubinelli, che certo ne fu testimonio di veduta, e da cui ci sono additate nelle seguenti parole: Obviam iverunt omnes milites Faventie commorantes cum equis coopertis, armatis cum sonaglis et tintinnabulis et supravinsignii et etiam D. comes Guido de Mutiliana cum filiis suis et D. comes Guido novellus cum magna militia et populus totus, qui erat in civitate Faventina cum vexillis et armis, et domni Clerici totusque clerus civitatis Faventie et fratres religiosi cum crucibus et domine omnes de civitate Faventie venerunt in portam Imolensem per portam et portam causa faciendi honorem dominis supradictis, qui veniebant a civitate Bononie et Imole.

Giunto il terzo di dell'antidetto mese, che era domenica, venne nella piazza convocata una pubblica assemblea, a cui intervennero tutte le cittadine milizie colle loro insegne e bandiere, e nella quale appresso aver Godolfo esposto l'oggetto di sua legazione prendeva a manifestare gli auguri di salute e di felicità, che l'allemano sire inviava a detto del medesimo agli amici e fedeli suoi, scendendo poscia ad eccitare ciascuno alla devozione e fede inverso la madre chiesa ed il romano impero, del cui prence prossima annunciava la venuta e a nome del quale richieseri i faentini del giuramento di fedeltà, che dal pretore Magninardo venne prestato per lo municipio. Indi nel giorno stesso radunossi il pubblico consiglio, in cui ognuno giurò al re Godolfo ne' più solenni modi la dimandata fede (*).

(*) Circa alla legazione del regio cancelliere, il quale, secondochè ci assicurano i più accreditati storici,

Appressavasi il novello anno 1276, e il municipio nostro sollecito di provvedere al civile reggimento mercè di abili e savi magistrati eleggeva pretori i conti Ruggero di Guido da Modigliana e Manfredo di Guido Novello, cia-

---

venne da Rodolfo inviato nell'italica contrada ad recuperanda Imperii jura, s'inganna il Tonducci e chi lo segue, avvisandosi esser egli stato qua spedito da quel principe per disporre le Città a riceverlo e riconoscerlo in supremo Signore, già ch'era in procinto per venire a ricevervi la Corona Imperiale; e di vero se hassi a credere al Leo, veniva esso stimolato dal pontefice Gregorio a calare in Italia, sebbene però al riferire del Duller il medesimo abborrì sempre porvi il piede, chiamando questo nostro suolo la tana del leone, ove molte orme vi sono all'andare, nessuna all'uscire, e mancò di vita appresso un regno glorioso di 18 anni pago soltanto d'essersi cinta la germanica corona. Nè è punto ad ammirarsi dello errore del patrio storico, sendovi tratto dall'autorità del Cantinelli, il quale ci fa sapere che nel menzionato parlamento lecte fuerunt litere legationis et jurisdictionis Cancellarii et Legatorum; errore, in cui più tardi cadeva eziandio il padre dell'italiana antichità, a detto del quale (e fedelissimamente il ripete l'Alberghetti) Rodolfo nel confermare i Privilegj alla Chiesa Romana protestò di farlo sine demembratione Imperii; laonde è forza affermare doversi fidatamente avere per apocrife le prenominate lettere, poichè e' non si vuol porre in dubbio la richiesta di quel giuramento essersi fatta senza saputa e consenso di Rodolfo, conforme egli stesso confessa in una sua lettera di Vienna de' 29 maggio 1278 indiritta a Niccolò III e conservataci dal Rinaldi a quell'anno, della quale a conferma di nostre parole basti il citare il seg. brano: Quia absque nostro consensu, conscientia vel mandato Rodulphus cancellarius noster a civibus Bononiensibus, Imolensibus, Raventinis, Foropopuliensibus, Caesenatibus, Ravennatibus, Ariminensibus, Urbinatibus, nec non et aliis aliarum civitatum atque locorum juramentum fidelitatis nostro nomine dicitur recepisse; nos dilectum familiarem clericum nostrum magistrum Gotifredum praepositum Soliensem, regalis aulae protonotarium, transmisimus ad vestrae praesentiam sanctitatis, cui damus praesentibus nostris patentibus literis in mandatis ut quidquid per eundem cancellarium seu quemcumque in praedictis civitatibus, locis et terris seu

scuno per sei mesi: ed intanto i prosperi successi finqui sortiti da' ghibellini nelle imprese, a cui si vennero accingendo, di menomare per quanto era da loro la potenza e l'autorità dei guelfi, li rendevano ogni

---

per homines ipsarum civitatum, terrarum atque locorum actum, gestum, recognitum extitit, et praedicta juramenta specialiter revocet, casset, annullet, irritet; cassa, nulla et irrita nuntiet, ac omnibus viribus vacuet, volentes et consentientes expresse, quod per hoc nullum jus nobis accrescat vel ecclesiae Romanae depereat tam circa possessionem, quam circa proprietatem in civitatibus, terris et locis praefatis etc. Gotifredo ricevuti tali comandamenti recavasi al pontefice in Viterbo, quivi solennemente dichiarando a nome del suo principe doversi ritornare all'apostolica sede la sudditanza di que' popoli, che dall'improvida audacia dell'antidetto cancelliere erale stata sottratta, a conferma del che il regio legato faceva redigere il seg. atto: Nos Gotifredus praepositus ecclesiae Soliensis etc. ad futuram rei memoriam notum esse volumus universis quod excellentissimus princeps dominus Rodulphus Rex Romanorum illustris, sacrosanctam Romanam ecclesiam matrem et dominam recognoscens ac intendens ejus jura non percipere, sed ea potius illaesa servare .... Nos itaque traditi nobis ab eodem domino Rege auctoritate mandati, juramenta fidelitatis seu alia, quae Rodulphus cancellarius ejusdem domini Regis a civibus Bononiensibus, Imolensibus, Faventinis etc. ac aliis communitatibus, universitatibus et incolis civitatum et locorum partium earundem seu eorum aliquibus pro ipso domino Rege dicitur recepisse; ac quidquid per eundem cancellarium seu quemcumque alium in eisdem civitatibus, terris et locis actum, gestum et recognitum extitit, remittentes, revocantes, cassantes, annullantes, irritantes, cassa, nulla et irrita nunciantes ac omnibus viribus vacuantes, eisdem incolis, civibus et aliis universis et singulis ex parte ipsius domini Regis omnia et singula praedicta in eisdem contenta litteris denunciamus et denunciando eosdem sive homines, communitates, universitates et incolas solicitamus et inducimus, quod eorumdem domini Papae et Ecclesiae recognoscentes dominium dictis domino Papae et Ecclesiae tamquam vero domino in omnibus et per omnia, sicut debent, obediant, pareant et in-

di più ardimentosi a tentarne delle nuove; ond'è che fermi in cotale divisamento i faentini coi forlivesi capitanati dal conte Guido di Montefeltro, che seco traeva i conti Aggevo e Guido Novello con Digrino e Dacio figliuoli del conte Guido di Modigliana, nel maggio escono a campo e mettono l'assedio a Bagnacavallo, siccome terra la quale reggevasi a parte guelfa, e sì per lo spazio di dodici giorni durarono in esso, gittando co' mangani pietre talmente grosse che il peso loro giungeva perfino a ben seicento libbre, mentre i bolognesi raccolte alle proprie bandiere assai milizie di Parma, Reggio, Modena, Ferrara e Pistoia recavansi presso ad Imola a disegno di destare sgomento negli assedianti e muoverli quindi a levarsi dall'intrapresa ed ostinata espugnazione. Ma non così addivenne, chè nulla potendo sugli stessi la paura del lontano nemico, si continuavano alla lor impresa con tanto calore e gagliardia che a breve tempo divenuti omai inetti gli assediati ad una più lunga resistenza rivolsero l'animo ad accordi di pace presti ad arrendersi al temuto avversario, a cui giurarono obbedienza e fedeltà, riportandone per tale atto salve le persone e gli averi (*).

---

tendant etc. Actum Viterbii in episcopali palatio... Anno Dominii MCCLXXVIII. II. Kal. Julii indict. VI pontif. domini Nicolai III anno I. Noi in fine non contenderemo al Dritti essersi il teutonico cancelliere condotto in Ferrara e quivi aver indotto quel popolo a giurar fedeltà al romano Imperio e all'eletto Re, sebbene di ciò non abbiavi documento nelle storie; mosseremo bensì essere falsa la prova pel medesimo allegata a conferma de' suoi detti, scrivendo che nel dì 1 di Novembre del 1275 accesserunt ad civitatem Ferrariae Dominus Gulielmus Ferrariensis Episcopus Legatus Apostolicus col Cancelliere del Re, ambi venuti da Bologna e da Imola, e convocato il popolo il fecero giurare ec. giusta leggesi negli Annali Forlivesi. Ma affermar conviene che il Dritti avesse le travegole agli occhi, mentre scambiava sì di leggeri Faventiae in Ferrariae, chè tale è la lezione de' citati Annali.

(*) Quanti fanno menzione di codesto assedio, tutti di unanime sentire lo allogano al 1276, e ben=

Durante il suaccennato assedio o più veramente dopo di esso i faentini e i forlivesi dieronsi a munire il castello di Cotignola a danno e vergogna dei bagnacavallesi ed a guardia del contado nostro, non

---

chè per lo contrario dal Cantinelli si riferisca all'anno vegnente, noi riconosciamo in tal dilazione un mero paracronismo da doversene senza più dar carico alla sbadataggine del menante; altrimenti ci sarebbe forza assegnare al 1277 ben quattro podestà in Faenza, stagione, nella quale non è consentito potere col Mittarelli far ragione che la costoro multiplicità vogliasi ascrivere a questo che cum urbs Faventina hac tempestate distraheretur a duabus factionibus Accarisiorum et Manfredorum, utraque pars eligeret pro libitu suo sibi addictos Potestates, mentre è da correggersi il Zamurrini, da cui nella sua Istor. geneal. delle Fam. nob. Toscane ed Umbre vol. I pag. 142 alloga la pretura di Guido Novello all'anno precedente. Così ancora riguardo alla mossa del bolognese esercito non havvi cenno appo gli storici, se eccettui il Cantinelli, gli Annali di Forlì ed una Cronaca anonima di detta città, della quale trovansi alcuni frammenti tra le schede che furono del Tondini, e tuttavolta ci è avviso non doversene punto dubitare, per lo che non ci siamo rimasi dal farne ricordo, siccome di avvenimento da potersi a fidanza ritrarlo al lettore. Anche il Tonducci non tralasciava di rammentare che i bolognesi alla novella dell'assedio posto dai ghibellini alla terra di Bagnacavallo recaronsi in arme ad Imola per incutere timore agli assedianti e distorli da quell'impresa, e che principalmente ciò fecero, havendo essi ricevuto qualche soccorso dal Re Carlo, quand'eccoti il patrio Annalista coll'usata sua dolcezza di sale presto a ricantarti la storia di codesti aiuti in guisa da far ridere le galline, poichè ei ti narra, rimpastando il fatto a suo talento, come i Bolognesi altamente indignati, che una Terra Guelfa fosse a pericolo di venire a mano de' loro avversari ebbero ricorso al Re Carlo, perchè fosse loro cortese d'armi e di genti; il che avendo di leggieri ottenuto misero in punto numerose schiere, le quali spinsero fino alla città d'Imola ec. Ma chi potrà egli mai acconciarsi nell'animo che nel brevissimo spazio di dodici giorni, che bastò quell'assedio, giungessero dalla Sicilia cotanto celeramente i richiesti soccorsi? nessuno certo che abbia fior di senno; e noi abbiamo per fermo essere al Righi non pur ignota la durata di quell'

già secondo l'avviso del Zighi, a disegno di procacciarsi un vicino e valido ricovero, ove l'intrapresa ossidione (che direbbe il Grassi scorgendo usurparsi tale voce nel significato di assedio fatto con macchine?) non avesse sollecito e felice successo, sì bene affin di havere in quei contorni, come ne lo istruiva il Tonducci dal medesimo pur troppo di rado inteso, luogo forte e capace, dove all'occasioni potessero stantiare o ricoverarsi, e donde potessero apportar molestie ai nemici, conforme mostra avvisarsi ejandio il Marchesi. Se non che alquanti storici e scrittori si danno a credere che Cotignola venisse in quest'anno edificata anzichè munita, eglino però s'ingannano a partito non altrimenti forse coloro altresì, i quali allogano codesta edificazione nel tempo, in cui ferveva l'assedio sotto Bagnacavallo; poichè quantunque presso il Cantinelli si trovi scritto, senza nota d'anno e con qualche lacuna, come die mercurii XVII .... (Zogerius comes) potestas Faventie cum omnibus Faventinis et parte Lambertacciorum Faventie commorantium

---

oppugnazione, ma per giunta altresì il regno di Carlo. Il Tonducci pertanto a giudicio nostro se ne iva nella suesposta congettura a cagione del raccontarsi dal Ghirardacci che in quest'anno havendo i Bolognesi havuto dal Re Carlo soccorso e da' confederati, ragunarono la Tribù di porta Stieri et quella di porta Ravignana, et a dì primo di Maggio passarono a Castel Leone, a Versano et alle altre Castella della montagna ec. Noi adunque non oseremo negare che l'esercito bolognese non fosse ingrossato da alquante milizie di Carlo, e ciò perchè non molto pria al medesimo mandati avendo il municipio di Bologna due nunzi con preghiere di serbar la pace tra' cittadini e render vieppiù forte e temuta la guelfa fazione, quel re diede pretore ad essa città Ricciardo Belvedere o da Belvario, signore di Dureforte, il quale rendosi condotto a Bologna con una nobile comitiva di cavalieri datigli da Carlo, a questi forse vorrassi accennare nei detti soccorsi. E di fatto abbiam dal Colucci Ant. Picene tom. XXI pag. 35 che pei felici successi dei ghibellini spaventati i Bolognesi Guelfi ed altri di Bologna ricorsero per ajuto al Re Carlo, il quale spedì loro il Pretore con una quantità di cavalieri per sostenere la parte Guelfa, conforme ce ne ragguaglia ejandio il Sismondi Stor. delle Repub. ital. tom. III pag. 465.

.... exercitum ad Cotignolam .... generale ex parte manca fluminis .... Bagnacavallum, tuttafiata la circostanza del mercoldì caduto nel giorno decimo settimo chiaro ci palesa doversi quello assegnare al giugno del 1276, non avendovi in quest'anno, nè in altro ad esso vicino, alcun mese, in cui il giorno 17 pertenga al mercoldì; laonde sembra che al precitato di riferir si debba con sicurezza il cominciamento dell'opera per la fortificazione di codesto castello. Chè sebbene s'incontri negli Annali di Forlì pubblicati pel Muratori che i forlivesi co' faentini nel 1276 obsident Bagnacavallum; et jussu communis Forlivii et Comitis Guidonis de Montefeltro construitur Oppidum Cotignolae ad injuriam illorum de Bagnacavallo et defensionem districtus Faventiae, ciò che dipoi venne bollo bonariamente ripetuto pel Rossi (1), pel Vecchiazzani (2), per da Marliniere (3), pel Valmon (4), pel Bonoli (5), per l'Alberti (6), pel Castellano (7) e per altri, nondimeno a più lontane stagioni si convien riferire l'edificazione di codesto castello, la cui origine non osiamo affermare col Morони che risalga alla remota antichità, probabilmente avanti l'era volgare ed appartenente alla romana famiglia patrizia di Dione, nè troppo di leggeri ci daremo a credere che nell'anno 407 Cotignola già fosse dominio d'Azolino Caveglia, mentre nel 701 Romualdo Caveglia la restaurò e fortificò; laonde i discendenti sembrano averla posseduta fino al 1217. E di vero qualora secondo il sentimento del p. Bonoli s'avesse ad interpretare quel passo del Biondo, in cui egli favella del luogo, ove seguì il congresso triumvirale, cioè presso la confluenza di

---

(1) Pag. 450

(2) T. 1 pag. 202

(3) Diction. geogr. v. Cotignola

(4) Stato pres. di tutti i Paesi vol. XXI pag. 378

(5) Stor. di Forlì vol. 1 pag. 244

(6) Descriz. di tutta l'Italia pag. 311.

(7) Lo Stato Pontificio pag. 639

alcuni fiumi, scrivendo: Abesse autem non potest, quin aut Faventia aut proxime ajacet Bagnacavallum, Cotignolam et Lugum, ubi flumina Annomo (sic), Sennius et Salvenus ac Padus in mare unis ostiis confluunt, ea fuerint Confluentia (1), noi dovremmo tenere per fermissimo che Cotignola esistesse avanti l'era volgare, conforme l'avviso del Morani; poichè il p. Bonoli rigetta l'opinione di coloro, i quali portano che il Biondi chiamò il sito di Cottignola, Cottignola, non perchè essa nell'anno del Signore vivesse fondata, ma bensì, perchè non essendoli noto il nome del medesimo sito, egli per specificarlo il disse Cottignola, la quale trovandosi in essere anche in qualità di Terra, quando pubblicò colle stampe la degna sua Opera, col di lei nome il sito predetto ci fece determinatamente conoscibile e chiaro: nè in altra guisa sembra a noi pure volersi intendere le parole del forlivese scrittore malgrado del contrario giudicio del p. Bonoli, da cui forse si penerà a rinvenire, sicuri ed autorevoli documenti, che facciano fede d'una esistenza di Cotignola cotanto rimota, mentre checchè se ne dica intorno di essa (ed intanto il buon padre conventuale appresso una lunga matassa di parole o a meglio dire di noie per ciarle non reca in campo più antico testimonio dell'esistenza di questo castello, che preceda il 1243 !!) non avvi del 1177 s'incontra memoria di Cotignola, non però siccome castello, ma semplice distesa di terreno, in una carta dei 22 luglio del predetto anno, conservataci pel Santuzzi, nella quale ricordasi un cotal fondo dinominato Mappafrena, qui nunc dicitur Cudignola (2). Nè andò guari di tempo che

---

(1) Ital. illustr. lib. 1 Romandiola.

(2) Monum. Faven. tom. 1 pag. 327. Del fondo Mappafrena evvi memoria fin dal 1004 recataci da una carta dei 18 maggio di quell'anno, com'è a vedersi presso il Santuzzi tom. 1 pag. 238, nella quale parlasi d'una cotal pezza di terra in fundum qui vocatur mappafreni constituto (sic) in territorio Faventino acto Cornelien. de plebe S. Petri Apostoli Domini qui vocatur ivani silva. Nè certo parrà strano che il fondo Mappafrena giacesse nella pieve di S. Pietro in Silvis ossia di Bagnacavallo, dal qual castello dista Cotignola ben tre miglia, ove si ponga mente che sotto la dinominazione di fondo vuolsi intendere un esteso paggio

già Cotignola preso aveva forma di luogo murato, conforme ce n'entra mallevadore il grave testimonio d'un cronista contemporaneo, quale si è il Dolcrano, allorchè nell'anno 1217 ci fa accorti, come i faentini a power il territorio loro in guardia contro le scorrerie de' malandrini e dei banditi dievonsi a munire alquanti borghi e castelli del medesimo e tra questi Cotignola ancora: Anno M·CC·XVII ... volentes Faventini sibi et suis forensibus optime providere ..... fecerunt munitiones frequentes in locis idoneis et necessariis ad resistendum praedonibus, bannis diurnis atque nocturnis; munierunt itaque subtus stratam Solarolum, Guilavinum, Zagonatum, sanctam Agatham, Cutignolam etc. (*). E non è egli forse questo un documento irrefragabile on=

---

di terreno, onde da un'altra carta riportata dal Fantuzzi tom. II pag. 329 apprendiamo che nel 1322 Cotigno=la era posta in Plebatu S. Petri de Vagnacavallo.

(*) Chron. cap. CL. Ma com'è indubitato l'esistenza di Cotignola precedere il 1217, così non neghevemo che codesto castello fosse già edificato all'entrare del 1212 nel cui anno dal p. Flaminio da Parma Mem. istor. delle chiese e conventi dei frati Minori tom. I pag. 296 si reca una concessione dall'imp. Ottone fatta al conte Alberico di Donigaglia di poter condurre, ovemeglio gli piacerà, il canale di Cotignola aperto da' faentini, il qual diploma portando le note cronologiche: Dat. Bononiae 1212 Indict. XV septima die Januarii, forte ci stimola a suspicare di sua autenticità, malgrado della testimonianza, onde il prenominato p. Fla=minio ci afficurava possedersi l'autografo da Jacopo Cattani arciprete di Cotignola, quantunque tra li quattro pastori ecclesiastici d'essa terra avendo codesto cognome non ve n'abbia alcuno di tal nome; laonde ci è forza conghietturare dovessi in quell'arciprete riconoscere D. Jacopo Cassani. E il dubbio nostro pro=cede dal riflettere che nel 1209 Ottone IV dall'Alemagna conducendosi alla metropoli dell'orbe cattolico giungeva in Bologna non prima dell'entrar di settembre e che rientrando dipoi nella romagnuola contra=da nel 1210 onorava novellamente di sua augusta presenza la città di Bologna a' 5 aprile. Come conciliare pertanto le note cronologiche di questo cotanto privilegio, quando l'inclizione stessa loro apposta spetta vera=mente al 1212? Anche il Bonoli nella sua Istor. di Cotignola pag. 2 fa ricordo del medesimo, attribuendolo

de smentire l'avviso di colovo, che solo al presente anno allogano l'edificazione di Cotignola? Che anzi dove pur mancasse la testimonianza del Tolosano, sembra tuttavia che la fondazione del predetto castello si possa a buon diritto far precedere al 1276, affermandoci il Morgagni aver ei medesimo letto nei monumenti istorici della famiglia Aldrosi, come negli Annali imolesi scritti da Gian Antonio Flaminio havvi memoria che cum circa A. 1260 ab Ravennatibus et Faventinis Cotignola obsideretur, Silvium Aldrosium, suorum auxiliis in eam partem ductis, obsidionem solvisse (*).

Se adunque non è concesso contendere al castello di Cotignola la gloria d'una fondazione più lontana di quella, che certi storici e principalmente i forlivesi con concorde sentire le attribuiscono, ben si pare, come sia a rimandarsi tra le favole l'asserirsi che fu dato il nome di Cotignola per esservi mandati gli abitatori tolti da Forlì dal borgo de' Cotogni, anticamente Gotogni; talchè Cotignola viene ad essere colonia de' forlivesi; novelletta, che buon tempo innanzi al Bonoli evasi stata regalata da un antico anonimo cronista concittadino di lui, mentre vicovelava che nel 1276 edificato il castello di Cotignola fuvvi lasciato a guardia di esso un cotal Pietro Darri capitano forlivese, il quale perchè in Forlì haveva la sua casa nel Borgo de' Cotogni, et parimenti molti de' suoi soldati principali, avvenne quindi che lo chiamò Cotignola. Noi non c'impiglieremo punto d'investigare la etimologia di siffatta appellazione sortita da cotesta illustre terra, ove da un umile contadino, qual era Muzio Attendolo, che poi accattossi il nome di Sforza, ebbe origine la nobilissima famiglia degli Sforzeschi, donde uscirono i duchi di Milano, i signori di Pesaro ed altri molti celebri personaggi, accenneremo soltanto non andar forse scevra d'ogni probabilità l'opinione di chi la derivasse da copiosi cotogni, i quali fruttificavano nel suolo, dov'ella sorge, e ne' dintor-

---

alli 27 di Genajo dell'anno 1212. E che perciò? se non un maggior incentivo a confermarci nel concepito dubbio, cui eziandio il Dantiscj, che riportava quel diploma, senza avvedersene mossa di convalidare, mentre lo appropria ad Ottone V, il quale è tuttora ad attendersi nella genealogia dei teutonici cesari.

(*) Epist. Aemilianae pag. 80.

ni della stessa; non altrimenti che in sentenza del Morgagni, contro l'avviso di coloro, i quali da una lunga dimora fatta dai goti nel luogo, che più tardi borgo Cotogni si disse, dannosi troppo lievemente a credere prendesse tale denominazione, mostra potersi non senza peso di ragioni argumentare che da un fondo appellato Cotogneto togliesse il nome di Cotogni, siccome da un terreno piantato di codesti pomi. Documenta extant plura, dice quel celebratissimo principe degli anatomici del trascorso secolo, in quibus mentio fit de fundo, qui vocatur Cotonieto, de fundo dicto Cotogneto vel Cotogneti, et de Codigneto. Et erat quidem is fundus extra urbem; sed extra eam campus etiam erat qui nunc est Forum, nedum qui non ita procul ab eo campo siti erant fundi ad eam plagam, de qua nunc loquimur, nempe ad orientem solem... Ex primo illorum, quae indicavi, Documentorum proclive est suspicari ab hoc fundo intra urbem simul comprehenso, et fortasse magnam novi Suburbii partem faciente, Suburbii nomen esse ortum Cotognorum, ut italice cydonias malos, quarum plurimis ille fundus esset consitus, appellamus, et quemadmodum cotonea mala, Plinio testante, Latini vocabant, ita nos quoque cotogni vocamus earum poma (1).

Entrato l'anno 1277 vennero eletti podestà di Faenza il ravignano Onesto degli Onesti ed un cotal Jaule da Cesena (2); e frattanto Guido da Polenta il giovine col soccorso di Gio. Malatesta di Rimini, soprannomato

---

(1) Epist. Aemil. pag. 57. Del fondo Cotogneto abbiamo tre documenti appo il Marchesi pag. 132, 146 e 163 in atti pubblici, il primo de' quali spetta a' 14 maggio 962 e contiene una permuta fatta dal vescovo di Forlì all' abbate di s. Mercuriale del fondo Plegadicio, che tra' suoi confini novera quello d'un fondo, qui vocatur Cotonieto. Riguarda il secondo una donazione di certi fondi fatta li 8 agosto 1160 dal vescovo di detta città all'abbate d'esso s. Mercuriale, tra cui havvi fundum dictum Cotognetum. Nuova permuta reca il terzo, della quale a cagione d'incendio sendo perito il rogito relativo, sulla fede di alcun testimonio se ne rinnova perciò l'atto legale alli 11 gennaio 1189, in cui fassi menzione di beni esistenti in Codigneto.

(2) D. Aunestus de Ravenna, D. Jaule de Cesena fuerunt potestates Faventie anno M.CC.LXXVII, lasciava ricor-

il Zoppo, cacciati avendo di Ravenna i Traversari di lui nemici ed occupata la città, debole a sorgendosi a mantenervi in quello stato, dimandò aita ai Bolognesi, i quali a far piena l'inchiesta del lor collega di fazione sollecitamente a' 21 giugno inviavangli con buona somma di danaro ben seicento cavalieri francesi, dugento cinquanta pedoni e dugento sessanta cavalieri delle tribù cittadine sotto il comando di Jacopo de' Prendiparti. Presso Ravenna, così a narrare prosegue il Muzzi, questi presidii caddero in un'imboscata tesa loro da Jacomo de' Principi, ribelle di Bologna ed amico de' Lambertazzi, il quale con tanto valore ed impe-

---

do il Cantinelli Chron. col. 251, mentre l'Elefantuzzi De Gente Honestia pag. 156 c'istruisce che Onesto detto corrottamente Aunesto fu dell'antica e nobilissima famiglia degli Onesti, figliuolo di Saladino d'Onesto IV ed ammogliato con Sanguigna d'Accarisio Accarisi di Faenza, della quale nella nota al Docum. num. CLIII pag. 70 della mentovata opera leggesi: Sanguinea Uxor ex secundis Nuptiis Honesti Honesti fuit de Gente Faventina Accarisiorum etc., la qual nostra concittadina, al recarer del Rossi pag. 503, moriva nel 1300. Anche una difficoltà sembrava ella insorgere intorno all'anno da noi assegnato alla sortita di Onesto e Saulo, sendochè in un Esame fatto in Faenza di un Carcerato, prodotto dal Zanzuzzi ne' suoi Monum. Raven. tom. III pag. 122, havvi: Anno Domini millesimo ducent..... mercuri vigesimo octavo mens. Octubris..... andreas filius Gerardelli dalfilo Civis.... interrogatus a dno. Saule pot. fav. in quo loco fuit captus etc., onde dal giorno di mercoldì 28 ottobre si manifesta che detto esame pertiene al 1276. Non pertanto nella voce mercuri noi ravvisiamo un'errata interpretazione del Zanzuzzi, e siamo di credere leggersi martis, cioè a dire li 28 ottobre del 1277; congettura, la quale rimarrebbe appieno chiarita, ove per mala sorte non s'avesse il difetto dell'indizione, dacchè sul mese non può cader dubbio, spettando esso al secondo semestre, in cui per lo appunto Saule sofferse la faentina sventura. In fine l'esercitato dal Cantinelli addditata in Cesena la patria di Saule ciò ci porge cagione ad argomentarci che egli sia quel podestà di Mantova, cui ricorda il Rossi nel 1289, appellandolo Saulem Mapolinum Caesenatem.

to uscì loro sopra, che ne tagliò a pezzi gran numero, molti ne fugò, e trasse a Faenza dugento cavalieri prigioni e vicchissima preda, rendo rimasto estinto in quella mischia eziandio il magnanimo ed invitto Prendiparti, che spintosi infra le nemiche schiere pugnò da forte fino a lasciarvi la vita, che gli fu spenta dal faentino Guido degli Accarisi, ove fama abbia raccolto il vero (*).

(*) Di codesto avvenimento non hanvi motto presso il Cantinelli, ne' vuolsi perciò pigliar punto di maraviglia, ch'egli è a sapersi, come riguardo alle vicende civili del presente anno trovasi il ms. alquanto mutilato. Ne parlano bensì i due bolognesi cronisti, il Griffoni cioè ed il Pugliola, e dopo loro il Ghirardacci ancora, ma infra essi non iscorgesi purtroppo di molta uniformità circa le circostanze del medesimo; onde reputato abbiamo seguire il Muzzi. E di vero se dassi ascolto al Griffoni, Bononienses euntes Ravennam de mense Junii fuerunt conflicti a Lambertacis exulibus prope Faventiam, in quo conflictu Dominus Jacobinus de Prendiparibus fuit mortuus a Guidone de Acharisiis de Faventia etc., al contrario se interroghi il Pugliola, e' ti narra, come i militi bolognesi pervenuti per loco presso a Ravenna furono assaltati da Messer Jacopo de' Prendiparti, il qual era bandito di Bologna e fecero gran battaglia co' Lambertazzi. E furono morti cento cavalieri de' Bolognesi, e fu morto il detto Messer Jacopo de' Prendiparti, e furono presi circa dugento, e furono menati dai Lambertazzi a Faenza: e presero dugento cavalli ed ebbero di molta pecunia. Messer Giannabecchi de' Gianzoni fu ferito da Guido degli Accarisi cittadino di Faenza. Finalmente, ove ti piaccia andartene col Ghirardacci (benchè il Tonducci dubiti alquanto della verità del racconto circa all'occupazione di Ravenna fatta pel Polentano, della quale però ci assicura anche il Rossi, vituperandocela siccome seguita nel 1278) solo ti convien aver per fermo che le genti di Bologna a tre miglia da Ravenna caddero in un'imboscata ordita da Giacopo de' Brencigli amico de' Lambertazzi, e toccarono una grande disconfitta, senza punto far menzione del Prendiparti, intorno al quale se non ci sentiamo presti ad affermare col Muzzi che quelle schiere venivano da esso lui capitanate, secondochè avvisa eziandio il Sigonio, non abbiamo tuttavia contendere che il medesimo le

Anche nella state di quest'anno turpe odio di parte congiunto a desiderio di vendetta spingeva i ghibellini di Faenza ingrossati da' loro amici forlivesi a recarsi ai monti ne' possedimenti del guelfo Ugolino di Fantolino presso Fontana e Quarneto (luoghi posti alla distanza di pressochè tre miglia al mezzodì di Brisighella) ove gittatisi alla preda e agl'incendi, uscivano loro incontro quanti villici ed esuli teneano col detto Ugolino e sovrammodo ardimentosi davanla addosso a' nemici, finchè rotti e sconfitti dal

---

seguisse, anzichè col Pugliola asserire essere elleno state da costui assalite, non parendo ciò in verun modo credibile, quando si pensi doversi aver per indubitato che i Prendiparti tenevano coi guelfi e i Principi all'incontro coi ghibellini. Ma se non torna del tutto improbabile che eziandio il Zamponi siccome aderente a parte guelfa si fosse aggiunto a' cavalieri suoi concittadini e venisse indi ferito da Guido Accarisi, è non pertanto falso che i bolognesi a detto del Vizzani movessero oggidì per a Ravenna ad intendimento di soccorrere quell'arcivescovo a ricuperare alquanti castelli di sua giurisdizione, i quali se gli erano ribellati, su ciò nulla più avendo noi dal Rossi, se non che in quest'anno cum Bonifacius Archiepiscopus Bononiensium partes foveret, quod ipsi ad recuperanda aliquot Ecclesiae Ravennatis oppida subsidio venissent, iurisdictionem omnem, auctoritatem, praesidium, quae Archiepiscopis Ravennatibus, ipsique praesertim erant, in oppido Cavallo, eis per duos annos tribuit. Nè meglio è da credere al Marchesi, al recare del quale esso presule fu da' bolognesi con profferte di larghi soccorsi stimolato ad adoperar le armi contro i forlivesi già da esso sottoposti alle ecclesiastiche censure, affine di rientrar nella signoria di certi castelli, che quelli havevano in protettione; poichè dal ravignano storico null'altro si reca intorno a questo proposito che Bonifacio a' 28 agosto 1276 scriveva a Francesco di Lavania canonico di Turnes d'ingiungere al pretore ed agli altri pubblici maestrati di rimanersi una volta dal tribolare gli abitatori de' castelli della chiesa ravennate esistenti nella diocesi di Forlimpopoli con multe ed altrettali imposizioni con minacce di scomunica, le quali prese a gabbo da' forlivesi spinsero quel prelato a fulminar sentenza d'interdetto contro i medesimi.

grosso numero di quelli, molti caddero feriti e maggior quantità venne fatta prigione e condotta a Faenza (*).

Dopo ciò intravvenne che Paganino degli Orgogliosi e Guglielmo Ordelaffi, ragguardevoli e potenti cittadini di Forlì e di fazione ghibellina, sollecitati da desio di dominio presero a studiare le vie, onde rendersi signori della patria terra, e già fidati ne' soccorsi degli amici, che molti ne avevano, e nella autorità loro, che temuti e rispettabili rendevali presso di tutti, s'appigliarono allo stratagemma di appiccar fuoco nottetempo al palagio del podestà, e per questa guisa levare il popolo a rumore; ma l'avvedutezza de' cittadini, i quali non lasciaronsi prendere a quel tranello, fece tornar vano ogni tentativo; di che svergognati e confusi dovettero eglino uscire del natio suolo ricoverando a Firenze, ove stretta alleanza co' guelfi di colà e con que' di Bologna avviarono segrete pratiche di recare in lor balia la città di Forlì (non già Faenza ancora, come male s'avvisa il Marchesi). Erano intanto valiche più di otto lune, dacchè fermato erasi codesto trattato, e a nulla tuttavia si poneva mano, allorquando parve a' Geremei d'inviar oratori a Firenze per torre gl'indugi ed accingersi una volta a mandarlo ad effetto, dove rinvennero ben 800 uomini in arme, onde ai fiorentini diedero allora i Geremei 25 statichi tra nobili e plebei a malleveria di loro fede, cedendo inoltre a private persone il dritto di esigere per due anni i dazj e le gabelle pubbliche, affine di procacciarsi il necessario danaro, col quale assoldare quanto più potevano milizie, mentre delle fiorentine, che aumentate di altri 200 uomini aggiungevano ora a 1000, erano eletti duci il conte Guido Selvatico figliuolo di Ruggero conte che fu di Dovadola e Bindo del Braschiera de' Tosinghi. E intanto agli stipendi de' bolognesi, i quali eran

---

(*) Quando ciò accadesse chi potrà ridirlo? Dal Cantinelli, il solo che ne parla, non è consentito apprenderlo, sendo anche qui per mala ventura mutila la narrazione. Mostra però potersi con sicurtà riferire all'estate, e cioè appresso il mese di giugno, allogandosi dal cronista questo fatto a' giorni, in cui la pretura era condotta da Raule, alla quale dovette entrare non pria del secondo semestre.

si dati a far gente, traevano preste le milizie tutte di Parma capitanate dal loro podestà Leonardo Donati cremonese, oltre a 400 soldati spediti dai ravignani, 200 dai modenesi ed altrettanti dai reggiani. Con questo apparato di forze a' 4 dell'ottobre movevano i cavalieri ed i fanti bolognesi alla volta d'Imola, indettati i fiorentini che avessero nel giorno loro posto a valicare le alpi ed invadere così alla sprovveduta il forlivese territorio nell'ora, in cui l'esercito de' Geremei si verrebbe appressando a Faenza, affin di destare nei ghibellini della stessa tal timore che volta ogni cura alla propria difesa si restassero quindi dal recar qualsiasi maniera di soccorso ai colleghi di fazione dimoranti in Forlì. Già il conte Selvatico, scesi gli appenini giusta l'accordo, occupati avea alquanti castelli de' forlivesi, allorchè ad agevolargliene l'impresa Ranieri da Calbolo, Lucio da Valbona, il conte di Partiseto ed altri nobili e popolari ribelli di Forlì impadroniti essendosi d'alcuni luoghi, fra' quali sono da accontarsi i castelli di Civitella e di Pianetto, li cedettero ad esso conte, che alla guardia de' medesimi pose alcune sue milizie, donde poscia condottosi a Valbona, e quivi accampatosi li 13 novembre, non penò gran fatto ad impadronirsi altresì de' castelli di Valdoppio, Valcaprara e Montevecchio de' Rocchi. Ma la perdita di tanti luoghi omai soffrir non potea che i forlivesi si rimanessero più a lungo inerti e non si adoperassero anzi con ogni studio a cessare la vergogna, che a' medesimi ne seguiva e con esso lei il rischio, che alla libertà loro soprastava: e perciò presosi consiglio del partito a cui appigliarsi in cosiffatta bisogna, fu decreto che colle armi proprie e colle ausiliarie degli amici, segnatamente de' faentini, a muovere si avesse con ogni celerità contro il vittorioso avversario, laonde affidato il comando di codeste milizie al prode capitano Guido da Montefeltro, a' 14 dell'antidetto mese avviavasi alla volta di Civitella, cui in poco d'ora gli venne fatto ritornare in sua signoria mercè d'una battaglia, nella quale rimasero prigioni il prenominato Paganino col figliuol suo Franceschino e Guglielmo (non guari dipoi nottetempo messi a morte nella rocca di Cesena) ed altri molti loro aderenti, oltre a buon numero di uccisi, tra cui Rigo o Ruggero, che appellar si voglia, figliuolo di Lucio da Valbona. Vittoria sì repentina ed inaspettata destò tale spavento nell'animo del conte Selvatico e de' fiorentini che gittandosi a presta fuga ripassò

le alpi per ricondursi alle patrie mura, e ciò ei fece sì affrettatamente che fu cagione lasciasse tra via non poche armi e cavalli in breve venuti a mano de' forlivesi. Or mentre queste cose avvenivano, i bolognesi, che da Imola eransi appressati sino al ponte di s. Procolo, e fatte quivi alcune scaramucce forse a disegno di riconoscere il sito, ritornato avevano il piede, donde partirono, avuta contezza della ritirata de' fiorentini, si ricondussero prestamente a Bologna (*).

Favellando il Sarti di Brandeligi Riccadonna, canonico bolognese e dottore in ragion canonica, narra, come di costui era fratello Arpinellus, Canonicus item Bononiensis, qui post mortem Mag. Sinigardi Archipresbyteratum Ecclesiae Bononiensis consecutus est, et annis plurimis tenuit: electus etiam aliquando Episcopus Faventinus; quamquam Episcopatum inire non potuit, quod electio reputata

---

(*) Il Cantinelli Chron. col. 248 e 252, il Zuccolo e l'Annalista italiano allogano quest'avvenimento al 1277, e in esso anno dal compilatore della Cronaca parmigiana presso il Muratori Rer. Ital. Script. tom. IX col. 790 e dal Tiraboschi Mem. stor. Moden. tom. II pag. 99 si fa ricordo de' soccorsi dalle città di Parma, Reggio e Modena inviati a' bolognesi. E benchè all'incontro dagli Annali forlivesi, dal Rossi, dal Bonoli, dal Tonducci, dal Marchesi e dal Righi si riferisca al 1276, essi però errano, e a chiarire l'abbaglio basti il ricordare che lo scrittore degli Annali di Forlì dietro al Cantinelli narra, come i fiorentini iverunt ad Valbonam, et ibi castramentati sunt die Sabbati XIII mensis Novembris etc. Ora è incontrastabile che il dì 13 novembre del 1277 cadde in sabato, in qual modo potrassi adunque riferire le dette cose al 1276? Avvertenze tali ameremmo vedersi fatte più spesso di quel che si soglia, ed allora gli avvenimenti troverebbonsi locati al posto che loro spetta, intorno al che sebbene queste civili vicende pel Cantinelli si attribuiscano a' giorni della pretura di Manfredo del conte Guido Novello, cioè nel secondo semestre del 1276, qui pure evvi errore originato dalla poca accuratezza dell'amanuense, che al 1277 univa un brano di racconto spettante all'anno precedente, giusta si pare dal ricordarsi ivi Vincenzo degli Onesti podestà di Forlì, la quale carica fu da esso sostenuta nel 1276.

sit non rite facta, ut in electorum dissidio. A documento della qual notizia aggiunge la seg. nota: An. MCCLXXVIII die X exeunt. Mart. D. Arpinellus de Richadonnis archipresbiter Bonon. electus in Epum. eccles. Favent. suo proprio nomine Dnus. Alderotus prepositus Faventinus Dnus. Alborixius Dnus. Ioanninus Dnus. Oliverius Dnus. Iacobinus canonici ecclesie Faventine promiserunt in solidum solvere dno. Egidio de Foscherariis doctori Decretorum, (il cui marmoreo e grandioso sepolcro tuttora ammirasi sulla piazza della chiesa de' pp. Predicatori in Bologna) LX lib. Bonon. hinc ad sex menses pro patrocinio ut idem Dnus. Gilius (volgare corruzione di Aegidius, che oggidì presso di noi vive ancora nei prati di s. Gilio) prestitit vel prestare promisit in causa electionis predicti dni. Arpinelli facte de eo ad episcopum Faventinum etc. Ex Memor. Com. Bonon (1). Ora è primamente a sapersi, come tra' canonici nostri troviamo dai 4 aprile 1256 fino a' 27 novembre 1271 Arpinello, il quale giusta le tre classi di gerarchia, che ai presenti giorni continuava per anche ad avervi in ciascun capitolo, cioè di preti, diaconi e suddiaconi, apparteneva all' ultimo di codesti ordini (2). Sendo noi pertanto fatti accorti dal Sarti essere stato Arpinello insignito della patria arcipretura appresso la morte di maestro Sinigardo, la qual carica da un atto pubblico si annunzia vacante il dì 5 giugno 1274 per mortem Ven. pat. Sinigardi olim Bononie Archipresbiteri, al sentir nostro non verrà disdetto dalla più severa critica riconoscere non senza molto peso di probabilità in Arpinello nostro canonico quel medesimo, che dipoi scorgiamo sostenere il prenominato or-

---

(1) De claris Archig. Bonon. Profess. tom. I p. I pag. 405.

(2) Chi amasse conoscere i documenti, a cui è affidata la nostra asserzione, ne riscontri il Mittarelli Mon. Favent., ove di Arpinello rinverrà farsi il primo ricordo in una carta de' 4 aprile 1256, indi in una dei 26 gennaio 1257, in una delli 18 febbraio 1259 ed in una de' 27 novembre 1271, intorno al qual atto comechè le note cronologiche di esso leggano: Anno 1271 Ind. XIV die martis XVII mensis novembris, e' si vuol non pertanto riconoscere un errore nella data, il qual forse trae origine dall'omissione d'una X, non potendo il giorno XVII conciliarsi col martedì, che in quell'anno cadde per lo contrario in sabbato.

revole ufficio.

Non ignorò lo Strocchi la memoria pel Sarti tramandataci intorno all'elezione di Arpinello alla faentina episcopale sede, ma non potè averla punto per vera, assegnando egli l'anno della morte del vescovo Teoderico al 1281, oltre al mostrarcelo indubitatamente vivo nel 1280. E di fatto al recare dello stesso intervenne Teoderico al sinodo provinciale accolto in Imola dal ravignano presule circa l'entrar del maggio 1280, poscia chiamato alla patria de' celesti il concittadino nostro Nevolone sullo scorcio del prossimo luglio, ne associava quegli ad una col clero e coi pubblici reggitori la venerata spoglia alla sepoltura; laonde chi dopo tali testimonianze si vorrà tuttavia porgere così pertinace da non dubitare della ricordata elezione di Arpinello (dallo Strocchi allogata a' 10 marzo, ignaro che la formola die x exeunte Martio accenna per lo contrario ai 22 d'esso mese) quando pure pel dianzi n'avesse aggiunta tutta la fede alle parole dell'esimio abbate camaldolese? Di simil guisa ci avvisiamo noi cinguettarsi da coloro, i quali lievemente si lasciano levare a cavallo senza pigliarsi un pensiero al mondo di esaminare i fatti, se accaduti o piuttosto imaginati dallo scrittore o da lui almeno non sottoposti a retto giudizio. Il che fare parendo a noi non pur utile ma necessario (e un po' di scetticismo non sempre nuoce), perciò torremo in prima a render chiaro non esistere documento veruno, da cui si attesti vivo Teoderico nel 1280, e facendo capo dal provinciale concilio, a tener per fermo che vi convenisse il prelato nostro affè non ce ne persuade la nuda asserzione dello Strocchi, che a quello si trovarono presenti i suffraganei tranne Ottaviano Vescovo di Bologna, e quantunque non sia a contendersi l'intervento de' predetti sacri pastori, vuolsi egli quindi inferire che tra' medesimi aveavi anche il nostro? A noi per vero dire non talenta così opinare, ed ogni fedel cristiano non penerà a comprendere, come, finchè non si arrechino i nomi de' convenuti a quel venerabile consesso (di cui sventuratamente gli atti si son perduti), negli antidetti vescovi coloro vengono designati, che tra' suffraganei della chiesa ravennate oggidì v'avevano, nè ciò contraddice una vacanza nell'episcopal cattedra faentina. Anzi convien inoltre osservare che circa il ricordato sinodo conducendo lo Strocchi l'autorità del Ghirardacci, secondo il quale storico si trovarono presenti a codesta

sacra vacanza molti de' Vescovi provinciali, egli affievolisce alquanto la propria asserzione, mentre si studia di corroborarla. Ma procediamo avanti, mettendo mano nel testè mentovato convoglio funebre. Recita lo Strocchi, come Teodorico ordinò che il popolo col Clero si adunasse per trasportare processionalmente le spoglie mortali di Novelone nella Chiesa Cattedrale, alla qual funzione seguita nel giorno 27 Luglio 1280 oltre il Vescovo intervennero Guidolino Prendiparte Podestà, gli Anziani e tutti i Consiglieri del Comune e i Confratelli de' Battuti o Disciplinanti, e ad accattar fede al suo dire lo conforta dell'autorità del Cantinelli, la migliore che possa rinvenirsi perchè d'un cronista contemporaneo e testimone del fatto, ch'ei ci descrive nella seg. forma: Die Sabbati XXVII mensis julii (an. 1280) post nonam frater Novellonus civis Faventinus de hac vita migravit ad Dominum .... et eo die universus clerus civitatis Faventie cum populo et gente levaverunt ipsum fratrem Novellonem de loco, ubi obiit, portantes eum cum maximo gaudio et honore ad maiorem ecclesiam S. Petri Faventie, e prosegue indi a narrare che universus populus civitatis Faventie tamquam beatum confessorem habentes cum honore maximo ad eius exequias interfuerunt cum Potestate Anciano et consulibus et toto consilio cum cereis et honore magno ad Missam et Officium Dei cantandum et honorem faciendum corpori sancto predicto. Et hoc fuit die Dominico XXVIII julii (*).

(*) Chron. col. 267, il qual frammento vien riportato eziandio dal Donducci pag. 313, mentre il Magnani colle solite sue pie imaginazioni tocca degli ordini a detto di lui dati dal vescovo Teodorico per un solenne trasporto di quel sacro cadavere, solo aggiugnendo che intervennero alle esequie il vescovo Teodorico, con Guidolino Prendiparte podestà, gli Anziani, e tutti i consiglieri, e i confratelli flattuti o Disciplinati tutti co' ceri e torcie in mano. Donde si pare, più veramente dal patrio biografo che dal nominato cronista aver tolto il nostro buon canonico quella descrizione (non senza guastarla alquanto) benchè non si avesse a far coscienza di ripetervi il vizioso pleonasmo, il quale

E circa l'anno della morte di Deodorico, quali prove adduce lo Strocchi a conferma di sue parole? Ei cita l'Ughelli: ma sia detto con buona pace di lui, gli è questo un vendere lucciole per lanterne, giacchè appresso averci narrato quello scrittore, come Jo. Theodoricus vixit anno 1279, soggiugne che in luogo del prenominato nostro vescovo defunto Vivianus Archidiaconus Aretinus eligitur a Martino Quarto anno 1281 octavo Kalendas februarij, donde viene pur agevole il comprendere che dal compilatore dell'Italia sacra non vien punto additato l'anno della morte di Deodorico, il quale dal Coleti nelle sue giunte all'Ughelli era veramente statuito nel 1281 sulla testimonianza del nostro patrio storico, da cui in esso anno si recita che essendo morto Deodorico Vescovo Faentino, li successe Viviano, che era Archidiacono d'Arezo, sebbene a noi non sembri che le parole del Tonducci sieno rispettive dell'interpretazione loro data dal continuatore del monaco cisterciense: dumque, unicuique suum.
Il difetto pur tanto di documenti, i quali ci testimonino Deodorico tuttor vivo nel 1280, al certo aggiugne all'elezione d'Argilello quel peso di credibilità, cui lo Strocchi contende di venirle togliendo con fatti, che niun'altra esistenza hanno se non nel capriccio d'una privata imaginazione. Ed avvegnachè il precitato scrittore pigli ancora vie maggiore stimolo a negare la suddetta elezione dal non rinvenirsi nell'Indice delle dignità del nostro Capitolo presso il Mittarelli registrato il Prevosto Aldevotto che col semplice titolo di Canonico Suddiacono Faentino; nondimeno quell'Aldevotto, il quale per poco un mezzo secolo fu canonico di questa chiesa, cioè a dire dal 1253 al 1300, nel cui corso d'anni come tale incontrasi in più carte mentovato, era nel 1285 insignito d'una prepositura non già di Faenza, sì ben di Ferrara, giusta ce ne rende accorti un atto di compromesso delli 2 dicembre del detto anno riportato dal Tonducci, ove leggesi che il faentino capitolo scilicet Dni. Alboricus vicarius Dni. Dignosi Prepositi Ecclesie Faventine per instrumentum etc. Aldevotus Prepositus Ferrarien. Eccle-

---

chiudesi nei confratelli battuti, sendo omai abbastanza noto a' presenti giorni appellarsi battuti que' divoti, che più tardi si dissero confratelli, siccome fu per noi accennato all'anno 1260.

sie, Auliuerius Archipresbiter plebis sancti Andree dioc. favent. Orlandinus, Donatus et Albertus Canonici Dicte Ecclesie eorum nomine et vice et nomine dicti Dni. Prepositi Ecclesie et Capituli antedicti .... promiserunt et compromiserunt se in ven. Patrem Dnum. V. Dei gratia Episcopum Faven. absentem etc. (1); laonde fa mestieri correggere il Sarti, che in quella carta ci porse una guasta lezione nella voce Faventinus in luogo di Ferrariensis: ed ecco senza molta difficoltà sciolto il nodo gordiano, e con esso fatta chiara la possibilità dell'elezione di Arpinello non consentita dallo Strocchi e da noi avuta per indubitata, quantunque a cagione delle scissure insorte tra gli elettori non conseguisse la necessaria pontificia rafferma, perchè non fatta secondo le prescrizioni dei sacri canoni.

Ed intanto i prosperi successi riportati dalle armi de' ghibellini di Forlì fecero accorto Zanieri da Calbolo a dover porsi in guardia contro la forza delle stesse, ond'è che ei si rinchiuse insieme col fratel suo Guido e coi signori di Partiseto nel proprio castello di Calbolo, introducendovi oltre a ben 800 uomini i meglio agguerriti ed ardimentosi, mercè de' larghi soccorsi pecuniarii fattigli dai Geremei nella ragionevole somma di dodici mila lire bolognesi, affinchè per tal via potesse fornire quel castello di quanto si accadeva ad una difesa di dieci lune. Appresso a cotali apparecchi il conte di Montefeltro moveva a' 6 d'aprile 1278 contro Calbolo, cui tolto avendo a combattere con alquante guerresche macchine, le quali dì e notte non si ristavano dal gittar in esso grosse pietre con grave detrimento delle case e persone, a breve pezza fu forza agli assediati venire ad accordi di resa, secondochè adempirono, salve le vite e gli averi degli abitatori, il cui castello venne tosto adeguato al suolo (2).

---

(1) Pag. 323.

(2) Degli apparecchi di munizione fatti a pro del sopraddetto castello ne parla il Cantinelli in bastevole tenore per addarsi che i medesimi riferir si deggiono al 1278, conforme adoperava l'anonimo Annalista forlivese, senza però additarci il dì, in che le genti del conte di Montefeltro conducevansi all'assedio di quel castello, il qual giorno sendoci dal cronista nostro designato nel die mercurii VI mensis a-

Ognora intenta la ghibellina fazione a farsi prode d'ogni destro, che favorevole se le desse innanzi di oltraggiare ed offendere gli abborriti guelfi, intravvenne che a' 24 maggio le milizie nostre sotto la condotta del conte Ruggero di Modigliana e del forlivese Aleotto Pipini capitano de' Lambertacci dimoranti in Faenza presero ad incamminarsi alla volta d'Imola (non sappiamo se per far esplorazioni o perchè corse fossero siffatte voci da chiamare in quel luogo le cittadine milizie) non molto lungi dalla quale l'antiguardia com'ebbe rinvenuti non pochi uomini occupati nel cavare e racconciare un canale, diessi di primo tratto a morderli coi più acri e villani motteggi, onde costoro inermi qual erano e perciò inetti a porsi sulle difese s'avvisarono dover far opera di procacciarsi colla fuga uno scampo nel rischio, che ad essi sovrastava, nè a tutti pur troppo riuscì trovarlo, perocchè inseguiti da quella sebben piccola mano d'armati ben cento di loro caddero estinti o nelle mani del nemico, che prigioni li trasse a Faenza, dannandoli a portare i disagi d'un lungo e duro carcere (*).

---

prilis ci porge una prova incontrastabile dell'anno 1278, avvegnachè a tener conto della materiale collocazione di tal racconto allogar si avrebbono al 1276.

(*) E qui di bel nuovo ci accade di aver ad entrare in discussioni cronologiche per chiarire il vero anno, a cui pertiene il narrato avvenimento, intorno al quale se giudicar si dovesse dal tempo proprio del medesimo dal posto, che occupa nella cronaca del Cantinelli, affè sarebbe questo un argomento, onde trascinati saremmo assai spesso nei più madornali anacronismi, e per tal ragione converrebbeci allogare la presente fazione al 1276, sì come a fare tratti erano in inganno l'Azzurini, il Fonducci ed il Righi: ma e' si vuol ponderare che a detto del nostro cronista seguì ella die martis XXIV mensis maii, perlocchè nella guisa, in cui or ora avvertimmo, dal giorno sesto d'aprile caduto in mercoldì esserci additato il 1278, nella stessa dal martedì 24 maggio abbiamo il testimonio più certo, il quale in questa nota cronologica ci annunzia l'antidetto anno 1278, secondochè ad ognuno torna lieve lo avvisarsene. Che se all'incontro negli Annali di Forlì leggesi la mossa delle genti nostre contro Imola avvenuta die Martis XIV mensis

Chi veggesse la scrittura nostra nel primo semestre di quest'anno, tuttora ignorasi; solo dal Cantinelli ve-niamo ragguagliati, come a condurla nel secondo era eletto il conte Giacerio da Cassrocaro, giigliando

---

Maii, è forza riconoscere in tale data un errore dell'amanuense o del tipografo, originato dall'omissio-ne d'una cifra di diecina, altrimenti giigliando con poco senno quel numero unito al giorno per guida dell'anno si cadrebbe nell'assurdo di doverla riferire al 1275, con avvertenza che il 76 fu bisestile, senza di cui non potrebbesi intendere, come nel presente anno il dì 24 maggio spettenga a buon diritto al martedì. Le quali cautele sempreché del tutto trascurate non si fossero dal Mittarelli, ei ci avrebbe ora tolta cagione di fargli rampogna della lieve accuratezza da esso lui adhibita nel sovvenire ad una lacuna, che, come s'avvisa, incontrasi in quest'anno nella cronaca del Cantinelli, sebben ella è giù pre-sto imaginaria che vera, al qual difetto provvedeva togliendo in prestito dagli Annali di Forlì l'avveni-mento testè per noi narrato, e ciò perchè il medesimo non s'avvide dello errore, che si celava nel die Martis XIV mensis Maji, onde forse lo ebbe per divenuto da quello, che molte linee innanzi evasi ritratto pel Cantinelli, avvegnachè pero le circostanze d'ambedue sieno perfettamente identiche tranne la da-ta del giorno, la quale trovasi espressa nel die martis XXIV mensis maii. Ma se abbiamo di che am-mirarci del Mittarelli per codesta viziosa ripetizione, cessa in noi ogni maraviglia, allorchè della stessa colpa scorgiamo reo altresì il Righi, il quale vol. II pag. 37 sulle orme del Donducci riferisce da pri-ma, come nel 1276 i ghibellini forlivesi e nostri non erano a pena ripatriati dopo l'assedio di Bagna-cavallo, che sotto il comando di Manfredo de' Conti Guidi di Modigliana, che reggeva Podestà in Fren-za e di Alberto Capitano degli aderenti de' Lambertacci mossero alla volta d'Imola presidiata da gros-se schiere Bolognesi, le quali uscivano alla spicciolata a dar il guasto alle ville faentine contes-minanti all'Imolese contado, e che assalite da costoro si sbaragliarono e posero in fuga, restando-ne morti ben dugento ed altrettanti prigioni. Fedele il buon Righi alla narrazione del sagrio storico ritraendo ci venia quanto da esso lui era detto, se togli il numero degli uccisi, che giusta l'usato an-

esso a sostenere quella carica all'entrare di luglio, poichè dal predetto cronista lasciavasi ricordo che in kalendis julii intravit regimen civitatis Faventie D. Comes Glazesius de Castrocario, il quale, aggiugne il

---

che qui piacevasi di accrescere forse a maggior gloria del proprio municipio, poichè il Donducci in chiari termini reca avervi avuta in quel fatto un'uccisione di 100 soldati e prigionia di molti, quantunque nel racconto delle mentovate scorrerie vuolsi senza tema d'inganno riconoscere una pretta favola. Indi a pag. 40 prosegue il nostro benemerito Annalista a ridire che nel maggio del 1276 il Conte Manfredo de' Conti Guidi di Modigliana in allora Podestà di Faenza raunò tutte le nostre milizie chiamando a sè Aleotto ed Orso condottieri de' Lambertacci, e prese la via alla volta d'Imola: che a cinque miglia circa di cammino s'avvennero a ben trecento uomini, che lavoravano ad un largo e cupo fossato in mezzo la via Emilia a fine di levare ogni agevolezza di relazioni tra la nostra e la Città loro; di che forte indignate le faentine soldatesche si posero tosto in cuore d'interrompere i disegni degli avversari con la morte o prigionia di quegli operai, se avessero osato di resistere al loro divisamento, e alle minacce tennero dietro i fatti, poichè quasi tutti li ebbero nelle mani disfacendo a loro agio l'incominciato vallo. Dall'Azzurini, conforme il Righi stesso confessa, era tolto codesto racconto, le circostanze del quale sendo all'intutto diverse da quelle ritrattaci dal Donducci, addimandano quindi che alquanto d'indulgenza si conceda al nostro Annalista, se per lui non si è adoperato il necessario studio affin di mettere in aperto l'identità del fatto con quello riferito dal patrio storico, sebbene egli è nondimeno meritevole dei più acri ripigli per la poca lealtà, colla quale ce lo narra. E vaglia il vero: reca l'Azzurini, come nel 1276 Comes Manfredus potestas Faventinus cum tota militia et populo Faventino et Aleotus capitaneus partis Lambertacciorum equitaverunt versus Imolam, et invenerunt homines multos facientes fossata, ita quod centum de eis mortui sunt et plures capti, presso il Mittarelli col. 322. Or donde apprendeva egli il Righi che in compagnia d'Aleotto aveavi altresì un cotal Orso, cui poco prima chiamava dal cognome Manzoni e dal titolo di conte, siccome

forlivese Annalista, habuit sedem in palatio magnificam.

Uscito di questa vita Gregorio X, il quale non altrimenti che Gregorio I e il II e il VII, dice il Balbo, segna

---

in appresso ci occorrerà rammentare? Ma quel che più monta, con quanta coscienza poteva inoltre il medesimo asserire che sulla via Emilia stavasi allora cavando un largo e cupo fossato a fine di levare ogni agevolezza di relazioni tra la città d'Imola e la nostra? alla buona fè dalle azzurinia=ne parole non è dato dedurre tai concetti; e benchè sia vero potersi la voce fossatum usurpare nel significato d'ampio e profondo fosso ed allargarsi talora anche a quello di vallo, tuttavia nel caso nostro il predetto scavamento di terreno vuolsi avere per un semplice canale, intorno a cui parec=chi operai venivano lavorando a solo disegno d'acconciarlo e rendere vieppiù libero e spedito il corso delle acque, conforme ce ne fa sicuri il Cantinelli, mentre scrive che quegli uomini trovavansi super canale ad reaptandum et reparandum transitum ipsius canalis, de' quali centum fuerunt mor=tui et capti et ducti in prexoniam civitatis Daventie: cento adunque non furono i soli estinti, sì bene in esso numero fa mestieri comprendere eziandio i prigioni contro il detto dell'Annalista forlivese, dietro cui forse ricordavano l'Azzurini, il Zuccolo ed il Tonducci che siffatta fazione seguiva a' giorni della pretura del conte Manfredo, quando per contrario dal Cantinelli lasciavasi memoria, com'ella venne ordinata pel conte Ruggero, sendo duce de' Lambertacci D. Galeottus de Papinis (sic) dal forli=vese Annalista appellato D. Aliottus de Pipinis e per tale additatoci eziandio dal Bonoli. Ora per quan=to è primamente a Manfredo, ei fu, giusta poc'anzi avvertimmo, nostro pretore nel 1276, ragion forse per la quale cotesto avvenimento dall'Azzurini e dal Tonducci allogavasi all'antidetto anno, benchè però era a riflettersi che Manfredo non più presto dell'entrar di giugno prendeva a condurre quella magistra=tura, che allora reggevasi da Ruggero, e che in verun modo puossi riferire quel fatto al 1276 attesa la cir=costanza del martedì 24 maggio, il qual giorno senza dubbio ci palesa il 1278. Riguardo poi al condottiero de' Lambertacci ignoriamo, perchè dal Mittarelli al cognome Pipini sostituir si voglia l'altro di Aspini. Seb=

un'epoca, un cambiamento nella politica dei papi, tre pontefici nel breve spazio di sedici lune erano stati rapiti alla cattedra di Pietro, quando a' 25 novembre 1277 veniva ad essa levato il cardinale Gio. Gaetano Orsini romano, che dal titolo di sua diaconia volle chiamarsi Niccolò, onde fu il III di questo nome (*). Imitatore di Gregorio, ei si addimostrò pacieno e guelfo moderato, e più di quello contribuì

---

ben contender non si possa avervi avute alle presenti stagioni in Forlì ambe le prenominate famiglie, e questa più nobile e rispettabile di quella, nondimeno tra discendenti dell'Argini non incontrasi alcun Aleotto, mentre nella Pigini ben due se ne novevano, cioè un Aleotto non volgare architetto, che vivea nel 1180, nel cui anno prese ad erger la magnifica torre di s. Mercuriale sul disegno del medesimo, ed un altro, la prima memoria del quale tramandataci per la storia risale al 1257, che noi riputiamo nipote del nominato artista e quel desso, che oggidì era capitano de' Lambertacci. Finalmente dicemmo poc'anzi ricordarsi dal patrio Annalista un cotal conte Orso Manzoni, e a detta di lui nel maggio del 1276 fattosi questi condottiere di parecchie milizie faentine, imolesi e bolognesi aderenti ai Lambertacci si pose in cammino per alla città d'Imola, tenendo la via di Massa Lombarda, quando avvenutosi ad un corpo di ben cinquecento imolesi soldati, che alle patrie mura facean ritorno carichi di ricco bottino menato sul nostro contado, fermò di assalirli e tor loro la preda; ma queglino comechè avversi alla pugna, che gli attendeva, già si accingessero ad schivarla colla fuga, nulladimeno inseguiti dalle genti del Manzoni dovettero loro malgrado voltar la faccia al nemico .... in tale positione di luogo, che il maggior numero di quelle milizie gli ebbe facilmente a vomperve, a malmenare, ad ucciderne oltre a un centinajo, e aver prigione il rimanente con tutta la preda. Se non che avremmo amato che il Vighi non si fosse rimasto dal manifestarci il fonte, donde ei veniva attingendo codesto racconto, non avendo noi del medesimo rinvenuto cenno in veruna storia, motivo per cui spinti siamo a non aggiungervi punto di fede.

(*) Di ritorno da Lione pervenuto Gregorio in Arezzo quivi infermò a morte, che lo tolse all'umana famiglia il dì 10 gennaio 1276; pontefice per molte commendevoli parti invero degno, a cui il cielo pone-

al vissabilimento della libertà in Italia, perchè innanzi ad ogni altro conobbe il bisogno, che vi avea, di vissabilire nella propria patria quell'equilibrio, cui i suoi predecessori avevano distrutto. Morto Nicco-

---

se più lontani i confini della vita. E poichè il lungo intervegno, il quale precedette la elezione di codesto glorioso successore di Pietro desstato aveva gravesgomento nella cristianità e reso manifesto il bisogno di ovviare per lo innanzi a siffatti scandali, quindi è che infra i saggi ordinamenti da Gregorio dati fuori nel lionese concilio quello noveravasi, che le predette elezioni riguardando prescriveva avessi i cardinali ad accogliere nel conclave non più tardi di dieci giorni dalla morte del papa, senza punto tener conto degli assenti; e fere divietto a' rinchiusi il comunicare in qualsiasi guisa con verun estraneo; valichi tre dì, nè dato si per anche alla chiesa un novello pastore, non poter eglino ricevere pel loro vitto si nel pranzo come nella cena che una sola vivanda, e questa da continuarsi cinque giorni, scorsi i quali nella stessa guisa non dover venire loro concesso se non solo pane, acqua e vino fin all'elezione del pontefice, giusta ce ne ragguagliano le costituzioni di quel celebre concilio tramandateci per Mansi Concil. nova Collect. tom. XXIV col. 81, e da questa speciale prodotta dal Rinaldi Annal. eccl. ad an. 1274 num. 24 e 25 e da Bonifacio VIII inserita nel corpo delle Decretali lib. I tit. VI De Electione et electi potestate cap. III. Pochi per avventura vorrà il lettore darsi a credere fossero di sì alta spirito di mortificazione da acconciarsi di buona voglia alle prescritte astinenze, e certo dalla molta sollecitudine adoperata nell'eleggere il successore di Gregorio mostra non doversi altramente opinare, poichè a soli undici giorni dalla morte di quello veniva in Arezzo levato all'apostolico solio Pietro di Tarantasia dell'ordine de' predicatore, cardinal vescovo d'Ostia e Velletri, in cui la chiesa s'ebbe il quinto Innocenzo a' 22 giugno chiamato al consorzio de' celesti. Non così presta però fu l'elezione del nuovo vicario di Cristo fatta in Roma, sendo essa protratta fino al decimo di luglio (non già alli 12 o 13 di detto mese, come falsamente alcuni asserirono, chè il magro vitto, al quale dannava i poveri elettori un indugio eccedente li otto giorni, vetoli a bastanza solleciti a schivarlo) e questa nella persona del genovese Cardinal Ottobono Fieschi de' conti di Lavagna, che dal titolo di sua diaconia amò no-

lò da nobili sentimenti di pace, tra le prime cure del suo pontificato a quella ebbe volto il pensiero e lo studio, la quale mirava a comporre una volta le vecchie sovvertitrici discordie, onde codeste italiche contrade venivano miseramente lacerate dalle maledette fazioni de' guelfi e ghibellini. Appresso per tanto aver Niccolò richiesto l'alemanno principe della rafferma de' diritti e privilegi alla

---

morì Adriano V, il quale nè pur visse quanto bastavagli per essere consacrato sacerdote e pontefice, morendo in Viterbo a' 18 dell'agosto. Nè punto si ammiri il leggitore, se soltanto appresso ben 28 dì, cioè li 15 settembre, era al cattolico gregge dato pastore nella città di Viterbo il cardinal vescovo di Frascati, appellato Pietro, di nazione portoghese, che il primiero nome cangiar volle in quel di Giovanni XX detto anche XXI, poichè gli è a sapersi, come Adriano non sì tosto pervenne al pontificato, che a voce rispose l'antidetta gregoriana costituzione, fermo di moderarla collo scritto, conforme adempito avrebbe, se morte non gli avesse in breve spenta la vita; laonde per questo pontificale oracolo sendo concesso ai cardinali procedere a loro bell'agio alle elezioni de' pontefici senza punto temere d'aver a macerare il con alcuna astinenza; chi piglierà maraviglia, se non fu posto speciale studio a vie maggiormente accelerare la scelta del successore al quinto Adriano? A sole otto lune aggiunse il pontificato di Giovanni, il cui primo atto importante si fu la rafferma del decreto di Adriano circa la costituzione di Gregorio, a ciò spinto dalle querele de' cardinali, che la tacciavano di soverchia severità; ond'è che i soli otto, di cui oggidì componevasi il sacro collegio, italiani cioè e francesi, appresso ben sessanta giorni, da che fuori d'ogni clausura intendevano all'elezione del nuovo pontefice, non convenivano tuttavia infra loro, sendochè ciascuno voluto avrebbe un suo connazionale; discordia, fomentata dalla libertà agli elettori concessa per l'abolizione della legge gregoriana: ma dove questa costringer più non li poteva a vinchiudersi, ve li spinse l'ivata impazienza de' viterbesi, i quali tediati di cotale indugio colla forza rinserrarono i discrepanti cardinali nel palagio del municipio, benchè però alla chiesa non fosse dato il suo pastore pria de' 25 novembre nella persona del card. Orsini, com'è detto.

romana chiesa concessi dai predecessori di lui (alla qual dimanda presto e volonteroso assentiva il suo Rodolfo mercè di suo diploma dato in Vienna a' 19 gennaio del presente anno) fatto conscio il medesimo del giuramento di fedeltà ad istanza del regio ministro prestato al teutonico sire dai popoli di questa e di altre italiche contrade, apprettavasi a menarne qualche querela con Rodolfo, da cui tosto con lettera inviatagli per mezzo di Gotifredo suo nunzio, e da noi riportata nel 1276, annullava tutto che a detrimento dei diritti della s. Sede ordito aveva adoperare, alla non saputa di esso lui il malaccorto cancelliere. Dopo il che Gotifredo rendeva avvisati i pubblici reggitori delle città, nelle quali erasi accolto quel giuramento, della pienissima assoluzione, che loro impartiva circa all'osservanza di esso, e ad un'ora li venia esortando a dover rimanersi fedeli nella devozione inverso la chiesa; di che i Bolognesi, i quali per le continue vittorie de' ghibellini, onde omai non aveavi in codesti dintorni villa o castello, che dalle contesovo armi non fosse di sovente infestato, cominciavano ad entrare in grave timore che siffatti mali si aumentassero ogni dì più e che i popoli alla perfine infastiditi degli stessi sarebbero per gittarsi a tumulti e sedizioni, non furono tardi ad appigliarsi al partito di commettersi interamente alla protezione del vicario di Cristo, siccome per pubblico voto venne statuito che a farsi avesse, mandando oratori a Niccolò a porre la città loro sotto il pontificale dominio. L'atto d'una sì pronta e spontanea sommessione non poteva egli al certo tornar vie meglio in concio al provvido disegno, a cui miravano le paterne sollecitudini dell'ottimo pontefice, ond'è che tostamente giovandosi del proffitto desso, spediva alle città di codesta provincia suoi ambasciatori Giffredo d'Anagni e Giovanni di Viterbo, perchè a ciascuna d'esse ingiungessero di eleggere sindici, i quali alla romana curia si recassero per far quivi compromesso nel comun padre de' fedeli di tutte controversie e discordie, che da lunga pezza venivano esasperando gli animi degli aderenti alle due fazioni avverse; per lo che a fornire il pontificale comandamento la città nostra, che al presente reggevasi a parte ghibellina, inviò Bonaventura Rufolo e Pietro Cantinelli, i quali a questo fine furono a Viterbo, dove allora dimorava tuttavia il pontefice, innanzi a cui convennero pure i sindici ivi ciò deputati dai Manfredi ossia degli esuli guelfi, sebbene la storia tramandati non ci abbia i nomi loro, tra'

quali il Litta annovera frate Alberico Manfredi, senza però addurne veruna autorità. Dopo il che nuovi nunzii erano da Niccolò inviati alle sopraddette terre, cioè Guglielmo Durando di Chartres, canonico di Narbona e cappellano pontificio, Giovanni da Viterbo e Lorenzo da Todi, ambo dell'ordine de' predicatori, con mandato d'imporre ad ogni municipio di delegare altri sindici, che a nome pubblico prestar avessero alla romana chiesa giuramento di fedeltà e confessarsi alla medesima suggetti; a ricevere il qual giuramento si condussero non guari da poi i predetti pontificii oratori, esigendolo da ciascuno, la cui età non fosse minore degli anni 14 nè avanzasse quella dei 70. Ora posciachè ebbe Niccolò compreso essere gli animi di questi popoli schiettamente inchinevoli all'obbedienza e devozione inverso la s. Sede, non frappose tempo in mezzo ad accingersi alla divisata impresa di rappacificare infra loro le discordi fazione, e a tale intendimento mandava Bertoldo Orsini, nipote non già fratello suo (come per errore vien da alcuni chiamato) con ampli poteri, creandolo in oltre conte della Romagna e governatore di Bologna, il quale giusta i comandamenti dello zio di pigliare a nome di lui e della romana chiesa possesso di tutte le città e terre alla stessa spettanti, giunto in Rimini nell'ottobre e ricevuto con singolari dimostrazioni di onoranza e di giubilo, quivi ebbe il munitissimo castello di quella città; continuandosi poscia al suo cammino per a Cesena, ove parimenti con essa gli fu ceduta la signoria della rocca. Ma avvenne che ivi cadesse malato di tal morbo da torgli la speranza di ricoverare alquanto presto la primiera salute, laonde a non allentar il corso ai prosperi incominciati acquisti chiamò di Roma il figliuol suo Gentile, il quale in brieve sen venne a Forlì, ove al recare di alcuni, comechè accompagnato da un grosso corpo di pontificie e galliche milizie, non pertanto non fu accolto con lieto viso, e penò assai a deporre i pubblici maestrati e surrogarne de' nuovi, nella guisa che per lo avanti adoperato avea il padre di lui nelle altre città. Ben altramente però accadevagli rispetto alla nostra Faenza, cui venendo di Ravenna entrava il sabato 29 ottobre, chè al por piede in essa alla porta del ponte era ricevuto con ispeciali contrassegni di onoranze ed ove a testimonio di rispettosa sudditanza da Bonaventura Fuscolo sindico del municipio venivangli a nome pubblico

(*) offerte le chiavi della città, nella quale fu poscia scorto sotto ricchissimo baldacchino. Ma poichè, giusta osserva uno storico, si trattava di ricuperare provincie, i cui popoli avvezzi da più anni all'armi e alla guerra, non ispiravano che vendetta e sangue, stimò opportuno l'avveduto pontefice di spedirvi col carattere di Legato Apostolico l'altro suo nipote il Cardinal Latino Orsini, o come altri il chiamano, Malabranca dell'ordine de' predicatori vescovo di Ostia e di Velletri, e gli aggiunse di più la Legazione della Marca, della Lombardia e della Toscana, con ordine di risiedere in tutta l'ampiezza di queste provincie; il quale nel vegnente lunedì giunse in Faenza, in cui ebbe ogni maniera accoglienze dicevoli all'eminente sua dignità (*).

(*) Dinqui ove ci occorse citare il Cantinelli, noi lo additammo al lettore siccome un cronista contemporaneo, e certo a buon diritto; poichè qualora taluno dubitato avesse della verità di nostra asserzione, gli sarà pur testè stato forza ricredersi, scorgendolo in quest'anno eletto sindico del nostro municipio a far compromesso nel pontefice, il che non solo ne dimostra oggidì vivente ma abitante altresì fra di noi, vendo egli bolognese di patria; avvenimento, che procaccia vie maggior peso d'autorità a' suoi detti, conforme lo merita del pari circa alle vicende degli anni precedenti, e ciò per essersene il più delle volte testimone attesa la stanza di lui in Faenza, la quale è incontrastabile aver qui fermata non più tardi dell'entrare del 1276, in cui a' 13 marzo dal patrio capitolo veniva costituito sindico, secondochè ne rende fede l'atto di nomina ricavatoci dal Mittarelli Monum. Faventi. col. 512, donde s'apprende che il Cantinelli era notaio. E giacchè siamo in sul facellare di questo nostro storico, mette bene che della stessa pongiamo qualche contezza, quantunque in ciò non ci sia concesso allargarci gran fatto. Da Giacobbino Cantinelli, secondochè ci fa sapere il Fantuzzi Notiz. degli Scritt. Bol. tom. III pag. 82, nacque Pietro in Bologna, ove, appresso aver menata in moglie una cotal Carobella, trovavasi ancora nel 1272 e forse seguiva le parti de' Lambertacci, cagione, per la quale mostra potersi dar a credere che gli convenisse dappoi nel 1274 recarsi ad una con molti de' suoi colleghi di fazione a

E dacchè ad ogni città venuta all'obbedienza e signoria della s. Sede furono assegnati pretori al-
la romana chiesa devoti, così nella nostra a far giene le inchieste del cardinal legato e di Gen-

---

mendicare un asilo nell'ospitale Faenza, allorchè vinti questi da' Geremei dovettero andarsene in ban-
do dalla patria. Checchè però ne sia, ei scrisse una Cronaca delle vicende, che accaddero dal
1229 al 1294, e riguardano alquante città dell'Emilia, ma segnatamente Faenza, della quale prendendo egli
proposito a tessere la storia nel 1274 (mentre per lo dianzi di niun altro fatto tien conto se non ispet-
tante a Bologna, e rammenta solo alcune città per ciò che le medesime hanno relazione colle cose da
esso lui narrate) aggiunge stimolo a confermarsi nell'avviso che a punto non sia del predetto anno
venisse ad abitare fra le faentine mura. Al diligente investigatore d'ogni letteraria antichità, Guido
Ubaldo Angelini, custode della patria biblioteca di Gubbio, il quale viveva nel trascorso secolo, siamo
debitori dell'aver tolta all'oblio, in cui giaceva, la cronaca del Cantinelli, che, al presente, serbasi
tra i codici dell'archivio Armanni, un illustre discendente della qual famiglia ne lasciava memo-
ria nell'indice de' monumenti e codici, che furono da esso raccolti, scrivendo averla ricevuta in do-
no dal card. Bernardino Spada di Brisighella, col titolo: Istorie di cose recondite. Oscura non si ri-
mase nella codessa cronaca al Tonducci, conformes lo attestano le non infrequenti citazioni, ch'ei fa
della medesima; e forse non male si apporrebbe in sentenza del Sarti, chi riconoscesse nel codice pos-
seduto oggidì dall'eugubina biblioteca quella stessa, di che giovossi il patrio storico, sendosi per lo addietro
ricercato indarno in Faenza alcun altro esemplare di detta cronaca, della quale il dotto ab. Sarti si valse
nella reputatissima sua opera De clariss Archig. Bon. Prof., com'è a vedersi nelle note e citazioni; poichè
dall'Angelini gliene erano stati comunicati alquanti frammenti, e poscia gli fu offerto l'intero codice. Ma
sia che il buon monaco ne commettesse la trascrizione ad un imperito amanuense, o copiandolo di-
per sè non adoperasse la necessaria accuratezza, l'esemplare del Sarti comparve sì difforme per tali
e tanti errori da non potersi di guisa alcuna emendare, se non diligentemente collazionato coll'eu-

tile era dal municipio eletto per un anno Stefano di Gio. Giordano Orsini proconsole di Roma, il quale entrò alla conferitagli magistratura il dì primo del novembre, mentre nel vegnente il card. Latino ad una

---

gubino. Su quello del Sarti più esemplari vennero condotti, i quali nello scorso secolo erano per le mani degli eruditi nostri concittadini, e tra questi dell'esimio conte Annibale Severiani, che uno ne possedeva non pur mutilo in molte parti, sì ancora sparso di parecchie lacune ed imbrattato di solecismi in gran copia. Reggeva egli pertanto nel 1766 la cospicua carica di abbate generale del nostro monistero dei ss. Ippolito e Lorenzo il celebre Annalista camaldolese D. Gian Benedetto Mittarelli veneziano, il quale fin da' primordi di sua dimora fra noi prendeva a porre sì calde amore a questa città che con infaticabile studio diessi a raccogliere le cronache pertinenti a Faenza, che per poco dimentiche giacevansi ne' polverosi scaffali di private librerie, espurgandole dalle mende, ond'erano deturpate e correggendo, ove facea mestieri, la guasta lezione, ne' commettere volle ejandio di rovistare gli archivi per trarne tutti que' monumenti, i quali si porgessero utili ad illustrare la faentina storia; laboriosa e malagevole impresa, cui con prosperi auspici conduceva a fine nel breve spazio d'un lustro, che misura il tempo, nel quale cotesto benemerito monaco ebbe stanza presso di noi. Oltre per quanto è alla cronaca del Cantinelli, disperando il Sarti rinvenire altro più completo esemplare, per lo quale empiere le lacune, onde in buon dato s'offende l'eugubino, divisava tuttavia mandarlo in luce, poichè a giudicio di lui *satius esset pretiosas hasce antiquitatis reliquias utcumque imperfectas habere, quam iis omnino carere*. Ne non che l'accorto Mittarelli, scorgendo, come non pure alquante lacune deturpavano quell'esemplare, sì ben anche moltissime scorrezioni, saggiamente si avvisò quindi avesi a dar opera di consultare il codice stesso, affinchè quando che fosse *Cantinellus in publicum prodiret vestibus minus lacerus*. Il provvido consiglio venne di buon animo accolto dal prenominato conte, che volse ogni suo studio nel procacciare di far novellamente trascrivere quel codice; nè la fortuna poteva certo in siffatta bisogna avvisargli meglio provvida, dacchè di que' giorni trovavasi reggitore della domenicana famiglia di Subbio il p. Ortolani, persona

col congiunto suo partiva della città nostra per condursi ad Imola. Se non che Gentile a' 28 del predetto mese ritornava in Faenza, ove non altrimenti che adoperato avea in Bologna fecesi consegnare tutti

---

quant'altra mai esperta in leggere scritture di antichi e strani caratteri. Di quel valente adunque si valse egli il ricordato nostro concittadino, ed esso con quella gentilezza, che cotanto onora i figliuoli del Fusinano, pronto sobbarcavasi all'arduo incarico, e in pochi dì ne recava a fine il commessogli lavoro, condotto summa claritate et accurato studio, giusta il non soggetto encomio tributatogli dal Mittarelli, et ad eumdem comitem exemplar ad superstitionem usque fidelissime exaratum transmisit, comechè in parecchie pagine la lettura di detto codice sì fosse resa oltremodo difficile pel guasto, che porto vi avea l'imprudenza dell'Angelini, il quale a disegno di ristorare i caratteri prosciolse ammai spenti tolse a travagliarvi intorno con tali ajutanti chimici da ottenerne un successo all'intutto opposto all'espettazione. Di cento quarant'una pagine si compone il menzionato codice, mutilo però delle prime tredici, donde viene che dal 1229 ha principio la decimaquarta: mancano pure al medesimo qua e colà altre pagine, il che non ci consente di possedere l'intero testo. Ma come mercè della copia fattane dall'Ortolani abbiamo donde vallegrarci andar netto di errori l'esemplare dal Mittarelli trasmandatoci colle stampe, così rispetto alle lacune sono elleno state supplite da questo col soccorso degli Annali forlivesi pubblicati pel Muratori Rer. Ital. Script. tom. XXII, de' quali altrove abbiamo fatto più volte ricordo. E della cronaca del Cantinelli basti pingui, chè ad altro ci accade aver a rivolgere il discorso, giusta prendiamo a fare, entrando dapprima nei pontificii ambasciatori Giffredo e Giovanni, intorno a cui amevemmo additare il tempo, in che vennero essi spediti in queste nostre contrade; ma di tal avvenimento non evvi cenno presso gli storici contemporanei, e solo il Rossi ci ragguaglia che Giffredo giungeva in Ravenna a' 7 luglio, e forse divisatamente, sendochè dal Dantuzzi Monum. Rav. tom. III pag. 334 sulla testimonianza di una carta dell'archivio vaticano ricordasi li 6 del predetto mese Dn. Johannes de Vitebio Ord. Pred. Legatus Apost.

i guelfi, che dai ghibellini erano tenuti a languire nelle pubbliche carceri, i quali mandò ad Imola. Bertoldo intanto vicevicario della pristina salute convocava in Cesena una generale assemblea, ove

---

Romandiolae, donde ci argomentiamo aver il Pugliola scambiato il vitebbiese domenicano con un altro confratello dello stesso, mentre usciva a narrarci che a dì 14 di Luglio venne a Bologna Fra Lorenzo da Prodi (sic) dell'Ordine de' Predicatori Legato del Papa Niccolò III per far concordia tra i Geremei e i Lambertazzi, e dal Ruffi Stor. di Viterbo pag. 413 ci è trasmesso il breve per lo quale a' 22 giugno esso pontefice delega Siffredo e Giovanni a condurre a Bologna a ricevere da que' cittadini il giuramento di fedeltà ossia la conferma della sommessione loro alla S. Sede conforme l'impromessa fattane dai sindici di detta città; laonde mostra potersi ragionevolmente che i pontificii nunzi si trovassero ejandio presso di noi nel luglio, e 29 del qual mese apprendiamo dal Rigonio e dal Shivardacci, come i nuovi giudici bolognesi spediti al papa in Viterbo con solenne atto sottoponessero alla signoria della chiesa la città loro. Ricia non ai 24 ottobre, secondochè asserisce il Muzzi, si bene trenta giorni prima veniva Bertoldo creato conte della Romagna, e la data del relativo diploma, Dat. Viterbii VIII Kal. Octobris, riportato pel Shivardacci p. 1 pag. 236 ne toglie ogni dubbio: così pure rendo incontrastabile che il card. Latino era eletto legato apostolico li 28 settembre, come ne fa fede il breve a ciò spettante conservatoci dal Bremond Bullar. Ord. Praed. tom. 1 pag. 559, Datum Viterbii VII. Kal. Octobris, non sappiamo ragione, perchè il Rigonio potesse con verità lasciare scritto che pridie Idus Julii Latinus Legatus Bononiam venit, e però ci è forza affermare ch'esso storico nelle poste del Pugliola scambiava una persona coll'altra. Riguardo poi ai sindici mandati da' nostri guelfi a Niccolò, non v'ha scrittore di quelle stagioni, che ne palesi i nomi; sembra non pertanto potersi credere col Donducci essere stati Malatesta da Verucchio, Guido il Polentano da Ravenna e frate Alberico Manfredi, donde forse intravveniva che tal legazione lo conducesse a portare ejersi per essa da costoro consegnata la provincia alla S. Sede, giusta ce lo testimoniano gli Annali di Cesena inseriti nel

convennero gli ambasciatori delle città tutte di Romagna ed ove promulgate furono le leggi da osservarsi per lo innanzi in codesta provincia: indi a non guari giunse in Faenza, donde all'entrare

---

tom. XIV Rer. Ital. Script., quantunque il compilatore degli stessi schiettamente confessi che codesto fatto in scriptis non reperii, sed relationibus didici antiquorum. E delle poco liete accoglienze fatte da' forlivesi a Gentile che abbiamo a dire? Affè noi avremmo alquanto dubitato della verità di tal avvenimento, dove il compilatore degli Annali di Forlì non ci assicurasse che il figliuolo di Bertoldo ivit ad Civitatem Forlivii cum magna militum comitiva de Roma et Patrimonio Sancti Petri et de Francia, ubi non clare visus est, et male potuit deponere Rectores illos et Dominum illis et Rectores novos imponere; e ciò medesimo confermavasi dal Rossi, dal Chiaramonti e dal Vecchiazzani, avvegnachè pel Bonoli tutto si passi sotto silenzio, pago però di narrare che la città di Forlì mandò pretore a Faenza il conte Glacerio, e che i bolognesi vedendo ogni lor tentativo svanito, e tutti li sforzi e sofisterie cadere al peggio, e temendo non venissero a loro totale rovina introdotti un giorno a viva forza li fuorusciti, si volsero al pontefice Niccolò III, e si gettarono tra le braccia di s. Chiesa, al cui dominio, non vale il simularlo, venne comechè di mala voglia altresì quella potentissima forlivese repubblica, la quale alla sua schiava Faenza assegnava i pubblici reggitori!!! Finalmente gli è a toccare, come in quest'anno viene dal Mittarelli Monum. Favent. col. 513 commemorato un mandato di procura pertinente alla pace, che alcuni nostri guelfi dimoranti in Forlì divisavano fermare cogli Accarisi, coi Lambertacci e coi forlivesi ghibellini, e certo non si vuol punto dubitare di ciò, avendo noi per le mani l'atto originale, da cui siamo istrutti che a' 14 marzo in civit. forlivii in domo et scolis Jacobi fratris Casalis not. Qualtirolo Faraldo, Quadetonte figliuolo di lui, Benvenuto Quartarola, Vitale Mariscalco ed altri venti favent. habitantes civit. forlivii deputano loro procuratore Manfredo de' Manfredi a trattare coi sindici de' sopraddetti ghibellini pacem et concordiam et remissionem... de omnibus et singulis penis et obligationibus factis a dictis partibus... occasione presentis guerre vel alterius habite hactenus inter ipsas partes, si veramen-

dell'anno vecchio ad Imola, rappacificando quivi i cittadini di essa, che vivevano tra le sue mura, cioè i guelfi, con quelli che n'erano esuli e coi fuorusciti faentini ancora, e da ambe le parti degl'imolesi ebbe ostaggi a sicurtà dell'adempimento del seguito trattato, i quali fe' condurre a Forlì (*).

---

te. che restituantur et dimittantur omnibus hominibus partis manfredorum domus et possessiones eorum omnes quae detinentur a faventinis interioribus, da quelli cioè che abitavano ove nella città, e con altre condizioni, le quali tranne la facoltà di poter rimpatriare, sendo di minor conto, per brevità si ommettono, solo ricordando che Manfredo nel suo esiglio aveva preso stanza al Sasso, vale a dire nelle circostanze dell'odierna terra di Brisighella.

(*) Poche delle cose or ora per noi riferite ci sono tramandate dal Cantinelli, il perchè la maggior parte delle stesse tolte le abbiamo dagli annali forlivesi, a documento delle quali torna in concio il riportare quanto su ciò recasi da quelli e cioè: Dominus Senilis fecit sibi dari ab illis de Bononia omnes captos et obsides, quos tenebant de parte Lambertaciorum, et ipsos duxit Imolam die Jovis XXIV mensis Novembris. Et die sabbati tunc sequenti venit ad Civitatem Faventiae, et fecit sibi dari omnes captos de parte Geremiorum, quos illi de parte Lambertaciorum Faventiae commorantium habebant in carceribus, et ipsos eodem modo fecit duci ad Civitatem Imolae .... Die autem Mercurii ultimo mensis Novembris ad Dominum Bertoldum Patrem suum, qui erat tunc in bona convalescentia, venit. Et die Jovis primo mensis Decembris idem Dominus Bertoldus Comes Romandiolae fecit maximum parlamentum in palatio Communis Caesenae, ubi fuerunt Ambasciatores omnium Terrarum de Romandiola, et fecit ibi legi sua ordinamenta, quae volebat per totam Provinciam generaliter observari. Postea vero idem Dominus Bertoldus venit Forlivium, et ibi omnia ordinamenta reconciliavit. Ma ciò non merita esser ricordato dal Bonoli. Deinde venit Faventiam, et exinde Imolam, et ibi stetit pluribus diebus; et factus fuit tractatus pacis hominum Civitatis Imolae et Faventiae etc. Vedi il Muratori per Ital. Script. tom. XXII col. 148, il Rossi pag.

Indi il card. Latino partitosi d'Imola e ritornato in Faenza a' 30 gennaio 1279, il dì appresso vi giunse da Ravenna ejandio il conte Bertoldo, ed in esso alla persine dopo un lungo esiglio rientravano nel natio suolo i Manfredi co' loro colleghi di fazzione, i quali venivano dagli Accarisi accolti con molti e peculiari contrassegni di affetto e giubilo, allorchè nel vegnente giorno, ch'era il primo del febbraio, sul poggio di s. Pietro, cioè a dire del maggior tempio, convocate entrambe le parti guelfa e ghibellina della città, le recarono a pace e concordia, giurandola nelle guise le più solenni ben cinquanta individui di ciascheduna, sotto pena della non lieve somma di dieci mila marche d'argento secondo la multa dal legato apostolico imposta a quella parte, che osato avesse uscirne dell'osservanza. Seguita codesta riconciliazione da ogni animo gentile cotanto desiderata (nel compiere la quale bello era a vedersi, come spenta l'ira e gli antichi odii e solo compreso ognuno di sentimenti di cordiale affetto darsi colla maggior tenerezza l'amplesso dell'amistà e il bacio della fratellanza) volle il sagace cardinale festeggiarla con argomenti di pubblica esultanza, a quest'effetto apprestando la dimane magnifico e lauto banchetto nel municipale palagio, a cui furono convitati i principali d'ambe le fazioni ed alquanti sacerdoti e ragguardevoli personaggi, fra' quali sono da accontarsi i conti Guido e Taddeo da Montefeltro (*).

---

457 ed il Chiaramonti pag. 347.

(*) Narrato sì pel sì fatto l'avvenimento della composta pace fra i Manfredi e gli Accarisi nel 1277, soggiunge egli vol. II pag. 41: Di questo fatto l'Istoriografo Faentino Donducci mostra di grandemente dubitare. Ma pare a noi ch'egli non bene s'apponga tenendo per incerto quello che i Cronisti Agurini e Zuccoli pur Faentini, e il Villani stesso e il Rossi ed altri Cronisti Forlivesi, che di quei dì vivevano, danno per indubitato nella guisa, che abbiamo detto. Se non che sul comporsi in buona pace il patrio Annalista, ove non ci pentiamo di affermare con tutta confidenza, anzichè male, apposesi il Donducci eggregiamente nel suo giudicio, mentre favellando delle civili vicende del 1276 nota, come scrivono i nostri Cronisti nel prin-

Per cotal guisa ricomposta Faenza ad un quieto e riposato vivere, venivasi ella riconfortando nella dolcezza d'una lieta pace, quando a destare improvviso e grave spavento negli animi de' cittadini, in sul ve-

---

cipio di quest'anno una pace tra gl'Acarigi e Manfredi stipulata nel poggio di S. Pietro li 15 (sic) Febraro; ma io stimo che habbino errato nell'anno, perchè dai fatti narrati a me pare non v'esser stato luogo di pace. Certamente per quanto è all'anno, certo il Villani ed il Ricobaldo allogano codesta riconciliazione al 1277, giusta adopera il Sighi, sebbene poi la circostanza del registrarla nel pontificato di Niccolò III addomandi Debbe che riferir vi dovesse al cadere del predetto anno, non facendo menzione degli anonimi forlivesi cronisti, siccome quelli che ci sono del tutto ignoti. Non asconderemo però imprudentemente mentire il Sighi, conducendo la testimonianza del ravignano istorico, il quale per contrario recita che ritornato a Faenza sui primordi del 1279 il conte Taverello, Manfredo, qui exulabant, in patriam restituit, ab Acariziis etiam hilariter accepta: quamobrem cum illac Legatus quoque se contulisset; kal. Februar. pax convenit. E dell'Azzurini adunque che ce ne dici? Sembraci venir interrogati dal lettore, quasichè tema d'esser noi per obliarlo. No certo; che anzi di buon grado siamo presti a recar in campo le sue parole, da cui ci è porta una luminosa prova della niuna avvedutezza del nostro Annalista, onde all'uopo saper discernere il vero dal falso. Anno 1276, scrive egli, die mercurii quinta februarii facta fuit pax inter Manfredos et Accarisios in podio S. Petri. Non nel 1277 pertanto si nel precedente anno a detta del patrio cronista seguì codesta pace, ed il Sighi, il quale non ignorava essersi fatta ne' giorni, in cui il governo della navicella di Pietro era affidato al terzo Niccolò, la differiva quindi al 1277 senza punto tener conto del mese; il che ove negletto non avesse, giusta gli apparteneva, giova il confidarci che savrebbesi accorto del lo errore, il quale si cela nel giorno assegnato ai 5 febbraio, che nel 1276 era il giovedì. Al Cantinelli innanzi ad ogni altro si dovea far capo per apprendere alla sicura gli odierni avvenimenti, meglio che con puerile pompa venirlo a quando a quando citando sulla semplice altrui fede, chè il medesimo raggnagliato lo avrebbe, come nel 1279 die mercurii prima februarii D. Legatus et D. Bertholdus

spro del giorno 30 aprile non lievi tremiti di terra si facevano udire, i quali ancor vieppiù veementi replicando nella notte, non pur accrebbero in ciascuno il terrore, si ancora rovesciarono al suolo mol=

---

fecerunt arrengum in podio S. Petri, et ibidem ambe partes de civitate Faventie fuerunt, et quinquaginta ex qualibet parte fecerunt pacem ad invicem osculo pacis interveniente, a conferma del che sono a consultarsi Annal. vet. Mutin., il Griffoni Mem. hist. Bonon. ed Annal. Foroliv. presso il Muratori Rer. Ital. Script. tom. XI col. 72, tom XVIII col. 126 e tom. XXII col. 146, indi il Sigonio De Regno Ital. lib. XX, il Ghirardacci p. I pag. 245, il Leo lib. VIII cap. I §. III ed il Muzzi tom. II pag. 127. Tra' commensali al convito fatto pel card. Latino dicemmo avervi i conti Guido e Taddeo da Montefeltro, congiunti da vincoli di parentela, ma per istudio di parte discordi. Ora vuole il Tonducci che Bertoldo non solo pacificasse publicamente il primo Febraro 1279 li Acarisij co i Manfredi... ma ancora il Co. Tadeo di Bonconte di Montefeltro et il Co. Guido dell'istessa famiglia, e per fermo mostra ciò non ripugnare al vero; laonde il patrio Annalista rientra in sulla scena e prende ad istruirti, come nel 1278!! era impresa del Conte della Romagna, e del Cardinale Orsini (non fu noto al pover uomo essere questi nipote del pontefice ex sorore) che non perdonavano a cure e a pericoli per rimettere le italiche città in quiete e concordia civile, il riconciliare il Conte Taddeo di Buon Conte di Montefeltro col Cugino, il Conte Guido, di contraria parte. Onde fu grande il giubilo de' Faentini, quando il primo dì di Febbrajo per opera de' suddetti due personaggi vidde ricomporsi in pace i due Cugini con reciproche guarentigie, presente l'Arcivescovo di Ravenna, il quale a caso trovavasi in Faenza, ove si era condotto per trattare coi Capi del governo della restituzione d'alcuni luoghi pertinenti alla Arcivescovile prebenda, e dai Faentini occupati, durante le passate guerre tra le due fazioni. Ma poichè il Righi mal sapeva discernere la fava dai baccelli, non è quindi a far le maraviglie, se sovente lo veggiamo moltiplicare i fatti, non accorgendosi ora, come la pace fermata fra i due feltreschi non si dee riconoscere quale avvenimento punto diverso da quella stabilitasi infra i Manfredi e gli Accarisi, qualora andar ne piaccia nella sentenza del Tonducci, da cui però, comechè dietro il Cantinelli, ignoriamo con quanta verità Tad=

ti castelli delle montagne con morte di non poche persone, che perirono sotto le rovine de' medesimi, al qual flagello tenne dietro una sì lunga sterilità che dall'aprile a mezzo il settembre non cadde-

---

deo appellar si possa figliuolo di Buonconte, quando all'incontro sembra essergli fratello; nè altrimenti ci in-durremo di leggervi a riconoscere in Guido un cugino del prenominato Taddeo, il meglio del costui figliuo-lo, il quale portando il nome stesso del genitore avrà per avventura dato cagione a codesto scambio. Ed a maggior dritto altresì ci avvisiamo aver noi a dubitare della presenza del ravignano preside dal pa-trio storico con tanta asseveranza affermata, mentre di essa a coscienza nostra non evvi cenno in veru-no scrittore, oltrechè a confermarci nel dubbio ne trae il riflettere non rinvenirsi documento, da cui si paia avervi oggidì alcun luogo di proprietà del ravennate arcivescovado occupato da' faentini appresso la restituzione, che i medesimi per lo innanzi fecero dei castelli per noi altrove mentovati. Or dopo ciò chi il crederebbe? non pago il figlio venire spesso sconvolgendo la natura e l'ordine de' fatti, osa per giunta asserire che nel 1278 in Faenza nulla avvenne di notevole se non vi fossero le nozze seguite tra il primogenito del Conte Taddeo di Buon Conte di Montefeltro colla figliuola di Ugolino de' Fantolini di Certugnano. E la ricordata pace a qual anno divisava egli dunque allogare, se nel 78, a cui la rife-risce, nulla v'ha di speciale e degno di menzione, ove ne tolga le predette illustri nozze? nel che vuol si la verità lasciare al suo luogo, non essendo certo essere elleno seguite a' presenti giorni, ma sembra anzi che ad un tempo anteriore si debbano assegnare; perocchè dal Donducci scrivevasi soltanto che era si ritirato in Faenza già alcuni anni prima il Conte Taddeo di Buonconte di Montefeltro disgustato dal Co. Guido dell'istessa famiglia, et havea imparentato co i nobili Fantolini cognominati di Certugnano, dan-do al Conte Taddeo suo figlio dell'istesso nome Agnesina figlia di Ugolino, il qual Taddeo II (detto an-che Taddeo Novello) non fu certo il primogenito, come cinguettando lo appella il Righi, chè pria d'esso nacquero un Roberto ed un Corrado. Ma usciamo del nostro Annalista per toccare ancora di cose che tornino a schiarimento dei fatti sopra narrati. Col pontificio legato trovavasi in Imola nel gennaio

dal cielo stilla d'acqua, onde talmente eccessivi furono i calori dell'estiva stagione e si precoce il maturar delle uve che già nell'agosto se n'era in ogni dove del tutto compiuta la vendem=

---

di quest'anno il conte Bertoldo, ove, conforme fu per noi detto, a mano loro vennero rappaciati i guelfi coi ghibellini di quella città, e con essi gli esuli faentini ancora, onde a testificanza del Cantinelli li 17 del mentovato mese a' Mendoli ossieno agli aderenti a parte ghibellina, i quali da alcun tempo abitavano in Faenza fu concesso il rimpatriare. Che adunque in codesta pace fossero eziandio compresi i nostri cittadini di parte guelfa, non è a rivocarsi in dubbio, poichè oltre al documento su ciò portoci pel Mittarelli nella menzione, cui egli fa Monum. Favent. col. 513 d'un atto pubblico de' 29 gennaio 1279, per lo quale alquanti ghibellini imolesi, che a detta del Tonducci nel ms. di sua storia avevano finqui dimorato nella città nostra, entravano mallevadori a nome degli Accarisi fino alla somma di ben 10000 marche d'argento, noi per buona ventura avuto abbiamo per le mani una copia legale del predetto atto, donde ci è concesso ritrarre, come Guido di Laderchio, Guidolotto de' Burielli, Bonaventura di Liazario ed altri ventidue imolesi, fatti consci della pace stabilitasi tra Lanzo de' Medici sindico degli Accarisi e Benincasa d'Amatolo sindico de' Manfredi li 25 gennaio, omnes et quilibet eorum in sollidum promiserunt sopleniter ven. viro Dno. Guillelmo Durantis domini pape Capellano pro rev. patre dno. fre. Latino Dei gratia ostien. et veletren. Episcopo Apostolice sedis Legato, domino papa et ecclesia romana recipienti et stipulanti se facturos et curaturos sine dolo et fraude quod comune pars et universitas Acarisiorum intrinsecorum de civitate faventie et districtu pacem per suprascriptum Lanzum de Medicis suo et comunis partis et universitatis Acarisiorum predictorum nomine suprascriptis anno et indictione VIII kalend. februarij factam datam concessam suprascripto Benencase de Amatoli suo et partis et universitatis Manfredorum nomine de civitate et districtu eiusdem recipienti.... perpetuo hec omnia firma grata et rata habebunt tenebunt et observabunt, obbligandosi la parte degli Acarisi di compiere quanto promettevano, al che venendo meno si protestavano presti a sborsare

mia (*).

Rimaneva per anche ad effettuarsi la riconciliazione de' Geremei coi Lambertacci, e non era dessa certamente un'impresa di picciolo affare; perlocchè parendo all'accorto conte della Romagna d'averne ad intraprendere i trattati preparatorii lungi dalla stessa Bologna, si accinse a darvi opera in Imola, ove avuto a sè il sindico del bolognese senato, cui da' consigli e generale e speciale era stato fatto pieno mandato d'autorità sulle comuni occorrenze, dopo lunghi e maturi ragionari tra loro, si furono in fine accordati; di che a breve andare, dir vogliamo a' 27 giugno, nell'episcopale palagio se ne stipulava il relativo atto, entrandone fideiussori i sindici d'ambe le parti, ciascuno nella straordinaria somma di ben 50000 marche di fino argento. Indi a due giorni nel pubblico imolese palazzo rogavasi nuovo istromento, per lo quale il notaio Bertola Bellondini sindico e procuratore de' Geremei nei modi i più legali promise al conte Bertoldo di pienamente obbedire ad ogni beneplacito e precetto del pontificio Legato e di adempiere quanto al mede-

---

al predetto Guglielmo Durante la somma di 10000 marche d'argento, la metà cioè a favore della rev. Camera Apostolica e l'altra alla parte de' Manfredi. Hec acta sunt Imole in pallatio Episcopi Imolensis presentibus nobilibus viris dno. Rainerio de Calbulo, dno. Liuza de Valbona etc. Bonamore de Coreglia grafagnan. lucane dioc. not. et iudex domini Legati.

(*) Cantinelli Chron. col. 255 e 263. Del mentovato tremuoto non disgrada al lettore udire quel che ne reca il Sigonio De Regno Ital. lib. XX, mentre scrive, come il dì primo maggio del presente anno terra saevissimo ac periculosissimo tremore concussa, quo omnium animi insolita formidine consternati sunt.... Tres montes, inter quos duo lacus et castrum erant siti, penitus consederunt, lacus autem et castrum ipsum voragine terrae absorptum. In Romania et montibus inter Bononiam ac Florentiam interjectis, castra atque aedificia multa ad terram procidserunt, multosque item homines oppresserunt. Quo timore perculsi reliqui sub dio habitare statuerunt, ac passim in campis sibi tabernacula posuerunt.

simo ed al comune verrebbe commesso ed ingiunto riguardo alla pace da comporsi tra i Geremei ed i Lambertacci sotto pena dell'enunciata somma di 50000 marche d'argento; mentre a rendere ancor vieppiù salda e solenne codesta riconciliazione s'aggiunsero le private malleverie di alquanti nobili guelfi di Romagna. Divisate così le cose, già il conte Bertoldo si venia mettendo al grande atto di congiungere pur una volta in fermi nodi di sincera concordia due fazioni, in cui fin allora allignato avevano sensi d'inveterato crudelissimo odio, nè gli falliva la difficile impresa, chè giunto il diciasettesimo dell'agosto al cospetto del pontificio Legato, degli arcivescovi di Ravenna e di Bari, dei vescovi di Bologna e d'Imola, dell'abbate di Galeata (tutti di sacri paramenti vestiti) e di numeroso popolo cinquanta individui di ciascuna parte giuravansi in Imola soda e scambievole amistà e generoso perdono delle passate offese, volendo punita l'inosservanza delle reciproche fatte promesse colla multa di 10000 marche d'argento (*).

(*) Anzichè il conte Bertoldo mettesse mano in Imola ne' trattati pertinenti alla pace, cui divisava fermare, aver egli destramente saputo disporre ambe le parti ad acconciarvisi, di guisa che all'entrare del giugno queste in Bologna col mezzo de' loro sindici o procuratori con giurata fede dichiaravansi preste a rappacificarsi, giusta veniamo ravvisati dal Cantinelli col. 255, il solo tra gli storici, che n'abbia serbata memoria, ritraendocela nelle seg. parole: Facta fuit pax in civitate Bononie in plena concione et predicatione apud ecclesiam B. Dominici inter sindicum totius partis Geremiorum, qui dominabantur civitatem, et sindicum totius partis Lambertacciorum, qui erant extra civitatem Bononie, et hoc fuit in presentia D. Latini cardinalis apostolice sedis Legati et D. Bertholdi comitis Romaniole. Et sindicus partis Lambertacciorum fuit Spagnolus Guidonis notarius, sindicus vero partis Geremiorum fuit Aldrovandinus de Marsiliis notarius, qui juraverunt dictam pacem servare in animabus omnium hominum partium predictarum et hoc fuit die mercurii VII, e nulla più, chè il malconcio codice ne cela il mese, il quale però senza tema d'inganno debbe aversi pel giugno, siccome quel-

Spenta per tanto, come si pareva, ogni seme d'inimistà in quelle matte fazioni, il conte Bertoldo prese a richiamare al patrio suolo gli esuli Lambertacci, ond'è che quanti eransi già rifugiati nella città nostra,

---

lo a punto, il cui giorno settimo cadeva quest'anno in mercoldì. In oltre per quanto si attiene alle ricordate malleverie di alcuni nobili guelfi di Romagna, al recare del Donducci costoro entrorono fideiussori fino alla somma di 50 m. marche d'argento, quando all'incontro in sentenza del buon Righi non allargaronsi eglino sì avanti, depositando solamente la somma di 5. m. Ad 11950 marche ascese la suddetta somma, e che ciò sia conforme al vero, noi lo verremo chiarendo colla scorta del Ghirardacci, da cui p. 1 pag. 245 è riportato l'atto pubblico de' 29 giugno, ove leggesi: Pro predictis omnibus et singulis observandis et plenarie adimplendis D. Damianus Agolantis civis Imole Procurator nobilium virorum Manfredi de Manfredis et D. Gerardini de Mezo de civit. Faventie, ut constat de procura pub. instrumento scripto per Iacobum qd. fratris Bencivenne imp. auct. not. procuratorio nomine pro eisdem fideiussit in omnem casum et eventum in quadringentis marchis boni et puri argenti, scilicet pro quolibet eorum in ducentis marchis argenti. Et D. Benencasa Amatoli not. de Favent. Procurator nobilium virorum Fantolini et Octaviani (leggi Tini) fratrum filiorum olim D. Ugolini de Cerfugnano, ut constat de procura pub. instrumento scripto per Masconensem Balduini civem Favent. imp. auct. not. procuratorio nomine fidejussit in omnem casum et eventum in qudringentis marchis argenti et suo proprio nomine fideiussit in quinquaginta marchis argenti. Et Uguccio qd. D. Zambrerij de Saxatello Procurator D. Gentilini qd. D. Averardi de Saxatello et D. Ubaldi qd. D. Saxi de dicto loco, ut constat de procura pub. instrumento scripto per Palmirolum Raimundi imp. auct. not. procuratorio nomine pro eisdem et suo proprio nomine in quadringentis marchis argenti pro quolibet eorum et in solidum fideiussit in omnem casum et eventum. Indi a dire prosegue il bolognese storico: Et perchè tutto questo si dovesse a pieno osservare, cioè il contenuto d'un altro atto pubblico dei 30 giugno, Andrea di Bartolomeo Notaro da Bretenoro, Procuratore di tutti gli huomini di Bretenoro, per la parte de' Mainardi da Bretenoro, promise in

uscivano di essa a' 27 settembre, mettendosi in cammino per far ritorno ai domestici lari, cui finalmente il dì appresso rivedevano dopo un esiglio di ben un lustro, rimessi in breve nella possessione degli

---

ogni caso et evento, a prieghi del sopradetto Bertolo Bellondini Procuratore et Sindico del Commune di Bologna per mille marche d'argento. Et Ugolino di frate Alberto (vale a dire di frate Alberico Manfredi) dell'Ordine della Militia della Beata Vergine, facendo il medesimo, promise per ducento marche d'argento puro. Superbo di Simone Procuratore della Città di Portimpopolo promise per cento marche d'argento. Fraudolente familiare di Taddeo Conte di Montefeltro et Urbino, Procuratore del detto Conte promise per mille cinquecento marche. Morando Fuscoli di Manfredo da Cesena, Procuratore di Malatesta da Verucchio Cittadino Riminese promise per mille cinquecento marche. Il medesimo Morando Procuratore di Bernardino Conte di Cunio promise per mille marche. L'istesso Morando Procuratore di tutti gli huomini della parte degli Stenghi della Città di Cesena, a prieghi del Sindico di Bologna, promise per quattro mila marche. Et Mercatello di Marco da Barga dalla Fiumana de' Fabbi Procuratore di Liuccio da Valbona promise per mille marche; il che pure vicorda il Muzzi ne' suoi Annali di Bol. tom. II pag. 130 e segg., dal quale sulle poste del Ghirardacci narrasi, come la predetta pace tra' Geremei ed i Lambertacci venne fatta nella pubblica piazza di Bologna ai 4 d'agosto, alla presenza de' personaggi per noi sovraccennati. Anche il Masini Bologna perlustr. p. I pag. 403 e p. III pag. 119, l'Alberghetti Storia d'Imola p. I pag. 183 ed il Simondi Stor. delle Repub. ital. tom. III pag. 486 seguono l'opinione del bolognese istorico; ma gli è da porre in considerazione che innanzi a lui non rinvienesi scrittore alcuno, che la allochi all'enunciato giorno e la accenni seguita in Bologna: laonde intorno a siffatto avviso qui pure ci è pasto non aver a dipartirci dall'autorità del Cantinelli, il quale entrando in codesto avvenimento c'istruisce che die jovis XVII mensis augusti facta fuit pax generalis inter partem Geremiorum et partem Lambertacciorum de Bononia in civitate Imole et plena concione et predicatione, ubi erant D. Comes Bertoldus comes Romaniole, D. Latinus cardinalis apostolice sedis Legatus, D.

antichi loro beni, di quelli cioè, che stati non erano fin allora dissipati; i quali danni è a credersi che da essi sarebbonsi più facilmente tollerati, ove a sistoro de' medesimi trovato avessero aperto l'adito agli onori, a cui

---

Bonifacius archiepiscopus de Ravenna, D. Archiepiscopus Ravensis, D. Octavianus episcopus Bononiensis, D. Hinibaldus Imolensis episcopus et abbas Faleate, quam pacem fecerunt quinquaginta de maioribus utriusque partis (de' quali il diligente cronista cita dappoi i nomi) qui omnes iuraverunt ad sancta Dei evangelia et promiserunt sibi invicem stipulantibus pro eis et nomine et vice omnium de parte ipsorum dictam pacem observare et facere perpetuo observari sub pena x mille marcharum argenti; e col Cantinelli convengono non solo gli Annali di Forlì, ma ancora il Chiavamonti ed il Nessi, da cui è scritto che nel mese d'agosto venne detta pace composta in Imola, non designandone propriamente il luogo, quantunque il Manzoni Epist. Cornel. Hist. pag. 212 ossi asserire che il ravignano storico fuisse initam in cathedrali sancti Cassiani tradit, della qual chiesa ei non fa il minimo motto. Così sovente agli scrittori si asserisce ciò, ch'esso giammai non dissero! In fine pria d'usare di questa nota ci accade pure far avvertita una nuova menzogna del patrio Annalista, mentre ei vuole che le proposte, le risulte, le condizioni e le eccezioni che da ambe le parti si mettevano in mezzo protrassero la conclusione della pace fino alli 29 Giugno; nel qual giorno presenti i prenuli già ricordati fu stabilita e per Imola e per Bologna: ed a toglierne qualsiasi dubbio dal medesimo si accerta il lettore che il Cantinelli Cronista Faentino, che di quei tempi visse; il Ghirardacci Storico Bolognese, e finalmente il Donducci attestano concordi la verità delle cose sovrallegate. Ora e' si vuol in prima avvertire che il Sighi ha il mal vezzo di citare gli scrittori sulla semplice altrui fede, onde in questo luogo avendo trovato ricordo del Ghirardacci presso il patrio storico (il solo da esso lui avuto per le mani) ciò bastogli per reputarsi fornito del diritto di poterlo allegare non altrimenti che dallo stesso fossesi consultato, comechè altrettanto non venga concesso dire riguardo al Cantinelli, cui il Donducci non ricorda, e che dove pure dal Sighi si fosse letto, affè non vorrei temerità, qualora affermiamo che non l'avrebbe punto inteso. Ma tornando al Ghirardacci, fu un inganno

il dritto di cittadinanza li chiamava (*).

Intanto si veniva appressando la stagione, che segnava il fine dell'annuale magistratura a Stefano Orsini

---

del Donducci il darsi a credere che quella riconciliazione seguisse a' 29 giugno, per la sola ragione d'aver rinvenuto presso il detto storico l'atto pubblico spettante ad esso giorno, conforme fu per noi ricordato; il che ove si dovesse riguardar per vero, parebbe mestieri riferir invece tal pace alli 7 di quel mese.

(*) Anche circa al tempo del ritorno de' Lambertacci in Bologna (sebbene per pontificale sentenza a ben quarantacinque di loro non venne concesso fruire di tal beneficio, mandati a confine in Riva e Mantova) non havvi consonanza d'opinioni infra gli storici; dacchè, mentre il Pugliola nella Cronica di Bologna lo differisce all'anno vegnente, lasciando ricordo, come a dì tre settembre (1280) messer Bertoldo condusse a Bologna la parte de' Lambertazzi ch'era a Faenza, presso il Muratori Rer. Ital. Script. tom. XVIII col. 289 ed il solo Sigonio De regno Italiae lib. XX seconda tale avviso rispetto all'anno, in cui scrive che i Lambertacci V kal. Octobris permittentibus Ghibellinis Bononiam redierunt, gli è però da riflettere che l'autorità del Cantinelli al sentir nostro mostra potersi a buon dritto anteporre a quella per quantunque grave d'ogni altro storico vissuto in istagioni alquanto lontane dalle civili vicende per lui narrate: laonde a codesto nostro cronista, testimone de' fatti cui ci ritrae, non dubitiamo punto aggiugnere tutta la fede ed avvisiamo quindi per fermo giusta al recare del medesimo che nel presente anno D. comes Bertoldus fecit exire omnes de parte Lambertacciorum, qui erant in civitate Faventie, et qui venerant ibidem ipsa occasione de civitate Bononie, die mercurii XXVII mensis septembris tam milites quam populares, et hospitati sunt ea nocte in civitate Imole, et apud castrum S. Petri. Demum die Iovis in mane omnes iverunt versus Bononie civitatem, et cum magno honore intraverunt ipsam civitatem Bononie, veruntamen multi et multi de parte Geremiorum non viderunt eos libenter nec bono animo. E col Cantinelli confonnano ejandio i detti d'altri storici, ai più de' quali per giunta non manca il pregio d'essere contemporanei, tra cui primo convien locarsi l'anonimo compilatore del Memor. Potest. Regiens., ra-

conferita, allorchè a maggior onoranza della nostra Donna piacque a' cittadini d'essa eleggere loro pretore per l'anno avvenire il conte Bertoldo, dal quale, a cagion della bolognese podestaria pel medesimo

---

citando egli che nel 1279 facta fuit pax inter Bononienses intrinsecos et extrinsecos .... et redierunt in Civitatem Bononiae de mense Septembris, e all'anno stesso soggiugneva il Sicobaldo Hist. Imperat. pax immatura acta est inter Bononienses cives et exules et in Bononiam sunt reducti, nè punto diversamente usciva a dire fr. Pipino nella sua Cronaca, alla quale facendo eco la Parmense narravaci, come die Jovis III intrante (sic) Septembri, Lambertatii redierunt Bononiam, ove nell'intrante hassi a riconoscere un errore, forse dell'amanuense, originato dallo scambio della voce exeunte nell'altra d'intrante, che dal Pugliola non venne avvertito, sendo incontrovertibile essere il dì terzo settembre di quest'anno caduto in domenica, nella guisa onde si pave avvertito aver il cronista scritto III exeunte Septembri, che appunto risponde alli 26, giorno, nel quale i Lambertacci ponevano piè nella patria terra; mentre a quello, in cui i medesimi avviavonsi per fausi ritorno, accennavano gli antichi Annali di Modena ricordando che die XXVII Septembris facta fuit pax inter Gibellinos et Guelphos, et dicti Gibellini redierunt Bononiam concorditer, avvegnachè più rettamente di essi il Griffoni Mem. histor. lasciasse memoria che Gibellini redierunt Bononiam de voluntate Guelphorum die XXVII Septembris, com'è a vedersi appo il Muratori Rer. Ital. Script. tom. VIII col. 1145, tom. IX col. 141. 718 e 793, tom. XI col. 72. tom. XVIII col. 126. E sebbene non ignoriamo tornar lieve il conciliare fra loro i precitati Storici circa alla cronologica discordanza, in che ne vanno, mercè del calcolo pisano, secondo il quale avea l'anno suo cominciamento a' 25 marzo, cioè a dire nove mesi e sette giorni innanzi al volgare, tuttavia non isforzando noi fausi giammai da' medesimi uso di cotal calcolo, pigliamo da ciò cagione a ritrarci dal volgerci alla loro difesa; e più tosto torremo a chiarire l'inganno, in cui versa l'italiano Annalista, allorquando vuole che il Vignoli, protraendo l'entrata de' Lambertazzi in Bologna sino all'anno seguente, vien egli seguitato dal Ghirardacci, e che in oltre la Cronica di Forlì .... e gli Annali di Cesena vanno

allora condotta, non potendosi sostenere di persona codesta carica, venne che a noi inviasse suo vicario un cotal Paolo da Rieti, che il primo del novembre entrava all'esercizio di quel ministero (*).

Ricomposte a civile concordia le città della romagnuola contrada, erano pure a ripromettersi più sereni giorni che le venissero una volta ristorando dai lunghi e gravi disastri loro apportati da un'insana ira di parti; ma oh quanto sono eglino purtroppo fallaci gli umani giudizj? A poco tempo dal ritorno de' Lambertacci

---

d'accordo col Sigonio. Affè ad un mal servigio resogli dalla memoria imputar conviene, s'egli usciva in cosiffate asserzioni, però che il bolognese storico non tocca punto del ritorno dei Lambertacci, nè altrimenti adoperano gli Annales Foroliviensis, o, secondochè ei li chiama, la Cronica di Forlì, e gli Annales Caesenates. E di vero per quanto si attiene agli Annali forlivesi, ci accade far sapere che appresso essersi da quelli riferito, come die Dominico X. Septembris illi, qui erant extra Ravennam, ipsam intrarunt, vale a dire li 10 settembre del 1279, s'imprende a raccontare che eo anno die Mercurii II mensis Aprilis dictus Comes Guido cum dicta comitiva sua hostiliter cum equis coopertis et paratis ad bellum equitavit versus Faventiam etc., donde aperto si pare trattarsi qui non pur d'un fatto avvenuto nel 1281, giusta si deduce dalla circostanza espressa nel mercoldì 2 aprile, ma ciò che più monta avervi altresì una non picciola lacuna, della quale il Muratori stesso altamente sen duole. In fine riguardo agli Annali cesenati, questi ci annunziano che nel 1280 die XXV mensis Septembris Bononiensis Lambertatii fuerunt expulsi, et se reduxerunt in Civitate Faventiae; e si è desso l'unico avvenimento pei medesimi in quell'anno tramandatoci, intorno al quale vuolsi far giudicio aver forse il padre dell'italiana antichità condotta siffatta testimonianza sul differirsi al 1280 il ritorno de' bolognesi ghibellini alla patria spintovi dalla considerazione che questo seguì l'anno stesso della nuova loro cacciata, conforme di prossimo verremo accennando.

(*) Cantinelli Chron. col. 255 e 264. Il conte Bertoldo era stato levato alla bolognese pretura nel giugno per decreto dello zio pontefice.

in Bologna, perchè questi al recare del Maggi vedevano i più de' loro beni dissipati, e perchè a risparmio d'ogni patito danno e per debito di cittadinanza comune si tenevano in diritto di venir ammessi di pubblico agli onori ed agli utili della Città, trovando ritroso nel compiacerli il rimanente del popolo, il quale reputava convenire di tenerli frenati, l'ebbero in dispetto, e ne fremevano, prima in secreto, poscia in pubblico, e davan segni di rabbia e di disperazione, mentre a cessarne continui ed amorevoli consigli veniano loro porti dai prudenti magistrati, che solleciti della pubblica e privata tranquillità con ogni calore studiavansi ritrarli da pernicioso pensieri di macchinazione e dolcemente persuadersi a tenersi paghi di godere quella civile pace, alla quale la nascita, la religione e la dignità gli esortavano. Ma tutto fu vano, chè a' 20 novembre uscito di Bologna il conte Bertoldo per condursi in alcune città della Romagna, onde nella nostra perveniva li 22, quivi restandosi fino alla vegnente Domenica 26 d'esso mese, il fuoco non serbavasi a lungo celato sotto la cenere, ma violento scoppiando destava spaventevole incendio, sendochè i Lambertacci dati in preda ad un ardentissimo sdegno, si posero in cuore di non menar più oltre la vita nella merce de' nemici, pretendendo aver colla spada ciò che potevano ottener per giustizia: laonde con atti indegni di animi bennati impresero ad assalire cogli oltraggi e colle villanie or presso or quel seguace dell'avversa fazione, e a breve andare come nelle cittadine gare pur suol accadere, dalle ingiuriose parole ai fatti trapassando, impugnate l'armi la mattina del venerdì 22 dicembre volarono alla pubblica piazza, di cui lievemente impadronitisi colla cacciata de' guochi, ch'eranvi a guardia, e colla morte di ben sessanta di quegli ardimentosi, i quali alle prime tumultuarie grida alzate dai Lambertacci erano colà accorsi, mentre con ogni sforzo intendono costoro a dover recare altresì in lor balia il municipale palagio, Giovanni da Somma prode capitano della civica milizia seco conducendo i suoi soldati ed un buon numero di giovani a lui aggiuntisi, che a due mila uomini si fanno ascendere, trae di subito al luogo, ove ferve il tumulto, e quivi appiccatasi feroce la mischia, già la guelfa parte era in procinto di soccombere, allorchè al soccorso d'esso lei soppraggiunta la plebe, che disdegnosa vedea turbarsi da' ghibel-

lini la pubblica quiete, vinfrescò la pugna, la quale omai sembrava presso a cessare, e, malgrado della pioggia e neve, che in copia cadevano, protrassela fino al declinar del giorno a segno per guisa che ai Lambertacci non bastando più le forze a tener fronte a' nemici fu mestieri torsi giù dal combattere e con più sano consiglio cercare uno scampo nella fuga, in cui inseguiti vennero dai Geremei per fino alle porte della città, ov' ebbe fine la battaglia, nella quale molti d'ambe le parti caddero estinti (*). I popolari commovimenti di Bologna furono essa, che n'accese ejandio de' gravi nella nostra Faenza; perlocchè l'avvisato pretore a disegno d'ovviare che le interne civili turbolenze viepiù si allargassero, avuta a sè i principale di ciascuna parte facevali sostenere nel pubblico palazzo: nè tuttavolta siffatto procedere punto valse a contenere il restante de' cittadini dal correre in breve all'armi ed a contendere agli Accarisi di trar colla forza i colleghi dal luogo, ov' erano guardati, il che eccitò quanti amici loro trovavansi lungi dalle patrie

---

(*) Cantinelli Chron. col. 265, Mem. Pot. Regien., Jacobaldo Hist. Imp., fr. Pipino Chron., Chron. Parm., Griffoni Mem. Hist. e Della Pugliola Cron. di Bol. presso il Muratori Ger. Ital. Script. tom. VIII col. 1146, tom. IX col. 141. 718 e 793, tom. XVIII col. 127 e 289. Sigonio De Regno Ital. lib. XX. Sigani pag. 148. Ghirardacci P. I pag. 251. Masini Bologna perlustr. P. I pag. 562. Muzzi Annali di Bol. tom. II pag. 137 e seg. Che appreso l'uscita dei Lambertacci le cose loro case fossero fatte segno all'ira de' Geremei, venendo elleno dapprima messe a ruba indi adeguate al suolo, torna agevole lo avvisarsene a chiunque non sia all'intutto digiuno delle pazze costumanze di quei barbari tempi. Che poi codesta novella cacciata de' Lambertacci avvenisse in vero sullo scorcio del 1279, non già nel veguente anno, conforme al sentire d'alcuni storici, aperto si pare da una lettera de' 18 gennaio 1280 del pontefice Niccolò al conte Bertoldo, la quale ci è conservata dal Rinaldi Annal. eccl. an. 1280 num. 6, ed in cui il medesimo ingiunge al nipote far sollecita e diligente opera affin di ritornare a durevole concordia i dissidenti, mostrandogli quanto grave amarezza abbia apportato al paterno suo cuore la trista notizia di quella sedizione, dalla quale sono a temersi i più sinistri effetti.

mura ad affrettarne il ritorno, affin di soccorrere la propria fazione, qualora il bisogno lo addomandasse. Ma come avvenimenti tali porgevano a' ghibellini cagione di rifrancarsi a novelle speranze, così erano ai guelfi funesti nunzj di sinistri presagi; onde anzichè sul capo loro rovinasse la tempesta, che sembrava venirsi addensando, i più non pria ebbero qualche sentore dell'avvicinarsi de' Lambertacci che tosto reputarono prudente risoluzione andarsene in volontario Bando, conforme adoperavano il dì vigesimoterzo del dicembre, mentre pochi al partito si appigliarono di celarsi soltanto agli occhi degli avversari senza uscirne dal natio suolo, da cui gli altri partendo vennero con cortesi modi accompagnati fino al di fuori della città dagli Accarisi e dai loro aderenti (*).

Nè andò guari che al conte della Romagna, il quale trovavasi allora in Rimini, pervenne il grido della seguita ribellione de' Lambertacci e Geremei e del sanguinoso conflitto, che tanti di loro ne spense; laonde tolti gl'indugi dipartissi di colà per iscoprire i rei di quel maleficio e pigliar severa pena di cotanta baldanza, allorchè giunto in Faenza in sul vespro del giorno sacro al divin nascimento, breve pezza qui soffermatosi continuavasi al suo cammino, seco conducendo tutti i Mendoli ossieno i ghibellini imolesi, che per molta tema de' Geremei abbandonata la patria eransi presso di noi rifugiti. Ma approssimatosi Bertoldo in sull'imbrunir della sera ad Imola, non gli venne fatto porvi piede, essendosene chiuse le porte, perlocchè convennegli ritornare il passo alla volta di Faenza, donde il dì vegnente seguito dai nostri cavalieri se n'andava a Bagnacavallo a comporvi le dissidenti fazioni de' guelfi e ghibellini, che minacciavano venire infra loro alle mani. Ed intanto i profughi Lambertacci dopo aver alcuni giorni qua e colà vagato principalmente fra montani luoghi, cercando invano un ospitale tetto, che li ricoverasse, i più di loro memori delle amorevoli accoglienze per lo dianzi da' faentini ricevute, alla costoro città dirigevansi, ove entrati a' 28 del predetto mese e con segni di fraterna amistà ricettati veniva ai medesimi concesso cortese asilo nelle case, che

---

(*) Cantinelli Chron. col. 265.

furono degli esuli guelfi, e per questa guisa chiudevasi il corso alle civili vicende del 1279 (1).

I primordi del vegnente anno 1280 sono degni degni di ricordo per la strana apparizione d'una cotal serena e scintillante stella, seguita la domenica de' 14 gennaio in sull'apparecchiarsi dell'ora di vespro vale a dire poc'anzi alle sei pomeridiane, secondochè ce ne ragguaglia il Cantinelli testimone oculare; dal quale insolito fenomeno come i cittadini nostri prender dovettero per avventurosa cagione non pur ad annunziarsene alquanto, si ancora a trarne argomento di vane predizioni (non sapremmo se di lieto o sinistro augurio) giusta portava quella superstiziosa età, così a poco andare però è a credersi che più non si rimanessero incerti nel riconoscere in esso un lieto presagio, sendochè nella notte medesima forti scuotimenti di terra si svegliarono ad isgaventarli (2).

---

(1) Cantinelli Chron. col. 265. Di della partenza de' Lambertacci dalla città nostra che del ritorno loro alla stessa non favella punto il patrio Annalista, e pure su questi avvenimenti non tace il Cantinelli: come adunque non si avvertiva ciò dal nostro Righi, se gli è vero ch'ei ebbe sovente per le mani quel cronista e gli fu cotanto familiare, conforme studiasi darci ad intendere? Da siffatto silenzio e' non si vuol pigliar cagione di maraviglia, chè del Cantinelli non avendovi ora cenno presso il Sanduci, non venne quindi consentito a quel buon uomo allegarlo anche qui non altrimenti che fatto avrebbe un pappagallo. E qui pure quasichè la città nostra fosse all'intutto povera de' forlivesi, ci convien udire dal Sanuti che i Lambertacci furono da costoro ricoverati in Faenza: favole da affibbiarsi ai bimbi e con essi a que' semplici, che procuravano una nuova edizione di così pregevole storia.

(2) Die dominica XIV mensis januarii apparuit quedam stella clara et lucida versus orientem post nonam ante horam vesperarum, quam homines et mulieres viderunt, et in nocte sequenti fuit maximus terremotus in civitate Faventie. Di cotesta strana meteora favella eziandio il Ghirardacci, dicendoci che alli 25 di Gennaro .... fu veduto un dragone con la coda longa vo-

fisso di santità, se non unico, raro alcerto, si fu quello, onde sorgevasi esempio un concittadino nostro, il b. Nevolone, delle cui gesse imprendiamo a favellare per guisa da non uscire dei confini di cenni biografici.

Di Giovanni, o com'altri vogliono, di Jacobuccio di mess. Domnasino de' Pepi e di Maria su' primordi del secolo terzodecimo nacque Nevolone, unico pegno dal cielo largito a mercede del loro casto amore, donde, giusta non di rado purtroppo avvenir suole, una sovercchia e sconsigliata tenerezza nell' educare quel prediletto germe, il quale nei giovanili anni, quando i mal composti affetti con più di forza esercitano sull'uomo lor tirannico impero, e di leggeri rendono la ragione serva al talento, anzichè studiarsi con virtuosi costumi risponderle a tanta condiscendenza, da questa pigliava maggior ardire a dipartirsi dal sentiero dell'onesto e darsi in balia del vizio (*).

---

lare per aria, e che nel giorno stesso fu un gran terremoto, siccome ripete il Muzzi, se non che riguardo a quel celeste fenomeno siamo troppo certi dovesi esso riferire alle ore pomeridiane del dì 14, il quale appunto cadde quest'anno in domenica, mentre rispetto al terremoto non torneria temerario allogarlo alla notte del vegnente giorno, donde forse è intravvenuto che invece del 15 trascorra per error tipografico il 25. Dopo il che ricordevemo altresì, come il concittadino nostro Guido degli Accarisi sendo stato eletto capitano del popolo di Pisa, a' 4 aprile seguito da numerosa e nobile comitiva moveva alla volta di quell'illustre città per esercitarvi la conferitagli carica, conforme è a vedersi presso il Cantinelli Chron. col. 266.

(*) Noi non c'intratterremo a riferire le varie e strane etimologie intorno al nome di Nevolone, uscite dalla feconda fantasia del Parini; rammenteremo bensì non meritarsi egli per giunta di lasciare scritto che siccome divinare est nomen imponere, quindi venuto che fu il nostro bambino alla luce, a somiglianza del gran Precursore Battista, fece presago il suo Genitore di ciò, che haveva ad avvenire: Poichè non usandosi in quei tempi nome di Nevolone, piamen-

Nè a ritrar Nevolone dalla colpa valse la stessa morte del genitore, chè per tal guisa francato dal=
la patria potestà rallentava vie maggiormente il freno alla licenza, tracannando a larghi sorsi il
dolce veleno, onde la prostituta di Babilonia inebria i suoi delusi adoratori, sordo alla voce dell'

---

te potiam credere che fosse al Padre, per i meriti preveduti del Figlio, dalla divina Provvidenza
inspirato colà dai balconi del Cielo. Laonde i Parenti, Amici e Congiunti all'udire che voleva il
Figlio Nevolone al sacro Fonte chiamare, dovevano sgridarlo e dirgli; E perchè volete voi imporli tal no=
me, mentre che, non solo Nemo est in cognatione tua, qui vocetur hoc nomine; ma nè pure si costuma
da altri in questi tempi, anzi niuno si ricorda già mai d'havere udito o letto nome sì fatto? Ma re=
plicava il Padre, conformandosi alla sua la volontà della Moglie genitrice del nostro Beato. Tan=
to basti: con questo e non con altro nome, vogliamo sia il nostro figlio chiamato. Se pertanto dalla na=
tura del nome toglievasi cagione il buon frate agostiniano ad andarsene in congetture di per
sè non molto acconce ad accattargli fede presso chiunque, quale potrassi dal medesimo attendere,
come pria si chiarisca un tal nome contro il suo avviso non essere desso a que' giorni punto nuo=
vo. E vagliaci il vero: trapassando noi di accennare rovgersi quello più volte mentovato in an=
tiche cronache e specialmente nelle molte e pregevoli tramandateci dal benemerito Muratori,
ci teniam pago significare tra' nostri consiglieri del 1204 avervi un Novellonus, secondochè ap=
prendesi da un atto notarile delli 23 novembre, mentre due altri de' 30 di detto mese del 1216,
riportati dal Savioli Annali Bologn. vol. II p. II. pag. 375 e seg., ci forniscono contezza d'un Novel=
lonus, che reputiamo diverso dal Novellonus notarius citato in un rogito de' 6 aprile 1218, pro=
dotto dal nominato Annalista, donde ci pare il molto conto, in che vuolsi tenere l'ammirazione,
di cui con tanta compiacenza ognora il Pavini ragguardevoli i congiunti del nostro neonato concittadino,
il quale, col Magnani mette bene avvertito, fu chiamato al sacro fonte Nevolone o Novelone o Ne=
volone, che in tutti questi modi vien registrato.

afflitta madre, che continue amorevoli ammonizioni pone ogni opera a ritornare il traviato figliuolo sulle orme del retto e cristiano vivere. Ed avvegnachè quella si riprometta dover nel matrimonio rinvenir Nevolone un farmaco valutare alla sua dissolutezza, e tolga perciò ogni indugio ad accoppiarlo a giudica ed avvenente donzella, tuttavia un amaro disinganno ben tosto la ammaestra tale speranza riuscire a lusinga, poichè non è a dire quanto acerba doglia ne sporti. Ma che non può piacere, a cui dà l'ali il favore? Voltasi l'inconsolabile donna a Colui, il quale non vult mortem peccatoris, sed ut magis convertatur et vivat, tutta struggendosi in lagrime, prende caldamente a supplicarlo del suo soccorso; ed oh prodigio delle celesti misericordie! Colto Nevolone da improvviso mortal morbo, allorchè aggiugneva al vigesimo quarto anno dell'età, già disteso lo mirì sul letto dell'ambascia, che vicchiarato nella mente da un raggio di divina benefica luce, palpita e trema al rimembrare l'ultim'ora e gli eterni supplizj, che lo aspettano, mentre punto dal più intimo dolore de' commessi falli, li piange, li detesta e con impromessa di pronta e stabile emenda di perdono ne richiede l'oltraggiato suo creatore (1).

Miracolosamente ricoverato in un subito la primiera salute, e giusta i fatti propositi tramutatosi in altro uomo, si diede Nevolone alla pratica degli esercizj di pietà congiunti a mortificazione di maniera che a virtuppare gli stimoli della carne tolse a digiunare tre dì della settimana, di solo pane ed acqua cibandosi in que' da ecclesiastico precetto assegnati a vigilia, non senz'in oltre far aspro governo del corpo con cilicj e discipline. E poichè dall'amor di Dio s'informa quello del prossimo, cominciò egli quindi a porgersi cotanto largo inverso i poverelli da non andarne scevro dai vizzi della consorte, che pativ non puote il notevole scemamento, a cui ogni giorno più viene scorgendo vi dursi il domestico patrimonio dalla pietosa liberalità del marito (2).

---

(1) Bollandi Acta Sanct. ad diem 27 Julii. Pervari Hist. Sanctorum Ital. die XXVII Julii. Pavini Vita del B. Nevolone pag. 7. Mappa da Leggend. Franc. 27 luglio. Magnani Vite de' SS. e BB. di Faenza pag. 130.

(2) Daemon uxorem Beati in ipsum concitavit, ut subortis hinc inde discordiis charitas sancti Vi-

Esperto qual era Nevolone nel mestiere di calzolaio, di questo pure giovavasi a dilatare sempre più la sua carità in pro de' mendici, chè dove per manco di cuoio venivagli difetto provvedervi di scarpe, non disdegnava racconciar loro le guaste; e quanto accetta tornasse al cielo sì benefica opera, piacque al medesimo testimoniarlo per via de' portenti, avendo questi alcune volte con alto stupore trovato angeli, i quali seduti al deschetto di lui stavansi intesi a condurre a fine il lavoro, che la moltiplicità di esso non gli avea per anche concesso di compiere.

In questo mezzo moriva a Nevolone la madre, allorchè non rimettendo egli punto dell'usata sua larghezza col povero, la moglie di assai mal animo portava le strettezze, a cui da quella vedevasi tratta; e sì più frequenti ed acerbi divenivano quindi i rimproveri di lei: ed intanto il buon marito senza darsene il minimo lagno con ammirevole pazienza lascia libero lo sfogo alle ingiuste vampogne dell'avara donna, e rivolto al suo Dio a concedergli lo prega tanta copia di superno lume da farle comprendere i sublimi pregi dell'elemosina, di quell'amabile virtù, dir vogliamo, giustamente raffigurata ad acqua di perenne fonte, della quale perchè ne bevano, non iscema perciò la sorgente; e già a poco andare con immenso giubilo del suo cuore sperimenta Nevolone in sè avvenu-

---

vi frigescevet. Conjugi siquidem ipsa coepit, quod matrimoniali immunis esset consortio; quod nimis prodiga manu pauperibus bona distribuendo profunderet. At Beatus noster frequentes has uxoris querelas longanimi patientia ac humilitate vicit, simulque daemonis insidias his artibus paratas elusit. Così l'anonimo scrittore della vita di Nevolone conservataci dai Bollandisti, cioè uno de' più antichi biografi di esso. Gli rimbrotti della moglie si dà a credere il Mazzara che facessero eco quelli altresì della madre; tal opinione però non trovava seguaci, come si esca dallo Storchi, cotanto riescì ella strana e ad un tempo oltraggiosa da non potersi nè pur sospicare che le accennate opere di pietà fossero fatte segno a' biasimi di colei, la quale si calde lacrime aveva sparse affin di partorire il perduto figliuolo alla grazia

vevato il detto del Grisostomo: Impossibile est, quod oratio non impetret omne, quod impetrabile est, ed ecco in qual modo.

Da un mendico richiesto di elemosina il nostro beato, ingiunse egli alla consorte sovvenire quel meschino per guisa da non volergli almeno negare un sol pane, a cui ella: come potrò io darglielo, se già la cassa n'è del tutto vuota? E nondimeno malgrado del costante e risoluto affermarsi da essa non averne briciola, ei le rinnova il primiero comandamento, talchè tu avvisevesti lui essere certo accogliersi in quella risposta la più sfacciata menzogna, mai no; la sola confidenza nel celeste soccorso confortato Nevolone a non dovergli mancare le vie, onde eccitarsi in opera così pietosa, e perciò non pongendosi presta ad obbedirlo, acceso egli di santo zelo: nel nome del Signore, va, le dice, e fa elemosina a codesto poverello. A tali parole sbigottita la ritrosa donna ad adempiere il volere del marito recasi alla cassa, e da qual alta e subitana maraviglia non vien ella sopraffatta, quando all'aprirla ricolma la ritrova del più bello e bianco pane, che fosse a vedersi? Attonita ella a sì stupendo miracolo a stento di primo tratto aggiunge fede agli stessi suoi occhi, cotanto indegna si reputa dalla divina munificenza meritare benefizj siffatti; laonde tornata a' sensi, prostesa al suolo umile e tremante a Dio rendesi in colpa, e meglio col cuore che colla lingua gliene addimanda perdono, mentre vivamente tocca dalla grazia vola al marito a ragguagliarlo dell'avvenuto prodigio, e tutta in altra donna cangiata protesta voler d'ora innanzi impiegare a pro vitratto delle virtù di lui (*).

(*) Cotesto miracolo, non sappiamo cagione, è taciuto dallo Stracchi, quando tutti i biografi di Nevolone punto non si peritano di registrarlo, siccome un fatto, su cui sembra non avere a cader dubbio, e l'autorità stessa del poc'anzi citato anonimo ne spinge a fargli buon viso. Mendicus quidam, scrive egli, cum eleemosynam a Dei servo petevet, hic ad uxorem conversus ait: Vade, huicque misero panem unum saltem ne nega: quae respondit, arcam pane vacuam esse: Dea-

Ed essendochè nella dianzi narrata malattia, eletti da Nevolone ad suoi celesti protezgitori gli apostoli Pietro e Paolo ad una coll'insigne patrono delle Spagne Iacopo il maggiore, seco medesimo proposto avea conducsi, come prima gli fosse permesso, a sfogare i sensi della propria divozione sulle venerate loro tombe, giunto quindi il tempo, che gli parve da ciò, in vile arnese di pellegrino, scalzo il piede, nudi gli omeri, e solo coperto da succinta veste, che dai lombi gli dà appena a ginocchio, mettesi in cammino per l'ispanica provincia della Gallizia, in quel lungo e sì disastroso viaggio veggendo la vita di accatto, e a quando a quando con ferrea catena duramente flagellando il corpo, finchè dopo non lievi disagi e fatiche vien fatto lieto toccare il desiato suolo di Compostella, avventurosa depositrice delle veglie dell'apostolo Iacopo, ove non è a dire con qual intenso fervore accompagnato da larga copia di lacrime preghi il nostro Nevolone su quel sacro avello, nè di ciò pago veglia egli per giunta le intere notti in orazione, tutto col pensiero assorto nelle celesti cose; e qualora da imperioso bisogno di natura trovasi astretto a pigliare alcun breve riposo, sulla terra nel protiro di qualche tempio, alla cui porta insieme con altri mendici vien chiedendo limosina, tanto che bastevole sia a fornirgli il più scarso vitto. Cosa in tal modo piena la fervida sua divozione, prende a discorrere della partenza col fio disegno però di far colà ritorno, tempochè il divino aiuto

---

tus tamen instabat, cumque illa e contra panem in arca non esse affirmaret, addidit Beatus; In nomine Domini ea, et eleemosinam pauperi tribuas. Quibus verbis commota, arcam prius vacuam vix egressit, quin in ea maximam panis massam invenerit: quo viso, stupore correpta, se se humiliorem reddidit, la quale, a detta del Pavini, era per altro d'assai buona tempra, ma come che pecca difetto connaturale al sesso donnesco l'affezionarsi alla robba, ne siegue in conseguenza, che difficilmente vengano a contarsi con la volontà de' Mariti liberali le Mogli avare. Genus mulierum avarissimum praesumitur, dice il Leggista.

gli si mostri del suo favore cortese.

Ritornato alla patria, schivo de' mondani applausi, cui la fama di sua santità gli apparecchiava, seguendo egli il tenore di vita solitaria e mortificata per lo dianzi intrapreso, quivi non si rimane gran pezza, chè la brama di condursi giusta il fatto proponimento alla metropoli dell'orbe cattolico per venerarvi le sacre spoglie degli apostoli Pietro e Paolo, e i molti luoghi in essa santificati dal sangue di tanti invitti campioni del nome cristiano, lo sprona ad abbandonare per anche il domestico tetto e mettersi in via alla volta dell'eterna città nella maniera, che peregrinato avea dapprima all'iberа contrada. E sì n'adoperò egli Nevolone, il quale nel tempo di sua dimora sulle rive del Devere colà non fuvve assiduo intende alla visita di quelle basiliche per lucrare i tesori dell'indulgenza dalla chiesa largite, ma ardente di operosa carità usa altresì agli ospedali ivi con materna tenerezza servendo infermi e pellegrini finchè a rimpatriare si allestisce fermo nella deliberazione di riedervi novellamente: cotanto può in lui amore di penitenza (*).

(*) Per conto di codesti viaggi a stranieri climi abbiamo dal Michaud Stor. delle Crociate vol. 1 pag. 34 edizione vent. del 1842, come non trovando i Cristiani d'Occidente che miseria ed oppressione nelle loro patrie, e avendo alcun rimedio ovvero obblio de' lor mali in lontanque peregrinazioni, la loro intera volgevano a cercare su questa terra di afflizioni o le vestigia della soccorritrice divinità o d'alcun santo. In ogni provincia aveanvi reliquie di qualche martire o di qualche apostolo, la cui protezione andavasi ad invocare; in qualunque città o luogo solitario conservavasi la tradizione d'alcun famoso miracolo ed aveavi qualche cappella aperta alla devozione de' pellegrini. Non tanto i grandissimi peccatori che i più giusti fedeli affrontavano innumerevoli pericoli per cercare lontanissime regioni. In Puglia e in Calabria erano principalmente visitati il monte Gargano famigerato per l'apparizione di Santo Michele, e il Monte Cassino illustrato dai miracoli di San Benedetto. Di là da' Pirenei e in parte occupato da' Saraceni andava il pellegrino a pregare sulle reliquie di San Giacomo patrono della Galizia. Alcuni imitando l'esem

Ora non così tosto alla consorte di Nevolone fu palese il divisamento del marito di ricondursi in Compostella, che presa di vivo desiderio di tenergli dietro in quel pellegrinaggio malgrado de' rigori dell'invernale stagione, in cui era esso per intraprenderlo, piegossi instantemente a pregarlo a non volerle ciò disdire, onde addimostrandosi questi acconcio a compiacere alla moglie, messasi ella in povero abito di pellegrina, ambo s'avviarono all'ispano suolo. Se non che pervenuta la pia coppia sugl'inospiti gioghi de' Pirenei, non avvezza la donna a sì faticosi viaggi, già cominciano a venirle meno le forze per continuarsi al cammino, e tanto in lei rapido si accrebbe quel vilassamento da costringerla a soffermarsi e dar riposo alle affralite membra nel terreno, comechè coperto di nevi e ghiacci; mentre il subito mortale pallore, che le si diffonde sul viso, troppo chiaro annunzia all'angustiato marito il tristo stato della consorte e la necessità insieme di pronto ed efficace soccorso. E da chi attenderlo egli mai in quelle deserte balze, se non dal cielo? Con santi ed affettuosi parolette studiasi adunque in questo il buon Nevolone venir confortando la svenuta compagna alla confidenza nella divina pietà, nè perciò splende lampo di speranza esser ella per ricoverare allora la smarrita lena, quand'ecco in freschi ciliegi al mesto consorte addita l'unico farmaco salutare al suo malore: ah sì, dicev'esa, ove mi sia dato gustarne, al certo savò per tornare a sanità. Sorte ammirato Nevolone di cotanto strana inchiesta, in quale guisa, veniva egli dolcemente ripetendo alla moglie, avrò onde satisfare alla tua brama in mezzo al verno e su questi aspri monti? Ma perchè ella tuttavolta insiste in quella domanda, preso di tenera compassione si consiglia far ricorso a Dio, e alquanto dilungatosi, genuflesso e cogli oc-

---

pio del re Roberto andavano a Roma ad adorare sulle tombe de' santi apostoli Pietro e Paolo ec. Circa a questi pellegrinaggi inoltre, secondochè ci ammaestra il Dufresne Gloss. med. et inf. Latinitatis v. Peregrinatio ve ne avevano di due sorte, distinti perciò in maggiori e minori. Spettavano a' primi que' di Roma, di Terra santa e di Compostella; erano de' secondi quelli, che facevansi entro i confini delle galliche provincie.

chi levati al cielo, con molte lagrime toglie a supplicarnelo di mercè. Ed oh possanza di preghiera rinfrancata da viva fede! Non pria il fervoroso nostro pellegrino ha posto fine alla medesima, che chinando il guardo, gli si dà innanzi un arbore di verdeggianti fronde vestito, dal quale pendono vistose ciliegie, che tostamente recate alla donna e da essa quel prodigioso frutto assaggiato, vien che in un subito ogni vestigio di malsania in lei si dilegua; onde i ben avventurosi coniugi al suolo prostesi con espressioni della più umile e sentita riconoscenza rendono grazie al supremo fattore di così segnalato beneficio, e ripreso poscia il lor cammino giungono giubilanti a Compostella, dove fatta piena quell'accesa divozione, che aveali colà spinti, ritornano il passo alla volta della natia terra.

Per morte della moglie rimasto Nevolone non guari dappoi sciolto da' legami del matrimonio, affin di servire più liberamente al suo signore, colla casa vendè egli quanto di masserizie in essa v'avea, distribuendo il prezzo ai poverelli: indi di bel nuovo avviatosi pellegrino all'augusta Roma, come si fu alla patria ricondotto, rinvenutala soprammodo travagliata dalle maledette fazioni de' guelfi e ghibellini, con ogni studio diessi mercè dell'opera e del consiglio a spegnere in quegl'inveleniti animi le cieche ire, ond'erano caldi, rea semenza di frequenti e detestabili maleficii tra' figliuoli d'una stessa madre, mentre intanto con preghiere e penitenze non ommette altresì adoperarsi a placare la divina offesa giustizia. E perchè disse Cristo: Ubi sunt duo vel tres congregati in nomine meo, ibi sum ego in medio eorum, acceso perciò Nevolone di carità, a ritrarre gli amati suoi concittadini dalle vie della colpa, a cui li mena un folle parteggiare, ad istituire imprende un pio consorzio di battuti (così nomavansi oggidì gli aggregati a siffatti laicali sodalizj) i quali insieme convenissero ad esercitarsi in opere di religione, e fossero stimolo ad altri di rendersi imitatori del loro esempio.

Era in oltre il nostro Nevolone talmente dedito all'orazione, che avendo in costume recarsi ogni giorno ad assistere ai divini uffici nella cattedrale chiesa, ginocchioni sul suolo e a mani giunte innanzi alla cappella, ove conservasi la sacra Eucaristia, in essa non pur si rimane=

va fino a tarda sera, ma più volte fu ivi trovato tuttavia in quel divoto atteggiamento, allor- chè nella notte convenivano i canonici alla recita del mattutino; onde mentre i custodi, giun- tas l'ora di chiudere le porte del tempio, si disponono ad indurre Nevolone alla partenza, ei di- sparve dalla loro vista, cosicchè quegli s'avvisano eperne il medesimo già uscito. E siccome non pertanto prosegue giusta l'usato a mostrarsi quivi nel tempo della notturna salmodia, non v'è quindi chi spetto non sia a riconoscere in ciò un portento, con cui ama Dio testimoniare, quan- to grandemente accettevole gli riesca la preghiera del suo diletto servo (1).

Ritornato Nevolone dal suo terzo pellegrinaggio di Compostella, preso avendo ad abitare una po- vera capuccia vicin del convento, ossia cella, di frate Lorenzo eremita camaldolese (del quale al- trove parlammo) ove questi con altri cinque colleghi faceva esemplare e santa vita, non an- dò guari che ammirato delle preclare virtù di que' religiosi chiese ed ottenne vendersi oblato del loro istituto; onde attesa la comunanza concessagli con essi negli esercizj di pietà, seguiva che a lungo si rimanesse con que' fervorosi claustrali, cibandosi di solo pane ed acqua e pigliando breve sonno su tavole di legno o sulla terra, coperte le membra lacere da' flagelli di vile romagnolo (2).

---

(1) In sentenza del Parini, a cui fanno eco il Mappa', il Magnani, gli Annalisti camaldolesi e lo Stroc- chi, il miracolo del trovarsi Nevolone quasi ogni notte presente al mattutino proceder dall'entrar egli la chiesa a porte chiuse, e sebbene non siam pressi a credervi, ci è sembrato nondimeno più savio consiglio attenerci all'autorità del citato anonimo biografo, dal quale si reca che quegli in templo divi Petri orare consueverat, divinis diu noctuque adstandi officiis ante aram, in qua sanctissimi Do- mini nostri corpus servabatur. Flexis semper humi genibus palmis ad caelum erectis diu orabat, ita ut canonici et aeditui, cum e templo ejicere vellent, eum amplius non videbant; quem tamen nocte matutino adesse credebant de more orantem, quod divina voluntate sacri cognoverunt.

(2) Templo vicinam coepit Nevolonus habitare domum, quae tunc temporis cella fratris Lauren-

lo spirito di penitenza tanto può sul cuor di Nevolone che già per la terza volta lo scorgi avviarsi pellegrino all'eterna città, da cui fatto ritorno, in breve s'accinge al quarto pellegrinaggio di Compostella, nel quale un singolare prodigio rendegli novellamente fede della costante protezione del cielo; perocchè in quel lungo e disastroso viaggio sopraggiuntogli ad un tratto da tale stanchezza ed infralimento di forze da venirgli difetto non solo proseguire il cammino, ma reggersi tampoco sulla persona, onde a lui conviene coricarsi sul suolo, in codest'angustia con fiduciale prece invoca

---

tii dicebatur, in qua cum aliis quinque fratribus in summa observantia ac austeritate vivebat, così il nostro anonimo; le quali parole, conforme espandio il giudicio di taluno, strettamente intendere non si vogliono a denotare un materiale domicilio con quegli eremiti, sì e converso la comunanza per noi accennata, e l'Ughelli stessa mostra aggiungere preso a siffatto avviso, ove lascia ricordo che Nevolone, mortua uxore, ut Christo melius vacaret, religiosam tunicam induit, et habitavit in quadam domuncula parva extra pompam prope cellam fratris Laurentii eremitae camaldulensis, cujus ordini se totum obtulit adhaerendum et imitandum, parum distans hospitali dominae Blancae, alias s. Mariae Misericordiae, più tardi in volgar voce detto del b. Nevolone attesto il governo, che ne aveva la confraternita da lui istituita, la quale sulle mosse dello stracchi non saremo per acconciarci sì lievemente nell'animo aver fin da' suoi primordi preso a progettarlo, esercitandosi in opere di pietà verso gl'infermi ivi accolti, finchè fidati non ad avdite e mal fondate congetture, sì bene a sicuri documenti non si dimostri l'esistenza di quello a presenti giorni, quando per contrario la più lontana memoria, che del medesimo sia a noi venuto fatto procacciarci, non precede ella il 1365, quantunque i patrii storici non n'avessero contezza se non un secolo appresso; oltrechè gli è a sapersi ancora, come non pria dello scorcio del sedicesimo trovasi esso dinominato da Madonna Bianca, giusta altrove ci accadrà di chiarire.

il soccorso di Dio e del suo protettore Jacopo, nè indugia guari a sperimentarlo, che apparirogli un leggiadro e gentil giovinetto, tenente per lo freno generoso destriero, con piacevole piglio: levati, gli dice, o Nevolone, e ascendi. Al comandamento del celeste messaggio, in quelle umane spoglie chiuso, pronto obbedisce il nostro favorito pellegrino, e con esso in dolci e santi ragionari entrato verso la meta di sue brame s'incammina, alla quale pervenuto, come sogno allo svegliarsi escono dagli occhi di lui e palafreno e palafreniere, nel che avendo quegli un nuovo e non dubbio contrassegno del divino aiuto fattogli in tal portentosa guisa, fia agevole il divisare con quanto fervore si gittasse riconoscente al padre d'ogni consolazione e all'apostolo Jacopo dell'insigne ricevuto beneficio, al cui debito adempito, volse i passi per riedere alla sua Faenza, ove breve pezza soffermatosi, misesi al quarto pellegrinaggio per Roma; mentre acceso del divoto desiderio di ribaciare la sacra tomba del suo avvocato S. Giacomo, dopo poco riposo ne mosse per la quinta volta in Galizia, nel qual cammino giunto ad un luogo solitario, e quivi giunta l'usato datosi con ferrea catena a flagellare aspramente il corpo, ode una voce, che gli grida: Perdona Iddio, o Nevolone, a coloro che a lui si convertono, non già a que' che con fiere battiture contro sè stessi incrudeliscono; ma scorto egli da superno lume ben tosto comprende esser ella ingannevole voce di satana, e perciò con più acerbi colpi proseguendo a percuotersi, vien che schivi le insidie dell'antico avversario, il quale nella sua frode deluso non si dà tuttavia per vinto, sì ben con gagliarda tentazione di senso rientra in campo ad assalire l'intrepido pellegrino, che al primo incentivo di carnale appetito ratto s'immerge nelle gelide acque del vicino fiume, ove vi rimane, finchè in lui sia del tutto spenta ogni scintilla d'impuro fuoco.

Da Compostella redivi il vittorioso nostro concittadino alla terra degli avi suoi continuossi al cammino per ricondursi alla visita delle romane basiliche, dopo la quale non curante di molto vigore ritorna il piede all'ispana contrada, dove tra via avvenutosi in un cotal pezzente, lebbroso da ognuno avuto a schifo e fuggito per lo insoffribile fetore, che dal piagato corpo tramanda, memore Nevolone eseguì nella opera di cristiana carità e sopramodo a Dio cara, il sovvenire e confortare l'infer-

mo fratello, amorevolmente se lo stringe al seno e lo bacia, in quella che scompare dagli occhi suoi, lasciando pieno di maraviglia il benevolo pellegrino, che per tal portento sente vieppiù infiammarsi il cuore di compassione inverso i poveri e soprattutto se per morbo languenti.

Seguendo Nevolone ad alternare i suoi pellegrinaggi di Roma e Compostella, avvenne che di ritorno dal resto di quella a condiscendere agl'impulsi del religioso affetto, il quale lo invita a recarsi anche una volta a pregare presso i mortali venerati avanzi dell'apostolo Iacopo, si allestisce ad intraprendere il settimo di Gallizia, guidato in questo viaggio da Dio per la salute d'un'anima, che a gran passi correva alla dannazione; perciocchè ricevuto ad albergo da una gentildonna rotta alla più sfrenata lascivia, sendo ella stata colta da sì grave morbo che per poco la addusse ai confini della vita, senza punto riconoscersi delle commesse colpe, da tanta pietà dell'infelice stato di colei fu tocco il cuore del ben accolto ospite, che mercè di sue fervide preghiere ad un tratto l'avventurosa albergatrice ricoverava la pristina sanità, e con essa campava dalle fauci dell'infernale mostro, di cui era presso a restarne miseranda preda. Se non che bramoso il zelante Nevolone di guadagnare al cielo quell'impudica femmina di buon grado appo lei si trattenne ancora un'intera quaresima, siccome la stessa eccitata da viva gratitudine a non dipartirsi così tosto lo pregava, ne' quali giorni di salutevole espiazione al più rigido digiuno fatto con poco pane ed acqua accoppiando egli un lungo orare ed un frequente flagellarsi con ferrea catena, e solo concedendo allo stanco corpo breve riposo sulla nuda terra, a tali esempli di aspra penitenza prese la donna a sentire dolore de' suoi pravi e voluttuosi costumi e a detestarli, donde in lei un subito ammirabile ravvedimento, per cui, qual novella Maddalena, generosa rinuncia ad ogni mondano diletto e vanità per darsi tutta al suo creatore.

Dicemmo pel dianzi, come ne' suoi pellegrinaggi fosse Nevolone usato a procacciarsi il vitto limosinando a maniera di mendico; nè all'uopo la divina provvidenza venivagli meno del suo

soccorso, conforme adoperava, allorchè dopo aver egli per la settima volta venerati i sacri templi dell'eterna città incamminatosi di nuovo verso l'ispanica contrada affin di satisfare alla sua divozione in Compostella, avendo in quel viaggio trovate per tutto chiuse le porte della pietà a cacciare da sè la fame, che acerbamente lo travaglia, da così lunga inedia reso il nostro pellegrino omai inetto a veggersi, entra ad un oste ed impietosa guisa lo richiede per amor di Dio d'un solo pane, a cui quegli: son presto a darlo sì veramente che tu abbia danaro, e quando ne sii senza, recati ad accattarlo altrove; a tal inumana risposta l'umile Nevolone leva gli occhi al cielo, pregandolo di aiuto nella sua necessità, e ben tosto n'è consolato, che volto lo sguardo al suolo, ivi gli vien veduta una moneta, la quale con giulivo viso raccolta, la porge all'avaro oste, e, pigliala, gli dice, eccoti il denaro, dammi un pane, che tanto mi basta; del resíduo io te ne fo dono; ma ti rammenta che nel dì dell'ultima sentenza avrai a rendere all'eterno giudice stretta ragione del modo, onde ti diportasti inverso i famelici.

Ser i miracoli, di cui finora toccammo, dichiarano la santità di Nevolone, i due, che siamo per narrare, ne formano al certo la più sicura e luminosa prova. Giunto l'instancabile nostro concittadino dall'ottavo suo pellegrinaggio di Roma, e imprendi a compiere il nono di Gallizia, occorse che alcuni pellegrini seco loro accontati, un di loro fu dal demonio miseramente invasato; laonde entrò a Nevolone cotanta pietà della costui sventura che spogliatosi del mantello ne ricoprivane quell'energumeno, il quale incontanente rimase libero dalla tirannica oppressione del maligno spirito, non è a dire con quanto stupore e giubilo de' compagni, che benedicendo al cielo, di cuore lo ringraziano dell'insigne prodigio mercè del suo buon servo operato. Nè guari dappoi, mentre la decima fiata faceva Nevolone ritorno da Compostella, giunto egli ad un cotal alpestre e solitario luogo, ivi trova una fonte d'acqua velenosa, apportatrice di morte a chiunque ne beve, e già presso di lei giace un cadavere d'uomo, lacrimevole vittima di quell'infezione. A questa vista commosso il buon pellegrino infin all'anima, si dà egli

col più intenso fervore a supplicare il padre delle misericordie a voler per comun beneficio rendere salubre quell'acqua, e ben n'è lieto scorgere in breve esaudita la sua preghiera, sicchè ripetere può col profeta Eliseo: Sanavi aquas has, et non erit ultra in eis mors.

Nevolone intanto era venuto sì innanzi nell'età da toccare per poco la decrepitezza dopo aver ben dieci volte peregrinato a Compostella e otto a Roma, ed oltrechè per le continue penitenze si trovasse soprammodo estenuato nel corpo, nientedimeno ei forse proseguito avrebbe a durare alcun tempo ancora le fatiche di que' lunghi viaggi, se l'obbedienza, a cui egli quale oblato camaldolese tenuto era inverso i prelati di essa congregazione, disdetto non glielo avesse, conforme adoperava Gerardo priore generale, allorchè nel 1275 recatosi alla visita de' monisteri di questa contrada, rinvenuto avendo nella religiosa famigliuola di frate Lorenzo il nostro pio concittadino sì pieno d'anni, gli fe' comandamento di astenersi per l'avvenire dall'intraprendere verun nuovo pellegrinaggio: Daventiam concessit Gerardus, così negli atti di detta visita, et visitavit cellam fratris Laurentii eremitae et sociorum, ac fratrem Nevolonem ibi oblatum ob aetatem ingravescentem a peregrinationibus cessare jussit, qui sciens meliorem esse obedientiam, quam victimam, orationibus ac jejuniis laborem sacrarum visitationum compensavit (*).

Astretto Nevolone a desistere dalla stentata e laboriosa vita per esso finqui tenuta, tutto si raccoglie alla ritiratezza e alla preghiera, in cui vien disfogando il cuore in ardentissimi affetti verso il suo Dio, al godimento del quale con santa impazienza sospira; nè a lungo indugia il felice istante, in che

---

(*) Annal. Camald. tom. V pag. 112. Non avendovi tra' biografi di Nevolone consonanza di sentire intorno al numero de' pellegrinaggi da esso lui fatti, perciocchè mentre v'ha chi ne novera dodici di Roma e dieci di Compostella, altri e converso ne assegna dodici a questa città e dieci a quella, ed alcuno dieci ad entrambe, noi abbiamo quindi riputato doverci attenere all'anonimo, che dieci gliene attribuisce riguardo a Compostella senza punto toccare di que' di Roma, onde col Parini ci è piaciuto ristringerli a soli otto.

lo spirito di lui sciolto dai corporei lacci volò al centro de' suoi amori, essendo egli il dì 27 luglio 1280 chiamato dall'eterno rimuneratore al guiderdone degli eletti, nunzio del transito del beato nostro concittadino il prodigioso suono de' sacri bronzi della vicina chiesa di s. Maglorio, al cui insolito suono fr. Lorenzo priore ed i suoi monaci presi della più alta maraviglia, dacchè s'avvidero da niuno essere toccate le campane, dieronsi a supplicare la divina clemenza a voler loro chiarire la segreta cagione di tal portento, allorquando la mancanza di Nevolone fra essi li ebbe tratti alla povera cameretta dal medesimo abitata, ove trovatolo ginocchioni e colle mani giunte in sembianza di orare, punto non dubitarono ch'ei non fosse vivo: ma il non rispondere quegli alle chiamate, e al primo lieve tocco per iscuoterlo che fecero cadendo al suolo, ciò li rese appieno accorti del loro inganno, mentre le campane cessavano dal suonare.

Di codesto strano avvenimento non prese fr. Lorenzo tempo in mezzo a ragguagliarne il proposto del capitolo, ond'egli radunato il clero (intanto che il grido della morte di Nevolone attraeva numeroso popolo intorno alla salma di lui, assai avventurati riputando[si] coloro, a' quali veniva concesso aveva una particella della rozza veste, che lo copriva) con esso in brev'ora si condusse a levare di colà quel venerevole cadavere, trasportandolo nel modo il più solenne alla cattedrale chiesa, ove il dì vegnente, ch'era la domenica, furongli fatte onorifiche esequie, a cui intervennero il podestà, il civico magistrato, i consoli ed i consiglieri tutti, finchè compita la funebre cerimonia i mortali avanzi del buon servo del signore ebbero condecente sepoltura presso all'altare, innanzi al quale soleva egli così a lungo e fervorosamente orare. De' molti e stupendi miracoli da Dio operati ad intercessione di Nevolone fin dal giorno di sua dipartita per non allungarci di soverchio ci consigliamo tacere, rimettendo a' biografi del medesimo e soprattutto all'anonimo coppo i Bollandisti, al Pavini e al Magnani quanti fossero vaghi averne contezza, chè delle varie traslazioni del corpo di lui favelleremo, dovendo addimandare l'ordine de' tempi, accadendoci bensì vidire, come assai pria del 1331 dall'università de' calzolai e conciapelli era Nevolone stato eletto loro celeste patrono, e ne riceveva culto spe-

ciale all'altare ad esso innalzato, solennizzandone questi, secondochè religiosamente tuttora adoperano, l'annua festiva memoria (*).

(*) S'scritto dal Lantinelli che nel 1280 die Sabbati XXVII mensis julii post nonam frater Novellonus civis Faventinus de ordine fratrum Penitentie terzii ordinis S. Francisci de hac vita migravit ad Dominum. Et erat tunc jacens infirmus ad locum fratris Sauventii eremite Camaldulensis Ordinis in civitate Faventie, ubi obiit, et eo die universus clerus civitatis Faventie cum populo et gente levaverunt ipsum fratrem Novellonum de loco illo portantes eum cum maximo gaudio et honore ad majorem ecclesiam S. Petri Faventie, ubi omnes habitantes Faventie tam mares quam femine cives et forenses traxerunt, et quicumque de suis indumentis accipere poterat, plurimum gaudebat, quoniam sicut sanctum ipsum habent, et vexacitet ipsum sanctum pene Deum credunt et tenent propter bonam et honestam et asperrimam vitam, et magnam penitentiam, quam egit in vita sua; indi a div prosegue: Universus populus civitatis Faventie tamquam beatum confessorem habentes cum honore maximo ad ejus exequias interfuerunt cum Potestate, Anciani et consulibus et toto consilio, cum ceveis et honore magno ad Missam et Officium Dei cantandum et honorem faciendum corpori sancto predicto. Et hoc fuit die Dominico XXVIII julii; postmodum diebus multis sequentibus multa et magna et propitia Deus omnipotens propter merita dicti fratris Novelloni miracula facere dignatus est. Ora chi vorrà porre in dubbio l'autorità d'un cronista non pur sincrono ma testimone altresì di quanto ci narra? E nondimanco in sentenza del Pasini, seguito dal Magnani e dal Mazzara, la morte del beato nostro concittadino accadeva nottetempo; opinione, che noi vigliaccamente seguiamo senza più originata dalla circostanza dell'accensis luminibus, la quale s'incontra nel racconto di quel transito lasciatoci dall'anonimo biografo (conforme può vedersi anche presso gli Annalisti camaldolesi tom. V pag. 141) mentre ci ragguaglia, come Novelone aetate confectus, Diem suum postremum clausit plenus dierum ac sanctarum virtutum. In domuncula quadam propre monaste-

fa nuova cacciata de' Lambertacci dalla città di Bologna, avvenuta sullo scorcio del precedente anno, conciotti li aveva a mendicare un asilo in quelle terre, ove i medesimi altre fiate vive-

---

vium monialium, quae dicuntur de Cella, anno Domini MCCLXXX XXVII Julii exanime corpus ejus repertum est, quo tempore campanae illius templi, in quo vivere ac orare consueverat, motis beati Viri, sono suo signum, nemine eas pulsante, dedere; quo sono a Priore audito, aedituum misit, ut videret, quid rei esset, cumque neminem campanas pulsantem vidisset, stupore correptus Priori nunciavit: qui accensis luminibus, flexisque in templo genibus, cum religui oravit. Ove male non discerniamo, codesto accendimento di lumi non era egli fatto a fine di diradare le notturne tenebre, sì all'incontro per aggiugnere più maggiore solennità alla preghiera di quegli eremiti, coi quale frate Lorenzo cum in hoc religionis officio versaretur, è il citato biografo, che tuttor favella, mentis recurrit S. Nicolaus, siquidem cum religui non erat: statim ad ejus cellam profecti, flexis genibus, ac quasi orantem viderunt; cumque eum vivere putarent, ut vocarent eum accedunt, sed corpus ejus movente se manu, mortuum cognoverunt: tunc campanae a sono suo cessaverunt. Illico Prior episcopum de rei novitate admonuit, qui magna cleri ac populi turba comitante, in sanctam divi Petri cathedralem Beati corpus reposuit, ubi nunc marmoreum habet monumentum, in cujus altari, ante quod orare solitus erat, sancti Viri ossa quiescunt, continuis illustrata miraculis. Se non che ben conoscendo il Panini e i suoi seguaci, quanto disacconcia riuscisse quell'ora per accertare il vescovo dell'accaduto, giusta si appartenea, nè protraggono quindi l'annuncio alla mattina, sebbene torni lieve lo addarsi del lor errore, tostochè si ponga mente alle testè addotte parole del biografo, con cui ci asicura che illico Prior episcopum de rei novitate admonuit: il qual priore, che noi non ci siamo pervitati additare nel più volte nominato fr. Lorenzo, a giudicio del Magnani potrebbe credersi essere un cotal Michele, avvisandosi essere quegli uscito del mondo nel 1270; ma e' piglia un grosso granchio, poichè è fuor di controversia Lorenzo vivesse ver anche aura vitale nel 1284, a' 14 maggio del qual anno iterum recepit visitationem Gerardi epis-

nuta aveano benigna ed amichevole ospitalità; onde buona parte di essi venivansi avviando alla volta della nostra Faenza, allorchè a' Manfredi ed agli aderenti loro entrò sì forte timore pel vi=

---

ris, giusta si ritrae ex regesto III ejusdem praesidis, mentre del successore di lui fr. Michele non havvi memoria più lontana del dì quarto maggio 1291. E quantunque anzichè oblato camaldolese venga Nevolone dal Cantinelli chiamato de ordine fratrum Penitentie tertii ordinis S. Francisci, e veggasi il suo corpo vestito d'una veste di color cinericio, propria de' terziari francescani, tuttavolta al sentire degli Annalisti camaldolesi non deesi tal fatto accogliere per vero, conforme il Tonducci ed il Magnani altresì ne dubitano; e per avventura non torna punto ardito darsi a credere esser ella un'errata interpretazione dell'amanuense atteso il guasto originale da lui avuto fra mani, laonde se a maniera dei camaldolesi, i quali allogano Nevolone tra' santi del loro istituto, troviamo altrettanto adoperarsi eziandio da taluno de' frati minori (cioè dal Mazzara e da Pier Antonio da Venezia nel Leggendario francescano) quelli soltanto però ne celebrano la festa con messa ed ufficio proprii, malgrado della medesima consuetudine di questi riguardo ai loro terziari canonizzati, donde si pare la non sicura testimonianza dell'essere stato Nevolone aggregato al terz'ordine minoritico, il che pure non concede il Sollier nel commentario, che precede la vita del nostro beato appo i Bollandisti, mentre egli confessa non rammentare d'aver ciò giammai letto soprattutto apud Arturum Martyrologum in accumulandis Sanctis alias minime scrupulosum. Nè parimenti siamo persuasi doversi tener per fermo che oggidì avesse la chiesa nostra il suo pastore appresso quanto fu per noi detto due anni innanzi, toccando dell'elezione di Arpinello, il quale Episcopatum inire non potuit, quod electio reputata sit non rite facta, onde si manifesta la fallacia dello avviso del Magnani circa l'intervento del vescovo Teoderico alle esequie di Nevolone, oltrechè non pria del 1281 troviamo essergli stato dato un successore: ed il silenzio stesso del Cantinelli commuove a raffermarci nel giudicio nostro malgrado della contraria autorità dell'anonimo biografo, motivo per cui riputammo darci a credere che da frate Lorenzo non al vescovo sì al proposto del capitolo si recasse la novella della morte di Nevolone.

cino ritorno di quegli esuli che verso punto attendevano l'arrivo tostamente uscirono del patrio suolo. Ma i Lambertazzi, se è a credersi al Muzzi, anzichè starvi queti, e con mutato costume far manifesta la gratitudine verso i fautori, commisero tali stoltezze che poi li volsero al fondo di ogni sciagura.... Ripieni di baldanza, seguendo lor mal talento, si diedero a vita ardimentosa e sfrenata, cosicchè i cittadini avevan ben donde lagnarsene. Alla baldanza susseguì l'insolenza, e presero a diportarsi in tal guisa che sembravano padroni e conquistatori della nostra Città (1). Ora quali fossero dessi i cotestoro procedimenti (che gli scrittori coevi non ci ritraggono, indotti forse a siffatto silenzio da spirito di parte) vuolsi dai più degli storici che ad alcuni de' Lambertacci si apprendesse la sconsigliata voglia di pigliarsi beffe d'uno de' più nobili e ragguardevoli cittadini, Debaldello de' Zambrasi, quantunque ei pure si tenesse co' ghibellini e fosse dei principali di quella fazione, e che a tale venissero da involargli a mo' di scherno una porchetta, ch'ei di nutriva per sè, e ne facessero lauto banchetto burlandosi fuor misura dello schernito Debaldello (2), il

---

In fine l'aver noi accennato, come morta la consorte al nostro più concittadino, prese egli ad abitare in quadam domuncula parva vinee pompa prope cellam ff. Laurentij, richiede che non ommettiamo di rammentare quella casuccia giusta una certa tradizione volevasi riconoscere nell'odierna cappella, la quale sorge entro il monistero di s. Maglorio, ove evvi un picciolo altare incrostato del sasso, su cui Benvolone era solito sedere, o servirsene di guanciale, allorchè vinto dalla stanchezza prendeva alcun riposo.

(1) Annali di Bologna tom. II pag. 149. Ghirardacci p. I pag. 236.

(2) Debaldello, forse diminutivo di Debaldo, piacque a noi chiamare questo nostro concittadino, anzichè Dibaldello sull'esempio di alcuni, trovandosi esso in più carte originali appellato Thebaldellus. Costui vien detto figliuolo di mess. Jacopone degli Accarisi dall'anonimo compilatore della Cronaca parmense, pubblicata dal Muratori nel tomo IX Rer. Ital. Script. e dal Zuccolo ancora, e sebbene il patrio cronista vestuti tal opinione più verisimile di quella di Giovanni Villani (seguito poscia dal Clementini), che lo ha per discendente della famiglia Manfredi, gli è tuttavia incontrastabile che alla Zambrasi si

quale infiammossi perciò di cotanto sdegno da fermar in cuor suo di deporre prima la vita che il pensiero di vicattarsi acerbamente della portata onta: ma poichè s'avvide non esergli concesso recar tosto ad atto la meditata vendetta, si consigliò quindi d'aver meglio ad attendere che al suo disegno si desse innanzi propizio il destro, laonde (se la storia non è menzognera, siccome ci sembra aver a ssussicare) alle vie si volse da lui avute per acconce a venire colla più scaltra simulazione ingannando gli

---

uuol concedere e riconoscere nel genitore del medesimo quel Savatore, che nel 1238 vedemmo essere stato morto da Amatore Bulzaga. Scrive il Sighi che i Lambertacci all'improvvista di Debaldello imbandivano a mensa il trafugatogli maiale. Ottrechè non è pienamente comprovato tal fatto, nondimeno i più degli storici, da' quali non vien posto in dubbio, affermano che i Lambertacci non solamente non tennero la cosa occulta, ma ne celebrarono un giulivo e solenne convito co' loro amici, non riflettendo che col far affronto ad uno si disgustano nello stesso tempo gli aderenti dell'offeso, i quali facilmente si uniscono alla comune vendetta; e che non rade volte al dire di Dante

Poca favilla gran fiamma seconda.

Grande fu lo sdegno che Dibaldello ne risentì nell'animo per tanti oltraggi; ma conoscendo di non avere da sè solo forze bastanti per farne un adeguato risentimento, mostrò per allora di non curarsene e di riceverlo per uno scherzo e per un'amichevole confidenza. E perchè vedessero i Lambertazzi di questo suo apparente pensare anche meglio persuasi, mandò loro poco prima del pranzo in regalo un vaso di salsa con ordine al servo, che la porto, di dire loro che con essa la carne del suo porco avrebbe avuto un migliore e più delicato sapore. Così il Dondini nella sua inedita Narrazione del Tradimento di Dibaldello Lambrazzi, intorno alla quale circostanza non punto da esso lui si dilunga il modenese bolognese Annalista, facendoci sapere che Debaldello mostrò non curarsi dell'onta, ed averla invece per uno scherzo piacevole, e perchè più facilmente nel desco a credere, li regalò d'un intingolo, affinchè con questo la carne della porchetta divenisse più sapovita.

avversari, e sì ne prese ad ordire tale una tela che, giusta la savia avvertenza del Muzzi, dove gli scrittori nostri nel divisarcela tutti non coincidessero ad un punto, ella avrebbe più del poetico e del romantico che dello storico. E però a ritrarla al lettore noi ci gioveremo di quella stessa descrittaci dal prenominato bolognese Annalista nella seguente guisa: Ecco Tebaldello come ad un tratto soprappreso da umor melanconico; eccolo errar per Faenza solo, dimesso la fronte e cupo lo sguardo, parlando con sè medesimo ad alta voce vaghe e sconnesse parole. Così diportandosi si sparse per tutto il paese la trista novella di questa sua infermità, che a poco a poco ei seppe fingere di cotal guisa crescente, da metterne in afflizione tutti i buoni, e specialmente la propria famiglia. Un giorno si dà a frugare e rifrustare in ogni canto della casa, trova un palo di ferro, l'impugna e corre a chiudersi nella sua camera, dove sconnette e guasta tutto tutto il mattonato: poi esce, e corre la Città scompostamente vestito, e tali dà segni di pazzia che ben presto diviene oggetto di compassione. Esce della Città, si reca ad un suo podere, e di là trae seco a Faenza una vecchia rozza sciancata e schifosa, cui più non restava che il carcame dell'ossa vestito della pelle (ond'ella coll'Alighieri chiamar si potea

tanto scema,

Che dall'ossa la pelle s'informavava,

o di lei cantare ciò che del cane Cerbero si legge presso il Lippi); ed avendola tonduta qua e colà per lo corpo senza norma veruna, n'ebbe fatto la più deforme bestia che fosse mai. Poi, montandovi sopra con un astore in pugno e due cani segugi al guinzaaglio, scorrazzava per la Città, invitando questo e quello a voler recarsi con esso lui alla caccia. Ed ora lasciava sola la zoppa e strana cavalla, la quale da' fanciulli posta in volta, veniva inseguita con ischiamazzo smodato, e ne facevano tutti le più grasse risa del mondo. I Lambertazzi, che questo fatto ignoravano, paventando tumulto di nemici, brandiron l'armi e corsero dov'era trambusto: ma trovato il popolo, che or si rideva di Tebaldello, ora fugava la spaurita cavalla, movendosi a riso pur essi, alle lor case ritornarono. Più volte lo scaltro giovine (meglio avrebbe detto uomo, perchè dell'adolescenza era da lunga pezza uscito) ripetè quel trastullo; più volte

a lui ed alla rotta venne data la beffa: e i Ghibellini, che udivan ripetere le grida si stettero più quieti e sicuri. — Pertanto l'astuto, giuntovelo finzione a finzione si diede a correre notte tempo per le strade della Città e gridar arme arme, e dimenare i picchiatoi delle porte e degli usci con quanta forza avea nelle braccia. Laonde i Lambertazzi sospettosi e sgomentati diedero di piglio alle armi, e, secondo il solito balzarono sulle vie per sollecita difesa; ma trovando Debaldello pranamente agitarsi per la Città ed alzar egli solo tante grida, e picchiare disordinatamente alle porte de' cittadini, uscirono di sospetto, e si stettero contenti di minacciargli gastigo, se più osasse turbare la quiete del popolo. — Con questi e simili mezzi calmò egli adunque e tolse per modo ogni sospetto da' mal sicuri Ghibellini, che più non si diedero pensiero delle stolterie di lui. — (*).

Ordita così pertanto in tal modo da Debaldello la tela, nulla più restavagli, se non dar opera a venir incarnando la trama, che sotto vi si nascondeva, togliere cioè ai Lambertacci la signoria di Faenza per recarla a mano de' Jovenei, chè questa era la vendetta, cui divisava pigliarsi degli odiati ghibellini. Oltre alle mala-

---

(*) Dal Ghirardacci toglievan il bolognese Annalista questa descrizione, nulla di proprio aggiungendovi eccettochè le grazie di più colta favella. Essa consuona a pieno coll'altra prolissa e minuta tramandataci pel Tonducci: nè sappiamo cagione, per la quale piacque al Muzzi cangiare i chiavistelli in picchiatoi, quando lo storico concittadino di lui (ed altri dappoi) ci narra che Debaldello, pigliando in mano i chiavistelli, che allhora assai si costumavano alle porte delle case per dal lato di fuori, faceva romore grandissimo. L'odierno uso di tenere i chiavistelli dalla parte interna delle porte mosse per avventura il Muzzi a riputarsi abbastanza autorizzato a farne quel cangiamento, comechè di costui stesso procedere amato avremmo che ci avesse resi capaci con qualche prova; ma egli è ben a credersi avervene difetto, qualora si consideri che il Ghirardacci stesso temendo non accattare intera fede a' suoi detti, non si rimase perciò dall'istruirci del peculiare costume di quelle stagioni, siccome tale da parere a noi oltremodo strano.

gevolezze ai rischi ancora, i quali paravansi innanzi all'esecuzione di cosiffatta impresa, ben conosceva l'avvisato Tebaldello, come necessariamente gli facesse mestieri dell'altrui aiuto per condurla a fine; laonde trà molti amici niun altro meglio da ciò riputando tranne un cotal Gherardone, uomo già sperimentato sopra ogni dire leale e fidatissimo, a costui svelò il suo disegno, dal quale avutane sicura promessa di cortese aita, col medesimo si fu tosto accordato, come a procacciare avesse due fratesche tonache, e nascoste entro un sacco recarle ad un vicino bosco, quivi soffermandosi ad attenderlo, mentr'egli intanto in arnese d'uccellatore uscito della città in sul dechinare del giorno a sera coi soliti cani e coll'addestrato sparviero non pose gran tempo in mezzo a raggiungere l'amico, e vestitisi entrambi gli abiti da frate, sconosciuti e cheti avviaronsi col favor della notte alla volta di Bologna, presso le cui mura giunti in sull'albeggiare si condussero alla casa di Alberto Battagliucci, acerrimo nemico della ghibellina fazione. Nè a questo solamente fe' Tebaldello palese la cagione, che tratto colà l'avea sotto quelle mentite vesti, sì anche ad un certo Guido Zamponi, non altrimenti che Alberto, nobile e potente personaggio, per lo cui mezzo venn'esso di segreto introdotto nel consiglio, ove l'intendimento suo apriva di cacciare della patria terra que' turbolenti Lambertacci, onde Bologna e Faenza venivano cotanto travagliate. Piacque all'intero consiglio la proposta del Zambrasi, ed a concordia d'animi fu sotto fede della più scrupolosa segretezza commessa la bisogna ai quattro assunti sopra la pace, i quali dal medesimo ragguagliati delle adoperate finzioni per giugnere quando che fosse allo scopo propostosi, n'ebbero non dubbia speranza di felice esito. Se non che scorgendo Tebaldello il non lieve periglio, a cui toglieva ad esporre la propria famiglia a cagione dello incerto successo delle armi, a ricambio di quel servigio addimandava, ove fama raccolse il vero, che la stessa venisse ascritta senza più alla bolognese cittadinanza, giusta quell'assemblea promise adempiere sì veramente che desse gli opportuni ostaggi per sicurtà di quanto a fare si avesse. Conchiuso il trattato, Tebaldello col suo fidato amico, riprese ambedue le monastiche lane, si venne incamminando per a Faenza, ov'eglino così camuffati giunsero allo schiarire del di

non conosciuti da alcuno, e solo trovando la famiglia al maggior segno costernata, perchè ignara fin allora di quanto avvenuto era nell'assenza di lui, al quale ben donde avea a temere che alcun sinistro fosse incolto, e quel che più monta inconsapevole degl'infingimenti dalla stessa riputati effetti di vera demenza. Ma quale gioia, entra qui a dire il Muzzi, non inondò lo spirito e il cuore del vecchio padre e degli altri congiunti di Tebaldello, allorchè il videro sano e salvo ritornare, e della creduta mania pienamente libero, gittarsi nelle loro braccia tutto esultante di speranza e di gaudio? Quale non fu il loro giubilo, quando ad essi aperse i consigli della sua mente accorta e simulatrice? Quando gli accertò che se la cosa sortisse buon termine, essi tutti verrebbero ascritti nel novero de' bolognesi cittadini? (*).

Tebaldello adunque, a cui pareva mille anni un'ora di mandar ad effetto il suo disegno, scorti dal fedele Gherardone inviò di celato a' bolognesi tre suoi fratelli, Zambrasio, Guido e Fiorino, i quali presso i medesimi giusta i fermati accordi rimaner si dovessero statichi, istrutti dapprima gli assunti di quanto fosse per loro a compiersi, e del tempo, in che colle proprie genti a trovar si avessero vicin delle mura di Faenza: laonde senza più attendere accoltosi il consiglio ed ogni cosa all'uopo ordinata, furono tostamente spedite milizie a chiudere i passi, acciocchè nulla trapelasse della divisata spedizione. Il bolognese esercito intanto uscitosi della città vien col favor delle tenebre movendo celere alla volta di Faenza, ove pervenuto all'entrare del dì decimoterzo novembre, ed appressatosi alla porta, che imolese tuttora si noma, già additatagli da Tebaldello, trovala aperta e libero se n'entra, conducendosi difilato alla maggior piazza, ove si pone in ordinanza di battaglia, mentre il Zambrasi, secondo l'usato, prende co' chiavistelli non più a destare un vano rumore, sì a chiudere, quante può, case dei Lambertacci, ed in tal modo impedire l'uscita a coloro, ch'erano

---

(*) La descrittaci scena non esce ella invero dai confini del probabile, se tra gli attori ne escludi il genitore di Tebaldello, il quale, come testè chiarimmo, era buon tempo innanzi uscito del mondo.

fatti segno alla sua vendetta; poi deposta ogni simulazione di mentecataggine, corse le vie, vomendo ad alta e terribile voce nelle grida: viva la chiesa, muoiano i traditori, le quali parve suonando nelle bocche de' Bolognesi militi e di alquanti guelfi, che con loro conseguito avevano poi piede entro Faenza, misero ne' cittadini il più grande sgomento e sopra tutto ne' ghibellini, che a quelle inaspettate strida di ammutinamento furono presti ad uscire delle lor case, come il meglio potevano, e dar nelle campane, martellandole a stormo, e varnatisi in grosso numero drizzano i passi verso la piazza per ivi afforzarsi e porsi sulle difese; ma trovandola già occupata dal nemico, vengono spinti a combattere (*).

Appiccatasi la mischia, qua si cozzano fanti con fanti, secondochè ce la descrive il Muzzi, là si trafiggono lancieri con lancieri; e chi vuota a tondo ferrata mazza, chi cala fendenti a due mani con lunghissima spada. Quivi si muore, colà si geme mal vivi. Il vincitore esulta e schiamazza, e nella gioia della vittoria incrudelisce sui proprii concittadini; il vinto si vitupera e freme, e nel timore

---

(*) Tra' guelfi introdotti da Tebaldello in Faenza, ci vien il Cantinelli additando, siccome de' principali Fantolinum et Dinum filium D. Ugolini de Fantulino, cataneos de Saxadello, comitem Bernardinum de Cunio, fratrem Albericum et Manfredum de Manfredis, D. Guidonem de Polenta de Ravenna, Nordiglos de Imola. Che Tebaldello porgesse a costoro argomenti di amistà ed affezione, dappoichè erasi dato a seguire le parti della chiesa non è da prenderne punto di maraviglia, sì bene che precedentemente alla sua politica abiura avesse egli maritata la figliuola Lambrasina a Dino d'Ugolino Fantolini, seguace di parte guelfa, conforme il citato cronista ci ragguaglia di tali nozze, con non ordinaria pompa celebrate il dì 29 aprile di questo stesso anno: Die Lunes penultimo mensis aprilis D. Thebaldellus de Lambrasis maritavit filiam suam D. Lambraxinam, et honorifice cum multitudine equitum duxit eam usque ad S. Joffilum, ubi erant omnia preparata, et ibidem fuit desponsata a Dino suo marito filio q. D. Ugolini Fantulini, et postea ducta fuit ad Fontanam.

della sconfitta pensa vendetta, e bestemmia. Il tumulto è generale, la zuffa accanita, il successo pendente ed incerto. — Ed ecco Magarotto Magarotti, sostenuto da' suoi figliuoli, farsi forte ad una bocca della piazza, e quivi piantare il Gonfalone imperiale a segnacolo di parte Ghibellina, e far grande sforzo per occupare quel terreno che già tenevano i Guelfi combattitori: Ecco Guidottino Prendiparti, accorto di ciò, venir con molti allo scontro, ed attaccar petto a petto il Magarotti, il quale, caduto per grave ferita, lascia il vessillo al nemico, che ne fa preda. Il Magarotti è già spento, quando Ruffino de' Principi corre a' danni del Prendiparti, e con percossa di mazza giù lo travolge dal destriero. E sarebbe morto calpestato nella mischia, se Alberto d'Orso de' Caccianemici grandi (così era chiamata questa nobile famiglia guelfa per discernerla dall'altra, che si teneva a parte ghibellina, detta de' Caccianemici piccoli) non gli faceva schermo, girando a tondo la terribile spada, e larga piazza, impenetrabile alla turba assalitrice, tenendo sgombra intorno a sè, finchè il caduto Guidottino, ripreso senso e coraggio, non fu rimontato a cavallo. Ed egli Alberto, venuto alle mani con Ruffino, gettando il brando, e staccata la mazza dall'arcione, colpì d'un colpo sì fiero l'avversario, che il lasciò quasi morto. — (*).

In fine venendo meno a' ghibellini le forze a sostenere una più lunga pugna, rotti e sbaragliati gittaronsi alla fuga inverso porta montanara, nella quale inseguiti dai vittoriosi guelfi molti di loro caddero estinti o feriti, mentre gli altri, che furono da poi trovati inermi o nascosi, tutti senza distinzione andarono a fil di spada; nè la riverenza stessa del luogo sacro punto valse a procacciare uno scampo sicuro, perocchè sendosi alquanti rifuggiti nella chiesa di s. Francesco, ivi con inudita barbarie vennero alcuni uccisi, non eccettuati perfino pochi teneri bamboli, altri trafitti di larghe e mortali ferite o posti a languire nell'oscurità di duro carcere; onde il Bombaci lasciava memoria avervi avuto in quella chiesa tale una quantità di cadaveri da render ella più presto imagine di una sepoltura che d'un tem-

---

(*) Come della precedente descrizione accennammo, così questa ancora viene dal Muzzi dettata sull'autorità del Ghirardacci quantunque desiderato avremmo che tramandata ci fosse da più antico storico.

pio; mentre quegli avventurosi, a' quali venne fatto campare dalla strage, ricoverarono in Forlì, ove ebbero le più amorevoli accoglienze, assicurandoci in oltre il Griffoni che de' morti fu talmente grande il numero da restarne piene le cloache stesse e le fogne (1). Così disfogata i guelfi la feroce lor rabbia contro le persone, si volsero alla preda mettendo a ruba le case de' nemici, non perdonando eziandio alle chiese e ai sacri chiostri, tra cui dal Cantinelli, testimone forse di veduta, ci sono additati, come de' principali, que' degli agostiniani e dei minori, i quali d'ogni loro masserizia furono sacrilegamente spogli, cacciatine poscia i medesimi religiosi (2).

---

(1) Nel novero de' più spettabili ghibellini caduti estinti voglionsi col Cantinelli accontare D. Scanabicus de Magnarottis, Jacobus de Magnarottis (se meglio non hassi forse a leggere de Magarottis, atteso il trovarsi oggidì tra le bolognesi famiglie una di cotesto cognome), D. Jacobinus Salvestri, D. Vivianus Zuffoli de Burgonovo, D. Petrizolus de Ferraria, D. Gratiadeus Faxiolus, Andriolus de Zachariis, Magister Benecatus de Alberegatiis, Petrus et Ventura fratres Carpenterii de Mutina, Magister Franciscus aurifex de Parma, D. Guidoclerius, Ugolinus filius magistri Timidei de Medicis, Bittinus quondam domini Scarpellini.

(2) Entrati in Faenza i Geremei, tamquam leones avidi et intenti ad predam, è il ghibellino Cantinelli, che così ce li vien ritraendo, ipsam civitatem irruentes, quotquot potuerunt gladio occiserunt, alios vulnerantes, alios carceribus recludentes, rejectis, expulsis atque fugatis omnibus de parte Acharixiorum et Lambertacciorum, quibusdam ex eis armatis, aliquibus inermibus, et multis ex ipsis absque pannis et calceamentis propriis; e poco stando a dir prosegue, tamquam canes famelici domos intrantes depredaverunt ecclesias insuper et loca religiosa, et specialiter domos et ecclesiam S. Johannis evangeliste fratrum eremitanorum, atque etiam ecclesiam S. Francisci fratrum minorum, omnibus rebus et bonis tam illorum, qui in ipsis domibus scappaverant, quam etiam ipsarum domorum et fratrum inaudita immanitate, et videte inhumanitatem crudelissimorum et impiorum christianorum, qui non contenti bonis et rebus et substantiis eorumdem, ipsos sacerdotes et clericos et religiosos ac etiam plurimos laicos, qui timentes eos ad ecclesias confugerant,

Nè qui ci sia permesso uscire del doloroso racconto tolto[si] per noi a fare senza alquanto discostare, secondochè ci accade, intorno all'anno e al giorno, in cui seguì il narrato tradimento, e con esso loro altresì delle circostanze, che lo vennero accompagnando. E primamente per ciò ch'è all'anno, dai più degli storici allogasi l'antidetta trama al 1281 (*): ma a torto, sendo giuoco forza al precedente riferirla non pure per

---

et exclamaverunt in eisdem, sicut homicide et omnes malefici possunt exclamare et refugium habere de jure, alios occiderunt, alios mortij articulo vulneravererunt, alios durij carceribus intruserunt; illi vero, qui ex ipsa civitate Faventie evaserunt, reducentes se personaliter ad Liviensium civitatem, ibi benigne tractati fuerunt, et tamquam mater filios proprios sunt recepti. Chiude in fine la mesta narrazione, ricordando ancora, come gl'invelenitì guelfi cum gladiis et fustibus ecclesiam et domos fratrum minorum de s. Francisco circumdantes, irrepserunt quotquot invenerunt infantes ultra X (e dopo una breve lacuna)... intra, qui confugerunt ad ecclesiam, in ea tam negutiter occiderunt, quorum innocentium puerorum sanguis et ad omnipotentem Dei elevatis in altum vocibus cotidie clamantium: adveniat sanctus sanctus sanctus Dominus Deus Sabaoth; postmodum vero priorem et fratres heremitanos commorantes apud locum et ecclesiam s. Johannis evangeliste, de porta Montanaria de ipso loco civitatis Faventie negutiter expulerunt, et eham guardianum (et fratres, aggiungono gli antichi Annali di Forlì) loci s. Francisci. De qua re magna fuit abominatio contra eos et inimicos eorum.

(*) Sono desse il Pugliola Cron. di Bol. e l'anonimo compilatore degli Annali di Cesena presso il Muratori Rer. Ital. Script. tom. XVIII col. 289 e tom. XIV col. 1105, il Sigonio De regno Ital. lib. XX, il Ghirardacci Hist. di Bol. p. 1 pag. 256, l'Azzurini Chron. col. 322, il Cipani Hist. di Bol. pag. 150, il Vecchiazzani Hist. di Forlimpopoli p. 1 pag. 210, il Chiaramonti Caesenae Hist. pag. 349, il Bombaci Hist. di Bol. pag. 117, ed Hist. dei fatti d'Antonio Lambertacci pag. 92, il Donducci pag. 314, il Masini Bologna perlustr. p. 1 pag. 429, il Manni Discorso sopra gli spettac. degl'Ital. pag. 37, il Marchesi Suppl. istor. di Forlì pag. 216 ed il Muzzi Annali di Bol. tom. II pag. 149, a' quali storici vuolsi aggiugnere eziandio Giovanni Villani, da cui sebbene nel lib. VII. cap.

autorità di riputati scrittori sincroni, come soprattutto per le civili vicende del 1279 e 1281 dalla storia tramandateci, le quali punto non consentono ritrarla dall'anno intermedio, conforme appresso il Cantinelli altri poscia saviamente adoperavano (*); a mezzo il qual anno protraendosi da non pochi la

---

LXXIX attribuiscasi il 1282 al predetto tradimento, tuttavia e' lo viene accoppiando a tali civili vicende da doversi di necessità riferire all'anno precedente. Ma vieppiù andava errato il Cobelli, allogando al 1278 l'indegnissima azione del Zambrasi, mentre il compilatore degli Annali di Forlì, com'è a vedersi nel Rer. Ital. Script. tom. XXII, al 1277 la riferiva, per lo che da testimonianza tale era tratto l'Affò nell'errore di narrarcela a quell'anno nella sua Stor. di Parma tom. IV pag. 27, quantunque il Rossi pag. 453 sopra ogni altro male si apponesse al vero col farne motto nel 1276.

(*) Anno M.CC.LXXX indictione VIII (e appresso una breve lacuna).... ex abundantia cordis os loquitur, et nefandissimam injuriam et offensam crudelissimi Thebaldelli de Zambraxiis civis Faventini narrare cupiens, quod post Iudam Schariothe mercatorem pessimum nec auris audivit, oculus non vidit, in cor hominis non ascendit, nec fuit aliquotiens perpetratum. Dum enim esset Dominus civitatis Faventie, sicut et ceteri catanei et magnates, qui fovebant partem Achaxiorum et Lambertacciorum de Bononia commorantium in eadem, de quo etiam omnes populares et amici sui tamquam de ipsorum personis propriis confidebant, facta strage viventium amicorum suorum, deliberato consilio et assensu cum illis, qui suam paternam et fraternam carnem manducaverant (intendi i guelfi, da' quali erano stati morti il genitore ed un fratello di lui), tractatuque habito cum parte Geremiorum de Bononia et eorum sequacibus de Romandiola, tanquam Herodes et Pilatus facti sunt amici. Così il Cantinelli col. 268, dopo cui allo stesso anno allogavasi quel tradimento dal Zuccolo Cron. ined., dal Bonoli Stor. di Forlì vol. I pag. 255, conforme adoperato avevano i compilatori del Mem. Potest. Regien., della Chron. Parm., degli Annal. vet. Mutin., della Chron. Esten., da Giovanni da Bazzano Chron. Mutin. e dal Griffoni Mem. hist. Bonon. presso il Muratori Rer. Ital. Script. tom. VIII col. 1147, tom. IX col. 794, tom. XI col. 72, tom. XV. col. 336 e

seconda cacciata de' Lambertacci dalla città di Bologna, quand'ella senza dubbio seguiva sull'esire del 1279, giusta fu per noi chiarito, intravvenne quindi che al 1281 si differisse poi il mentovato tradimento, scopo del quale in sentenza di taluni, che anzi al medesimo non disdegnano l'antidetto anno assegnare, non si fu di porre nella signoria di Faenza i Geremei, bensì l'esercito della chiesa, dal pontefice inviato a cacciare di questa nostra contrada quanti v'aveano ghibellini. Dottavia gli è desso pure un avviso, che molto si parte dal vero, siccome di prossimo si venderà palese.

Poste in chiaro le ragioni, onde dal 1280 non vien consentito rimuovere la luttuosa scena del descritto tradimento, resta a gittarsi all'indagine del giorno, in cui fu quello mandato ad effetto, il quale dal Cantinelli medesimo apertamente si addita nel tredicesimo di novembre; poichè appresso avè egli asserito che de mense novembri in mane summo Rebaldello introduxerit guelfi in Faenza soggiugne: Ante horam tertiam (cioè innanzi alle ore nove antim.) Nevodes et Pilatus facti sunt amici in die mercurii XIII novembris; e poscia ancora: Dicta die mercurii velicti domibus et rapti singulorum, ipsa civitas Faventie plena bonis omnibus, pane scilicet atque vino, carnibus vivis et mortuis, pannis et peccunia infinita, in dominio devotatorum remansit. A mezzo il mattino adunque dell'antidetto dì la città nostra trovavasi in balia della guelfa fazione espulsane l'avversaria, donde il recarsi dal cronista che allora Nevodes et Pilatus facti sunt amici, e torna quanto a dire che il Lambrasi caldo seguace in guisa della parte ghibellina mercè della menata vittoria erasi quel giorno stretto in vincolo di amistà co' guelfi, cui per lo addietro di mortale odio odiava. Nè v'ha punto a dubitare che il decimo terzo del novembre di quest'anno non cadesse veramente in mercoledì, come ad ognuno si parrà, purchè non ignori quello essere bisestile, senza la qual notizia, pigliando norma il lettore dal dì 14 gennaio,

---

886 e tom. XVIII col. 127, a' quali si adesisce altresì l'italiano Annalista, da cui non sa comprendersi, come il Ghirardacci non si accorgesse che la cacciata de' Lambertazzi dovea essere seguita nel precedente dicembre.

a cui, non ha guari, assegnammo la domenica, mal potrebbe comprendere appartenersi alli 13 novembre il mercoledì anzichè più divitamente il martedì. Che se noi rinveniamo raccontarsi dal Griffoni che civitas Faventiae capta et habita fuit per Bononienses die XIII Decembris, di tale errore incorso nel mese vuolsi per avventura dar carico alla badataggine del menante meglio che al cronista stesso, mentre i compilatori delle cronache parmigiana ed estense locando la predetta occupazione di Faenza a' 10 novembre non si dilungano gran fatto dal vero, si bene coloro che al ventesimo quarto agosto la attribuiscono, colla giunta dell'anno vegnente e della festa popolare solita celebrarsi in tal giorno a Bologna, alla quale vuolsi desse origine il tradimento di Tebaldello, sendochè, al recare del Ghirardacci, il bolognese senato decretò, che per memoria di questo fatto, ogni anno in perpetuo il dì di S. Bartholomeo si dovesse co' cavalli correre per la via detta strà Maggiore a uso di palio, un cavallo vivo adobato, uno sparviero, due Cani bracchi, et un Cavriero, et Baracagna, o bastone attaccato all'arcione, si come costumano i gentilhuomini, quando vanno a caccia con lo sparviero in pugno. Nel leggimento del publico partito anco si ottenne, che ogni anno in perpetuo si dovesse cuocere una Porchetta avvolta, et prima che fosse cotta, entro lo spieto si portasse in mostra per strà Maggiore, sino alla porta dal Cuoco a cavallo, il quale anco nella sinistra mano portasse il detto sparviero; e ritornando a dietro per la medesima strada, entrasse a cuocerla dentro il palazzo; e finito poi il corso, come di sopra è detto, la detta Porchetta avvolta intiera si gettasse dalle fenestre del palazzo di Bologna giù nella piazza a suono di trombe. Dove il più antico infra gli storici, dal quale ci vien tramandata contezza di codesta festa, gli è desso l'anonimo compilatore della bolognese cronaca, che corre sotto il nome di frate Bartolomeo della Pugliola, che ne fu il continuatore. Ma comunque sia del giudicio nostro, il fatto accattossi cotanta fede da venir di buon grado accolto da ognuno senz'ombra d'inganno, onde i più degli scrittori non si peritarono punto concedergli luogo nelle loro storie; nulladimeno se cadelimanda ragione e gentilezza d'animo che dobbiamo porgerci larghi di facile perdono agli antipassati, cessa però in noi siffatto debito inverso i presenti, quelli cioè, che tale

festa ci vennero narrando appresso l'entrata del XIX secolo, quando alcuni anni prima aveavi avuto chi per le stampe fece aperta la fallacia d'una così estesa ed inveterata opinione. Al Savioli pertanto ci accade saper grado dell'averci tolti allo errore, in cui caddero gli avi nostri, chiarendoci egli di quella popolare festa la vera origine, che in un avvenimento di gran lunga diverso dal finqui riputato si convien rintracciare nella vittoria cioè pe' bolognesi conseguita all'uscir del maggio 1249 sulle armi del re Enzo e nella memoranda prigionia dello stesso, il quale giusta ce ne ragguaglia il precitato Annalista, soggiacque in Castelfranco a una rigorosa custodia, finchè il Comune gli apparecchiasse in Bologna onorevol carcere per entro al Palazzo nuovo, ove racchiuso a' 24 agosto, fu abbandonato ad un'ignobile cattività, che rese perpetua e il decreto ambizioso de' Bolognesi, e le luttuose vicende della famiglia di Svevia, donde il Savioli entrando nella festa popolare denominata della porchetta, che ricorre nell'Agosto nel dì vigesimo quarto, e solennizzavasi ne' tempi addietro con una corsa magnifica di cavalli, scrive che la medesima ci fornisce un sicuro indizio del giorno scelto per trarre pomposamente in Bologna il Re prigioniero. D'essa festa (bastata fin allo scorcio del trascorso secolo) alla quale il volgo ascrive un'origine assai diversa, è silenzio negli statuti dell'anno milledugentoquarantanove, e può riscontrarsi per accertarsene la rubrica de cursu equorum. Bensì n'abbiamo il vestigio ne' susseguenti, e il registro delle pubbliche spese per l'anno milledugentocinquantadue ci addita accreditato il Massajo del Comune pro expensis factis in equo et sparaverio et porcheta emptis in festo Sancti Bartholomei ad oggetto di rimunerare siccome io penso i due primi, e l'ultimo de' corridori (*).

(*) Annali di Bologna vol. III p. I pag. 221 e Docum. (G) pag. 232. E dacchè ci è occorso aver a discorrere intorno al giorno, in cui seguì il tradimento del Zambrasi, non possiamo rimanerci dal far veduto, come al solito mentisse il nostro Righi, mentre studiasi darci ad intendere che rispetto al mese e al dì d'esso tradimento mancano precise notizie; laonde appresso averci istrutti che circa all'anno sulle poste del Cantinelli ei ama allogarlo al 1280, e non al susseguente, siccome asserisce il Donducci; tanto più che al Cantinelli in ciò si aderisce anche il Faentino Cronista Azzurini, prosegue a dire: Tuttavolta non dissentiamo dal Donducci,

A che accennassero il cavallo, lo sparviero e la porcelletta, richiedine Edipo, diremo col noto proverbio al lettore, non avendovi chi ce lo dichiari; onde per avventura non sentirà di temerario lo argomentarsi

---

che tiene essere ciò seguito il 24 Agosto (del 1281) con bastevole probabilità dall'essere in singolar modo rammemorato cotal giorno nei fasti Bolognesi, e dalla consuetudine, che durò lungo tempo tra essi di gettare ogni anno al ricorrere di simil giorno dal balcone del pubblico Palazzo un majale arrostito. Così dopo quasi un mezzo secolo, da che erasi scoperta l'origine di quel popolare spettacolo, ignoravasi ella tuttavia dal patrio Annalista; vedi diligenza d'uno storico: ma passandoci di questo fatto avvegnachè non leggero, saremo noi sì presti a credere che veramente dal Righi si consultasse il Cantinelli, giusta addimostra aver adoperato? Certo non sembra che di codesto nostro cronista ei vedesse più là dei due frammenti riportati pel Tonducci, e da esso lui riprodotti poscia guasti da errori, mentre dal Tondini n'apprendeva l'anno. Riguardo poi all'Appurini quantunque non sia a contendersi essere dal medesimo narrato che Anno 1280 Bononienses ceperunt Faventiam per proditionem Tibaldelli Zambrasii Faventini, poco stando soggiugne: Anno 1281 Forolivienses defecerunt ab ecclesia, et Faventinis se adjunxerunt. Deinde Papa Martinus misit Johannem de Appia cum Francigenis et cum Bononiensibus, Riminensibus, Imolensibus et Ravennatibus contra Faventiam, et tunc fuit proditio Tibaldelli de Zambrasiis, qui aperuit nocte portam Imolensem Faventiae, dum ipsi dormiebant, unde multi ex parte Lambertacciorum caesi sunt; perlocchè le circostanze, onde l'Appurini ci vien ritraendo il secondo tradimento, sono tali da non potersi esso attribuire se non al 1281, quando per contrario quelle del primo non determinano propriamente l'anno: il qual nostro cronista, ove preso avesse a riordinare le scomposte memorie per lui raccolte senz'ordine di tempo, ci è avviso che sarebbesi rimasto dal duplicare i tradimenti ed avrebbe perciò omesso il ricordo del primo. Finalmente abbiamo inoltre onde assai ammirarci che il Tonducci dipartito non pur siasi dall'autorità del Cantinelli circa all'anno, a cui vuolsi drittamente riferire il mentovato tradimento, ma caduto ancor nell'errore di assegnargli il vigesimo quarto dell'agosto, trattovi per avventura non da altra cagio=

che da taluno si pigliasse cagione dai ricordati tre animali ad inventarne il furto fatto a Tebaldello e con esso poi la simulata mania del medesimo nella ritrattaci guisa, conforme al sentir nostro alquanto

---

ne, se non dalla falsa origine da tutti gli storici fin allora ascritta alla festa popolare solita a celebrarsi in quel giorno, siccome intorno a ciò errava del pari lo stesso Manzi. Se non che un ostacolo sembrerà egli opporsi all'opinione, la quale assegna a codesto tradimento il 1280, qualora si tolga a riflettere, come la pretura nostra, al recar del Cavina, veniva in quell'anno corretta da Guidottino Prendiparte di fazione guelfa. Primamente malgrado dell'ignoranza, in che ci troviamo rispetto alla persona del podestà, che allora governava Faenza (cui il Marchesi ci annunzia in un anonimo forlivese) non torna forse improbabile il farsi a credere che sì come i bolognesi, conseguita quella vittoria e con esso lei il reggimento della città nostra, ordinarono molte cose per l'utile e pacifico stato della medesima, ponendovi nuovo Pretore e presidio forte di guardie, all'antidetto loro concittadino ne affidassero perciò tale civile carico, in cui a testificanza del ravignano istorico durava egli tuttavia a mezzo il vegnente anno, allorquando il novello conte di Romagna, Giovanni d'Appia, eletto condottiero delle papali milizie e recatosi a queste contrade Forum Cornelii et Faventiam nullo negocio est ingressus, nam Guidutinus Prendipartes Faventiae Praetor, universusq. Faventinus Senatus Bencevennem e Calugnano procuratorem suum fecerunt, qui Bonifacio Archiepiscopo Ravennati, civitatis nomine reciperet, se quaecumque imperasset, studiose facturum. Così ancora intorno al giorno d'esso tradimento osserva il Tonducci che sebbene non sia da alcun Scrittore notato, tutti però quasi comunemente dal vederlo commemorato dai Bolognesi li 24 Agosto, l'attribuiscono a tal giorno; e già che il Rossi scrive, che ritrovandosi in quest'anno 1281 l'Arcivescovo di Ravenna in Faenza nel mese di Giugno intervenne al Testamento del Co. Tadeo di Montefeltro nel Convento de' PP. di S. Domenico, bisognarà conseguentemente dire, che la ribellione de' Faentini non fosse seguita sino a tal tempo, perchè essendo egli trà primarij parteggiani Ghelfi, non havrebbe havuto luogo in Faenza, se la Città all'hora non si fosse

commuovere a ssufficare principalmente il ribenso degli storici contemporanei, e innanzi ad ogni altro il Cantinelli, presso cui non rinvienssi il più lieve cenno su quanto a questo proposito da scrittori meno antichi si recita, gli uni sulla fede degli altri, discordi solo intorno al modo, per lo quale furono i guelfi nottetempo introdotti in Faenza; perciocchè a detta d'alcuni inviò Debaldello a' bolognesi la forma della chiave d'una porta della città, mentre e converso altri s'avvisano che i fuorusciti la trovassero aperta al loro arrivo, la qual opinione vuolsi principalmente seguire perchè conforme alla testimonianza del Cantinelli, da cui siamo fatti accorti che Debaldello de mense novembri in mane summo, fractis ferramentis et januis porte Emilie sive Imolensis, quam sue ceteris conservabat, in civitatem Faventie introduxit.... partem Geremiorum de Bononia, cum omnibus et singulis eorum sequacibus. Anche il Sonducci pena oltremodo a persuadersi delle simulazioni di pazzia attribuite a Debaldello e da lui adoperate affine di vie meglio celare altrui il suo divisamento, e come in oltre sia a credersi che ad un mentecatto si potessero fidar le chiavi e custodia d'una città in tempi di tanti sospetti e gelosie per

---

ritrovata in stato pacifico, o in disposizione de' Ghelfi. Che mentre il ravignano prende nel 1281 trovavasi in Faenza, intervenisse alla scritta del testamento del predetto conte fatto a' 17 giugno, affè ce ne assicura il Rossi, nè perciò pare a noi che da questo avvenimento dietro il patrio storico vogliasi trovar prudente cagione a differire la cacciata de' Lambertacci dalla città nostra, sì ben all'incontro a riconoscerla siccome già seguita, poichè ci riesce malagevole il darci a credere che malgrado dello stato il più pacifico, che potesse aversi, la sola presenza de' ghibellini avrebbe tenuto lungi esso conte dal condursi qua in tai giorni e soprattutto per compiervi un atto, a cui tornava indifferente qualsiasi luogo. Ma v'ha di più che quel testamento, se hassi a credere al Fantuzzi, spetta ai 17 gennaio del predetto anno; onde qualora fidatamente s'avesse a riferire ad esso giorno, da buona pezza si troverebbe nondimeno la città nostra libera da' Lambertacci, e forse non torna irragionevole tenere più sicura la data attribuitagli pel Fantuzzi.

lo esilio innanzi tutto delle più nobili e potenti famiglie guelfe, che sempre stavano intente ad ogni occasione di rimettersi in patria e scacciarne gli avversarii, quando ciò era motivo sufficiente per far stare continuamente sulla parata et invigilar alla difesa. Dritte invero son elleno codeste riflessioni del nostro storico; nè alcuno, il quale abbia fior di senno, si porgerà presto ad acconciarsi nell'animo che venisse affidata la guardia d'una principale porta della città a chi era avuto per pazzo, e ben il Righi stesso avvedeasi del paradosso, poichè se ci veniva rappresentando Tebaldello capo delle scolte destinate alla custodia di porta imolese nell'ora, in cui giunse l'esercito guelfo, non gli ascriveva però veruna precedente finzione di demenza. Vero è che giusta le testè allegate parole del nostro cronista mostra che il Zambrasi si trovasse alla guardia di quella porta, e quindi ei medesimo ne infrangesse le serrature e le imposte per dischiuderla a' Geremei, e noi non siamo ritrosi ad aggiugnergli fede, paghi soltanto di accogliere piuttosto la lezione offertaci dagli Annali di Forlì, ove è detto, quae prae ceteris conservabat Civitatem Faventiae, introduxit etc., cui riputiamo meglio dicevole e degna d'essere preferita all'altra tramandataci pel Mittarelli. L'azione di Tebaldello, quali si fossero le arti, onde a compierla si valse, fu iniqua e detestabile al maggior segno, perlocchè il nome di colui,

Ch'aprì Faenza, quando si dormia,

passerà ne' versi dell'Alighieri inonorato alle più tarde generazioni; il quale per giunta, se è a credersi al Zambaldi, licet nobilis, tamen spurius erat, unde, continua a dire quell'esimio commentatore, adhuc dicitur in partibus meis (nella bassa Romagna) quando videtur unus, qui habeat malum aspectum: Iste videtur ille, qui Faventiam prodidit. Checchè talenti opinare circa agl'illegittimi natali di Tebaldello, d'essi fa motto eziandio il compilatore del Memoriale de' Podestà di Reggio, benchè nella patria storia non se ne incontri cenno. In fine mostra non aversi punto a dubitare che a guiderdone del suo tradimento conseguisse Tebaldello d'essere con tutta la sua famiglia e con quella dell'amico Gherardone condotta a Bologna, ed aver ivi avuto cittadinanza e beni.

(*) Regnando Sommo Pontefice Martino IV, Viviano di Arezzo Arcidiacono di quella Cattedrale fu eletto

Vescovo di Faenza li 21 Gennajo 1281, così entra lo Strocchi nel successore di Teodorico. Ma qui giuve amor del vero ci stimola a discoprire un abbaglio preso dal medesimo intorno al giorno dell'elezione di Viviano, il quale certamente non può assegnarsi al vigesimo primo del gennaio, sempreché statuirlo si voglia sulla fede dell'Ughelli, da cui portiamo averlo tolto lo Strocchi, facendoci sapere esso scrittore, come *Vivianus Archidiaconus Arretinus eligitur in demortui Theodorici locum a Martino Quarto anno 1281 octavo Kalendas februarij, ex regesto Vaticano epist. 97* (1). Per la qual testimonianza a quattro giorni più tardi s'avviserà il lettore doversi differire l'elezione di codesto novello pastore di nostra chiesa. Se non che convien però riflettere non potersi quella nè pure allogare a' 25 del predetto mese, sendochè Martino non era stato per anche levato all'apostolico seggio, a cui ascese non pria de' 22 febbraio; laonde noi sospichiamo avervi errore nell'anno, e volersi meglio riconoscere nel vegnente, chè il difetto di memorie risguardanti alle gesta di Viviano in codesti due anni punto non contende l'andamene in cosiffatto sentire (2).

---

(1) *Italia sacra* in Episc. Faventi. num. 31.

(2) Il primo documento certo della esistenza di Viviano sulla faentina episcopale cattedra ci vien per lo Strocchi addotato nella conferma, cui codesto vescovo concedeva a' 7 novembre del 1284 all'elezione del rettore della chiesa nostra parrocchiale di s. Antonino, già seguita li 24 agosto 1283, nella persona di Tesauro Priore del Monastero Camaldolese, non di Faenza, seconcloché per avventura davasi a credere il lettore, sì bene di s. Giovanni di Linario nel contado d'Imola, del che ne fa testimonio il brano dell'atto relativo tratto dagli Annalisti camaldolesi nel tomo V. Append. col. 269, cui ne aggrada recare: *Anno a nativitate Domini M.CC.LXXXIV indict. XII die VII mensis novembris..... religiosus vir dominus Thesaurus prior conventus sancti Johannis de Linario Imolensis dioceseos electus in rectorem administratorem et gubernatorem ecclesie sancti Antolini civitatis Faventie ut patet etc. in presentia ven. patris domini Viviani Dei gratia episcopi Faventini constitutus petiit humiliter ab eodem domino secum misericorditer dispensari et ipsam electionem et se in rectorem ipsius ecclesie confirmari etc. Qui dominus episcopus audita petitione ipsius..... volens eidem*

Rosi i faentini da inveterato odio contro gli abitatori del castello di Oriolo non lasciavano intentata veruna via, per la quale conseguire quando che fosse il dominio di quel luogo, cui da lunga pezza venivano agognando; ed ora principalmente sembrava che da' medesimi avesse a ripromettersi propizio il destro di far piena l'ambiziosa loro brama mercè delle indegne arti d'un occulto trattato, onde alcuni di que' perfidi castellani non rifuggivano dall'abbominevole malefizio di consegnarlo ad essi. Ma l'impresa sortì l'ordinario effetto de' tradimenti; perocchè sul cadere del dì 15 febbraio avviatesi le milizie nostre alla volta di quel castello, mentre intendevano ad impadronirsene giusta i precedenti accordi, non pria gli abitatori del medesimo s'avvidero del rischio, in cui versava il natio nido, che, quantunque facesse notte fitta, volarono ad impugnare le armi, e con quel generoso ardire, che la minacciata patria ispira, si la diedero addosso a' nemici da volgerli in poco d'ora in un precipizio di fuga, nella quale molti perdettero

---

placere et gratiam facere specialem cum ipso domno Thesauro misericorditer dispensavit necnon electionem predictam et ipsum dominum Thesaurum in rectorem ipsius.... ecclesie confirmavit etc. Tuttavia fin dall'anno precedente eraci porta contezza d'esso nostro vescovo, giusta accennava altresì il Mittarelli Monum. Favent. col. 514, da una carta spettante all'elezione del rettore della rurale parrocchia di s. Martino di Felisio, nel cui atto originale leggesi: Anno a nativitate domini nostri yhesu christi Millesimo ducentesimo octuagesimo tercio Indict. undecima. Vacante ecclesia sancti Martini de filixio favent. dioc. dopnus Vita ven. Abbas monasterii sancte Marie forisportam de fav. patronus ecclesie prelibate volens ipsius ecclesie indempnitati providere.... ad honorem dei omnipotentis et beati Martini cuius patrocinio insignita est ipsa ecclesia et ad honorem ven. patris domini Viviani Dei gratia Episcopi et domini prepositi et totius capituli ecclesie favent. discretum virum dominum presbiterum Symonem Ossiarium ecclesie faventine.... vice et nomine dicti monasterii elligerunt nominaverunt et postulaverunt in presbiterum et rectorem dicte ecclesie sancti Martini.... die jovis vigesimo secundo mensis julii etc.

la vita ed alquanti rimasero prigioni (*).

La violenta cacciata de' Lambertacci dalla città nostra e da qualche altra convicina terra stretti avea que' disavventurati esuli a dover mendicare altrove un ospitale asilo, cui rinvenivano nella amica Forlì, talchè a ragione poteva dirsi esser ella oggidì divenuta il nido dei ghibellini tutti della romagnuola contrada. Era capitano de' forlivesi il rinomato conte Guido da Montefeltro, prode guerriero ed acerrimo nemico della guelfa fazione, il quale non istavasi colle mani alla cintola, qualora gli si desse innanzi occasione di nuocerle soprattutto coll'armi, al cui fine nulla lasciava intentato, che riputasse essere per rispondere a così iniqui disegni; laonde parendogli non aver al presente a ristarsi dall'accingersi con sottile stratagemma all'impresa di tor del mondo e far prigionieri quanti più potesse de' nostri, a' 14 marzo spediva egli alla volta di Faenza alcune sue genti di masnada istrutte a condursi di guisa da eccitare gli abitatori ad uscirsene delle cittadine mura per respingere dalle stesse quella mano di scomposti armati, i quali, ove ciò venisse lor fatto, aveano ben tosto a dar le spalle agli avversari e con finta fuga ritornare il piede verso Forlì, inviando in questo mezzo solleciti messi a ragguagliarne il conte di Montefeltro, conforme pur troppo avvenne, sendochè per mala sorte caddero i faentini nel lacciuolo ad essi teso. Mosse adunque quelle poche milizie sopra Faenza, sì fattamente vennero elleno appressandossisi da entrare perfino il terreno della cerchia poco lungi dal borgo Durbecco, nell'ora, in che le nostre in numero di quattrocento trovavansi a breve distanza nel greto del fiume schierate a rassegna, le quali avuta contezza dell'arrivo delle forlivesi soldatesche, senza por tempo in mezzo toltesi a quella militare mostra, difilate avviaronsi contro il nemico seguite da' cittadini, che dato di piglio alle armi trassero presti alla comune difesa. Pervenuti nel sopraddetto borgo alte e minacciose grida bastarono sole a volgere in subita fuga le genti di Guido, le quali senza più stare giusta il comandamento loro fatto resero consapevole il medesimo, com'elleno conseguito

---

(*) Cantinelli Chron. col. 271.

avevano trar fuori della città i faentini tutti; perlocchè Guglielmo Draversari pretore di Forlì e il conte di Montefeltro prestatori mandarono due grossi corpi di soldatesche congiunti ad uno di Bellibranca capitano dei Lambertacci ed ai fuorusciti amici degli Accarisi, le quali venute alle mani colle nostre presso il serraglio di Durbecco (riparo o steccato, che in picciol tempo ebbero fatto) di leggeri le sbaragliarono, mettendole in fuga fino alle porte d'esso borgo, ove elleno presero ad affrettarsi di maniera che all'avversario fu difficile offenderle più a lungo. Ma poichè non tutti sortirono la buona ventura di poter colla necessaria prestezza ricoverare entro le mura, perciò quanti rimasero privi d'un tale scampo, di loro ben dugento vennero estinti dal fero nemico, molti miseramente soffocarono nel vicino canale e nel fiume, incontrando nell'acque la morte, cui studiavansi schivare, mentre altri meglio che dugento tratti furono prigioni a Forlì, pel qual sinistro conflitto entrò ne' faentini sì alto sgomento di perdere la città che buon numero de' medesimi rifiutava ad Imola (*).

(*) Di codesta pugna, di cui togliamo il racconto dal Cantinelli, vien fatta menzione eziandio nel patrio Annalista, sì difformata però nelle circostanze da parere per poco all'intutto diversa da quella ritrattaci pel cronista predetto. Vero è ch'ella vi rimase ignota agli storici faentini e forlivesi; ma torna lieve il divisarne la cagione, e cioè perchè gli Annali di Forlì, i quali per molta parte si compongono di civili vicende tratte verbo a verbo dal cronista nostro, trovandosi circa a quelle del presente anno alquanto mutili, hanno perciò cagionato in quest'una tale ignoranza, mentre vigendo a què, finchè la cronaca del Cantinelli, rinvenutasi in Gubbio, non fu pubblicata per le stampe, presso noi non avevansi di lei che pochi frammenti, de' quali all'uopo si vennero il Donducci giovando. Convien nondimeno confessare ch'essa cronaca, quantunque da lunghi anni data in luce, fosse tuttavia sconosciuta ai recenti editori del forlivese tesoro, i quali per fermo di buon grado arricchita avrebbono la storia del loro concittadino della narrazione di cotesta rotta ai nostri toccata, di cui havvi un lieve cenno negli antichi Annali di Modena, ove si ricorda, come nel 1281 Guelfi de Faventia debella-

Nè di questa vittoria tennesi pago il molto odio del conte Guido inverso i faentini, chè a pochi dì colle forlivesi milizie ingrossate dai fuorusciti ghibellini di Bologna, Faenza ed Imola mosse egli a' danni del contado nostro, conducendole a' 24 dell'antidetto mese presso Sarna, luogo, il cui nome resta oggidì ad una chiesa plebale lungi quattro miglia a mezzogiorno dalla città, ov'elleno guasta dapprima e divoccata la chiusa del fiume, incendiavono dappoi ben dugento rusticane case, gran numero di capanne e pagliai, schiudendo in oltre tini e botti, onde buona di vino fu sparsa, e tagliando ancora vineti ed alberi; dopo i quali malefizii nel giorno stesso fece ritorno a Forlì, ma per uscirne in brieve, poichè a' 2 aprile colle predette genti incamminavasi costui per a Faenza, e pervenuto vicin del borgo Durbecco, e quivi divisele in tre schiere di cavalleria e due di fanteria oltre ad una scelta squadra di cavalieri, senza nocevare i guastatori, ne spinse alquante a malmenare le circostanti vigne ed a recidere arbori non pure, vi ancora a metter fuoco a quante v'aveano case in què dintorni fino al borgo, la cui porta venne atterrata e con essa spianata gran parte del terrapieno, che ne chiudeva la cerchia, senzachè niun de' faentini ardisse portar il piede fuori delle civiche mura; laonde adoperate i nemici quelle devastazioni, si ricondussero al patrio suolo (*).

---

ti fuerunt a Gibellinis de Forlivio apud Durbechum, secondochè colle parole stesse ce ne ragguaglia altresì il Griffoni, solo aggiugnendo che questa disconfitta seguì de mense Martii.

(*) Cantinelli Chron. col. 271 e 272. Le due sopra narrate scorrerie trovansi eziandio presso il Sighi, e noi vie maggiormente ce ne congratulevemmo con esso lui, qualora nelle medesime dato ci fosse rinvenire alquanto più di verità: poichè oltre all'assegnare alla prima con falsa errore il 24 Marzo, giorno di sabato (che dir pure si dovrebbe il lunedì, ove in chiare parole scritto non avesse il cronista nostro, die Sabati XXIX martii) racconta, come il conte di Montefeltro diè alle sue soldatesche a manomettere la chiusa del Comune situata nel fiume Lamone, e a deviare il corso dell'acque sì fattamente che ne venne tale alluvione che di sè coperse ben dugento agresti case, ed affogò un numero infinito di ani-

Appresso un pontificato d'anni due e nove, finì a' 22 agosto del trascorso anno chiamato Niccolò III da Dio agli eterni guiderdoni, de' quali il facevano degno la pietà, la religione, l'integrità del costume abbellite da dot-

---

mali d'ogni specie. Ora s'ascolti il cronista, e poi facciasi ragione, se il Vighi attinse al retto intendimento dello stesso: D. comes Guido de Montefeltro capitaneus Forlivii cum militia et populo ejusdem civitatis.... equitavit in districtum Faventie ad quamdam terram, que vocatur Savna, ubi destruxerunt de clusa communis Faventie, que erat in flumine Alamonis, incendentes etiam predictam Humanam ultra ducentas domos, et albaveta et palarea, spargendo undique et in maxima quantitate, et incidendo vineas et arbores, et ea die reversi sunt ad civitatem Forlivii, se più veramente cogli Annali di Forlì non è a leggersi ultra praedictam Humanam ducentas domos, ed alla voce albaveta sostituirsi albergos e dopo il gerundio spargendo aggiungersi per terram vinas. E della grossa preda inoltre, onde al recare dei Vighi carichi i forlivesi fecer ritorno alla patria, ove havvi motto? Ma veniamo a toccar ancora della seconda scorreria, la quale da esso nostro Annalista scambiandosi in parte colla precedente, è detto che giunto il conte Guido presso il borgo Durbecco spartì il grosso delle sue truppe in tre schiere, l'una capitanata dal Fraversari Podestà di Forlì, l'altra da Bellibranco (sic) condottiero de' Lambertacci, la terza da un Accarisi, e per sè ne tenne due di soldati collettizii più idonei a scorribande, che a militari fazioni, proseguendo a narrarci che non pure le devastazioni seguirono ferocissime, immoderate, ma che per giunta venne il detto Borgo d'Urbecco arso, e smantellato a monumento principalissimo ed ultimo del soldatesco furore. Nè qui del pari potremo meglio persuadere chicchessia delle falsità, le quali chiudonsi nelle allegate parole dell'Annalista nostro, se non col riportare quanto su tale proposito lasciava scritto il Cantinelli medesimo; e cioè che il prenominato conte, colle solite sue milizie, equitavit versus Faventiam in burgum Durbecchi, ubi fecerunt tres acies militum et duas acies popularium absque quadratoribus et unum tripellum militum, qui cum dicto D. comite morabantur, et ibi fecit fieri magnum quadrum vinearum et arborum incisarum, et multas domos incendio concremari usque prope burgum porte ponti, fecitque destrui et clivari portam Durbecchi et planari de-

trina, prudenza e grandezza d'animo, ond'era nell'amore e nell'estimazione d'ognuno, a sei mesi d'interregno cioè a dire li 22 febbraio veniva eletto pontefice Simone cardinale del titolo di s. Cecilia, francese di na-

---

ripa circle Communis in maxima quantitate, et nemo ausus fuit exire extra civitatem Faventie, et illo die reversi sunt Forlivium. Ed ecco, come codesta totale rovina del borgo a quella si riduce d'una semplice porta di esso. Or va, o lettore, e bonariamente ti affida alla fede del nostro Annalista, che te n'empirai il capo di favole più che non ha pensieri un padre di numerosa famiglia. Se non che, mentre giusta l'assennata riflessione del Righi lo Storico veritiero e imparziale non debbe o tacere o travisare i fatti del popolo, le cui opere laudabili o vituperevoli toglie a descrivere, ameremmo pur rinvenire in lui una sì rigida osservanza di tal dovere da non aver egli giammai a rendersi meritevole dell'evangelico ripiglio: Medice, cura te ipsum, nè altrimenti pur troppo avvien del medesimo, il quale sovente osa travisare i fatti, quantunque non si periti riprendere negli altri le colpe proprie; laonde male gli si addice il rimprovero, in che esce contro il Ponducci, perchè da questo si pretermise nella sua storia il racconto della sconfitta toccata dai nostri nella pugna testè seguita co' forlivesi, e con esso le scorrerie fatte poscia da costoro, mosso a passar ciò sotto silenzio dalla vergogna, che ne veniva alla patria terra. Noi non piglieremo a purgare il Ponducci dell'ingiusta taccia appostagli, giovandoci di frivoli sofismi o di mal fondate congetture, sì bene di documenti tali da non potersi rigettare eziandio dalla più severa critica. E vagliaci il vero: nella precedente nota avvertimmo, come di quella pugna non eravi motto presso gli storici sì faentini che forlivesi (e può aggiugnersi, di tutta la Romagna) e ne facemmo aperta la cagione, cui al certo tornerebbe difficile divisare diversa dalla dichiarata specialmente riguardo agli scrittori della storia di Forlì, chè niuno vorrà persuadersi averla eglino taciuta per cristiana modestia. Nè punto diversamente è da avvisarsi intorno ai guasti inferiti poscia dalle forlivesi soldatesche alle campagne nostre, de' quali non v'ha cenno presso niun istorico, se togli gli Annali di Forlì, in cui circa alle devastazioni adoperate ne' dintorni di Sarna rinviensene un brano, donde tuttavia

zione e detto de Bria, perchè nato a Mompince in Brie, il quale amò appellarsi Martino, e fu il quarto di questo nome. Le cure del predecessore tutte furono sempremai volte a fermare salda e durevole pace infra le contendenti fazioni de' guelfi e ghibellini, per lo che meritamente accattossi quelle lodi, che ben s'addicono al comun padre de' credenti. Lungi però dal far ritratto da così magnanimo esempio congiungeva Martino gl'interessi propri a que' di Carlo re di Sicilia, dal quale erano fuor misura odiati i ghibellini siccome fautori dell'impero, e surrogato a Bertoldo Orsini nella carica di conte e rettore della romagnuola provincia il francese Giovanni d'Eppa o d'Appia (secondo l'appellazione più volgare) consigliere del predetto prence, già divisava gittarsi all'impresa di ricuperare alla chiesa le città, ch'erano in signoria de' ghibellini, movendo loro guerra, al qual fine prendeva sollecito a farne i necessari apparecchi.

Appena il pontificale disegno fu noto a' forlivesi (siccome i principali, da cui i nemici del papato ricevevano favori ed ospitalità) che a ragione paventando di sè medesimi, si consigliarono d'inviar messi ad Orvieto, ove allora trovavasi Martino col re Carlo e con esso loro gli oratori de' guelfi, Bonifacio arcivescovo di Ravenna ed il conte Taddeo Novello da Montefeltro, perchè mercè di suppliche e proposte d'onesti accordi togliessero giù il pontefice dal preso partito e cessassero quindi dalla ghi-

---

vien concesso argumentare doversi quelle attribuire a' forlivesi; mentre rispetto all'altra scorreria ella trovasi ivi per intero descritta, e non pertanto di questa pure indarno cercheressi memoria nelle storie di Forlì. Con quanta coscienza adunque potrà farsi rippiglio al Tonducci d'aver egli taciuto ciò che non solo da lui, ma da tanti altri ancora s'ignorava? e se il Cantinelli in fine non dubitò di scrivere quanto noi superiormente accennammo, conforme notasi pel Righi, e n'è da lui commendato, qual maraviglia perciò? Ben ci saremmo ammirati, ove di questi avvenimenti non ci avesse posta contezza, siccome di que', che ricordavano vittorie menate dalla fazione, a cui ei caldamente aderiva.

bellina fazione i gravi rischi, che alla medesima soprastavano, qualora le accadesse di aver colle armi a contendere contro la chiesa. Ma quegli ambasciatori furono mal veduti, e mal ricevuti, in guisa tale che senza poter ottenere nè giustizia nè misericordia dal Papa, e vituperosamente rigettati, forza fu che se ne ritornassero come disperati a casa, con aver gittati i passi al vento. Così l'italiano Annalista, la cui testimonianza ci aggrada soprattutto condurre, perchè espressione fedele di quanto veniva altresì recando il Cantinelli. A' maneggi del ravignano presule e del conte Taddeo vuolsi in sentenza del Bonoli imputare sì umiliante ripulsa dei predetti procuratori, ed è voce che loro fosse soltanto fatto sapere essere il pontefice per concedere pace al forlivese popolo sì veramente che senza verun' eccezione venissero cacciati i banditi e gli estrani; onde a narrar prosegue il precitato storico che i concittadini di lui, conosciuto a rimostranze sì rigide derivare il tutto dalla malignità degli avversarj, spedirono a novella ambascieria d. Silvestro de' Sigismondi, frate Maggiore de' Maggiori, frate Lorenzo Marinelli e d. Paolo Pipini, persone ragguardevoli, chiedendo fosse loro lecito almeno assegnare alli Lambertazzi e fuorusciti alcun luogo, ove potessero soggiornare, non sembrando fossevi dell'onore della città che li forastieri altre volte di tanta cortesia accolti venissero in ora a procedere sì villano costretti alla partenza; ma nè anche essendo stati ascoltati, volsesi interamente l'animo alla guerra. Nè era più oltre consentito schivarla; perciocchè fermo il pontefice nel proposito di ritornar Forlì all'antica devozione e signoria della chiesa, ed a questo fine soccorso dal re Carlo di ben ottocento uomini d'arme i meglio agguerriti, che si avesse allora la gallica nazione, di queste milizie e di altre qua e colà raccolte da diverse italiche terre commetteva il comando al conte d'Appia, non indegno della fama, che predicavalo siccome uno de' più animosi e prodi capitani dei presenti giorni; il qual encomio venivagli eziandio tributato da Martino nella lettera ossia diploma, con cui a' 26 maggio conferivagli quello splendido carico, poichè appresso aver ivi detto delle cagioni, ond' era spinto ad accingersi alla divisata impresa, e del raunato esercito, palesa il desiderio che il medesimo sia capitanato da tale duce, cujus eum strenuitas animet, et circumspectio mode-

retur, e soggiunge poscia: De vivum, vicit affectione fidei dignorum accessimus, in armis premium et in aliorum exercitio experientia diutina eruditum, ad hujusmodi ministerium duximus eligendum, te constituentes magistrum ipsius totalis exercitus, rectorem et capitaneum generalem etc. Colle milizie pertanto affidategli dal pontefice incamminavasi alla volta di Bologna per la via di Toscana, ove alquanti di quel gentil popolo non isdegnavano arruolarsi sotto le spiegate bandiere. Pervenuto esso conte alla città del giciol Zeno, principal sede de' guelfi, e di là ad Imola e Faenza, ed assembrato in ciascuna di loro buon numero di gente, a' 20 giugno mosse coll'esercito alla volta di Forlì, paventogli non dover più innanzi per tempo in mezzo a piaccare l'altezzia di quei cittadini, i quali con insultante sprezzo del primo magistrato della provincia ricusato avevano fornire i comandamenti, non ha guari, per lui fatti a' medesimi di aver in poco d'ora a sbandeggiare dalla città quanti ghibellini dimoravano in quella, non eccettuato lo stesso lor capitano il conte Guido da Montefeltro, a cui del pari che ai Lambertacci dall'anzidetto preside era stato per lettera ingiunto d'uscire entro determinato termine del forlivese terreno non solo, ma dell'intera Romagna ancora, al qual precetto, che riebbe per ingiusto ed iniquo, non vollero costoro obbedire. A cinque miglia da Forlì, cioè presso il rio della Cosina attendavansi allora le schiere del franco duce, donde due giorni dopo mosso il campo si recavano a posto nel forlivese terreno in luogo appellato Villanova, quivi soffermandosi cinque dì e mettendosi in ciascun d'essi in ordinanza di battaglia come se pronte fossero ad ingaggiarla: ma ella fu una vana mostra fatta a giudicio nostro per mettere timore negli animi de' ghibellini e in cotal modo recarli all'adempimento di quanto finqui erano stati indarno richiesti, poichè contro l'universale aspettazione all'entrare del dì 27 levatesi da campo ritornarono verso Faenza. In questo mezzo il conte Guido anzichè gittarsi fuori per respingere l'oste nemica, tennesi chiuso entro le mura, solo inviando alcuni cavalieri a spiarne i movimenti ed a servir di guardia ai villici, perchè sicuri da offese con celerità compiere potessero la mietitura del frumento, alla quale stavansi intesi (*).

(*) Cantinelli Chron. col. 472. Sigonio De regno Ital. lib. XX. Rinaldi Annal. eccl. ad an. 1281 num. 12. Ghirar-

Da Villanova sgombrando il conte d'Appia, conduceva a' 7 luglio le sue genti contro al castello di Traversa=
ra nel ravignano territorio con animo di doversene lievemente impadronire, giusta gliene aggiugneva

---

Tacci p. 1 pag. 259. Vecchiazzani p. 1 pag. 210. Chiaramonti pag. 348. Tonducci pag. 316. Bonoli Stor. di Forlì vol. 1 pag. 258. Marchesi Supplem. istor. di Forlì pag. 219. Che poi il pontefice non si tenesse pago di accingersi all'impresa di tentare la cacciata de' ghibellini da Forlì colla forza dell'armi, ma fulminasse per giunta contro de' Forlivesi le scomuniche più fiere, e ponesse l'interdetto alla città con farne uscire tutti gli ecclesiastici sì secolari che regolari, e ciò che vie maggiormente induce a maraviglia, fossero confiscati in favore del Papa tutti i beni e le robe de' Forlivesi: gastigo che cadeva ancora sopra gl'innocenti mercatanti e sopra coloro eziandio, che per non partecipar di quelle brighe s'erano ritirati altrove, nè aveano parte alcuna negli affari del governo di Forlì, e che in fine fosse pubblicata in quella città la scomunica contro chiunque avesse roba di alcun Forlivese, e non la rivelasse ai Nunzj del Papa, sotto pena di pagare del proprio e di non essere assoluto nè in vita nè in morte, sono fatti la cui credenza tutta lasciamo al Muratori, ed a chiunque altro si piace di storielle inventate a disonore dei successori di Pietro, finchè a sostegno de' medesimi si conduce la mera testificanza d'una cronaca anonima, dir vogliamo la parmense, nella quale quantunque per noi contendere non si possa contenersi checchè ne arreca l'italiano Annalista, nulladimeno bramiamo vieppiù autorevoli documenti, ond'esser mossi a dovervi prudentemente aggiugnere quella fede, che di leggeri loro concedesi dal Becchetti trattovi, per ciò che a noi sembra, dall'addotto racconto del Muratori, onde intravveniva che il Catalani altresì aderisse al sentimento dello storico ecclesiastico, e quindi nelle sue Prefazioni critiche agli Annali d'Italia non si allargasse più oltre dal far veduto col Becchetti, come rispetto all'enunciata scomunica gli paia strano che questo fosse stato lo spirito della legge. Della qual pena non rinvenendosi cenno in veruno scrittore e soprattutto nel Rinaldi, vaglia ciò a giustificare la ragionevolezza del nostro dubbio.

Favellando testè del tradimento di Tebaldello, mostrammo, come gli storici fossero infra loro discordi

per poco non dubbiosa speranza una patteggiata dedizione, e ben non sembrava aver ella ad esser punto fallace, se ai primi successi di quest'impresa si vagguardi, dacchè venute elleno alle mani colle

---

non pur intorno all'anno, sì bene circa al modo ancora; e di vero non pochi di coloro, i quali lo attribuiscono al presente anno, sono di credere che quegli consegnasse la nata terra al conte d'Appia anzichè ai bolognesi; ma essi errano in digrosso, nè opinione siffatta merita la pena di venir confutata, non altrimenti che l'altra, da cui vuolsi che a questi giorni Faenza a commossa del conte da Montefeltro si fosse ribellata dalla chiesa, per lo che in sentenza d'alcuni il condottiero delle papali milizie assai indugiò a recarsi contro Forlì per tema della città nostra confederata co' Forlivesi, finchè il tradimento di Tebaldello rimosse ogni ostacolo, per lo quale non pria delli tre di ottobre s'accostò il conte nottetempo a Faenza con tutto l'esercito verso quella porta, che dal traditore gli fu aperta, secondochè narra il Cobelli nella cronichetta, pubblicata dapprima per Baldi, e più tardi nell'originale lezione inserita nell'Archivio stor. ital. tom. VII dell'Appendice, riguardante il fatto d'armi a Forlì tra Guido da Montefeltro e Giovanni d'Appia Francese, e per avvenuto nel 1278, mentre sul maggior soglio sedeva Martino IV !!! Se non che alquanti degli storici, da cui al 1281 si allega il tradimento di Tebaldello, protraggono poi all'anno vegnente la mossa del franco duce contro Forlì, e questi pure si dilungano dal vero, avvegnachè l'un fatto sia da assegnarsi ad un tempo anteriore a quello, cui l'altro appartiene, giusta apparto si ritrae dalle cose per noi pingui discorse. Nè qui siamo tuttavia per uscire di questa nota, chè a venire in essa ancor vieppiù allargando ci trae il patrio Annalista colle sue menzogne malgrado del molto zelo, onde caldo si porge inverso la storica verità. E primamente non potrà persuadersi il lettore che mentre il conte d'Appia si conduceva a Bologna, un grosso di fanterie milizie, correndo il 15 febbrajo, si teneva sotto alle mura del Castello di Ujolo aspettandone la promessa dedizione per alcuni del presidio che vi stanziava, poichè basta richiamare alla memoria, come il pontefice Martino non prese a sedere sull'apostolica cattedra pria de' 22 febbraio; e siccome il luogo, di cui i nostri pro-

milizie, le quali eranvi a presidio, riuscì loro occupare il vallo, onde Guglielmo Traversari signore di quel castello avealo fatto munire; ma udito poscia il suono d'una tromba, che per entro i ripari si veniva all'

---

cacciavano impadronirsi con iniquo trattato, è detto dal Cantinelli Castrum Aurioli, rendesi adunque manifesto non aversi a scambiare il castello di Oriolo con quello di Ziolo. Ma queste sono inezie rispetto ai madornali errori, onde a noi conviene rimproverare il Zighi, da cui si reca che appresso le devastazioni e gl'incendi adoperati dalle genti del conte da Montefeltro vicin del borgo Durbecco fu mestieri a' faentini volgersi per soccorso ad altrui, il che essi fecero col Conte della Zomagna Giovanni d'Apia, e non indarno, sendochè quegli in breve, cioè il giorno 14 di Giugno, si pose in cammino con elette numerose milizie, accampandosi presso l'antico Castello della Cosina, e aspettando l'occasione delle usate scorribande de' forlivesi per farli i male arrivati: e pure sebbene il nostro Annalista testè insegnasse che lo Storico veritiero e imparziale non debbe travisare i fatti del popolo, le cui geste toglie a ridire, nondimeno egli non si fa punto coscienza di venirli ritraendo a suo talento!! In oltre ci assicura il Cantinelli, che in tutto il tempo, nel quale il condottiero del pontificio esercito si trattenne con esso nel forlivese terreno, il conte da Montefeltro non osò uscire dalle cittadine mura, e non pertanto a detta del Zighi il dì 23 Giugno i forlivesi capitanati dal medesimo gittaronsi dalla parte di Villanova sul territorio Faentino, ponendosi a campo in quelle praterie (forse a questi giorni non esistevano esse), ove ben cinque dì vi eressero ripari, e scavarono un ampio fosso intorno intorno. Al Traversari fu assegnata la guardia del campo sotto la scorta di una grossa schiera (nulla di più falso) intanto che il Conte Guido coi bagagli, colle macchine, colle munizioni e col rimanente dell'esercito difilò alla volta di Faenza. Udiste? Ciò che si pertiene al conte d'Appia, il nostro Annalista con una coscienza da incirconciso lo appropria al conte da Montefeltro, e poi diremo che in bocca di lui ben si addice l'ammaestramento or or recato? Nè vuolsi in fine ommettere l'opportuna avvertenza che sebbene pel Cantinelli si stabilisca la spedizione del franco duce contro Forlì die Veneris XXI mensis junii, e poscia il trasferimento del campo die Dominico proxime sequenti XXIII junii, tuttavolta in ambedue i giorni havvi erro-

intorno aggirando, ne presero sì alto sgomento che senza più attendere vivolsero i passi ed abbandonarono l'intrapresa espugnazione (*).

---

re per sovrabbondanza d'un'unità nel numero, giusta poco stando lo stesso fra paolesi, assegnando il martedì alli 8 luglio ed il giovedì ai 4 settembre.

(*) Che ne avvenisse dei macchinatori del tradimento sul conto del castello di Traversara ascoltiamo ne il Cantinelli: Illi vero, qui tractaverant dictam proditionem, scrive egli, ipsa nocte simul se congregaverunt in quodam campo tritici D. Guidonis Bonatti juxta serralium memorati domini, et videntes vero, quod eorum tractatum non potevant adimplere, et se deinceps separantes aliqui aufugerunt, et parati (sic) fuerunt per medium a capite usque ad pedes per sententiam latam per illustrem virum D. Guidonem comitem de Montefeltro capitaneum generalem, alii vero fuerunt damnati in exilium, et eorum bona Communi Forlivii confiscata et domus eorum funditus sunt destructe. Or bene dopo ciò dal racconto tessuto per lo Zighi apprendiamo con quanta fedeltà siasi dal medesimo preso il senso de' concetti del cronista nostro, nella lezione de' quali per avventura non si approverà al vero chi ne proponga la seguente, se hinc inde separantes, aliqui aufugerunt, aliqui capti recati fuerunt per medium etc. Certo Guido Bonatti, così entra nella narrazione, uno de' principali personaggi, che in quel Castello di Traversara stanziavano, e Patrizio Forlivese, viene al campo dei Faentini, e presentasi al Conte d'Arpia offerendogli l'occupazione del detto Castello, solo che sospendesse d'alquanto la sua venuta finchè egli, il Bonatti, avesse dato compimento alle necessarie mene per riuscire a bene nell'impresa. Nè pur un iota di queste secrete trattative s'incontra presso il Cantinelli, nè ricordasi nominatamente alcun di coloro, che le vennero ordendo; laonde ecco di nuovo un solito passo dell'imaginazione del patrio Annalista, il quale sovente a suo grado inventa i fatti a foggia dei romanzieri, e per tal guisa, diremo con Plauto, facit illud verisimile, quod mendacium est, comechè non sempre si sforza poi fornito dell'arte di sapere con maestria rappresentare la menzogna sotto le apparenze del vero; e certo dove nel Bonatti potesse fidatamente rico-

Il sinistro successo sorvito dalle segrete pratiche, onde fav suo il vicordato castello, dovette egli muovere l'animo del condottiero delle papali milizie a voler per lo innanzi mercè del valor delle armi procacciarsi il conseguimento di quanto erasi indarno ripromesso da malvagità d'arti, e di ne adoperava; perciocchè la principale impresa, a cui tendeva, quella essendo di raggiogare una volta i nemici delle somme chiavi, ei bel patto a' 4 settembre condusse l'esercito contro la città di Forlì, ed accampossi vicin della pievania di s. Pietro in Arco, ove si trattenne ben otto giorni senza poter far veruna fazione, di che levatone il campo lo trasferì in un certo luogo domandato Doranigo. Nè quivi pure soffermavasi a lungo, che a tre di si poneva ad oste presso la villa di s. Martino in Strada, distante da Forlì non più di due miglia, donde valichi due giorni, ch'era il decimo sesto del mese, si venne il conte d'Elcia appressando colle sue genti alle mura della città per guisa da giungere fino al fosso della cerchia, cioè a dire nelle circostanze del Borgo di Favaldino, ove seguì una scaramuccia, nella quale cadde estinto un ragguardevole barone francese ed un altro si gravemente ferito che portato al campo non guari dappoi perdeva la vita:

---

nascersi giusta l'opinione nostra il vinomato apologo de' presenti giorni, scomparirebbe ben tosto dal vighiano racconto ogni più lieve vestigio di verisimiglianza. Intanto lasciamo ch'ei venga proseguendo la tela della sua filastrocca. Il Capitano de' Faentini dando fede alle cospui parole, e sperando di conseguire senza i disagi e i pericoli di un lungo assedio l'effetto de' suoi divisamenti, si levò dalla incominciata ossidione riducendo le milizie agli alloggiamenti della Cosina. Ma del divisato tradimento del Donati ne venne adone al Conte Guido e al Signore medesimo del Castello, Francesco (chiamisi Guglielmo, che tale era il nome di esso) Fraverari Podestà di Forlì, il quale comandò incontanente fosse il traditore impeso e messo a guardi: cacciati in perpetuo esiglio i complici di lui; confiscati i beni; le case di città e di contado dalle fondamenta abbattute. E non sarà egli questo un novello testimonio della poca fede, ond'è degno il Pighi, quand'anche a conforto di sue parole conduce l'autorità di riputati storici?

anche de' cavalli rimase un buon numero malconcio per ferite. Laonde il pontificio capitano consigliossi d'aver a torsi di colà, siccome il dì vegnente recava ad atto, menando le soldatesche al ponte del Zonco, e mettendo a fuoco quante case dieronglisi innanzi nella via, che dalla villa di s. Martino corre al detto ponte, da cui a' 19 d'esso mese allontanandosi quelle genti si condussero a Ravenna, e da tal giorno ebbero fine le militari fazioni del presente anno (*).

Giunta era intanto la dolce stagione di primavera del 1282, e già il conte d'Appia giovandosi del favor della stessa tratte fuori le milizie da' quartieri d'inverno, veniva allestendo l'esercito per dover novellamente muovere contro Forlì, posciachè dal vicario di Cristo a pigliar pena della perfidia e tracotanza del conte da Montefeltro, il quale malgrado del giuramento di fedeltà inverso la chiesa avea a danno e in onta di lei occupato Forlì, Forlimpopoli, Cesena, Cervia, Bertinoro e alcun altro luogo in que' dintorni, non erasi intralasciato di sottoporlo alla scomunica mercè di sentenza proferita il giovedì santo, vale a dire li 26 marzo. Mentre queste cose accadevano, trovandosi i forlivesi agitati da gravi timori, ed a' ghibellini presso loro rifuggiti omai non si parando più alcun sicuro scampo, perchè si vedevano battuti dall'un canto dall'armi spirituali del Papa, e dall'altro attorniati dall'armi temporali d'esso Pontefice, del Re Carlo, de' Bolognesi e degli altri Guelfi di Romagna, Lombardia e Toscana, si avvisarono d'

(*) Cantinelli Chron. col. 274. Fatto consapevole il pontefice de' non leggeri danni portati dal conte d'Appia nella su descritta battaglinzza, mentre con esso lui se ne doleva per lettera de' 29 ottobre, venivalo eziandio esortando a voler per lo innanzi adoperare vie maggior guardia ed accorgimento, poichè volumus et praesentium tibi tenore mandamus, proseguiva egli a dire, quatenus sic mature, sic provide processus et aggressus tuos praeordinans, singula quae expediunt feliciter exequaris, quod per alicujus curiositatis desidiam locus fraudibus inimicorum non pateat: sed ipsis potius conculcatis, famae tuae celebre ascribatur praeconium, et nobis exinde gaudendi in Domino materia ministretur etc. Veggasi il Rinaldi ad an. 1281 num. 13.

inviar a Martino novella ambasceria (e si è per avventura quella, di cui nel precedente anno faceva ricordo il Bonoli, composta cioè di quattro persone ecclesiastiche) per supplicarlo ad avere di loro mercè; nè le accoglienze avanzarono in umanità le antecedenti, nè le umili preghiere de' messi sortirono miglior successo, chè solo venne a' medesimi fatto intendere, come il pontefice non era restio a secondare i voti di quel popolo, semprechè cacciasse della città quanti forestieri ghibellini d'ambo i sessi rinvenivano in lei ospitale stanza. Al che risposto avendo gli ambasciatori i forlivesi essere acconci a fornire tantosto il pontificale comandamento, ove alla clemenza di sua Santità non gravasse assegnare a coloro il luogo da recarvisi ad abitare (non essendo a quegli esuli concesso far ritorno alle proprie patrie, dond' erano stati ingiustamente sbandeggiati) anche questa grazia fu loro disdetta, ed in vergognosa guisa vennero accommiatati. Se qui alcuno cercasse il comun Padre de' Fedeli, forse nol troverebbe, entra a dire non senza peso di ragione l'Italiano Annalista: colpa a mio credere del Re Carlo, che inesorabile contra de' Ghibellini, aveva anche la fortuna di poter prescrivere quanto voleva alla Corte di Roma, il cui acerbo decreto circa la cacciata de' Lambertacci fe' ritornare al patrio suolo tristi e confusi i cotestoro procuratori. Or mentre i forlivesi versavano incerti in un' angosciosa aspettazione di quanto era loro per soprastare, ecco che alla sprovveduta in sull' imbrunire dell' ultimo dì d'aprile il franco duce ordinato in Faenza l'esercito con esso vien incamminandosi per a Forlì, e giusta il preso divisamento fa in quella notte entrare alcuni animosi e fidati fanti nel borgo della città, che fuori della porta di Schiavonia sorgeva, mettendo a ruba ed incendiando le case del medesimo, non senza ristarsi dall' infierire eziandio contro i pacifici abitatori, de' quali tutti, che camparono dal ferro, vennero condotti a Faenza quasi ad accrescere il trionfo del ricco bottino ivi menato. Le alte e flebili grida di que' mal arrivati borghiggiani risvegliarono dal sonno i cittadini, i quali scorgendo un così largo ed inopinato incendimento, di cui ignoravano l'origine, ne presero cotanto stupore che per poco penavano a dar fede agli occhi propri. Se non che venuto il giorno ed appresasi la cagione dello strano infortunio a quel borgo incôlto, il conte Guido a voce di banditore fe' sul=

la pubblica piazza raccorre quanti v'aveano cavalieri e fanti, ove aperto loro il fermo disegno d'uscir finalmente contro l'audace avversario, che vicin delle mura in un cotal luogo detto della Rovere stavasi a campo aringato per combattere, e con calde parole incitatili a voler ciascuno studiarsi dar prove di ardire e valore, si venne con quelle milizie avviando alla volta dell'oste nemica, la quale condottasi fin presso la cerchia, che ne chiude il borgo di Schiavonia, attendeva impazientes l'istante di venir a giornata. Nè andò gran fatto che pervenuti i ghibellini a vista dei guelfi, e statisi alquanto i due eserciti inerti spettatori, alla perfine valica già l'ora di nona presero essi ad appressarsi per forma da attaccarne la mischia, allorchè sul primo incominciare di quella una schiera di papali militi si la diede addosso ad una de' forlivesi, che a breve andare l'ebbe vinta ed interamente sbaragliata; laonde quella benchè lieve vittoria rese alcuni franchi cavalieri cotanto ardimentosi da non dubitare di muovere incontanente verso le mura di dorli dal lato della porta appellata della Rotta, cui trovatala aperta, entrarono nella città, correndola come briachi di gioia per quella non contesa conquista, mentre gridando: nostra è la terra, muoiano i nemici, spietatamente toglievano di vita non poche donne e fanciulli. Ma non guari dipoi fu volto in lutto il sereno di codesta smodata letizia; però che nell'ora stessa, in cui quegl'improvvidi cavalieri cantavano il festevole inno d'una larva di vittoria, dal conte da Montefeltro si veniva al di fuori cotanto gagliardamente battendo il resto dello esercito del preside di Romagna, quantunque per numero a pezza maggiore del proprio, che rottolo da prima ne menava poscia piena ed orribile strage, talchè frettoloso con picciola mano di militi e con soli venti cavalli incirca riparava a Faenza, allorquando lo scaltro e valente capitano de' forlivesi ravvisato dell'occupazione della città fatta da una squadra di cavalieri, e delle barbarie ivi per essi adoperate, di repente andò loro contro, e con quel valore, onde avea testè abbattute tante schiere, gli riuscì agevole sconfiggerli per guisa da non esser dato a nessuno campare dall'universale sterminio; laonde meglio che ad otto mila aggiunsero gli estinti caduti sì nel campo come nella città, e ben trecento se ne annoverarono fra' prigionieri, oltre la preda di ottocento cavalli e dugento rimasi uccisi o soffocati sul luogo della pugna, in cui siccome de' più illustri

lasciarono la vita quel Bebaldello Zambrasi traditor della patria, il conte Taddeo Novello da Montefeltro, Fantolino d'Ugolino de' Fantolini, Ugolino di Manfredo de' Manfredi, Dommasino di Mengo fu de' Manfredi, Guido degli Accarisi ed un Zangone, tutti faentini, avendo Faenza a lamentare la perdita d'un Dommaso di Corradino, Bagnacavallo quella del conte Guido Malabocca, quando Bologna piangeva la morte di Guglielmo Scannabecchi e di Orlando degli Asinelli (*).

Sulle orme del Cantinelli ci siam fatti coscienza condurre la descrizione ora per noi data, parendoci aver così ad adoperare nell'avviso che le parole nostre confortate dalla grave testimonianza d'uno storico contemporaneo savellero per accattarsi vie maggior fede. E ciò mette bene avvertire, affinchè dal lettore abbiasi una palese ragione della disparità di circostanze, onde da noi si è vibratta codesta sanguinosissima battaglia contro il sentimento di alquanti altri storici non sempre infra loro concordi ezandio intorno all'anno; perlocchè lo stesso Muratori non si vietava dal confessare avervi molti inverisimili nella maniera, con cui quella pugna vien narrata, talchè si può dubitare che il tempo e le ciarle del volgo accrescessero delle favole alla verità dell'avvenimento, quali sembrano ancora tanti altri fatti attribuiti in queste guerre a Guido Bonato, degni bensì di ritrovar facili accoglienze nell'ignoranza e nella credulità delle presenti stagioni, non già nelle pagine di storici a noi vicini, tra cui sono principalmente ad accontarsi i forlivesi, che perfin non si peritano ascrivere l'ottenuta vittoria ad un atto di speciale patrocinio del celeste loro patrono s. Valeriano, il quale a detta di essi prese umane sem-

---

(*) Alla mentovata strage accennava l'autore del Dittamondo, allorchè del conte da Montefeltro venia narrando, com' ei

De' dè Franceschi mucchio senza nuovo
Per sua franchezza, e per sua maestria,
Per forlì dico, e di sotto del fuovo,

e della stessa pure faceva menzione l'Alighieri Inferno canto XXVII terz. 15

bianze di guerriero mostravasi al conte di Montefeltro, facendolo accorto del rischio, che a' soldati di lui soprastava di cader tutti spenti sotto il ferro de' guelfi, ond'ei perciò dal campo della Zovere, ove trovavasi allora, potè in buon punto accorrere al soccorso de' suoi e menar orrenda strage degli avversari (*).

(*) All'ammirazione nell'animo del lettore destata dal gran numero degli estinti caduti nella testè narrata battaglia a nostro avviso terrà dietro la brama di conoscere le provvidenze adoperate affin di dar convenevole sepoltura a tanti cadaveri, e noi per ciò gliela verremo adempiendo colla scorta de' forlivesi storici. E primamente gli è a sapersi, come a questi giorni aveva stanza in Forlì il b. Giacomo Salomoni, nobile veneziano, dell'ordine de' predicatori, il quale, siccome uomo di eminente santità e tutto amore pei fratelli, tocco di compassione inverso quelle sventurate vittime d'un insano furore di parti, prese ad esortare i cittadini a voler pietosamente dar loro cristiana sepoltura; onde docili i medesimi alle amorevoli insinuazioni del buon servo del Signore, fatta la cerna de' più ragguardevoli tra que' cadaveri, e qua e colà tumulati gli altri in luoghi sacri giusta il rito della chiesa, furono questi, in numero di ben due mila, chiusi entro larga e profonda fossa a tal fine cavata nel prato o cimitero che nomar si voglia di s. Mercuriale, che al presente distendevasi oltre il mezzo dell'odierna maggior piazza d'essa città, ove a sommossa del predetto religioso domenicano murato venne un oratorio ossia cappella, in cui prima del Concilio Tridentino si celebrava nel lunedì d'ogni settimana una messa in suffragio alle anime degli estinti. All'adempimento perenne di tale obbligo pensavano i redditi di un podere comprato con le spoglie di essi francesi, e posseduto dalli monaci Vallombrosani, cui perciò spettava tal carico, fino a che nel 1616 sostituitavi alla mentovata cappella quella colonna, che di presente vedesi in piazza, il pio legato si trasferì nella chiesa di detti padri, ove ad ogni lunedì si celebra tuttavia la messa, conforme ragguagliavaci il Bonoli. Nè al forestiere rimanevasi ella ignota la cagione, per cui sorgeva quivi essa cappella, poichè da un lato esterno di lei v'avea un'is=

All'aura di sì prosperoso successo, entra qui a dire il Tonducci, i Ghibellini rimisero in Faenza gl'Acarissi con la parte loro, scacciandone i Manfredi et altri Ghelfi, conforme ad una particola de' nostri Cronisti,

---

crizione, la quale gliela veniva chiarendo nella seg. guisa:

Arbitratu · Quarti · Martini · Pontificis · Romani
Iohannes · Appias · Dux · Franciae · Exercitus
In · Italia · Militans · Forlivium · Praelio
Utrinque · Dato · Introiit · Qui · Mox · A · Populi
Defensoribus · Repulsus · Est · Cuius · Octo · Millia
Praeliantium · Internecione · Cum · Eo · Perierunt
Quorum · Duo · Millia · Selecta · Corpora · Hic
Iacent · Duce · Forolivienssum · Guidone · Feltrano

mentre nell'opposto lato in marmorea pietra scolti trovavansi alcuni versi, de' quali il primo leggeva:

Livia Gallorum Quae Decem Millia Claudit

secondochè ce ne ravvisa una giunta, che inserita vedesi negli Annali di Forlì pubblicati pel Muratori, l'autorità della quale ci è parso dover anteporre a qualsivoglia altra più recente; perocchè se togli la circostanza dell'annunziarsi ucciso in quella battaglia eziandio il conte d'Appia, ch'è del tutto falso, nulla v'ha contro a verità, principalmente riguardo al numero degli estinti, che d'ambe le parti ne caddero dieci mila, sendo noi assicurati dallo scrittore della ricordata giunta, come di tal vittoria non fu fatta allegrezza; poichè senza i fanti dell'esercito di Forlì, si ritrovarono morti due mila forlivesi tra cittadini, artegiani e contadini, il che pure altri storici affermano. Non vuolsi adunque dar fede al Beppi, al Bonoli ed al Marchesi, da' quali a ben diciotto mila recasi il numero degli estinti, tratti in errore dalla lezione pe' medesimi accolta nel testè addotto verso, cioè:

Livia Gallorum Decem Octo Millia Claudit

che così scrivono. Anno 1282 Livienses cum Comitibus Mutilianae et Acarisijs eijciunt de Faventia Manfredos, construunt Arcem Ceparani, et comburunt Castrum Gallucij a Faventinis aedificatum. Questo era un Castello fabricato di fresco dai Faentini, mentre erano a parte Ghelfa, essendo Podestà di Faenza Giacomaccio Gallucci Bolognese, e per ciò così nominato, hora incendiato e destrutto dai Ghibellini, e particolarmente dai Conti di Mutiliana per esser molesto a' suoi Stati (*). Nondimeno se havvi avvenimento, sulla cui esistenza cader possa non pur alcun dubbio, sì bene una piena impossibilità, certo gli è quello del ritorno de' ghibellini presso di noi e della cacciata de' guelfi: ed a far penetrare nell'animo dei lettori un tal vero, basti senza più il render palese, come dopo la rammemorata disconfitta riparò il conte d'Appia a Faenza, ove si venne trattenendo a fornirsi di nuove genti; di che ognun può avvisarsi, come i forlivesi non dovettero per fermo accingersi all'impresa a' medesimi poco assennatamente attribuita; nè punto suffraga al patrio Annalista condurre l'autorità dell'Azzurini, non essendo qui concesso tener della stessa verun conto per le addotte ragioni. Non così però avverrebbe egli della distruzione del prenominato castello, semprechè la storia non ci somministrasse documenti, onde doverla noi ad un tempo ante-

---

donde poi è intravvenuto che quella altresì si corrompi dell'iscrizione, aggiugnendovi in numerale Decem, e leggendo quindi Decem Octo Millia; se non che presso il Bezzi, religiosamente seguito dal Marchesi, torna lieve lo avvisarsi d'una guasta lezione, allorquando con poca riverenza della prosodia ei ci presenta l'antidetto verso così raffazonato:

Livia Gallorum Quae Decem Octo Millia Claudit

A dieci mila pertanto sembra omai incontrovertibile aversi egli a far ascendere il numero de' morti dell'uno e l'altro esercito, chè l'aumentarlo tuttavia di otto mila, conforme il Bonoli si studia darci ad intendere volersi adoperare; scemerebbe oltremodo il merito alla protezione di s. Valeriano, mentre dal ghibellino Cantinelli poco sopra agli otto mila ascendere si fanno i guelfi uccisi.

(*) Pag. 318.

riove riferire cioè a ben due lustri innanzi, conforme narrammo al 1272, nel qual anno la faentina pretura era condotta da Guidochevio di Pietro Enrico Galluzzi, mentre pensia del 1274 riuscì ai forliveſi col ſoccorſo degli Accarisi cacciare di Faenza i Manfredi co' loro amici, al che per avventura accennar volle l'Aguvini nelle parole allegate dal patrio storico, diſcordanti nella lezione dall'exemplare conſervatoci pel Mittarelli, in cui anzichè la edificazione della rocca di Cesavano raccontaſi lo atterramento di eſſa. In fine circa al pretore noſtro di quell'anno addittatoci dal Donducci nel Bolognese Giacomaccio Galluzzi (dal Sighi detto più Dolcemente Giacomuccio) ci avviſiamo eſſer ella una mera congettura fondata sul nome di quell'incendiato caſtello, non avendovi di coſui neſſuna contezza se non nel vegnente anno portaci da eſso noſtro storico, e della quale non sembra aversi egli a dubitare anche per la teſtimonianza del Ghirardacci, dal quale vien il medeſimo appellato Comaccio, donde si vitae doverſi perciò in codeſto podeſtà riconoſcere quel Comaccio di Gerardo Galluzzi, che reſſe nel 1269 la pretura di Jodi ed apparteneva al ceto delle nobili famiglie, ch'erano a parte guelfa.

Il conte d'Aggia intanto mercè delle milizie qua e colà raccolte, e principalmente delle aſſoldate in Faenza sotto la condotta di Guido da Polenta e de' figliuoli di lui Bernardino ed Oſtaſio, e di quelle inviategli per lo pontefice e pel re Carlo, cui richieſti avea di novelli ſoccorſi, onde ſtaccare l'altezzia de' ghibellini, veniva egli rifforzando lo scemo eſercito per forma che nel meſe d'agoſto trovoſſi fornito di tale un numero d'uomini da uſcire in campo contro Meldola, ragionevole caſtello del forlivese contado, all'aſſedio del quale statovi senza alcun suo profitto meglio che tre lune, da quello indi levavaſi, facendo ritorno a Faenza (*).

(*) Cantinelli Chron. col. 276. Al recare del Sighi, niun altro vantaggio ritraſſe il franco duce dal ricordato aſſedio, tranne l'alleanza che ſtrinse col Conte di Caſtrocaro, e l'avere rimeſſo in Faenza i fuoruſciti Manfredi, e il Podeſtà Giacomuccio Galluzzi di Bologna. Riguardo al ritorno de' noſtri guelfi ed al nominato pretore non faremo qui parola, sembrandoci aver teſté detto quanto baſti a dimoſtrare l'inſuſſiſtenza di tale fatto. Per ciò poi che è codeſta colleganza, ella deeſſi aſſegnare ad un tempo anteriore a quell'aſſedio, del

Scorso l'anno agitato dalle testè descritte vicende cotanto infauste alle armi guelfe, giungeva il 1283, su cui primordi il conte d'Appia accolse in Imola una generale assemblea, tra' molti spettabili personaggi a quella con-

---

che nessuno certamente sarà per dubitarne, com'ei venga dal Cantinelli ragguagliato che Comites de Castrocario concordaverunt cum D. comite Romaniole, et reddiderunt Castrocarium ipsi Comiti, et hoc fuit, antequam dictus exercitus fieret supra Imeldolam, siccome altresì ce ne rendono sicuri i forlivesi Annali, al qual esercito, racconta l'Alberghetti, che Imola fu costretta a pagare nel giorno 5 Ottobre 805 fiorini d'oro per mantenere l'intrapreso assedio, a cui il conte d'Appia dovette recarsi a' 7 o alli 14 d'agosto, sendochè il compilatore degli Annali di Cesena lasciava memoria che il medesimo Die Jovis intrante Augusto venit ad obsidendum Castrum Meldulae. Recita in oltre il Donducci che mentre l'Apiano co i Bolognesi e Ravennati ritornavano a Ravenna carichi di molta preda, diedero in un imboscata tesali dal Co. Malvicino di Bagnacavallo e da Superbuccio Bolveda accompagnati da una buona mano di Bagnacavallesi fuorusciti e d'altri, persero la preda, e se non erano soccorsi da Bulgaro Abioso da Bagnacavallo nemico al Malvicino, restava forsi l'istesso Apiano o morto o prigione, e persa la Terra, di cui dal lettore invano si cercherebbe il nome presso il nostro storico, il quale dietro al Ghirardacci tocca di codesti agguati, non altrimenti che di essi facevasi motto dal Bonoli, dal Marchesi, dal Malpeli, dal Muppi e dal Righi. E quantunque di siffatto avvenimento non v'abbia cenno nella cronaca del Cantinelli, solo perchè forse fino a noi non pervenne, reputiamo nulla di meno che intorno al medesimo si convenga ascoltare il ravignano istorico, siccome d'ogni altro il più antico ed accurato. Da esso pertanto narrasi che Ravennates cohortes, vicina opida, quae Forilivianarum Feretranarumq. erant partium, expugnant, agrosq. hostium et domos diripiunt: sed dum incaute nullaq. de hostibus suspicione iter faciunt, ad extremum anni, Malvicinus Bagnacavallensis et Superbuccius Bovelda, magna manu illos fundunt, et usque ad opidum Duduranum fugant, et quam ex hostibus magnam fecerant, praedam omnem abducunt: mox opidum Voltram oppugnant: cui nisi Joan-

venuti basti il mentovare Bonifacio arcivescovo di Ravenna, Guglielmo Durante vicario pontificio, Guido vescovo di Rimini e Comaccio Galluzzi nostro pretore; scopo del qual congresso si fu la pubblicazione di alcune leggi o statuti spettanti al buon reggimento della provincia, conforme ce ne rende accorti il Ghirardacci, da cui recasi la rubrica d'esse costituzioni, espressa nella forma, che siegue: Haec sunt Constitutiones et Ordinamenta facta, edita et firmata per nos Ioannem de Appia per Sanctam Romanam Ecclesiam totius Provinciae Romaniolae, Civitatis Bononiae, Comitatus Bretenorij vel pertinentiarum earundem Comitem et Rectorem generalem etc., donde si pare quanto novellamente errasse il nostro Annalista, allorchè asseriva leggersi quegli statuti presso il mentovato bolognese istorico, da cui apprendiamo inoltre che fatte essendosi tali costituzioni alla non saputa del pontefice, questi con lettera de' 19 marzo indiritta al Durante e al conte d'Appia le rivocava all'intutto, com'è a vedersi presso il Ghirardacci, che ne riporta

---

nes Appia a Bulgaro Abbiosio Bagnacavallensi certior factus, opem tulisset maturam, capto illo oppido viam sibi Malvicinus ad maiores progressus facile aperuisset. La terra adunque, la qual corse rischio cader in balia de' ghibellini, si fu desso il castello Voltra; nè si pare che alcun sinistro sovrastasse al conte d'Appia, il quale a detto del patrio Annalista dovette la salvezza de' suoi soldati e la propria ad una pronta fuga. In fine, qualora pienissima fede meritassero le parole del Marchesi Vitae Virorum illustr. Forolivien. pag. 440, i ghibellini sarebbero stati lieti d'impadronirsi del nominato castello di Voltra, facendoci egli sapere, come Superbuccius ex Dominis Boneldae dum pro civibus cohortium veteranarum Ductor esset, in Pontificias copias Martini IV magna hominum pecudumque praeda a Forolivienſi agro Faventiam abducentes, vi facta, non eas tantum fudit, sed recuperatis et captivis et spolijs Castrum Voltrae ad Liviensis Reipublicae obsequium compulit an. 1282. Tuttafiata ci è avviso doversi l'autorità del ravignano storico anteporre a quella del biografo forlivese, potendosi a buona ragione suspicare essersi il medesimo anche in questo luogo lasciato illudere da improvvido amor patrio.

il pontificale decreto (1).

Appresso cotesto improvviso convento conducevasi a Faenza il preside della Romagna, ove a' 7 aprile dava fuori una grida, per la quale venivano dalla provincia sbandeggiati Malvicino da Fagnacavallo e Lapevbuccio di Guido Bonetta, per le colpe annunciate in quel bando, cui la diligenza del Ghivazzacci ci tramandava, mentre dopo la pubblicazione di esso erano colpo chiamati a difendersi; ma non volendo comparire, vennero banditi come traditori, e i beni che possedevano disposo che si aggiungessero all'erario pontificio, quante volte oltre Pasqua non fossero comparsi a difender la loro causa: e persistendo ancora, verrebbero condannati a capitale sentenza (2).

Il preside di Romagna pattanto diligente condur a fine l'impresa di Forlì veniva egli allestendone l'esercito per vittovarla, e vi sullo scorcio dell'aprile moveva con sue genti alla volta d'essa città con fermo animo ogni sforzo adoperare, per lo quale gli venisse finalmente fatto fiaccar l'orgoglio di que' pertinaci vicettatori de' fuorusciti ghibellini. Ma invano; che il grande apparato di forze, cui seco adduceva il pontificio capitano, già eccitava ne' forlivesi gravi timori, i quali vie maggiormente aumentavansi, mentre quegli impadronitosi di Cervia e di altri convicini castelli, era ben da far ragione che incoraggiato da tali conquiste più di leggevi mezzo savrebbesi alla prova d'incarnare il concepito disegno, vecando ejandio Forlì in sua balia, i cui cittadini perciò riconosciutisi inetti a resistere all'u-

---

(1) P. I pag. 262.

(2) Zolli pag. 462. Ghivazzacci p. I pag. 262. Donducci pag. 320. Malpeli Dissert. sulla Stor. di Fagnacavallo pag. 79. Muzzi Annali di Bologna tom. II pag. 160. E qui l'avviso il lettore di quanta fede sia degno il recarsi dal nostro Righi, come il conte d'Appia da Imola fatto ritorno in Faenza, ivi a dì 7 di Aprile pubblicò gli anzidetti Statuti, quando tutte assicurati si aveva che i medesimi aboliti furono dal pontefice con sue lettere autografe da Viterbo XIV Cal. Aprilis, sebbene di dovea da Orvieto, ove Martino dimorò tutto quest'anno.

to di vi numerose soldatesche pigliavano ad acconciarsi a una spontanea sottomissione a quella chiesa, inverso la quale eransi fin allora mostri ribelli. Laonde avvisatosi il conte da Montefeltro dell'animo de' forlivesi, nè senza ragione forte paventando di sua persona, si consigliò dovere abbandonare Forlì siccome luogo al medesimo divenuto omai pericoloso, e quindi rifugiavasi in Meldola, ove mentre toglieva ad accrescere le munizioni di quel castello, fornivalo altresì di tale copia di vettovaglie da bastargli a sostenere un assedio di più lune. Se non che in questo mezzo, correndo il maggio, desideravasi i forlivesi sperimentare gli effetti della pontificale clemenza meglio che di novello cimentarsi all'incerto successo delle armi contro sì agguerrita e numerosa oste. Dieronsi al papa, in esso lui liberamente compromettendosi; l'esempio de' quali era nel vegnente giugno seguito egiandio dalla città di Cesena, nè guari dappoi dallo stesso conte Guido colla dedizione di Meldola, salve le persone e colla facoltà d'uscirne libere dalla provincia, il che a lui ed alle genti sue fu concesso. Venuto per siffatta guisa Forlì in signoria della chiesa, inviava il pontefice in Romagna suoi legati i cardinali Girolamo d'Ascoli frate minore e Jacopo Colonna con comandamento di far atterrare le porte e le mura, e spianare le fossa di quella città e di Cesena ancora, conforme eseguirono, mandando poscia a confini sugli alti gioghi dell'alpi molti de' Lambertacci, altri cacciando dalle terre di questa contrada (*).

(*) Chron. Parmense, Annal. Caesen., Griffoni Mem. Hist. Bonon., ed Annal. Forolivi. presso il Muratori Rer. Ital. Script. tom. IX col. 803, tom. XIV col. 1106, tom XVIII col. 128 e tom. XXII col. 153. Rossi pag. 462. Chiaramonti pag. 382. Ghirardacci p. I pag. 263. Bonoli tom. I pag. 279. Marchesi pag. 234. Malpeli pag. 79. Duolsi il Donducci che intorno agli avvenimenti spettanti a questo ed al precedente anno non abbiavi di molta convenienza d'opinioni infra gli storici, e certo così avviene purtroppo, nè noi ci vistammo dall'accennare siffatta discrepanza circa alla disconfitta toccata da' guelfi nella pugna da esso loro combattuta contro i forlivesi, quindi torneremo a dire, come altresì rispetto alle circostanze, onde accompagnata venne la dedizione di Forlì, trovansi fra loro alquanto discordi gli scrittori, perlocchè in tanta varietà

Tanta era la fama di prudenza e destrezza nel maneggio delle civili bisogne, onde celebre suonava il nome d'Ugolino Manfredi, soprannomato Buzzuola o Bucciola, che meritò gli venisse affidata la

---

di sentenze e nel pieno difetto di memorie presso il Cantinelli giudicato abbiamo doverci attenere alla testimonianza di que' che sono in voce de' più riputati, e che più d'appresso fiorirono a' giorni, in cui seguirono i fatti, di che ci tramandarono contezza; sendo però certi essersi apposti al vero coloro, da' quali vuolsi che il comando delle pontificie milizie s'avesse ora dal conte di Monforte anzichè da Giovanni d'Appia, quando non è dato rivocar in dubbio che quegli non pria dell'entrar di maggio ritornava all'obbedienza della chiesa; onde ciò debbesi rimandar tra le favole non altrimenti che quella, la quale vorrebbe affibbiarci il nostro buon Annalista nel racconto che i Faentini non istettero contenti alla spontanea resa, che avea di sè fatta la Città di Forlì; a vendicare i passati sofferti danni vollero atterrati gli spaldi e merli soprastanti alle Porte: smantellate le fortificazioni; anzi le mura medesime che la Città accerchiavano. Conforme altre fiate fu per noi avvertito oltre al patrio storico pochissimi altri consultati vennero dal Righi nella compilazione de' suoi Annali, e dove pure avvenga che dal medesimo se ne alleghi taluno, il fa sulla mera fede del Donducci, presso il quale leggendo egli adunque, come nuovamente ridotta tutta la Provincia all'obbedienza del Pontefice, et all'amministratione della parte Ghelfa, furono spianate le Porte a Forlì, et atterrate tutte le fortificationi, nè essendo chiarito per cui opera venissero effettuate cotali rovine, ei punto non peritavasi quindi ascriverle colla maggior confidenza a' suoi concittadini, e così di frequente con una franchezza da imporre difforma i fatti a proprio talento. Anche dall'Ariosto poteva il Righi apprendere che quelle demolizioni furono ordinate da Martino, quando ne' suoi frammenti cantava:

Par che intanto il Pontefice smantelli
Forlì, perchè mai più non si ribelli.

bagnacavallese ſpettava di reggere nel secondo semestre del presente anno, giustacchè nella ſcuola l'atto di tale elezione, conservatoci dal Coleti e dal Manzoli, ch'è il seguente: Anno Domini 1282 die 7 Octobris Indict. X in Bagnacavallo. Dominus Ostasius de Polenta Prelor Bagnacavalli fecit fieri Consilium generale in Palatio Communis Bagnacavalli et proposuit quod Consilio et hominibus Bagnacavalli placeat providere super electionem Potestatis Bagnacavalli pro tempore futuro etc. In reformatione Consilii placuit maiori parti de Consilio per Dominum Zovasium Judicem dicti Potestatis quod in Consilio presenti eligatur Potestas ad annum Dominus Archiepiscopus Ravenne et Ugolinus Buppola ut primis sex mensibus gubernium habeat Archiepiscopus et per alios sex menses Dominus Ugolinus Buppola cum salario familiaribus et societate iuxta ordinationes statutorum Bagnacavalli etc. (1).

Il ricordo ov'ora fatto d'un illustre germe della famiglia Manfredi, nel figliuolo di frate Alberico cavaliere gaudente, c'invita a proseguire a toccar del medesimo, siccome d'un poeta, il qual fu in voce de' migliori non solo presso la minuta gente, ſi ancora appo innanzi ad ogni altro portar ne poteva autorevole giudicio, mentre queſti ci teſtimonia che dal poetare globeo ſi dipartirono Dommaſo ed Ugolino Buccciola faentini (2): onde in sentenza del Crescimbeni vuolſi da tale encomio dedurre eſſer eglino meritevoli di venir aggiunti al novero di que' valenti, che parlavano cortigianamente, tornando quanto a dire ch'erano avuti per buoni dicitori. Ma entriamo in Ugolino per favellar poſcia di Dommaſo. E sulle prime ci accade rendere aperto, come di Ugolino vien recato pel Crescimbeni ch'ei ſcriſſe un sonetto a meſſer Onesto poeta bolognese, il quale da lui si riporta e comincia:

Mirai lo ſpecchio chavevav notricha

---

(1) Erravа adunque il Mittarelli De Literat. Faventi. col. 37 e con eſso il Tedeschi Iſtor. de' Cav. Gaudenti p. III pag. 337, allogando la poeſia d'Ugolino al 1282.

(2) Alighieri De vulg. Eloquio lib. I cap. XIV Horum (Romandiolorum) aliquos a proprio (idiomate) preter tando diverſiſſe audivimus, Romam videlicet et Ugolinum Buccciolam Faventinos.

i movimenti de' quai siete avaro ec. (1)

Questo saggio di rozza ed oscura poesia, che dicesi tratto da un codice della Chigiana biblioteca, fu più tardi (an. 1816) novellamente impresso nella fiorentina raccolta de' *Poeti del primo secolo della lingua italiana*, e riprodotto dipoi pel Zambrini tra le *rime antiche di Autori Toscani* da lui pubblicate per le stampe nel 1836. Al precedente sonetto conservatoci dal Crescimbeni un altro ne aggiugne il medesimo, cui dice aver rinvenuto nella Vaticana in un codice a penna (*cod.* 3214 *fogl.* 165) di *Rime Antiche* scritto tutto in forma prosa, ed ha il seg. principio:

Odi del Conte ond'eo mender nego

Essevo in truschana ch'eo viva ec. (2)

Il Tassoni nelle sue *Considerazioni sopra il Petrarca* parlando del nostro Ugolino, lo morde per l'arditezza, onde spinto da quel maledetto impaccio della rima *dicesse nego per negro*, conforme scorgesi nell'ultimo verso del secondo quadernario:

Di me non tronghi chel passion nol nego,

cosa per fermo, giusta la savia riflessione del Crescimbeni, da non farne il rumore che egli ne fa: *essendo di simili licenze sparsi anche i poeti più rinomati di quell'età. Poteva bene quel dottissimo Critico in quel componimento osservare delle altre scempiaggini*, e specialmente il non intendersi che si dica, come potrà riconoscere il lettore, nulladimeno l'essersi costui pavoneggiato le lodi dell'Alighieri, gli è desso per noi uno stimolo a condurci di buon grado a credere che del medesimo n'avessero allora di molte più corse e migliori. Che quantunque cotali rime si mostrino pur troppo in ruvida e disadorna veste, non sono perciò ad aversi del tutto a vile, *avuto riguardo*, conforme il Zambrini mette sentitamente in considerazione, che *elle furon dettate ne' primissimi tempi, in cui cominciavasi meglio a balbettare*,

---

(1) Istor. della volgar Poesia vol. I lib. IV cap. IX de' Commentarii

(2) Idem vol. II p. II lib. II num. LXVI de' Commentarii

che a correttamente scrivere il volgare idioma, ed ove niun altro vantaggio fosse per ritrarsene, quello almeno porteranno di presentare siccome una storia de' principii e progressi delle lettere volgari nella nostra Romagna (1)

Detto quanto ci parve conveniente intorno ad Ugolino, rimane che a favellare eziandio imprendiamo di Tommaso, il quale anzichè dal nomignolo di Buzzuola fu egli giusta il costume di queste stagioni appellato più di frequente Tommaso da Faenza, a cui dal Crescimbeni si ascrive il pregio d'aver mostrato molto miglior gusto nella lingua e nello stile di quello che Ugolino ed altri suoi coetanei facessero: di maniera che ben merita l'onorevole menzione che di lui fa Dante; elogio confortato in oltre dal grave giudicio del Perticari, affermando egli che del nostro Tommaso rimangono versi d'amore in assai colto stile, i quali contengonsi in cinque sonetti e tre canzoni, mentre vuolsi avvertire, come tra' mentovati sonetti quello pure si annovera, che testè vedemmo attribuirsi dal Crescimbeni ad Ugolino, e comincia:

Mirai lo specchio chaverai notricha,

scritto a mess. Onesto da Bologna. Lo stesso Mazzuchelli non ascose il dubbio che cioè l'amico del bolognese poeta si fosse veramente il figliuolo di frate Alberico (2). Intanto siccome un saggio del poetico valo-

---

(1) Oltre agli accennati scrittori fanno menzione d'Ugolino il Quadrio Stor. e rag. d'ogni Poesia vol. II pag. 166, il Mazzuchelli Scritt. d'Ital. v. Buzzuola, il Mittarelli De Literat. Favent. v. Buzzuola, il Federici Istor. de' Cav. Gaud. p. III pag. 337, il Tiraboschi Stor. della Letterat. ital. tom. IV pag. 412, il Perticari Difesa di Dante cap. XXVI e di nuovo il Zambrini Catal. d'Opere volg. a stampa dei sec. XIII e XIV v. Buzzuola.

(2) Scrittori d'Italia v. Buzzuola. Anche il Zambrini nella 1.ª ediz. delle Rime antiche d'Autori Faentini pag. 31 attribuiva questo sonetto ad Ugolino, finchè due lustri dappoi fatto accorto dello errore, si ricredeva nella nuova edizione di dette rime, restituendolo a Tommaso e recando per saggio della risposta di mess. Onesto il primo quadernario del costui sonetto; e così di Ugolino ci presenta senza più il secondo sonetto non contesogli eziandio dal Crescimbeni.

ve di questo esimio nostro concittadino e delle nobili parti altresì, ond'era fornito, non gravi al lettore udire il sonetto, cui il medesimo inviava a Dante da Maiano, da ciò forse l'inganno di alcuni d'appropriarlo all'Alighieri:

Quel che voi siate, amico, vostro manto
Di scienza parmi tal che non è gioco,
Vicchè per non saver d'iva mi coco,
Non che laudarvi, sodisfarvi tanto.

Sacciate ben ch'io mi conosco alquanto,
Che di savere voi ho men d'un moco,
Nè per via ragia, come voi, non voco;
Con parvete, saggio in ciascun canto.

Poi piacevi savere lo mio covaggio
Ed io il vi mostro di menzogna fore,
Siccome quei, ch'ha saggo el suo parlare.

Certanamente a mia coscienza pare,
Chi non è amato, s'elli è amadore,
Che 'n cor porti dolor senza paraggio.

Delle canzoni poi non è a tacersi, come la terza ad una co' cinque sonetti trovasi inserita nella raccolta de' Poeti del primo secolo della lingua italiana, sendoci le altre due conservate dal Mannucci nel suo Manuale della Letterat. del primo secolo della Lingua ital. 2ª ediz. di Firenze 1836, e da quel benemerito cultore di nostra dolce favella tolte pel primo a Pimbuono giudice, sotto il cui nome esse andavano per le stampe, colla scorta de' codici Chigiani, Riccardiani, Pucci, ec. ec. restituendole al loro vero autore, Dommaso da Faenza. Ed avvegnachè ci attesti in oltre il Crescimbeni che di costui alcune poche rime si leggono a penna nella Chisiana, donde toglieva il saggio d'un assai gentile e colto Madrigale,

pel medesimo riportato, indi sulle poste di lui dal Perticari e più tardi dal Zambrini ancora, spintovi dalla testimonianza del savignanese scrittore; nulladimeno in quella breve poesia e' si convien riconoscere la prima stanza della canzone, che comincia:

S'io per cantar potessi convertire ec.

conforme ci traeva d'inganno il precitato ch. filologo di Val d'Elsa, e può vedersi presso il Zambrini nella 2ª ediz. delle Rime antiche d'Autori Faentini (*).

Se non che togliendo noi a dire della stirpe del nostro Tommaso, ci accade innanzi tratto far palese, come si fu avviso al Crescimbeni che questi discendesse della famiglia d'Ugolino e per avventura fosse fratello del medesimo; opinione, a cui poscia si aderivano eziandio il Tiraboschi e il Mazzuchelli: più oltre però procedette il Mittarelli, e colla maggior confidenza del mondo scevro da ogni dubbio lo disse fratello d'Ugolino, nè al buon camaldolese mancarono seguaci, e tali da trar di leggeri nel loro giudicio anche i meno incauti, dir vogliamo un Perticari; onde non è ad ammirarsi, se il Zambrini sulla fede di questo riputatissimo scrittore incappava ei pure nello errore del Mittarelli. E si fu al certo gran ventura ch'eglino atteso la tarda stagione, in che pellegrini vennero in hanc lacrimarum vallem, entrassero cogli scritti nella letteraria palestra, quando il concittadino nostro Andrea Zanoni era già ito a rincalzar un cimitero, chè ad essi pure sarebbonsi accarezzate le spalle con una frusta degna d'essere po-

---

(*) Agli allegati scrittori, da' quali si fa orrevole ricordo di Tommaso, sono pure ad aggiugnersi il Quadrio Stor. e ragione d'ogni Poesia vol. II pag. 166, il Mittarelli De Literat. Faent. v. Buzzuola, il Federici Istor. de' Cav. Gaudenti p. III pag. 337, il Tiraboschi Stor. della Letterat. ital. tom. IV pag. 412, il Zambrini Catal. di Opere volg. a stampa dei sec. XIII e XIV v. Buzzuola ed il Mazzuchelli Scritt. d'Ital. v. Buzzuola, dal quale abbiamo che le Rime di Tommaso a mezzo il trascorso secolo esistevano pur mss. presso l'eruditissimo P. Abb. Gio. Grisostomo Trombelli in Bologna in un Codice di Rime di diversi Autori antichi copiate da un Libro dell'Ab. Lorenzo Bartolini nel 1564 in fogl.

sta a paraggio della barettiana, sendo a sapersi che soli trenta giorni appresso la pubblicazione fatta dal Mittarelli della sua Literatura Faventinorum ossia De Viris doctis et Scriptoribus Urbis Faventiae il predetto abbate Zanoni, a cui forte coceva l'essere stato da uno straniero prevenuto in un'impresa, intorno alla quale da lunga pezza veniva accumulando i necessari materiali, nè si vistava commettere alla fama di portarne colle sue cento bocche il fausto annunzio ad ogni angolo della terra, grato all'orrevole menzione d'esso lui fatta dal veneziano monaco, con una Lettera messa a stampa prendeva acremente a censurare l'opera del medesimo, ove all'art. Buzzuola ripresa la soverchia fidanza di esso nel rappresentarci Tommaso qual fratello d'Ugolino, entra nella discussione, se ad amendue si pertenga il cognome o piuttosto soprannome loro attribuito, sul che giusta il sentimento dello stesso ad Ugolino soltanto deesi quello riferire, e chiunque venga ben ragguardando il ricordo, che di costoro faceva l'Alighieri, mostra che non altrimenti sia invero ad opinarsi. Tuttavia a mettere in sospetto di fallacia il detto del Mittarelli bastava far veduto che sebbene nelle faentine carte di questi giorni più d'una fiata s'incontri ricordo di Ugolino non pur siccome figliuolo d'Alberico, ma contraddistinto eziandio col volgare nomignolo di Buzzuola, nondimeno non apparisce, che Frate Alberico abbia avuti altri figliuoli fuori di Ugolino, anzi che neppure nella linea di Frate Alberico siavi mai stato alcuno tra gli ascendenti o discendenti, che abbia portato il nome di Tommaso, secondochè il nostro critico adoperava, il quale ben a ragione vien ripigliando poscia la molta credulità del Mittarelli, onde lasciavasi trarre dal Coleti nel grossolano abbaglio di scambiare il ravennate Ugolino Buccoli col figliuolo di frate Alberico, e da un Niccolò Carnevali crearne a suo talento un Tommaso Buzzuola, senza punto peritarsi di mandare il lettore a richiederne il biografo Ginanni T. I pag. 121, ubi de utroque fratre, quos nominat Buccolos (*). Sia detto però con buona pace dell'ab. Coleti, quai sicuri documenti s'avea egli di dichiarare l'U=

(*) Nella Serie cronol. dei Podestà di Bagnacavallo, inserita dal Coleti nelle sue Notiz. istor. di S. Pietro in Sylvis pag. 77, fatta egli menzione del pretore Ugolino Buzzola Faentino, soggiugne in nota, Fratello di Niccolò Buzzola o Bucciola. Di lui parlano il Crescimbeni, il Quadrio e l'Ab. Ginanni, il quale lo chiama Buccoli;

golino del Ginanni sì come un solo personaggio col nostro, e quali in oltre il Mittarelli di convertire cotanto fidatamente Niccolò in Tommaso? E qui s'ascolti checchè ne dice il monaco cassinese intorno a codesti due suoi ragguardevoli concittadini: Nell'anno MCCCXXVII in conformità del consiglio di D. Guglielmo Polentano Priore Portuense fece Ostasio raccogliere le leggi municipali, nelle quali al detto Ostasio si concedeva la piena autorità nella Repubblica Ravennate, e ad Ugolino Buccoli, e Niccolò Carnevali fu ordinato, che le pubblicassero, ed ordinassero (1); mentre a conferma di ciò abbiamo dal Rossi che Hostasius Polentanus, Ravennatem Praeturam diligenter gerens, Guillelmi Polentani, Praefecti Portuensis, consilio impulsus, municipales civitatis leges conformavit, et in volumen unum retulit, quibus est cautum, ut summum ius, penes eum et Principatus Reipub. Ravennatis esset. Earum legum edendarum munus Ugulino Buccolo, Nicolao Carnevali, iureconsultis, et, ut tunc ipsi dicebant, iudicibus, ac Petro Sucio, Guidoniq. Ravaldo, scribis Ravennatibus, iniunctum est: fuitq. is annus vigesimus septimus supra millesimum tercentesimum (2). Donde si pare che il Mittarelli pigliando soverchia sicurtà della fede del Coleti, non s'impigliò conforme al dovere, di consultare il Ginanni, il che qualora negletto non avesse, affè sarebbesi accorto del grosso svarione, cui pronunciava, ritraendoci nel giureconsulto Ugolino il nostro poeta, quando poco stante ci assicurava non essergli bastata la vita al di là del giorno ottavo gennaio 1301 (3). Se poi cercate, entra qui a dire il Zanoni, chi dunque sia quel

---

nè di ciò è punto ad ammirarsi, perchè tale era desso il cognome di Ugolino dal ravignano biografo nominato, e da non iscambiarsi col nostro omonimo detto Buzzuola

(1) Mem. stor. degli Scrittori Ravennati tom. I pag. 121

(2) Pag. 545, dipoi a pag. 550 ricorda esso storico che nel 1331 Ugulinus Buccolus iureconsultus auctoritate et doctrina plurimum praestabat.

(3) Obiit, dic'egli, die octava januarii anni 1301; sul qual proposito era scritto dal Zanoni che secondo il Cantinelli, seguito dal Mittarelli, Ugolino Buzzuola Faentino morì agli otto di Gennajo dell'anno 1301, e forse sulla testimonianza del nostro concittadino ripeteva il Zambrini nel cenno biografico da lui lasciato

Tommaso detto Buzzuola, io direi francamente, non doversi distinguere da quel Thomaxius riferito dal Mittarelli (1), Giureconsulto Faentino, Figliuolo di Lorenzo Giudice anch'egli, o sia Giureconsulto, il qual Tommaso, come abbiamo dal Cantinelli, aveva preso a scrivere in versi detti Leonini un Panegirico dei Giudici ed Avvocati Faentini. Certo è che i tempi a meraviglia combinano. Il Crescimbeni fa fiorire il suo Tommaso Buzzuola nell'anno 1280, della volgar Poesia 96. Il Cantinelli esatto Cronista della nostra Città, riporta il Poemetto di Thomaxio sotto l'anno 1278. Questi viveva ancora nel 1293 (2). D'altra par-

---

ci intorno ad Ugolino nella 2ª ediz. delle Rime antiche d'Autori Faentini pag. 70, che secondo il Cantinelli passò Ugolino di questa vita a dì 8 gennajo del 1301. Ora con quanta coscienza poteva egli mai affermarsi pel Zanoni che sulle poste del mentovato cronista alloga il Mittarelli al predetto anno la morte di Ugolino, quando del Cantinelli non fa verun ricordo, nè punto ci palesa lo scrittore, da cui apprendeva codesta notizia? Non già secondo il Cantinelli, sì bene al recar dell'Appurini è a dirsi che Anno 1301 die VIII januarii obiit Ugolinus Buzzula (sic) filius fratris Alberici de Manfredis Zavennae (idest in urbe).

(1) De Literat. Favent. v. Thomaxius

(2) Thomaxius, scrive il Mittarelli, De Literat. Favent. l. c., Poeta Faventinus vetus et Iudex, filius quondam domni Laurentii Iudicis de Faventia. Vixit Seculo XIII et aliquot rudes et inconcinnos versus excudit in honorem Iudicum et Advocatorum ejusdem civitatis, conforme ce ne ragguaglia il Cantinelli Chron. col. 240, il qual panegirico si duole il Zambrini che oggigiorno ignorasi ove sia; forse si sarà perduto, poichè quantunque il detto cronista ce l'avesse conservato, scrivendo egli: infrascripti sunt versus compilati per prudentem virum D. Thomaxium judicem filium quondam D. Laurentij judicis de Faventia etc., il difetto però di ben quattro pagine nel codice a noi pervenuto non consentì al Mittarelli di tramandarcene più di dodici soltanto. Del qual Tommaso giudice o giureconsulto che appellar si voglia evvi memoria fino all'anno 1293 recataci da un atto tuttor esistente de' 18 settembre, in cui vien esso ricordato siccome testimonio: Domino Tomasio qd. dni. Laurentij iudice. Persuaso in fine il Zanoni aver in quella sua Lettera

te non riscontrandosi menzione alcuna d'altro Tommaso vissuto in quei tempi, la quale applicar si possa al nostro Poeta Italiano, non vedo perchè s'abbiano a multiplicare senza necessità le Persone ed i Nomi; e noi all'incontro, quando veramente il nostro poeta si appellasse non pur Tommaso, ma per giunta s'avesse il soprannome di Buzzuola, cotanta ne scorgiamo da non potersene punto rimanere, malgrado della fede per lo Zambrini aggiunta alla zanoniana opinione, apprendendo noi da un rogito de' 10 aprile 1374 (statosi finqui oscuro ad ognuno e da noi rinvenuto ne' protocolli del notaio Iacopo d'Andrea di Casale) che in esso giorno Iacobus filius qd. agnelli de marzano procurator et procuratorio nomine vice et nomine nobilis virj Albericj qd. Cichinj de manfredis dedit et locavit Agnelino fil. qd. Ionij de Agnelinis de mezano habit. ad presens Merlaschj unam petiam terre posit. in dicta scola Mezanj in loco dicto s. Silvestrj iuxta viam publ. iura dne. Belline de manfredis filie dnj. Cichinj de manfredis et iura dnj. Franciscj qd. recol. mem. dnj. Iohannis olim Pizardj de dictis manfredis et Zohachinj qd. Zappj de Zappis thesaurarij dnj. nostrj cum onere faciendj celebrarj quolibet anno in ecclesia s. Marie foris portam quinque missas ad altare sanctarum Innocentie et Iustine quibus missis onerata fuit

---

detto quant'era sufficiente per mettere in vista le imperfezioni dal Mittarelli commesse (e di non poche rendevasi pur colpevole lo stesso eruditissimo correttore, talchè più volte senza venir meno al precetto della cristiana carità, gli si può gittar in viso l'evangelico ripiglio: Medice, cura te ipsum) e la necessità di una Storia Letteraria di Faenza, a dir prosegue: A questa io darò opera col maggiore impegno, non meno che alla Serie Cronologica dei Vescovi di questa Città, per la quale vado ogni giorno aumentando i materiali, affinchè questi due punti così interessanti, egualmente che fin qui trascurati, della Storia Faentina siano pur una volta illustrati. E non pertanto non bastavano ben trentasei anni, cui il cielo gli concesse ancora di vita, per portarci un picciol raggio di luce in cotanto buio, nel quale ci andremmo tuttavia avvolgendo, se alcun altro benemerito concittadino senza pompa di lunghe e vane promesse non poneva mano a trarcene, per quanto gli era concesso.

dicta pecia terre a recol. mem. dne. Contisse de arguglioris de forlivio uxoris qd. bone mem. Albrigutij qd. Alberici de dictis manfredis et prout dnus Thomas buzuola patruus predibati nobilis viri Alberici possessoris et constituentis emit a magn. et pot. viro dopno dopno Francischo de dictis manfredis fil. dicti Albrighetti olim Alberici etc. Sendo pertanto il nominato Tommaso Buzzuola zio di Alberico Manfredi e per conseguente fratello di Francesco, detto Sichino, aperto si rende, com' ei nacque perciò d'Ugolino, figliuolo di frate Alberico, cagione, per cui forse veniva appellato dal soprannome del genitore. Se non che il sapersi dell'amistà di Tommaso con Dante da Majano e con Onesto bolognese, giusta si argomenta da un sonetto, che tuttor ci rimane, scritto a ciascun di costoro, tira con assai ragione a suspicare dell'identità del Buzzuola col Tommaso encomiato dall'Alighieri, dacchè la nascita del figliuol d'Ugolino non potendosi statuire pria del 1288, nè ai due predetti poeti sendo bastata la vita oltre al primo lustro del XIV secolo, peniamo a darci a credere che Tommaso in così giovanile età si porgesse cotanto versato nella volgar poesia, conforme lo palesano i saggi a noi pervenuti; al che arrogi, come il ricordo medesimo fatto dall'Alighieri di Tommaso e d'Ugolino al sentir nostro accenna a due poeti già trapassati, allorquando ei dettava il trattato De vulgari Eloquio, il quale giusta una comune e probabile opinione si fu l'ultima opera da esso lui scritta, e che da morte gli venne disdetto condur a fine. E certo Ugolino usciva del mondo all'entrare del 1301; laonde è ad aversi per fermo che l'Alighieri non un Tommaso soprannomato Buzzuola, secondochè finqui fidatamente s'avvisarono i più degli scrittori, sì bene una persona all'intutto diversa da cotestui divisò additarci nel suo Tommaso, il quale fu coetaneo ad Ugolino, nè ad esso legato per vincoli di sangue. Che questi poi si fosse il giureconsulto mentovato dal Zanoni, non fia per avventura di soverchio ardito il crederlo, quantunque, ove dal saggio di que' versi di lui tramandatici pel Cantinelli s'avesse a far ragione del valore di codesto nostro concittadino nell'italica poesia, affè ci sarebbe forza negargli siffatta onoranza, e però in qualsivoglia opinione ne talenti andare, tra' primi nostri poeti volgari sono da accontarsi un Tommaso da Faenza ed un Ugolino Manfredi, al quale soltanto si addice il soprannome di Buzzuola.

Usciti del favellare di questi due verseggiatori, giovandoci dello argomento, cui abbiam fra mano, entreremo, giusta ne cade in concio, in un altro spettabile concittadino, ben meritevole che d'esso pure facciasi onorata menzione, se il medesimo Alighieri non dubitò commendarlo in quel terzetto, ove Guido del Duca così parla al fiorentino vate:

Non ti maravigliar, s'io piango, Tosco,
Quando rimembro con Guido da Prata
Ugolin d'Azzo che vivette nosco (*).

Ugolino d'Azzo Ubaldini fu al recare di Benvenuto da Imola vir nobilis et curialis, clarissima stirpe in Romandiola, il quale ad istruirci prosegue il Tonducci, benchè fosse Faentino di Patria, dimorava

---

(*) Purg. c. XIV. Gli storici ad una coi commentatori sono concordi nel riconoscere in Prata una villa del terreno nostro, meglio nota sotto la vulgare dinominazione di Prada. Di contrario sentire però si palesa Benvenuto da Imola, il quale sostiene accennarsi dal poeta ad una villa non già di Romagna sì ben di Toscana, poichè appresso averci il suddetto commentatore assicurati che gli Ubaldini fuerunt diu potentes in Alpibus citra Apenninum, et ultra, prope Florentiam, entrando poscia in Guido, racconta di costui, come iste fuit alius vir probus de una Villa quae dicitur Prata in eisdem partibus, homo magni valoris, qui familiariter vixerat cum isto de Ubaldinis. Est etiam alia Villa in Romandiola inter Faventiam et Ravennam, unde quidam volunt fuisse istum Guidonem, e tra questi principalmente lo storico di Lugo, a cui detto da Guido, che di maestro portava titolo (il quale oggidì non si conferiva se non a valorosi professori) nacque un cotal Nino, e di vero tra' testimoni ad un rogito de' 14 dicembre 1322, che originale tuttor si conserva, havvi Nino qd. magistri Guidonis de Prata; nondimeno, a dir prosegue l'esimio imolese, prior expositio est magis consona, quia Prata colligavit istum Guidonem cum illo de Ubaldinis, laonde secondo il Zambaldi vuolsi intendere Prata di Maremma, posta nella diocesi di Volterra.

però per lo più in Toscana, e forsi per sfuggire i tumulti militari e seditioni civili, come persona più tosto dedita alle lettere, ch'all'arme. E da' giorni del nostro patrio storico fino per poco a mezzo il presente secolo riputossi Ugolino non pur poeta, ma così gentile e netto di quella ruggine, che per lo più è sparsa sulle poesie del primo secolo da sembrare ad alcuni assai meno antico di quello che è veramente, e gli venne attribuito il leggiadro ditirambo Le Ricoglitrici de' Fiori; laonde appresso essersi riconosciuto vero autore del medesimo Franco Sacchetti, a questo drittamente conceder si vogliono le singolari lodi soprattutto dal Perticari tributate all'Ubaldini, di cui si rimane per anche ignoto avervi di esso alcun poetico componimento, se pure fu uomo fornito di tali lettere da rendersi atto a scriverne: donde si pare il torto avviso di coloro, i quali ebbero per fermo che il molto valore del nostro Ugolino nell'italiana poesia procacciasse al nome di lui venir celebrato nella divina Commedia, quando a ben considerare l'allegato terzetto ci sembra accennarsi in esso senza più alle egregie parti dell'animo non dello ingegno, ond'era dotato Ugolino, per le quali dal poeta reputavasi degno d'esser aggiunto all'eletta schiera di que' cavalieri,

Che ne 'nvogliava amore e cortesia.

Dal Crescimbeni e poscia da altri dietro di lui si asserisce aver Ugolino fiorito nel 1250, ed a ragione, chè il Cantinelli, cronista vivente, a questi giorni, ci accerta ch'ei moriva nel gennaio del 1293. E siccome ricorda il Tonducci avervi avuto tra gli oratori dalla città nostra inviati all'assemblea di Costanza un Ugolino di Azzo, cui opina fosse avolo del presente, così il Zambrini nella 1a ediz. delle Rime antiche d'Autori Faentini riferendo il detto del nostro storico ne ripeteva altresì il brutto paracronismo di attribuire la celebre pace di Costanza al 1283, del quale però tutto il carico dar si dee alla stampa, potendo noi entrare mallevadori che il mss. autografo del Tonducci legge chiaramente 1183.

Niun avvenimento degno di menzione ci offre egli l'anno 1284, ond'è forza entrar nel vegnente, in cui non havvene difetto. E primo d'essi nella morte dell'esimio pontefice Martino IV seguita in Perugia a' 28 marzo, appresso aver il medesimo retta la navicella di Pietro quattro anni e sei dì. Partito

si di questa terra il vicario di Cristo, la chiesa non rimase a lungo vedova del suo pastore, chè li 2 d'aprile era levato al maggior soglio il romano Jacopo Savelli, cardinal diacono di s. Maria in Cosmedin, il quale amò chiamarsi Onorio, e fu il quarto di questo nome. Era egli gravato da non leggeri malori, che gl'impedivano l'uso delle mani e de' piedi, talchè, conforme ci avvisa il Pagi, saepe nonnisi sedens atque adminiculo quorundam instrumentorum ad id apte fabrefactorum sacra agere posset; ma, soggiugne il padre dell'italiana antichità, vegeta era la sua testa, e vigorosa la sua lingua. Uscito di vita Martino, usciva altresì di rettore della Romagna il conte d'Appia, a cui dal novello pontefice veniva surrogato Guglielmo Durante, celeberrimo leggista, in volgar voce detto lo Speculatore dal titolo d'un'opera di lui, cioè Speculum juris. Accennate così alla ricisa codeste cose, prendiamo a favellare di fatti, che meglio si attengono all'argomento nostro, dir vogliamo d'un atroce e memorando caso, tanto vie maggiormente detestabile, perchè opera di brutale perfidia compiuta sopra persone congiunte per vincoli di sangue.

E' fama che frate Alberico de' Manfredi, cavalier gaudente, ardentissimo partigiano di chiesa ed uno de' più spettabili di sua famiglia, venuto a contesa per gara di dominio col consanguineo Manfredo, nel calore di quella riportasse dal costui figliuolo, nomato Alberghetto, una solenne ceffata (*). Con=

(*) Nulla di ciò ricorda il Cantinelli; tuttavia l'unanime sentire degli scrittori, che da codesta ingiuria traesse origine il tradimento ordito dappoi per Alberico, ci ha indotti a non doverla passare sotto silenzio, avvertendo, come intorno alle cagioni, per cui suscitossi la mentovata contesa, avvegnachè talun moderno storico asserisca restarsi ella del tutto ignota, Benvenuto da Imola però ci assicura che Manfredus cupiditate regnandi struxit insidias Fratri Alberico. Et quum devenisset ad graves verborum contentiones, Manfredus ductus impetu irae dedit Fratri alapam magnam, scilicet Fratri Alberico, ove è a notarsi che l'esimio commentatore dell'Alighieri scambia Manfredo con Alberghetto, nel cui genitore ci ritrae un ardimentoso garzone, il quale poco stando volendo rappatumarsi coll'offeso mostra doversi di leggeri condonare tale onta,

cepì Alberico per quell'onta odio sì mortale contro l'offensore che malgrado degli uffici adoperati dagli amici giammai s'indusse in cuor suo a perdonargli, e solo scorso alcun tempo fe' mostra d'arrendersi e piegarsi a consigli di pace, mentre a vie meglio colorire l'iniquo disegno, che andavagli per la mente, invitò Manfredo e Alberghetto ad un pranzo, che seguì a' 2 maggio nella villa o castello di Francesco Manfredi, posto nella pieve di Cesato e detto la Castellina, ove, secondochè Alberico erasi indettato con alcuni sicari, quando il convito fu in sul terminare, disse: vengano le frutta; ed ecco in un subito Ugolino figliuolo di lui e il prenominato Francesco ad una coi nascosi scherani scagliarsi co' pugnali addosso a que' due miseri e barbaramente ucciderli. E ben a ragione dicev' egli l'ab. Maccolini che tradimento più atroce ed abbominoso per quelle età di sanguinose vendette e di rabbia civile non contamina per fermo le Faentine storie, sicchè la vituperosa memoria di tanto misfatto stette di generazione in generazione come in popolesco proverbio per tutta Romagna, cioè a dire le frutta di Frate Alberico, o veramente le frutta del mal orto, a significare l'empissimo de' tradimenti e il pessimo de' traditori; il perchè codesto novello Assalonne vien dall'Alighieri locato nello inferno tra' uomini crudeli, che tradiron coloro, i quali in essi fidavansi, e quindi così lo fa parlare:

..... Io son frate Alberigo:
Io son quel dalle frutta del mal orto,
Che qui riprendo dattero per figo (*).

---

siccome effetto di fresca e calda età: Manfredus dixit, quod parcendum erat calori juvenili; ma ei s'inganna, chè Manfredo era uomo cotanto maturo d'anni da avere oggigiorno in Alberghetto un figlio già ammogliato, il quale a detta altresì dell'Appurini diede alapam fratri Alberico cupiditate dominii. E da questo cronista almeno apprender avea il Righi volersi ad Alberghetto ascrivere l'ingiuria, cui sulle orme del Tonducci imputa al padre.

(*) Canto XXXIII. A chiarire il grado di parentela, che passava infra gli uccisi e gli uccisori, non fia vano l'accennare, come frate Alberico (il quale non è punto vero, giusta l'avviso d'alcuni, che nella sua

Al bando dalla patria terra e ad una multa pecuniaria dannati furono dal conte della Romagna gli uccisori e i loro complici, allo sborso cioè di sei mila lire bolognesi Alberico, Ugolino e Francesco, ed

---

ultima età diventò Cavaliere Gaudente, trovandosi egli presente nel 1267 ai generali comizj dell'ordine, siccome ne fanno fede gli atti tramandatici pel Federici) era figliuolo di Ugolino d'Alberico, e vuolsi che menata avesse Beatrice Colonna, Francesco nacque di quell'Alberghetto d'Alberico, che in una battaglia combattuta fra' guelfi e i ghibellini nel 1275 al ponte di s. Procolo, caduto di sella e dai destrieri miseramente calpestato, a poco andare finì la vita. È opinione del Mittarelli essere costui quel D. Franciscus de Manfredis de Faventia, annoverato dal Sarti tra gli scolari del bolognese archiginnasio nel 1291; a noi tuttavia sembra aversi altrimenti a sentire; mentre riguardo a Manfredo, se la mancanza di carte sincrone ed il trovarlo nei documenti sempre rammentato senza il nome del padre, ci tolgono poter con certezza additar l'origine del medesimo, non così però intravviene de' figliuoli di lui, chè appo il cenno porto nel 1282 intorno al primogenito Ugolino dobbiamo ora aggiugnere, come quegli fu non pur genitore di Beatrice, cui in breve ci occorrerà di nominare, sì ben anche di Alberghetto ossia Alberguccio ammogliato con Chiara di Niccolò degli Algeri o Alighieri, della quale nel 1271 facemmo ricordo, sì come d'una delle vedove nostre concittadine ascritte alla milizia de' Gaudenti, che poi nel febbraio del 1292 rimaritossi a Federico Accarisi. È dopo ciò a maggiore schiarimento del fatto mette bene venir recando quanto sul medesimo lasciava memoria il Cantinelli: Anno M.CC.LXXXV die mercurii secundo intrante madio occisus fuit gladio Manfredus de Manfredis et Albergutius ejus filius cum eo similiter, et ipsos occiderunt Franciscus qd. Albergitti de Manfredis et Ugolinus filius fratris Alberici de Manfredis in presentia dicti fratris Alberici in castro Sezate supra Faventiam in prandio, quod ibidem faciebant in domo et in castro D. Francisci, dum ipsi omnes veniebant a confinibus de civitate Ravenne de licentia D. Guilielmi Durantis comitis Romandiole etc. Secondo il patrio cronista adunque due soli furono gli uccisi, nè dietro l'Azzurini reputiamo noi averne ad accrescere il numero, quantunque egli narri che de

a quello di mille ognuno degli altri, conforme ce ne ragguaglia il Cantinelli, scrivendo che per Commune Faventiæ dictus Comes condemnavit Albericum, Franciscum et Ugolinum in sex millibus libris Bononiensibus, et quemlibet aliorum in mille libras Bononienses, donde argomenti il lettore quanto fidatamente asserir si possa dal Righi che le dette sei mila lire (le sole da esso mentovate) s'aveano a sborsare al Comune di Faenza: nel silenzio del cronista non oseremo noi andarcene in congetture paghi soltanto far sapere che Beatrice figliuola di Manfredo sendo moglie del conte Alberico di Bernardino di Cunio, seguì che le inimicizie de' congiunti rinfrescaronsi allora più che mai gravi verso gli autori di cotanto misfatto (*).

---

ordine fratris Alberici occisi fuerunt Manfredus et Alberghettus ejus filius cum multis aliis praeter quam uno, qui se reparavit subtus tabulam convivii prope vestes fratris Alberici, quem jussit non interfici, sed voluit eum venire Faventiam ad recitandum Faventinis factum. In sentenza del Litta era il nostro Manfredo congiunto a frate Alberico con tai vincoli di sangue da esserne fratello, però che al recare di lui alcuni hanno voluto scusare il delitto (di frate Alberico), dicendolo cugino non fratello a Manfredo; ma la cronaca del Cantinelli, scrittore contemporaneo, toglie di mezzo ogni dubbio. Se ciò sia consentaneo a verità, lo giudichi il lettore dalle parole d'esso cronista or or riportate, nelle quali intera si chiude la narrazione di quel luttuoso avvenimento: a noi intanto sembra aversi ad andare in opposto parere. La villa, in cui venne commesso l'atroce misfatto, da una costante tradizione si addita posta sulla via di Gobbadino al destro lato di chi va alla pieve di Cesato dalla strada provinciale, ove tuttora mirasi un vecchio e pressochè rovinoso palagio, nel quale vuolsi che seguisse la narrata tragica scena.

(*) Mentre l'Appurini nelle sue schede notava essersi dal conte Alberico di Cunio presa in moglie Beatrice figliuola di Mess. Manfredo Manfredi, avvertiva pur anche, come questi è nominato Frate, potendo essere stato Frate Godente. Ch'egli s'avesse tale titolo mostra invero non doversene

Egli è da una carta conservataci dall'archivio arcivescovile di Ravenna, donde vien dato apprendere che in quest'anno la faentina pretura era retta da un cotal Detto di Viviano; perocchè ricordasi in essa, come codesto nostro podestà ad una cogli anziani e col consiglio costituiva sindico e procuratore del municipio Guido figliuolo di Cesareo presso il ravignano e faentino pretore, Malatesta da Verucchio e Guido da Polenta ad impromettere loro a nome pubblico d'adempiere quanto è prescritto per leggi e consigliari statuti intorno al contribuire col danaro del comune alle collette, con deliberazione, ove fia d'uopo prendere ejandio in prestito quella somma, che richiesta fosse dai collettori sopra nominati, i quali erano stati eletti ad exigere dai ministri della chiesa e dai laici l'imposta, cui straordinari bisogni della s. Sede ordina-

---

punto dubitare, trovando noi in una carta delli 11 gennaio 1270 presso il Zanetti Monum. Raven. tom. 1 pag. 362 che Lucia abbadessa di s. Andrea agg. di Ravenna per pactum dedit et concessit D. Guatri Manfredo de Manfredis de Faventia tutte le possessioni ed ogni altro terreno da quel monastero posseduto nella villa di Lugo. Solo veniamo a persuadervi che l'appellazione di frate sia ella a dichiarassi siccome denotante [illegible] un cavaliere gaudente, non avendovi di Manfredo menzione alcuna appo il Vedrici; e quindi reputiamo piuttosto far mestieri riconoscere in costui un terziario francescano, de' quali oggidì alquanti v'avevano nella città nostra. Anche il Zuccolo registrando i nomi de' concittadini nostri a' presenti giorni ascritti all'inclito militare ordine dei Gaudenti, tace quello di Manfredo. Solo nel 1297 mostra il medesimo potersi congetturare che quegli fi trovasse aggregato alla predetta sacra milizia, mentre racconta, come in codest'anno è fatta menzione della contessa Beatrice, moglie del conte Alberico da Onio e figliuola di messer Manfredo, detto il Frate, probabilmente gaudente. Se il patrio cronista s'avvisa egli nelle addotte parole additarci senza più un vicendo, il quale riguarda Beatrice siccome già trapassata di vita, siam presti ad aggiugnergli tutta la fede; ma se altrimenti, ci è pur forza tacciarlo di favoleggiatore, mancando il più leggero indizio in pro del suo avviso.

ta avea in questa provincia (*).

(*) Petrus Iviolani filius chiamasi dal Sassi il pretor nostro, aggiungendo che l'elezione del predetto sindico ebbe luogo a' 22 gennaio: il Donducci lo appella Pietro Iviolano, dal nome del genitore creando un cognome; e finalmente dal Mittarelli Monum. Faventi. col. 515 è detto Petrus domini Iviolani. A noi però confessar conviene che questi per verità errano assai circa al nome di codesto pretore, e il ravignano storico altresì intorno al giorno, a cui assegna la nomina del sindico, non essendoci rimasti dal consultare l'atto relativo, ch' è in doppio originale regn. num. 5450, 5451 Capp. D, nel quale leggesi che die XXIJ mensis Iulij Dominus Iretus domini Iviolani potestas faventi. anciani consules et consilium generale elegerunt procuratore Guidonem domini Episcopi etc. comechè dall'ab. Ginanni nell'indice, che di esso archivio vedigevasi, chiamisi Petrus questo pretore.

BIBLIOTECA FAENTINA

BIBLIOTECA COMUNALE DI FAENZA
62
Io

GIUNTE

BIBLIOTECA FAENTINA


BIBLIOTECA FAENTINA

Pag. 46. lin. ultima

Dopo la voce pag. 143 aggiungasi =. Che l'antico tempio di s. Andrea dei predicatori fosse consacrato dal nostro vescovo Jacopo, gli è un avvenimento, della cui notizia siamo debitori alle memorie tramandateci dall'archivio di que' benemeriti figli del Guzmano, avendosi da esso, come nell'atto pubblico, per la quale il dì primo settembre 1269 dal predetto presule si attestava della sacra per lui fatta nella cotestuo chiesa dell'altare dedicato al Dottor della grazia, aggiungeva il ricordo della consecrazione, onde in una domenica di settembre tre anni innanzi erasi dal medesimo decorata quella chiesa insieme cogli altari di s. Maria, dell'apostolo s. Paolo e del patriarca s. Domenico, concedendo egli in tal occasione un anno e quaranta giorni d'indulgenza a chiunque nell'anniversario della sacra e nell'ottava visitasse detta chiesa o le porgesse alcuna elemosina. Intorno alla quale consecrazione in oltre ci è dato sapere che il primo del settembre 1265 a richiesta di Jacopo da Antonio, abbate di s. Giuliano e vicario generale di Rimini, largivasi indulgenza d'un anno e quaranta giorni nel dì, in che essa sacra si facesse, e parimenti nell'anniversario di lei, conforme a' 2 del citato mese adoperava Tommaso vescovo d'Imola, e poscia a' 5 del medesimo non se ne rimaneva Pichelmo vescovo di Forlì ed Almerico vescovo di Sarsinapoli, le quali indulgenze il tredicesimo settembre del 1266 erano confermate da Simone cavd. del titolo di s. Martino e legato pontificio. Sendo poi soltanto noto codesta consecrazione essersi fatta in una domenica di settembre, ne conseguita che a solennizzarla si assegnasse la seconda di quel mese.

Pag. 232 lin. penultima

Dopo la voce beni s'aggiunga in nota (*) = Dir conviene che Debaldello, del quale da questo punto cessa la storia di favellare, godesse breve pezza dei conferitigli civili onori, trovandosi ne' libri dell'archivio dei nostri domenicani mentovato a' 21 dicembre 1286 il Testamento di Imeldina vedova di Debaldello Zambrasi e Zambrasina figlia di lei, siccome esistente presso que' religiosi, del che non ci ammiriamo punto atteso la menzione ivi fatta dippoi li 18 giugno 1311 di Fr. Tommaso da Reggio priore di s. Andrea di Faenza e commissario del q. Debaldello q. Garatone Zambrasi; donde s'apprende da qual nome si domandasse la cotestui moglie, e come fosse frutto del suo connubio, se non altra prole, certo almeno una figliuola dal paterno cognome appellata Zambrasina, cui non ha guari vedemmo essersi congiunta a Dino o a meglio dire ad Ottaviano de' Pantolini, mentre circa al costei genitore con alcuni forse può credersi esser egli caduto estinto nel memorabile fatto d'armi seguito in Forlì nel 1282.

Pag. 172 lin. prima

Dopo la voce baldacchino aggiungasi = secondochè in antico ne rendeva fede una marmorea iscrizione locata sulla loggia del nostro municipale palagio e concepita ne' seg. termini:

Gentilis . Ursinus

Bertoldi . Comitis . Romandiolae . Filius

Maiore . Plausu . Quam . In . Aliis . Provinciae

Urbibus . Daventiae . Sub . Aureo . Fastigio

Excipitur . Clavibus . A . Vindice . Oblatis

CIↃCCLXXVIII

Nicolao . III . Ursino . Pontifice

Pag. 276 lin. 20

Dopo la voce scena s'aggiunga = e in cui evvi perciò una marmorea epigrafe, così concepita:

Qui

Alberico Manfredi

Forse le Frutta Del Mal Orto

BIBLIOTECA COMUNALE DI FAENZA
62
I 5


BIBLIOTECA FAENTINA


BIBLIOTECA FAENTINA


BIBLIOTECA FAENTINA


BIBLIOTECA FAENTINA


BIBLIOTECA FAENTINA


BIBLIOTECA FAENTINA


BIBLIOTECA FAENTINA

